

EMILLO
SALGARÌ



IL RE
DELL'ARTE

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Il Re dell'Aria / Emilio Salgari ; illustrazioni di Gennaro D'Amato

Pubblicazione: [Milano] : Fabbri, stampa 2003

Descrizione fisica: 282 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 19 agosto 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
IL RE DELL'ARIA

PARTE PRIMA

UNA MISTERIOSA SPEDIZIONE

– Alto!... Guardacoste a prora!...

– Ah!... Quegli squali del malanno!... Sempre essi dappertutto, intorno a questa maledetta isola!...

– Ed è la terza notte che facciamo ritorno allo *Sparviero* colle pive nel sacco. Hanno cento occhi dunque?

– E quell'ubriacone di Bedoff che cosa fa?

– Si sarà addormentato dinanzi alla sua bottiglia di acquavite di segale, mio caro Liwitz.

– Eppure lo hai pagato, Ursoff?

– E profumatamente; il capitano dello *Sparviero* ha la borsa sempre aperta.

– Silenzio, chiacchieroni! – disse una terza voce. – Credete che non vi siano sentinelle intorno all'isola o che mettano dei sordi a guardia delle baracche? Badate che noi corriamo il pericolo di venire fucilati come selvaggi dell'America.

Un uomo di forme erculee, con una lunga barba rossastra, si era alzato a poppa della scialuppa, che scivolava dolcemente, senza produrre quasi alcun rumore, sulle fosche acque dello stretto di Tartaria sbattute dal nevischio che cadeva abbondantemente.

Era un bel tipo di vecchio nordico, sui cinquantacinque o sessant'anni, sul quale però pareva che il tempo non avesse fatto ancora dei gravi guasti.

Aveva i capelli ancora bellissimi, la fronte spaziosa, coperta bensì di rughe profonde, gli occhi d'un azzurro cupo che nulla avevano perduto del loro splendore. Vedendolo alzarsi e fare un cenno colla destra, i sei marinai che formavano

l'equipaggio della scialuppa, sei giovanotti dalle muscolature potenti, avevano interrotta la conversazione.

Tutti gli sguardi si erano fissati verso levante dove, attraverso le ondate di nevischio, si vedeva delinearsi confusamente una linea oscura che occupava tutto l'orizzonte.

– Avete veduto, giovanotti? – chiese finalmente il vecchio, facendo un moto di stizza.

– Sì, signor Wassili – risposero ad una voce i sei rematori.

– Tu, Liwitz, che hai la vista più acuta d'un *albatro*, hai notato dove si è nascosto?

– Dietro quell'isolotto, signor Wassili.

– O in fondo alla baia?

– No, signore. Conosco troppo bene l'isola di Sakalin per ingannarmi. Sono stato due anni coi cosacchi a sorvegliare quei poveri galeotti.

– Quel maledetto guardacoste ci chiuderà ancora il passo – disse il signor Wassili con sorda rabbia. – Eppure questa notte dobbiamo sbarcare e tentare il colpo. Ah! Se il mio amico Ranzoff lo volesse, con una delle sue terribili bombe manderebbe in aria tutte quelle baracche, tutti i cosacchi, tutti gli aguzzini... e ammazzerebbe probabilmente anche il colonnello – aggiunse poi. – E questo non andrebbe bene. Quel cane di barone sarebbe troppo contento di sbarazzarsi d'un così pericoloso avversario, mentre la vendetta deve cominciare ora.

– Signor Wassili – disse un marinaio. – Devo lanciare innanzi la scialuppa a tutta velocità?

– No, aspettiamo il segnale.

– E se quell'imbecille di Bedoff si fosse ubriacato davvero?

– Allora faremo il colpo senza di lui. Quello che mi secca è quel guardacoste del malanno che si aggira dinanzi a noi. Il capitano, se volesse, potrebbe ben spacciarlo. Scommetterei che lo segue dall'alto.

– Che cosa facciamo dunque?

– Aspettiamo ancora un po'. Intanto preparate le armi. Probabilmente dovremo sparare qualche colpo.

La scialuppa era rimasta immobile, ondeggiando fortemente, poiché le acque dello stretto, non trovando uno sfogo sufficiente fra la costa asiatica e l'isola di Sakalin, erano molto mosse.

Una profonda oscurità avvolgeva i naviganti, e il vento, che soffiava da levante con qualche violenza, lanciava fitte cortine di nevischio strappato probabilmente dalle vicine montagne dell'isola.

Passarono alcuni minuti d'attesa angosciosa. Wassili, che aveva la destra appoggiata alla barra del timone, scrutava sempre attentamente il mare e tendeva gli orecchi. Non riusciva però a raccogliere che il brontolio delle onde fragentisi contro le scogliere dell'isola.

– Il guardacoste è scomparso – disse finalmente. – Vedi più nulla, Liwitz?

– No, signor Wassili.

– Allora possiamo andare avanti. Se quel guardacoste vorrà darci la caccia, lo faremo correre, è vero, macchinista?

– Il carbone non vale l'aria liquida – rispose Liwitz, con un sorriso.

– Tela, giovanotto!

Si udì un leggero sibilo, poi la scialuppa riprese la corsa, lasciandosi dietro una scia spumeggiante che si allungava indefinitamente.

Delle rapide e fortissime pulsazioni, prodotte da una macchina che non mandava fumo e che non espandeva quell'acuto e sgradevole odore del carbone, facevano fremere sonoramente lo scafo della baleniera, con un rombo metallico.

A poppa l'elica turbinava velocissima, imprimendo al

piccolo galleggiante uno slancio irresistibile.

I marinai, seduti sui banchi, tacevano, tenendo fra le ginocchia dei fucili a retrocarica. Quella corsa durò dieci minuti, poi il signor Wassili, che teneva sempre la barra del timone, disse brevemente:

– Basta, Liwitz!

Il medesimo sibilo di prima si fece udire, poi la scialuppa si fermò quasi di colpo, sollevando dinanzi a sé un'ondata galleggiante.

– Che cosa c'è di nuovo, signor Wassili? – chiese il macchinista.

– Il segnale.

– Dove?

– Dinanzi a noi.

– Che quell'animale di Bedoff si sia finalmente svegliato?

– Così pare.

Il macchinista guardò, poi volgendosi verso uno dei cinque marinai, chiese:

– Il verde era segno di pericolo, è vero, Ursoff?

– Sì – rispose l'interrogato.

– Allora l'esecuzione del colonnello deve aver luogo domani mattina.

– Se avrà luogo – disse il signor Wassili. – Lo *Sparviero*, quantunque noi non lo vediamo, deve essere sempre sopra di noi. In caso disperato farà saltare le muraglie e le prigioni. Io credo però che non vi sarà bisogno di far saltare, insieme alle costruzioni, anche quei poveri diavoli che vi stanno rinchiusi dentro. Per salvarne uno non dobbiamo ammazzarne cento, e poi sono stati avvertiti, è vero, Ursoff?

– Sì, signor Wassili – rispose il marinaio. – E sono pronti a prestarci man forte: lo hanno giurato.

– Sei proprio sicuro di loro?

– Sono tutti condannati politici, quindi uomini che ci tengono alla parola d'onore.

Il signor Wassili stette un momento silenzioso, poi guardò in alto. Il cielo era coperto da fitte nuvole ed il nevischio cadeva sempre abbondantissimo; tuttavia parve al vecchio di distinguere vagamente, sospeso fra mare ed atmosfera, una massa oscura di forma oblunga, fornita di due immense ali.

– È lassù – mormorò. – Sorveglianza di certo le mosse del guardacoste.

Guardò un'ultima volta verso l'isola, che non era lontana che poche gomene.

Fra la profonda oscurità scintillava, ad una certa altezza, un punto verdastro simile ad un fanale di vigia.

– Non perdiamo altro tempo, amici – disse, rivolgendosi ai marinai sempre impassibili. – Se perdiamo anche questa notte, domani il colonnello sarà morto. Al guardacoste ci penserà il capitano dello *Sparviero*. Liwitz, un po' di pressione.

La scialuppa riprese quasi subito la sua marcia, ma non troppo velocemente.

Vi erano delle scogliere che si stendevano dinanzi alla spiaggia e un arenamento, con quel mare così mosso e quell'oscurità e una nave nemica forse non lontana, poteva produrre delle conseguenze disastrose, incalcolabili.

Saghalien o Sakalin, o meglio Tarrakai, poiché è questo il suo vero nome indigeno, è la più grande isola che si allunga presso le coste della Siberia meridionale e non è altro che una continuazione del vasto arcipelago giapponese, da cui è divisa dallo stretto di La Pèrouse.

È lunga non meno di mille chilometri, larga circa cento e settanta, con baie profonde e sicure, come quelle d'Extaing e di Langhe, e alte montagne quasi sempre nevose, che portano nomi francesi come Lamanon, Mongez e La Martinière essendo stata

esplorata per la prima volta da La Pèrouse, lo sfortunato navigatore francese che più tardi doveva venire divorato, assieme ai suoi equipaggi, dai cannibali di Vanikoro.

Ricca di miniere e di boscaglie immense, i russi dopo avere distrutto, con ferocia moscovita, le piccole colonie giapponesi, stabilitesi intorno alla baia d'Anina, e aver sistematicamente decimati gl'isolani, i pacifici ainos, ne avevano fatto un luogo di deportazione pei condannati politici, una specie di Nuova Caledonia francese, per togliere a quei disgraziati ogni speranza di ritornare in patria attraverso l'immensità della Siberia.

La scialuppa, abilmente guidata dal signor Wassili, il quale pareva che avesse molta pratica di quei luoghi, attraversò felicemente una doppia linea di scogliere ed entrò, a piccola velocità, in una profonda baia, le cui rive erano coperte di altissimi abeti che si piegavano sotto il peso della neve che imbiancava i loro rami.

– Alto! – aveva comandato il vecchio.

La scialuppa si era fermata dietro ad un alto scoglio che si congiungeva all'isola per mezzo d'uno strettissimo istmo.

– Dove si è nascosto quel guardacoste del malanno? – brontolò il signor Wassili il quale si era alzato, abbandonando la barra del timone. – Lo vedi tu, Liwitz?

– No, signore, ma io credo che non sia lontano. Vi sono tante scogliere qui che riesce facile nascondersi.

– Eppure sono sicuro che quegli uomini si sono accorti di qualche cosa e che ci sorvegliano.

– Ci diano la caccia, se sono capaci di gareggiare colla nostra macchina. Ah!... Per l'inferno!... Esplorano!...

Uno sprazzo di luce vivissima, proiettato da qualche lampada elettrica di molta potenza, era scaturito dietro una linea di scoglietti, illuminando la spiaggia e lo specchio d'acqua della baia.

– Birbanti! – mormorò il vecchio. – Se ci scoprono, ci scaricheranno addosso una grandinata di mitraglia.

Fortunatamente lo scoglio copriva interamente la scialuppa, sicché quello sprazzo di luce non poteva giungere fino ad essa.

La lampada, che doveva essere stata collocata molto in alto, proiettò i suoi raggi in tutte le direzioni, perfino verso il mare, poi si spense bruscamente e l'oscurità tornò profondissima.

– Lesti – disse Wassili. – Liwitz, fila lungo la penisola. Nasconderemo la scialuppa fra gli abeti e le betulle.

La macchina misteriosa riprese le sue battute silenziose, l'elica si mise in moto e la scialuppa in un batter d'occhio attraversò la distanza che la separava dalla spiaggia, arenandosi su un bassofondo, dove non erano che trenta o quaranta centimetri d'acqua.

Il vecchio Wassili fu il primo a sbarcare, affondando fino alle ginocchia; ma poiché portava degli altissimi stivali di mare, colla tromba di pelle di foca, non poteva bagnarsi.

– I barili e le armi prima – disse ai marinai.

I sei uomini afferrarono i loro fucili, si caricarono di cinque recipienti di metallo della capacità di dieci o dodici litri ciascuno e raggiunsero rapidamente la costa.

– La scialuppa ora – proseguì il vecchio. – Ci è più necessaria d'ogni altra cosa e poi, guai a noi se il guardacoste la scoprisse. Giacché siamo sfuggiti alla sua sorveglianza, guardiamoci dal farci catturare più tardi.

I marinai ridiscesero la riva, rientrarono nell'acqua e sollevarono facilmente la barca, che pareva fosse costruita con un metallo estremamente leggero, forse d'alluminio.

Essendovi intorno delle foltissime piante alle cui basi crescevano dei grossi cespugli, fu facile nascondetela in mezzo.

– Pronti? – chiese Wassili.

– Pronti – rispose Liwitz per tutti.

– Vi avverto che vi sarà una sentinella e che noi dovremo spacciarla senza sparare un colpo di fuoco.

I sei marinai trassero le daghe e le innestarono sui fucili.

– Un colpo d'arma bianca – disse Wassili. – Probabilmente quel cosacco sarà ubriaco e dormirà sul suo fucile. Avanti miei bravi, faremo un bel tiro al comandante del fortino. Non sarà il colonnello che lascerà la sua pelle su questa maledetta isola – aggiunse poi, con voce minacciosa. – Quel miserabile farà i conti con me ed il barone avrà un braccio di meno.

Il drappello si cacciò in mezzo alle piante, tuffando i piedi fra un alto strato di neve, e si diresse là dove continuava a brillare, fra la profonda oscurità, il punto verdastro.

Tutti procedevano nel più profondo silenzio, reggendo in una mano il fucile armato della baionetta e nell'altra i recipienti i quali tramandavano un acuto odore di *vodka*.

Attraversata la zona alberata, che aveva una breve estensione, si fermarono nuovamente.

Dinanzi a loro, alla distanza di forse cinquecento passi, si ergevano parecchie piccole costruzioni radunate intorno ad una specie di torre quadrata, di forme massicce, sulla quale brillava un grosso fanale a luce bianca.

Il punto verde invece, scintillava verso l'estremità meridionale di quell'attrupamento di catapecchie.

In quel momento lo sprazzo di luce elettrica lampeggiò nuovamente dietro la scogliera, illuminando dapprima il fortino, poi la bianca pianura coperta di neve, quindi la spiaggia e per ultimo il canale di Tartaria.

– Hai veduto, Liwitz? – chiese il signor Wassili al macchinista della scialuppa.

– Sì, un uomo veglia sotto la finestra della casetta occupata dal colonnello. L'ho scorto benissimo.

- Un cosacco, è vero?
- Sì, un cosacco, signor Wassili.
- Immobile?

– Non l'ho veduto muoversi. Già, con questo freddo si sarà cacciato in corpo una bottiglia di *sliwowitz*. Quei bruti non montano la guardia se non sono ben pieni.

Wassili stette un momento silenzioso, poi disse:

– Un uomo di buona volontà che non abbia paura di dare un buon colpo di baionetta. Quel cosacco deve sparire!

I sei uomini con una mossa rapida si erano fatti innanzi, come per dire:

– Scegliete: siamo pronti.

Il vecchio li passò in rivista, poi puntò la destra verso Ursoff, dicendogli:

– Tu mi sembri il più atto per compiere una simile impresa; solido e agile come un cavallo trotatore.

– Grazie, signor Wassili – rispose il marinaio.

– Hai la rivoltella sotto il cappotto?

– Sì.

– Non te ne servire: un allarme rovinerebbe tutto e non salverebbe la vita del colonnello. Ricordati che l'esecuzione è fissata per domani mattina e che tu tieni nelle tue mani la vita di quell'uomo.

– Non adopererò che la baionetta o il calcio del fucile. Abbiate piena fiducia in me, signor Wassili.

– Noi d'altronde saremo pronti ad aiutarti.

– Spero che non ve ne sarà bisogno.

– Bada di non far scricchiolare la neve. Devi sorprenderlo e finirlo, prima che abbia il tempo di mandare un grido.

– Gli farò vomitare ad un tempo il suo sangue cosacco e la *vodka* che ha tracannato – rispose Ursoff, sorridendo. – Così non potrà parlare, né mandare alcun grido.

– Va': noi ti seguiamo. Liwitz, prendi il suo barilotto. Per fare di questi colpi bisogna avere le mani libere.

Ursoff si sbottonò il cappotto per avere maggior libertà nelle mosse, si assicurò se la baionetta era ben fissata, poi si mise in marcia, tenendosi curvo.

Era un bel giovane, di venticinque o ventott'anni, robusto come un toro, con certe braccia che somigliavano a grossi rami d'albero, un torso da giovane bisonte, certe mani che dovevano valere meglio delle tenaglie.

Wassili e gli altri cinque marinai si erano gettati in mezzo alla neve, mettendosi a strisciare come serpenti.

Ursoff procedeva cautamente, badando di non far scricchiolare la neve gelata per non attirare l'attenzione della sentinella che distingueva perfettamente, quantunque il guardacoste avesse spento la sua lampada elettrica.

Era però tanto sicuro che quella sentinella fosse ubriaca, che non si preoccupava troppo del colpo di baionetta.

Conosceva troppo bene la sete bestiale, mai spenta, di quei selvaggi figli del Don, egli che aveva passato parecchi anni nei penitenziari di Sakalin.

Avanzandosi sempre adagio, soffermandosi dietro ai piccoli cespugli coperti di neve che incontrava sulla sua via, poté finalmente giungere a pochi passi dalla sentinella.

Il cosacco dormiva beatamente, colle spalle appoggiate al muro della catapecchia, e le mani strette intorno al fucile. Si udiva perfettamente il suo sonoro russare.

– Va', bestia selvaggia del Don – mormorò Ursoff balzando rapidamente in piedi e scagliandosi innanzi colla baionetta calata.

La lama scomparve tutta intera nel petto del cosacco, in direzione del cuore. Il povero figlio delle selvagge steppe, che dormiva profondamente, intirizzito dal freddo e assopito da

chissà quanti bicchieri di *vodka*, borbottò appena qualche parola, si lasciò sfuggire il fucile e cadde in mezzo alla neve, come un albero sradicato da una raffica furiosa.

Wassili ed i cinque marinai, che si trovavano a breve distanza, nascosti dietro ad alcuni magri sterpi, si erano subito avanzati velocemente.

– Morto? – chiese il vecchio.

– Non si muove più – rispose Ursoff, ritirando l'arma e affondandola nella neve onde ripulirla. – Come avete veduto, signor Wassili, si trattava di una cosa semplicissima.

Il vecchio non rispose, ma sospirò, guardando cogli occhi un po' umidi il povero figlio della steppa, che arrossava già la neve col suo sangue.

Liwitz intanto si era avvicinato ad una finestra, munita di grosse sbarre di ferro, alta appena due metri dal suolo, dinanzi alla quale, poco prima, vegliava il cosacco.

Sopra l'ultima spranga stava appeso un lanternino coi vetri verdi. Lo staccò, lo spense in fretta, poi colla canna del fucile batté sulla sbarra tre colpi.

Un momento dopo si udì una voce sommessa mormorare:

– Siete qui finalmente? Voi volevate farmi fucilare.

– Sono tagliate le sbarre? – chiese Ursoff che si era pure accostato alla finestra.

– Sì.

– Staccale subito: il cosacco che vigilava è morto; ma può, da un momento all'altro, passare la ronda.

Si udì un leggero rumore di ferro, poi la voce di prima che diceva:

– La via è libera: salite adagio. Se vi scoprono vi fucileranno domani mattina col colonnello.

– Saremo prudenti, Bedoff – disse Ursoff. – Abbiamo portato con noi di che addormentare quei cani di cosacchi. Non

ti preoccupare.

Passarono prima di tutto, attraverso la finestra, i recipienti, poi uno ad uno scavalcarono il davanzale.

Si trovarono in una specie di corridoio, colle vólte molto basse, rischiarato a malapena da una lanterna che mandava più fumo che luce, bruciando olio di foca o di tricheco.

Wassili squadrò attentamente Bedoff, un omaccio barbuto come un *mugik*, che pareva tagliato a colpi di scure da qualche tronco di pino, poi levandosi di sotto la casacca una rivoltella ed una borsa ben gonfia, gli disse con voce secca:

– O questa o l'altra: o piombo o rubli.

– Ti ho fatto già dire da Ursoff, signore, che preferivo l'argento al piombo. Ti ho già dato una prova della mia fedeltà esponendo il fanale verde. E poi un giorno sono stato anch'io un politico, come il colonnello Starinsky e quando ho potuto aiutare qualcuno a fuggire non mi sono mai tirato indietro.

– A quando l'esecuzione?

– Allo spuntare del sole, signore.

– Quanti cosacchi vi sono?

– Trenta qui dentro e otto al di fuori in sentinella.

– Sette – corresse Wassili. – Uno l'abbiamo spacciato or ora, per giungere qui inosservati. Gli altri politici sono pronti a prestarci man forte?

– Tutti, purché tu, signore, non ti dimentichi di loro.

– Saranno tutti liberi – rispose Wassili. – Quanti sono?

– Una settantina.

– Berranno i cosacchi? Abbiamo portato con noi una cinquantina di litri di *vodka*.

– Quando un figlio della steppa sente l'odore dell'alcool non resiste più – rispose il carceriere. – Non si fermerebbe nemmeno dinanzi alla mitraglia. M'incarico io di offrire loro una colossale bevuta, che li lascerà morti per quarantotto ore.

– Ed il colonnello dove si trova?
– Nella cella dei condannati a morte.
– Non si potrebbe tentare un colpo di mano?
– Coi cosacchi che non hanno ancora bevuto? No, signore, e poi il capitano veglia in una stanza attigua e credo che si prepari ad interrogarlo, poiché ha dato già l'ordine di svegliare il condannato.

– Chi ha formato il Consiglio di Guerra?
– Il capitano e il maresciallo d'alloggio.
– Canaglie!... E si uccide un valoroso in questo modo! – esclamò Wassili con voce sorda. – È una delle anime dannate del barone quel capitano Stryloff. Anche noi però abbiamo pronunciata una condanna di morte e l'eseguiremo, è vero, amici?

– Sì, signor Wassili – risposero ad una voce i sei marinai.
– Conducici nella stanza dei politici – proseguì il vecchio, rivolgendosi a Bedoff. – Poi ti occuperai subito dei cosacchi. Vi sono sentinelle alla porta?

– Nessuna, signore. Le pareti sono troppo solide e le inferriate troppo grosse per tentare una fuga, e poi, con questa notte così fredda spazzata dal vento!... Lasciate qui i recipienti e seguitemi.

– Voi impugnate le rivoltelle – disse Wassili ai suoi uomini.
– Non farete fuoco che dietro un mio comando, checché debba succedere.

Bedoff staccò la fumosa lanterna, aprì con precauzione una porta che era chiusa con un solo catenaccio, e s'avanzò, in punta dei piedi, attraverso un secondo corridoio, più stretto e più basso del primo.

Wassili ed i suoi marinai lo avevano seguito, impugnando le rivoltelle e reggendo colle sinistre i fucili ai quali non avevano ancora levate le baionette.

Attraversarono successivamente altre porte, anche quelle chiuse, poi Bedoff si fermò dinanzi ad una quarta più solida delle altre, e assicurata con una grossa spranga di ferro.

– Che nessuno parli per ora – sussurrò a quelli che lo seguivano.

Spinse la porta ed introdusse il signor Wassili in un ampio stanzone, stretto e lunghissimo, rischiarato da due sole lampade ed ingombro di letti formati da una semplice tavola di legno appoggiata su due cavalletti, su ognuna delle quali dormiva un uomo avvolto in una grossolana coperta di lana oscura.

Bastò un legger sibilo di Bedoff perché tutti i prigionieri, i quali probabilmente fingevano di dormire, si levassero a sedere.

– Ecco l'uomo che vi darà la libertà – disse loro Bedoff, indicando Wassili. – Avanzati, *starosta*, ed intenditi con lui. Io vado ad occuparmi dei cosacchi.

IL PENITENZIARIO DI SAKALIN

Un vecchio che aveva una lunga barba bianca ma un portamento ancora marziale, e che indossava una lunga zimarra di panno bigio, molto rattoppata, si era lasciato scivolare giù dal suo lettuccio e si era avanzato verso il signor Wassili facendo risuonare lugubrementemente, sul pavimento di legno, la catena saldata alle sue caviglie.

Lo *starosta* delle prigioni russe è una specie di sorvegliante, scelto fra i più vecchi e più rispettabili politici, incaricato di rispondere della tranquillità dei suoi compagni di catena, carica sovente pericolosissima, ma che però ha certe prerogative speciali che non sono da disdegnarsi nei tristi penitenziari siberiani e delle isole.

– Eccomi, signore – aveva detto il vecchio, dopo di aver fatto il saluto militare.

– Sai di che cosa si tratta, *starosta*? – chiese Wassili, mentre i detenuti abbandonavano silenziosamente i loro letti, raggruppandosi intorno ai marinai della scialuppa.

– Bedoff mi ha informato di tutto – rispose il vecchio. – Si tratta di strappare il colonnello Starinsky alla morte.

– E della vostra libertà – aggiunse Wassili. – Sono risolti i tuoi compagni a prestarci man forte?

– Tutti: odiamo quel brutto di Stryloff, quanto amiamo quel valoroso soldato che è sempre stato per noi come un secondo padre.

– La sentenza di morte contro il capitano è stata da noi pronunciata e voi tutti sarete vendicati dei tormenti e dei colpi di *knut* che vi ha inflitti.

– I tuoi uomini sono però pochi, signore, e noi siamo senz'armi – disse lo *starosta* con qualche inquietudine.

– Prima che l'alba sorga, i cosacchi saranno fuori di combattimento – rispose Wassili. – Abbiamo pensato a tutto.

– Allora noi siamo pronti ad aiutarti, signore, dovessimo affrontare il fuoco del capitano.

– Non gli lasceremo il tempo di consumare troppe cartucce. È vero che il colonnello è stato condannato a morte per aver schiaffeggiato il capitano Stryloff?

– Sì, signore. Il capitano aveva fatto frustare a sangue, dai cosacchi, un povero diavolo e stava per finirlo a colpi di sciabola, quando il colonnello intervenne, rovesciandolo al suolo con un poderoso schiaffo. Ha commesso una imprudenza, poiché qui non vi sono autorità: solo il capitano comanda, e, contrariamente agli ordini impartiti dallo czar, condanna a suo piacimento. Chi si cura di noi? – proseguì lo *starosta*, con voce triste, dopo una breve pausa. – Se manca un numero, nessuno si occupa di cercare in qual modo sia scomparso.

– Lo so purtroppo – rispose Wassili. – Fortunatamente siamo giunti in tempo e non sarà il colonnello che cadrà sotto il piombo. Sono quindici giorni che aspettiamo la buona occasione per rapirlo. Il buon momento si è presentato e agiremo risolutamente.

– Siete giunti con qualche nave, signore?

– Non te lo posso dire, *starosta*. Questo è un segreto che io non posso svelare, perché non appartiene a me solo. Solo ti posso dire che domani voi tutti sarete liberi e che di questo penitenziario non rimarrà più una pietra sull'altra.

– Disponi dunque, signore, di potenti mezzi d'offesa?

– Vedrai, *starosta* – rispose Wassili. – Vi è però una nave, un guardacoste che potrebbe inquietarmi. Lo conosci tu?

– Sì, signore: vigila tutto l'anno la costa per impedire le

evasioni.

– Che legno è?

– Oh!... Una vecchia cannoniera che non è più capace di tenere il mare e che credo non sia montata da più di venticinque uomini.

– Con pezzi d'artiglieria?

– Uno solo.

– Sfuggiremo al suo tiro.

In quel momento la porta si aprì e ricomparve Bedoff.

– Signore, – disse, rivolgendosi a Wassili, – fa' spegnere le lanterne e raccomanda a tutti il più profondo silenzio. I cosacchi hanno abboccato all'amo, non escluso il maresciallo d'alloggio e stanno per giungere.

– Non fare risparmio di *vodka* – rispose Wassili. – È necessario che domani mattina siano completamente ubriachi.

– Non si fermeranno se non quando cadranno l'uno sull'altro, fulminati. Io conosco troppo bene quei bevitori insaziabili.

Rinchiuse la porta, la sbarrò, poi si diresse velocemente verso il corridoio dove si trovavano i recipienti di *vodka*.

Vi era appena giunto, quando sette od otto cosacchi, mezzi assonnati, infagottati nelle loro lunghe e pesanti zimarre, entrarono.

Il maresciallo d'alloggio, un omaccio che aveva una lunga barba incolta che gli saliva fino quasi agli occhi, era con loro.

– È vero che vi è da bere, Bedoff? – chiese con una voce rauca da bevitore impenitente.

– Un fiume di *vodka*, maresciallo – rispose il carceriere. – I tuoi uomini non si saranno mai trovati in mezzo ad una tale abbondanza, te lo giuro sulla Madonna di Kazan. Guarda!...

Il maresciallo, vedendo radunati presso la finestra tutti quei recipienti di metallo, vi si era gettato sopra come una bestia

assetata, annusandoli uno ad uno.

– Questa è proprio *vodka*! – esclamò, balzando in piedi. – Bedoff, dove hai trovato questo tesoro?

– L'ho comperata da quegli'imbecilli d'ainos, per un miserabile rublo.

– Tutto questo liquore!

– Pare che qualche nave sia naufragata sulla costa non so quando. Gli ainos hanno trovato questi recipienti e, non sapendo che cosa contenessero, non avendo trovato il modo di svitarli, me li hanno offerti. Figurati se io non mi sono affrettato a comperarli! Con un solo sguardo mi ero accorto che erano pieni di *vodka* e questa sera, eludendo la vigilanza delle sentinelle, me li son fatti portare qui, dopo aver forzata l'inferriata.

– E li offri a noi! – esclamò il maresciallo. – Tu sei un bravo camerata, Bedoff! Che bevuta c'è da far qui!

– E il capitano?

– È troppo occupato col condannato per pensare a noi – rispose il maresciallo. – E poi o che beviamo o che dormiamo, che cosa ne deve importare a lui? L'alba sorge tardi e l'esecuzione non avrà luogo prima, quindi possiamo divertirci per ora. Camerati!... Sturiamo e beviamo!

Altri cosacchi erano entrati, gettando su quei recipienti degli sguardi d'ardente bramosia.

Se il russo è un formidabile bevitore, il figlio della selvaggia steppa non ha rivali, nemmeno fra gli americani del Nord che godono una terribile fama come consumatori di liquori.

È capace di bere anche sotto il tiro della mitraglia o coll'acqua fino alla gola. Una colossale bevuta è l'unica sua felicità.

Il maresciallo prese un recipiente, lo girò e rigirò fra le mani, e, scoperta la vite, la fece rapidamente girare, versando in

una caraffa che gli era stata data da Bedoff, un getto di liquido color dell'opale.

– *Vodka!*... Vera *vodka!*... – esclamò, dopo d'averla assaggiata. – Camerati, dateci dentro: qui ve n'è per tutti. Badate però di non ubriacarvi. Domani dovete avere il polso fermo per spacciare il colonnello.

Era come predicare al deserto. I cosacchi si erano gettati sui recipienti, facendo manovrare le viti, mentre altri portavano tazze da thè, e vasi d'ogni forma e dimensione.

Uno, più ingordo degli altri, aveva portato perfino il pentolone che serviva pel rancio, nel cui fondo vi erano ancora degli avanzi di minestra.

Oh! Non ci badavano quei selvaggi della steppa!

Tutti si erano messi a bere furiosamente, ingordamente, senza contare i bicchieri.

Mai si erano trovati a un'orgia simile, e per di più gratuita, poiché Bedoff aveva solennemente dichiarato che il rublo regalato agli ainos ce l'avrebbe rimesso lui, senza chiedere nessun indennizzo.

I cosacchi, una quarantina in tutti, poiché la guarnigione del penitenziario era molto limitata, si erano divisi in sei gruppi, mettendo in mezzo a ciascuno un recipiente,

Bedoff che ci teneva a non far sorgere qualche sospetto, passava dall'uno all'altro, fingendo di vuotare anche lui molte caraffe. Con un abile mossa invece, si gettava il liquore dietro le spalle.

Il maresciallo d'alloggio sembrava il più accanito nel vuotare quei recipienti che parevano inesauribili.

Come comandante in seconda, mancando il capitano Stryloff, egli doveva ben dare l'esempio ai suoi soldati, e come lo dava il briccone! Non aveva bisogno che Bedoff lo stimolasse ad assaggiare or l'uno ora l'altro dei recipienti.

Gli effetti di quella colossale bevuta, poiché si trattava di ben sessanta litri di *vodka*, non dovevano farsi attendere molto.

Non era trascorsa mezz'ora che già parecchi cosacchi, pieni da scoppiare, si erano sdraiati al suolo, incapaci di pronunciare nemmeno una parola.

Il maresciallo d'alloggio era stato uno dei primi a sdraiarsi sul lurido pavimento, completamente ubriaco.

Gli altri, vedendo il loro capo fuori di combattimento, si credettero in dovere d'imitarlo per l'onore del corpo e, per non perdere tempo a riempire le tazze, accostarono senz'altro, l'uno dopo l'altro, le labbra ai recipienti, bevendo a garganella.

Bedoff li guardava, sorridendo, dondolandosi sulle gambe che erano tutt'altro che malferme e reggendo fra le mani che volevano apparire tremolanti, una coppa di terracotta, piena fino all'orlo di liquore:

– Coraggio, camerati – diceva con un riso da ebete. – Pago io! Ad una simile festa non vi troverete probabilmente più mai. Approfittatene, giacché non possiamo permetterci il lusso di bere dello *Champagne* come il capitano Stryloff.

Non importa dire se quelle spugne viventi assorbivano il contenuto dei recipienti. Era *vodka* eccellente che quel bravissimo camerata, con una generosità da *bojardo*, offriva gratis.

E il liquore infernale scorreva a garganella entro quei corpacci mai pieni, annebbiando i loro cervelli con rapidità prodigiosa.

Cadevano, i baldi figli della steppa selvaggia, a due, a tre, come sotto il piombo nemico.

La morte era però ben più dolce. Nessuno avrebbe osato certo lamentarsi della generosità magnanima di quell'invidiabile carceriere.

Bedoff, in mezzo al circolo formato da quegli ubriaconi,

rideva sempre, tentennando e alzando la sua tazza come per bere, mentre invece nemmeno una goccia passava attraverso alla sua gola.

– Forza, camerati! – diceva. – Voi non siete della forza del maresciallo. Ha vuotato da solo un recipiente!... Dieci litri di *vodka* per lo meno! Per la Santissima Madonna di Kazan, io a quest'ora sarei morto, ma non sono un cosacco io, camerati. Date dentro!... Questa sera è festa per tutti!...

E bevevano, i cosacchi e continuavano a cadere, rovesciandosi l'uno sull'altro, formando come una catasta di corpi umani che russavano tutti insieme con un fragore di tuono.

Quando anche l'ultimo, che pareva avesse appiccicate le labbra al recipiente, si rovesciò sul dorso, inzuppandosi le vesti di *vodka*, Bedoff cessò di ridere.

– Questo somiglia ad un campo di morti – disse, lasciando cadere la tazza. – Ne avranno per un paio di giorni per lo meno. Dove diavolo hanno scovata, quegli uomini, una *vodka* così splendida? Scommetterei che non la bevono nemmeno gli ammiragli! Sono stupito di aver potuto resistere ad una simile tentazione. Alto là, amico! Gli affari sono affari ed i rubli sono più preziosi della *vodka*.

Girò intorno a quella massa di ubriachi, distribuendo qua e là, a casaccio, parecchi calci, per essere ben sicuro che tutti dormissero profondamente, raccolse la lanterna e ritornò nel dormitorio dei forzati.

Wassili lo attendeva dietro alla porta, colla rivoltella in mano, circondato dai suoi marinai, temendo, di momento in momento, qualche brutta sorpresa.

– È fatto, signore – gli disse Bedoff.

– Dormono?

– Tutti ubriachi, compreso il maresciallo d'alloggio. Aspetto i tuoi ordini, signore.

– Quanti cosacchi rimangono disponibili?
– Sei o sette, quelli che sono di sentinella fuori del penitenziario.

– Non potresti ubriacare anche quelli?

– È impossibile, signore. La consegna è rigorosa e se mettessi solamente il naso fuori dalla porta mi sparerebbero addosso. Non hanno mica bevuto quelli, signore.

– Hai dei vestiti da forzato?

– Ve ne sono parecchi nel magazzino.

– E delle catene?

– Non mancano nemmeno quelle.

– Porterai qui sette vesti e tutto il necessario per trasformare noi in altrettanti forzati. Dobbiamo ingannare il capitano Stryloff e togliergli il più lontano sospetto.

– La cosa è passata così liscia, che io credo non ne abbia affatto.

– La prudenza non è mai troppa.

– Ah! Questo è vero.

– Credi che il capitano sia sveglio?

– So che aveva dato ordine al suo domestico di svegliarlo alla mezzanotte.

– Per fare che cosa?

– Sembra che desideri avere un ultimo colloquio col colonnello.

Wassili estrasse da una tasca un magnifico cronometro d'oro e vi gettò sopra uno sguardo.

– Non mancano che cinque minuti – disse poi. – Come potrei assistere inosservato a quel colloquio?

– La cosa è facilissima, essendovi una inferriata che mette nella stanza del prigioniero. Il corridoio centrale vi passa accanto.

– Non correremo il pericolo di venire scoperti?

– Nessuno, signore, ora che i cosacchi dormono. Quelli che vegliano al di fuori non lasceranno i loro posti prima del rullo del tamburo, se rullerà.

– Conducimi.

Liwitz, udendo quelle parole, si era fatto innanzi.

– Signor Wassili, – disse, – non vi esponete solo ad un così grave rischio. Il capitano dello *Sparviero* ci ha raccomandato di vegliare su di voi e di non lasciarvi un momento solo.

– Ho sei cartucce nella mia rivoltella e ognuna di esse ammazza un uomo – rispose il vecchio. – Io ho l'abitudine di non mancare mai ai miei colpi. Che cosa posso temere, se i cosacchi sono ubriachi? Rimanete qui coi politici ed aspettate il mio ritorno. Frattanto dispensate le vostre rivoltelle. A voi basteranno i fucili. Guidami, Bedoff. Mi preme assistere a quel colloquio il quale sarà certo interessantissimo per me. Avrai una gratificazione di cinquanta rubli oltre il premio fissato pei tuoi servigi.

– Tu paghi meglio d'un *bojardo*, signore – rispose il carceriere. – Il mio corpo e la mia anima ti appartengono.

– Mi basta la tua prudenza, per ora. Più tardi vedremo se mi occorrerà qualche cos'altro.

Fece ai suoi uomini un gesto amichevole e seguì Bedoff il quale questa volta non aveva presa con sé alcuna lanterna.

– Attaccati alla mia casacca, signore – disse a Wassili. – La luce potrebbe tradirci.

S'inoltrarono a tentoni attraverso parecchi androni, tutti stretti e così bassi che Wassili che era alto di statura, talvolta toccava col suo cappello villosa, alla cosacca, le vólte, poi Bedoff si arrestò bruscamente, facendo scorrere le mani su una porta che sembrava laminata di ferro.

Mosse lentamente, con infinite precauzioni, un catenaccio, poi spinse innanzi Wassili, dicendogli sottovoce:

– Guarda, signore, il colonnello è là.

Da una finestra chiusa da una inferriata, trapelava una scarsa luce che si riverberava sull'opposta parete della stanzuccia, entro la quale i due uomini erano entrati.

Wassili mosse verso la finestra avanzandosi in punta dei piedi, e vide nell'altra stanza, quella rischiarata dalla lampada, un uomo che passeggiava nervosamente, colle braccia incrociate sul petto e la testa china, intorno ad una rozza tavola.

– Mio fratello – mormorò Wassili, impallidendo. – E vorrebbero fucilarlo!... Ucciderlo prima che abbia ritrovata la sua Wanda e che si sia vendicato di quell'infame barone che ha cacciato lui in galera e me in un'altra, dove forse mi troverei ancora senza l'aiuto di questo Ranzoff e dello *Sparviero*!...

Stava per precipitarsi verso l'inferriata, per gridare:

– Fratello! Sono qui io a proteggerti!

Bedoff, accortosi a tempo di quella mossa che poteva compromettere tutti, in un baleno gli fu addosso, afferrandolo saldamente per le spalle.

– Signore – gli disse. – Che cosa fai? Vuoi perderci?

Wassili, ritornato prontamente in sé, si era fermato.

– Grazie, amico – gli disse. – Tu mi hai impedito di commettere una imperdonabile sciocchezza. Ma quello è mio fratello, che non rivedo più da due anni, mi comprendi?

– Poche ore sono nulla in confronto a un tempo così lungo. Abbi pazienza, signore. Lo abbraccerai più tardi.

– E se lo uccidessero?

Bedoff stava per rispondere, quando si udì lo scatto di una serratura, poi lo scricchiolio d'una porta.

– Silenzio, signore – mormorò il carceriere. – Ecco il capitano.

IL CONDANNATO

Un uomo che indossava la divisa di capitano dei cosacchi e che trascinava sul pavimento di legno, con gran fragore, la sciabola, era entrato, tenendo in mano una di quelle terribili fruste chiamate *nagaika*, usate dai selvaggi cavalieri delle steppe del Don.

Poteva avere quarant'anni e, come tutti gli uomini della sua razza, era di statura alta e di forme massicce.

Una lunga barba biondastra, un po' incolta, gli copriva buona parte del viso, sul quale spiccavano un naso adunco come il becco d'un pappagallo e due occhi grigiastri, simili a quelli d'un falco.

– Buona sera, colonnello – disse con accento ironico, togliendosi dalle labbra una pipa monumentale. – Sono certo che non aspettavate una mia visita prima della vostra esecuzione.

Il fratello di Wassili, udendo quella voce, si era alzato di scatto, fissando sul capitano i suoi occhi d'un azzurro profondo, animati da una fiamma intensissima.

Come statura e come robustezza, aveva ben poco da invidiare al suo avversario. Era un bel tipo di nordico, forte come un abete, l'aspetto imponente, i lineamenti energici.

Quantunque dovesse aver già varcata la cinquantina, la sua barba, i suoi baffi, i suoi capelli non avevano un solo filo d'argento. Solamente la sua ampia fronte era solcata da profonde e premature rughe.

– No, – disse con voce secca, – non vi attendevo. È uso lasciare in pace i condannati a morte l'ultima notte della loro esistenza.

– Venivo a chiedervi se avete fatto il vostro testamento. Voi avete una figlia.

Dal petto del colonnello uscì un vero ruggito.

– Wanda!... Mia figlia!... Wanda, che domani sarà senza padre!...

– L'avete fatto? – chiese il capitano, che era rimasto impassibile dinanzi a quell'intenso scoppio di dolore.

Il colonnello rimase un momento immobile, dardeggiando sul comandante del penitenziario uno sguardo feroce, poi proruppe in una risata sinistra, stridula.

– Che cosa ne vorreste fare voi, anima dannata di mio cugino, il barone di Teriosky, del mio testamento? Distruggerlo subito dopo la mia morte, è vero?

– Signor Starinsky!... – esclamò il capitano, impallidendo.

– So tutto, miserabile! – tuonò il colonnello, con uno scatto di collera terribile.

Il capitano aveva alzata la *nagaika*, ma poi l'abbassò, dicendo:

– Se non avessi dinanzi a me un superiore ed un uomo che al sorgere del sole dormirà entro la bara, vi avrei già colpito.

– Allora ascoltatevi, giacché mi considerate come un uomo morto – disse il condannato con un sorriso ironico.

Fece due o tre passi intorno alla tavola, col capo chino sul petto e la fronte burrascosamente aggrottata, poi si sedette su una scranna zoppicante e, fissando sul capitano uno sguardo pieno d'odio, disse:

– Ero colonnello della guardia dello czar, godevo la stima di tutti, compresa quella dell'imperatore; ero ricco e felice, quando un *bojardo* legato a me da stretta parentela, giurò la mia perdita.

«Egli, quantunque vecchio, si era pazzamente innamorato di mia figlia, la mia Wanda. Me la chiese in isposa e gliela

rifiutai, sdegnato.

«Ella era ancora bambina, si può dire, poiché non aveva che sedici anni, mentre lui ne aveva quaranta ed un passato triste.

«Quel rifiuto fu la rovina della mia famiglia. Si era allora nel tempo in cui i nichilisti tramavano contro l'assolutismo.

«Che cosa ci voleva per perdere un uomo anche onorato, rispettato e fedelissimo suddito del Piccolo Padre?¹ Un documento qualunque, introdotto abilmente da un traditore nella corrispondenza ed un avviso segreto alla polizia erano più che sufficienti per mandare anche un ammiraglio, un generalissimo, nelle prigioni di San Pietro e Paolo.

«Era però necessario essere vili, e vile era appunto mio cugino, il barone di Teriosky, il grande armatore di Libau.»

– Questa è una storiella creata dalla vostra fantasia – disse il capitano, che si frustava nervosamente, colla *nagaika*, i lunghi stivali alla scudiera.

– Tacete – gridò il colonnello. – Riserbo qualche cosa anche per voi che vi farà fremere la pelle.

«Una notte la polizia irruppe nel mio palazzo, frugò per tutte le stanze, scassinò tutti i mobili e trovò... quello che mio cugino aveva fatto nascondere da qualcuno dei miei servi, corrotto a forza d'oro. Io e mio fratello Wassili eravamo, agli occhi della polizia, due affiliati della società dei terroristi russi, due nemici dello czar e dell'assolutismo. I documenti parlavano chiaro: i manifesti trovati fra le nostre carte non potevano lasciare più alcun dubbio, e, malgrado le nostre disperate difese, noi fummo condannati alla deportazione perpetua: Wassili nelle miniere di mercurio d'Algasithal, io qui, in questa triste isola, perduta quasi ai confini del mondo russo.

«E di mia figlia, lasciata sola, sapete voi che cosa è

¹ Lo czar.

avvenuto?»

– Io! No di certo – rispose il capitano con trascuratezza.

– Scomparve subito dopo la nostra partenza per la Siberia.

– Avrò avuto qualche amante.

Il colonnello era balzato in piedi come una tigre, coi pugni tesi, pronto a precipitarsi sul capitano.

– Miserabile! – gli gridò. – Ripeti questa frase ed io ti strangolerò anche in mezzo ai tuoi cosacchi.

Il capitano, forse pentito di quella frase, aveva fatto due passi indietro, dicendo:

– Scusate, colonnello, ma io non avevo alcuna intenzione di offendere: era una mia supposizione e nient'altro.

– La mia Wanda è stata rapita e tu sai da chi! – urlò il condannato, con voce terribile.

– Io lo so?

– Sì, perché tu sei l'anima dannata del barone di Teriosky.

– Chi ve lo ha detto?

– L'ha saputo mio fratello Wassili, che sei mesi or sono è riuscito a fuggire dalle miniere.

– Egli ha mentito – rispose il capitano, il quale era in preda ad una vivissima agitazione. – Io non ho mai avuti rapporti col barone di Teriosky, vostro cugino.

– Sei tu che mentisci, infame! – gridò il comandante, esasperato. – Egli ti ha fatto mandare qui, perché tu mi sorvegliassi e mi tormentassi e cercassi il modo di sopprimermi, e tu l'hai trovato, è vero? Ribellione d'un politico contro il comandante del penitenziario, quindi Consiglio di Guerra formato da te e da un maresciallo d'alloggio tuo servo, peggio ancora, tuo schiavo, e pronuncia della sentenza di morte. È così, capitano Stryloff?

– Questa è un'accusa infame! – esclamò il capitano, rosso di colera.

– Quanti rubli ti pagherà mio cugino quando apprenderà la mia morte? Sapresti dirmelo? – chiese il colonnello, con ironia.

– Io non ho fatto che il mio dovere. Voi avete alzata la mano contro di me ed il maresciallo, la ribellione era evidente e ogni forzato, sia politico o no, che osi tanto, merita la pena di morte, fosse anche un ammiraglio che ha perduto il suo grado e che è diventato un semplice numero come un *vor* (ladro) qualunque.

– Ladro!... Hai detto!...

– Ho detto ciò per fare un paragone e nient'altro – rispose il capitano. – Io non ho voluto offendervi.

– E sapresti dirmi tu, capitano, chi mi ha spinto alla ribellione? I tuoi continui maltrattamenti, le tue incessanti ironie, le tue vigliaccherie lungamente studiate per farmi uscire dai gangheri e trascinarci alla disperazione, onde avere un motivo per sopprimermi e rendere a mio cugino il servizio da lungo tempo atteso e certo lautamente pagato.

– Vi ho già detto che io non ho mai avuto rapporti col barone di Teriosky – rispose il capitano, seccato.

– Il tuo pallore ti tradisce, capitano! – gridò il comandante.

– Non mi seccate più. Ciò che è fatto è fatto ed io non ritirerò la sentenza che è stata pronunciata.

– Per far piacere a mio cugino.

– Questa accusa comincia ad annoiarmi.

– E perciò mi sopprimete, senza lasciare a me il tempo di ricorrere alla grazia suprema, a quella dello czar, mentre ne avrei il diritto come alto ufficiale della marina russa.

– Pietroburgo è troppo lontano da Sakalin e poi verrebbe respinta dopo il rapporto che ho spedito. Avete scritto il vostro testamento sì o no?

– No, e non lo scriverò, perché nelle tue mani scomparirebbe o subirebbe tali modificazioni da far passare la

mia fortuna nelle mani di quel miserabile di Teriosky.

– Vi fucileremo egualmente – disse il capitano, con voce secca. – Preparatevi al grande viaggio poiché il sole fra poco sorgerà.

– Sei ben sicuro di fucilarmi?

Il capitano che stava già per uscire, visibilmente poco soddisfatto da quel colloquio, si era bruscamente fermato, guardando il comandante.

– Ne dubitereste? – chiese, non senza una certa inquietudine.

– Eh, chi lo sa! – disse il comandante.

– Mi credereste capace di scherzare?

– Io non lo so, però io dubito un po' di dover fra poco comparire dinanzi a Dio.

– Ve ne persuaderete fra venti minuti. La fossa è già stata scavata nel cortile. Olao!...

Un cosacco, l'ordinanza del capitano che vegliava al di fuori, udendo quella chiamata, entrò tenendo in mano un fucile colla baionetta inastata.

– Veglia sul prigioniero – gli disse il capitano. – Il primo che entra qui, uccidilo come un cane. Mi hai capito?

– Sì, capitano – rispose il soldato.

– M'incarico io di svegliare i cosacchi. Il tuo compagno ha preparato il tamburo?

– Sì, padrone.

Il capitano uscì, senza nemmeno volgere uno sguardo verso il comandante, chiudendo la porta con fracasso.

Nell'attiguo corridoio vi era un secondo cosacco, seduto su una rozza panca, con un tamburo accanto ed un fucile fra le gambe.

– Suona la sveglia – gli disse il capitano. – L'ora dell'esecuzione è vicina. È stata scavata la fossa?

– Sì, padrone.

– Il maresciallo d'alloggio ha scelto il drappello?

– Certo.

– Va bene: suona forte. I forzati assisteranno alla fucilazione del comandante. Ah! Egli crede che io scherzi! Comando io qui ed un numero più o un numero meno, non conterà. Ricorra, quando sarà morto, alla grazia suprema. Gli affari sono affari, dicono i nostri vicini del di là dello stretto di Behering, ed io cerco di fare i miei il meglio che mi è possibile. Il barone pagherà questa morte profumatamente.

Il cosacco si appese il tamburo alla cintola e cominciò a battere furiosamente la sveglia, avanzandosi verso lo stanzone che serviva di dormitorio ai suoi camerati, facendo rimbombare le volte del penitenziario.

Quel rullio fragoroso durò cinque minuti, ma, con grande sorpresa del capitano, nessun uomo comparve nel corridoio.

– Che cosa fanno dunque quei figli di cagne?² – gridò inviperito. – Che ieri sera abbiano fatto baldoria? Un'altra battuta, Uska.

Il cosacco ripeté la sveglia, facendo saltare precipitosamente i timpani, ma anche questa volta la porta del dormitorio rimase chiusa.

– Uska, che cosa vuol dir ciò? – chiese il capitano al tamburino.

– Pare che i miei camerati abbiano il sonno duro, stamane – rispose il cosacco. – Non mi è mai successo un caso simile.

– Li hai veduti bere tu, ieri sera?

– No, padrone.

– Vivaddio! Andrò io a svegliarli a colpi di *nagaika* e li farò strillare come oche spennate vive! – urlò il capitano.

S'appressò alla porta del dormitorio, la spalancò con un

2 Gli ufficiali chiamano così i cosacchi quando sono incolleriti.

formidabile calcio e si precipitò verso i letti, facendo fischiare la terribile frusta, ma fatti pochi passi si fermò, lasciandosi sfuggire una bestemmia.

– I letti sono vuoti – esclamò impallidendo. – Che siano fuggiti per non fucilare quell'imbecille di Starinsky? Oh no! Non lo crederò mai!...

– Padrone, non vedo nessuno – disse Uska, lasciando rotolare a terra il tamburo.

– Pezzo di canaglia! – urlò il capitano. – Che cosa hai fatto tu questa notte?

– Ho sempre vegliato dinanzi alla stanza del condannato, insieme ad Olao – rispose il cosacco, tremando.

– E non hai veduto uscire nessuno dal dormitorio?

– No, capitano.

– Allora saranno passati dall'altra porta.

– È probabile.

– Lascia stare il tamburo, prendi il tuo fucile e seguimi.

Levò dalla guardia la rivoltella e attraversò a passi rapidi lo stanzone, girando intorno sguardi feroci.

Tutti i letti erano vuoti, perfino quello del maresciallo d'alloggio.

Bestemmiando e agitando minacciosamente la *nagaika*, entrò in un corridoio.

Un acuto odore d'alcool gli giunse subito alle nari.

– Ah! Canaglie! – esclamò. – Si sono ubriacati di *vodka*! Vi farò a pezzi, figli di cagne!...

Seguendo quell'acuto odore passò in un secondo androne e vide una massa d'uomini, sdraiati l'uno addosso all'altro, in tutte le pose possibili ed immaginabili, e che russavano con un fracasso assordante, come tante canne d'organo.

Erano i suoi cosacchi, così abilmente ubriacati da quel furbo di Bedoff.

– Ah! Miserabili! – urlò il capitano, furibondo. – Triplici bruti! Selvaggi del Don! Perché non ho venti uomini per farvi appiccare tutti?

Vedendo il suo maresciallo d'alloggio che dormiva come un ghiro, abbracciato ancora ad un recipiente di *vodka*, gli si precipitò addosso come una belva, tempestandolo con calci e con colpi di *nagaika*.

Fatica inutile! Era come se battesse un macigno o un corpo morto.

Il degno maresciallo continuò a russare placidamente, come se gli piovevano addosso dei deliziosi colpi di ventaglio.

Il capitano, che schiattava dalla rabbia, si avventò allora contro gli altri, mentre Uska, che non poteva più frenarsi, approfittava della collera del suo superiore per vuotare nascostamente alcune tazze ancora semipiene che aveva scorte in un angolo dell'androne.

La *nagaika* scoppiettava, battendo senza misericordia quella massa umana, non ottenendo altro successo che di fare molto rumore, ma un rumore assolutamente inutile, come il rullio del tamburo poco prima battuto.

Il capitano, convintosi finalmente che la sua *nagaika*, per quanto poderosamente maneggiata, non sarebbe mai riuscita a far aprire gli occhi a tutti quegli ubriaconi, che non cessavano di russare bravamente, si volse verso Uska che aveva appena in quel momento vuotata una quinta tazza, scoperta dietro una colonna dell'androne.

– Chi ha portato qui tutti questi recipienti? – gli chiese rabbiosamente.

– Io non lo so, padrone – rispose il cosacco, con un'aria da idiota, poiché il liquore così precipitosamente ingollato cominciava a produrre i suoi effetti. – Io ero di guardia dinanzi alla stanza del prigioniero.

– Lo sappiamo, triplice brutto! – urlò il capitano.
– Io non so nulla: ve lo giuro sulla Santissima Vergine di Kazan.

– Qualcuno deve averli introdotti nascostamente.

– Certo, qualcuno.

– Ma chi?

– Chi?... Chi?...

– Sei ubriaco anche tu?

– No, padrone: io ero di guardia...

– Taci, figlio d'una cagna!... Per centomila orsi bianchi!... Qui è stato ordito un infame tradimento!... Ora comprendo perché il comandante metteva in dubbio l'esecuzione della sentenza!... Oh!... Mi vendicherò di questi bruti!... E Bedoff? Dov'è Bedoff?

– Non l'ho veduto, padrone. Forse si trova sotto questi ubriachi.

– È impossibile! Bedoff è un russo e non si ubriaca così sconciamente come i tuoi compatrioti. Va' a cercarlo. Forse lo troverai nello stanzone dei forzati. Sangue del demonio!... Aspetta!...

– Sono ai tuoi ordini, padrone.

– Quanti uomini vi sono fuori in sentinella?

– Sei: è il solito numero.

– Sei e due voialtri che fanno otto: il drappello per l'esecuzione sarà egualmente al completo. Ah! Per centomila diavoli scatenati!... Comandante Starinsky, ti farò fucilare egualmente!... Va' a radunare le sentinelle; poi andrai a cercarmi Bedoff.

Il cosacco, ben felice di essere sfuggito a qualche colpo di *nagaika*, conoscendo l'irascibile umore del padrone, partì di corsa per eseguire l'ordine.

Il capitano era rimasto nell'androne, passeggiando

nervosamente e guatando ferocemente quell'enorme cumulo di ubriachi ronfanti. I suoi occhi, iniettati di sangue, si fissavano specialmente sul maresciallo d'alloggio, che si teneva sempre abbracciato al recipiente che non era riuscito a vuotare.

Di quando in quando si fermava per scaricare su quei corpi insensibili una tempesta di frustate, sagrando e bestemmiando.

– Ne farò appiccare dieci per lo meno! – vociava. – Il maresciallo d'alloggio lo manderò alle miniere del Baikal o dell'Anzare, ma no, lo farò spedire all'arcipelago, della Nuova Siberia, perché crepi di freddo fra gli orsi bianchi. Furfanti!... Non sapete ancora chi sia io!... Mi vendicherò come un colpo di fulmine!...

E picchiava rabbiosamente, girando come una belva feroce intorno a quella massa umana e scagliava pedate con un'abbondanza incredibile. Appena qualche grugnito rispondeva a quella tempesta di busse: i cosacchi avevano bevuto troppo per sentirne gli effetti.

Cinque minuti dopo, Uska ritornava accompagnato da cinque cosacchi coi cappellacci e le zimarre coperte di nevischio e tremanti di freddo.

– Ecco le sentinelle, padrone – disse.

Il capitano le contò.

– Cinque! – esclamò. – Tu mi avevi detto che erano sei. Come va questa faccenda? Un altro ubriaco da aggiungere al numero?

– Quello, padrone, non si sveglierà più.

– Che cosa vuoi dire, briccone?

– L'hanno ucciso con un bel colpo di baionetta al cuore.

– Chi?...

– Non ne so nulla, signore.

– Parlate voi, massa d'asini! – gridò l'irascibile capitano, lanciando sui cosacchi degli sguardi feroci.

– L'abbiamo trovato morto, signore – osò dire il più anziano del piccolo drappello.

– Ma chi lo ha ucciso?

– Forse gli ainos.

– Tu sei un cretino! Da quando quei selvaggi osano assalirvi? Sono i più stupidi esseri che vivano sulla terra. Avete veduto nessuno accostarsi al penitenziario?

– Nessuno – risposero ad una voce le cinque sentinelle.

– Allora dormivate, canaglie.

I cosacchi fecero appena un cenno di protesta, temendo di scatenare la collera del terribile capitano.

– Qui è stato ordito un tradimento – proseguì il comandante del penitenziario con voce formidabile. – Si cerca di salvare quel gaglioffo di Starinsky. Vivaddio, la vedremo! Sono carichi i vostri fucili?

– Sì, capitano.

– Andate a prendere il prigioniero e conducetelo dinanzi alla fossa. Lo fucileremo per di dietro, come un traditore. Uska, va' a cercare Bedoff e conducete i forzati nel cortile. Occorre un esempio e lo darò, così impareranno a temermi. Domani poi, quando i fumi della *vodka* saranno passati, farò i conti con questi furfanti che hanno preferito ubriacarsi, invece di piantare una dozzina di palle nella carcassa di quel comandante. Vi farò vedere io chi sia il capitano Stryloff!

LA VENDETTA DEI FORZATI

Bedoff e Wassili, dopo d'aver assistito al colloquio fra il comandante di marina ed il brutale capitano Stryloff e aver udita la consegna data al cosacco di fucilare come cani qualunque persona avesse tentato di entrare nella stanza, si erano prudentemente ritirati per tornare fra i forzati.

Se avessero voluto, avrebbero potuto facilmente ammazzare il cosacco di guardia, con un paio di colpi di rivoltella, e poi entrare e rapire il prigioniero. Il timore però che la detonazione facesse ritornare il capitano ed accorrere le sentinelle che vegliavano attorno al penitenziario, li avevano trattenuti, malgrado il loro intenso desiderio di avvertire il disgraziato comandante che nulla aveva da temere e che tutto era pronto per salvarlo.

– Lasciate fare a me, signore – aveva sussurrato Bedoff all'orecchio di Wassili. – Nell'attesa noi non perderemo nulla e vostro fratello non cadrà nella fossa che gli è stata preparata. I cosacchi sono pieni come otri, le sentinelle sono poche e noi siamo in molti. Giuocheremo un brutto tiro al capitano.

– Sarà lui che passerà sotto il Consiglio di Guerra e che verrà fucilato – aveva risposto Wassili. – Sarà la prima vittima della vendetta di mio fratello e anche della mia.

Passando per un altro corridoio, avevano raggiunto inosservati il dormitorio dei forzati.

I sei marinai della scialuppa avevano già indossata la lugubre divisa dei politici condannati a vita e stavano accomodandosi intorno alle gambe le catene, aiutati dai prigionieri.

In quel momento cominciava a rullare il tamburo, battuto a gran forza da Uska.

– Signore – disse Bedoff a Wassili, presentandogli un vestito che bene o male poteva adattarsi alla sua statura. – Affrettatevi ad indossarlo. Queste battute di tamburo indicano che l'esecuzione sta per avvenire.

Poi, volgendosi verso i forzati che erano già tutti in piedi:

– Voi formate le squadre: quelli che posseggono le rivoltelle passino in prima linea; i marinai in seconda, per nascondere i fucili.

– Signor Wassili – disse il macchinista della scialuppa, facendosi innanzi. – Dateci i vostri ordini prima che usciamo di qui.

– Non ne ho che uno solo da dare – rispose il vecchio. – Di fare fuoco sui cosacchi, prima che mirino il comandante, e di fulminarli.

– Sta bene, signor Wassili: saremo pronti.

– Avanti le squadre – comandò in quel momento Bedoff.

I forzati, divisi per dodici, lasciarono lo stanzone con un cupo fragore di catene, passando per l'ampio portone che metteva nel cortile del penitenziario.

Cominciava appena allora ad albeggiare. Era un'alba grigia, triste, freddissima: il nevischio non aveva cessato ancora di cadere ed aveva coperto tutto il cortile, perfino la buca che era stata scavata pel giustiziato.

Un vento secco soffiava dal settentrione, facendo accapponire la pelle ai forzati.

Wassili si era posto in seconda fila, stringendo sotto il cappotto grigio la rivoltella. I sei marinai, tre per parte, gli stavano presso, nascondendo i fucili dietro i forzati della prima fila.

Quelle precauzioni erano d'altronde inutili, poiché il cortile

era ancora deserto e nessuna sentinella vegliava dinanzi alle due porte di uscita.

– Il capitano è in ritardo – disse Bedoff. – Scommetterei che sta sfogando la sua bile bianca contro quei poveri diavoli che io ho ubriacati. Quando la mosca gli salta al naso diventa terribile ed io non vorrei trovarmi nei panni di quei figli della steppa. Bah! Hanno la pelle dura quei selvaggi del Don! Non...

Un comando secco, incisivo, gli interruppe la frase:

– Avanti!...

Una porticina si era aperta e sette cosacchi, tutti quelli che ormai formavano la guarnigione del penitenziario, erano comparsi, tenendo in mezzo il comandante Starinsky.

Il capitano li seguiva, colla sciabola sguainata e colla rivoltella nella sinistra.

Il condannato era un po' pallido, ma del tutto tranquillo. Abituato a sfidare le tempeste a bordo della sua corazzata ed a guardare serenamente in viso la morte, una scarica di piombo non lo spaventava affatto, quantunque il ricordo della sua Wanda, della sua amata figlia, dovesse cagionargli angosce inenarrabili.

Non disperava però. Bedoff lo aveva avvertito che degli uomini erano pronti a salvarlo, prima che i fucili facessero fuoco.

Il suo sguardo si fissò quindi subito sui forzati, poiché solamente da loro poteva giungere l'aiuto, non essendovi nessun estraneo nel cortile.

Ad un tratto trasalì e si morse le labbra a sangue, per non lasciarsi sfuggire un grido. Aveva scorto, dietro la prima linea dei galeotti, l'imponente statura di Wassili, di suo fratello, la cui testa emergeva, per così dire, su tutte le altre.

– Lui!... – mormorò. – Sono salvo.

Essendosi fermato un istante, il capitano Stryloff, colla sua

solita brutalità, lo spinse innanzi, dicendogli:

– Ricordatevi che non siete che un numero.

– Sì, il 13 – rispose il comandante, con ironia. – Un numero che può portare sfortuna.

– Sì, ma a voi.

Il drappello si avviò verso la fossa che era stata scavata proprio in mezzo al cortile e che sembrava coperta da un lenzuolo, essendo quasi piena di nevischio.

Uska, dinanzi a tutti, faceva rullare cupamente il tamburo.

– Pronti, amici – sussurrò Wassili ai suoi marinai. – Guai se tardate un istante.

I sei marinai si sbottonarono i cappotti alzando lentamente i fucili, mentre i forzati della prima linea, che avevano avute le rivoltelle, si cacciavano le mani sotto le vesti, fingendo di ripararle dall'aria gelata e dal nevischio che non cessava di cadere.

Il capitano guardò la fossa, misurando collo sguardo la larghezza e la lunghezza, poi si avvicinò al comandante che aveva le mani legate dietro al dorso e trasse da una tasca una pezzuola.

– Che cosa fate? – chiese Starinsky con voce ironica.

– Vi bendo gli occhi.

– A me!... Sono un soldato, un uomo di mare che ha veduto troppe volte il fuoco per spaventarsi di sei miserabili fucili. Giù quella benda!...

– Potreste impressionarvi, vedendovi prendere di mira.

– Non sono un vile, io!...

– Come volete – rispose il capitano, ruvidamente. – Avanzatevi fino all'orlo della fossa e volgete il dorso ai miei cosacchi.

– Vorreste fucilarmi come un traditore!... – gridò il comandante con indignazione.

– Voi siete stato degradato – disse seccamente Stryloff.

– Voi sapete, complice codardo di mio cugino il barone di Teriosky che io sono stato una vittima di quel miserabile.

– Silenzio: Uska, batti forte il tamburo!... Basta con le chiacchiere.

Il cosacco si mise a far rullare fragorosamente l'istrumento, onde soffocare la voce del comandante, mentre i suoi sei compagni si collocavano a dodici metri dalla buca, caricando le armi.

– Al vostro posto, se è vero che siete un coraggioso, signor Starinsky – disse il capitano, facendo atto di spingerlo.

– Giù quelle mani, miserabile! – gridò il comandante. – Un capitano di mare non ha bisogno di alcun aiuto per affrontare la morte.

Poi, con passo calmo, a testa alta, tenendo fissi gli sguardi su suo fratello che era diventato spaventosamente pallido, si avviò verso la buca che doveva servirgli di sepoltura.

Il capitano Stryloff lo aveva seguito, armato di sciabola e di rivoltella.

– Voltate il dorso al picchetto armato, che deve giustiziarvi in nome del Piccolo Padre.

– No, a nome vostro! – gridò il comandante.

– Silenzio: non siete che un numero e non avete alcun diritto di rispondere a me, supremo comandante del penitenziario – tuonò il capitano. – Fra un mezzo minuto sarete morto con sei palle nel dorso.

– Ne siete ben sicuro?

– Vivaddio! I miei cosacchi hanno del piombo nei loro fucili e voi non siete invulnerabile. Cosacchi!... Siete pronti?

– Pronti – risposero i sei uomini alzando i fucili.

– Aspettate il mio ordine.

Il capitano Stryloff diede un ultimo sguardo alla buca, poi

rivolgendosi ancora al comandante, gli chiese rabbiosamente:

– Volete dirmi, se avete fatto il vostro testamento, a chi lo avete affidato?

– No!...

– Se me lo dite, vi farò fucilare col petto volto verso gli esecutori.

– No!...

– Io saprò scoprirlo egualmente, dovessi squarciare tutti i dorsi dei forzati a colpi di *knut* o di *nagaika*.

– Provatevi.

– Lo vedrete, o meglio voi non lo vedrete. Rifiutate ancora?

– Rifiuto.

– È l'ultima vostra parola?

– L'ultima.

– Riposate in pace.

Il capitano, che schiattava dalla rabbia, ritornò verso i cosacchi, i quali non aspettavano che un suo ordine per mirare il condannato che si teneva ritto sull'orlo della fossa, senza staccare i suoi occhi da Wassili.

– Pronti!... – disse Stryloff.

I sei cosacchi stavano per puntare i fucili, quando una voce imperiosa, alzata fra le schiere dei galeotti, comandò:

– Fuoco!...

Immediatamente una terribile scarica di fucili rimbombò, seguita subito da un vero fuoco di fila di rivoltelle.

I sei cosacchi, fulminati con matematica precisione dai marinai della scialuppa e dai forzati della prima fila armati di rivoltelle, erano caduti l'uno addosso all'altro, senza mandare nemmeno un grido. Perfino Uska, il tamburino, era stramazato, colla testa spaccata da parecchie palle.

– Gettati nel fossato, fratello! – aveva gridato subito

Wassili.

Il comandante, che sapeva di trovarsi sotto il tiro della rivoltella del capitano, con una sveltezza inaudita si era precipitato in mezzo alla neve.

Wassili si era subito slanciato innanzi, seguito dai sei marinai e dai forzati armati di rivoltella, gridando:

– Arrenditi, capitano!... Sei in nostra mano!...

Stryloff non aveva nemmeno osato di alzare la sua rivoltella. Sembrava pietrificato da quell'inaspettato colpo di scena.

Pallido come un cadavere, anzi livido, era rimasto al suo posto, guardando, cogli occhi dilatati dal terrore, ora i cosacchi che non si muovevano più ed ora Wassili che s'avanzava verso di lui, tenendolo di mira, pronto ad ucciderlo al primo atto di resistenza.

I marinai lo seguivano coi fucili puntati.

– Arrenditi!... – gli gridò Wassili. – Io sono il fratello di Boris Starinsky, l'ex-comandante della corazzata la *Pobieda*.

Stryloff era rimasto muto. Aveva però lasciata cadere la sciabola e con una mossa nervosa si asciugava colla mano il sudore che gli colava dalla fronte, non ostante il freddo intenso che regnava in quell'ora mattutina.

– Mi hai udito? – chiese Wassili. – Arrenditi!

– Che cosa volete fare di me? – chiese finalmente il capitano, facendo uno sforzo supremo.

La risposta gliela diede, e terribile, l'ex-comandante della *Pobieda*, il quale in quel frattempo era uscito dalla fossa.

– Tu hai formato un Consiglio di Guerra, capitano Stryloff, formato solamente di due individui. Ora noi ne formeremo un altro, composto di cento giudici, per pronunciare la tua condanna.

– Come!... Voi osereste...

– Vedrai che cosa oseremo noi, capitano, complice ormai riconosciuto di mio cugino il barone di Teriosky e tormentatore feroce di questi disgraziati forzati, che non sono dei ladri, bensì dei politici, condannati in questo deserto di neve solo per aver amata troppo la libertà del loro paese. Non aspettarti grazia da loro. Amici: disarmatelo!

I sei marinai della scialuppa si erano scagliati come un solo uomo sul capitano, strappandogli la rivoltella e circondandolo.

– Avanti i forzati ora – disse Wassili.

Le schiere dei politici si mossero, facendo risuonare ritmicamente le catene e formarono intorno al capitano un vasto circolo, sedendosi al suolo, in mezzo alla neve che copriva il cortile. Stryloff guardava, con un terrore impossibile a descriversi, quei lugubri preparativi che per lui annunciavano una imminente sentenza di morte, giacché non sperava grazia alcuna dalle vittime della sua feroce brutalità.

– Il Consiglio di Guerra è al completo ed al suo posto – disse Wassili, colla sua voce tagliente ed un po' ironica. – Capitano Stryloff, scopritevi il capo.

Liwitz, il macchinista della scialuppa, vedendo che il capitano indugiava, gli levò il berretto e lo gettò con disprezzo in mezzo alla neve.

– Boris – proseguì l'implacabile Wassili, che si era seduto su un pezzo di tronco d'albero. – Tu, fratello, lancia contro quest'uomo la prima accusa.

L'ex-comandante della *Pobieda* si fece innanzi e, tendendo la destra verso il capitano, disse:

– Io accuso quest'uomo di essere un complice pagato di mio cugino il barone di Teriosky, qui appositamente mandato per sopprimermi.

– Lo giuri sul tuo onore?

– Lo giuro.

– Hai delle prove?

– Tu lo sai meglio di me.

– È vero, signori – disse Wassili, volgendosi verso i forzati, i quali assistevano, silenziosi, a quella scena. – Io ho avute le prove più certe che quest'uomo è stato qui inviato espressamente per far scomparire mio fratello.

– Chi ve le ha fornite? – gridò il capitano, con uno sforzo supremo.

– Due galantuomini che hanno dedicata la loro esistenza al trionfo dell'innocenza mia e di quella di mio fratello Boris – rispose Wassili con voce solenne.

– I loro nomi: ditemeli.

– Dimitri Rokoff comandante del 12° reggimento dei cosacchi del Don e Fedoro Mitenko, uno dei più ricchi negozianti di Odessa.

– Non li conosco, ma quei galantuomini non possono essere che due canaglie.

– Una canaglia siete voi! – gridò Wassili.

Il capitano alzò le spalle, sorridendo forzatamente.

– Sono tutte queste le prove che avete? – chiese poi ironicamente.

– Sì; a me bastano.

– E mi giudicherete su quelle?

– Non abbiamo ancora finito.

– Ah!... C'è dell'altro!... – disse il capitano, che a poco a poco riprendeva il suo sangue freddo ed il suo coraggio.

Wassili si volse nuovamente verso i forzati, sempre silenziosi ed immobili, poi riprese:

– Noi avevamo un cugino, il barone di Teriosky, uno di quegli esseri malvagi che qualche volta s'incontrano nel mondo e che, quantunque già vecchio, si era follemente innamorato della figlia di mio fratello, la sua unica figlia.

«Respinto dalla fanciulla e da noi, giurò di vendicarsi. Una denuncia alla polizia di Pietroburgo fu fatta, il nostro palazzo un giorno fu invaso e noi fummo arrestati.

«Un miserabile servo, comperato da nostro cugino, aveva nascosti nei nostri cassetti dei proclami e delle lettere compromettenti, che dovevano farci apparire come ascritti all'infame *gaida* degli Hoolygni. Capite, io, ingegnere delle miniere e mio fratello, comandante di corazzata, membri degli Hoolygni!»

Un mormorio di sorpresa e d'indignazione s'alzò fra i forzati.

– Ma non è tutto – continuò Wassili. – Vi erano stati uniti anche altri documenti per farci credere ascritti alla setta dei nichilisti, per aggravare maggiormente la nostra situazione.

«A nulla valsero le nostre difese. Mio fratello, vittima innocente dell'odio feroce di quel miserabile barone, fu degradato e condannato alla deportazione perpetua in quest'isola maledetta, ed io internato nelle terribili miniere d'Algasithal, dalle quali, per un caso miracoloso, riuscii ad evadere.

«Ora quest'uomo, che voi vedete dinanzi a voi, si era assunto l'incarico di far scomparire me e mio fratello, valendosi della sua posizione di comandante dei penitenziari dell'estremo oriente. Che cosa credete che meriti questo miserabile che, pur sapendoci innocenti, poiché ho le prove che non lo ignorava, voleva la nostra morte?»

– La morte! – risposero ad una voce i forzati.

– Voi di che cosa l'accusate?

– Di crudeltà inaudite – rispose un vecchio galeotto per tutti. – Egli ha fatto morire mio figlio sotto la *nagaika*.

Un'altra voce, e più terribile, si alzò:

– Egli ha uccisa, con un colpo di rivoltella, mia sorella che mi seguiva nel doloroso viaggio attraverso la Siberia, perché

aveva cercato di difendermi contro le sue brutalità d'aguzzino efferato. Merita due volte la morte!

– C'è nessuno che lo difenda? – chiese Wassili.

Nessuno rispose.

– C'è qualcuno che ricordi qualche buona azione, qualche lampo di generosità da parte di quest'uomo?

Anche questa volta tutte le bocche rimasero ferocemente chiuse.

– Capitano Stryloff – disse allora Wassili. – Noi ti abbiamo giudicato e condannato: preparati a morire. La fossa che doveva servire a mio fratello servirà a te ed il tuo lenzuolo funebre sarà la neve della Sakalin.

– Io non riconosco in voi, miserabili galeotti, dei giudici – disse il capitano.

– Da questo momento non siamo più forzati, bensì uomini liberi – disse Wassili. – Quindi possiamo giudicare e condannare.

– Io contesto questo diritto – disse il capitano, che ebbe un impeto di collera.

– Più tardi, se vorrete, ve ne appellerete alla giustizia del Piccolo Padre – rispose Wassili, con voce beffarda.

– Questo è un assassinio!...

– No, è un giudizio perfettamente legale: il vostro giudizio era un assassinio, perché pronunciato solamente da voi e da un maresciallo d'alloggio ubriacone, che ignorava di certo e completamente i motivi reconditi che vi spingevano a sopprimere mio fratello.

– Protesto!

– Lo farete più tardi, se ne avrete il tempo.

– Siete dei miserabili! – urlò il capitano.

– Ti abbiamo giudicato e condannato e basta. Portate una sedia e legate quell'uomo – continuò l'implacabile Wassili. – Io

assumo piena ed intera la responsabilità della morte del capitano Stryloff, nella mia qualità di presidente del Consiglio di Guerra qui radunatosi per giudicare un uomo indegno d'appartenere all'armata russa.

I sei marinai della scialuppa legarono al capitano le braccia dietro al dorso, mentre lo *starosta* portava la sedia, collocandola sull'orlo della fossa.

Stryloff vedendo quei lugubri preparativi era diventato spaventosamente pallido. Forse fino a quel momento aveva sperato che si trattasse di una semplice farsa, per fargli passare un brutto quarto d'ora, ma nulla più.

I sei marinai, approfittando del suo stupore che paralizzava le sue forze e la sua lingua, lo spinsero verso la sedia, ve lo fecero sedere a cavalcioni e lo legarono allo schienale.

– Prima di scomparire dalla superficie della terra avete nulla da dire, capitano Stryloff? – chiese Wassili. – Vorreste almeno dirci dove il barone di Teriosky ha nascosta Wanda, la figlia di mio fratello?

– Ho solo da dirvi che siete degli assassini! – gridò il capitano.

– Morreste colla nostra stima.

– Non so che cosa farne della stima di briganti della vostra specie.

– Io e mio fratello siamo stati le vittime d'una congiura infernale.

– Siete dei miserabili.

– È l'ultima vostra parola?

– L'ultima.

– Si compia la giustizia degli uomini.

Ad un suo cenno i sei marinai si disposero su una linea, a dodici metri dal capitano, facendo silenziosamente qualche passo innanzi.

Il capitano, che volgeva loro il dorso, non si era accorto di nulla. Forse sperava ancora.

Wassili volle fare un ultimo tentativo.

– Capitano Stryloff – disse. – Volete, prima di comparire dinanzi a Dio, dirci dove il barone ha nascosto Wanda? È impossibile che voi lo ignoriate.

– No!...

– Questa risposta vi ha tradito.

Alzò una mano.

Sei colpi di fucile rimbombarono quasi subito, formando una sola detonazione.

Il capitano, che era legato alla sedia, cadde nella fossa, senza mandare un lamento.

– Giustizia è fatta – disse Wassili. – Quest'uomo era non già un onorato ufficiale dell'esercito russo, bensì un aguzzino. Dio accolga la sua anima.

Poi, volgendosi ai forzati che avevano assistito impassibili a quella sinistra esecuzione, aggiunse:

– Voi siete liberi: Bedoff, dispensa a questi uomini tutte le armi che vi sono nel penitenziario. Noi dobbiamo pensare alla loro salvezza.

Lo *starosta* si era fatto innanzi.

– Signore, – disse, – che cosa intendi fare di noi? Se tu ci lasci su quest'isola, non tarderemo a venire ripresi e fucilati o accoppiati a colpi di *knut*.

– Lo sappiamo, brav'uomo – rispose Wassili. – La libertà però richiede i suoi sacrifici.

– Che cosa vuoi dire, signore?

– Sbarcando qui noi abbiamo veduto un guardacoste che a voi potrebbe servire per attraversare il canale di Tartaria e rifugiarsi in Cina o nel Giappone. La Manciuria e Jese non sono lontani. Non si tratta che di conquistare quel legno e noi siamo

pronti ad aiutarvi con tutte le nostre forze.

– Dov'è quel guardacoste?

– Si nasconde nella baia.

– Tu ci guiderai all'attacco, signore?

– Mio fratello, che è un uomo di mare, dirigerà l'abbordaggio. È vero Boris?

– Sono pronto ad esporre la mia vita per la salvezza di questi uomini – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*.

– Andate ad armarvi, amici – disse Wassili.

I forzati, che già stavano spezzando le loro catene con una scure data loro da Liwitz, il macchinista della scialuppa, seguirono Bedoff, il quale sapeva meglio di qualunque altro dove si trovavano i fucili, le rivoltelle e le munizioni del penitenziario.

Cinque minuti dopo ricomparivano, tutti formidabilmente armati.

– Dormono sempre i cosacchi? – chiese Wassili a Bedoff.

– Russano più forte che mai, signore – rispose il carceriere.

– Prima di quarant'otto ore, come vi dissi, non si sveglieranno. Hanno assorbita troppa *vodka*, quelle spugne viventi.

– Abbiamo dunque tempo per conquistare il guardacoste che dovrà servire a sottrarre questi disgraziati alle vendette dei comandanti dei penitenziari. Tu conosci quella nave?

– Sì, signore.

– Quanti uomini d'equipaggio ha?

– Non più di una trentina.

– Conosci il suo ancoraggio notturno?

– Si rifugia sempre dietro le scogliere di Jawine. L'ondata è sempre forte su queste spiagge ed un colpo di mare può sorgere improvvisamente e fracassare le navi che osano affrontare le coste di questa maledetta isola.

– È possibile una sorpresa?

– Non vi è da attraversare che un piccolo passo, dove l'acqua giunge appena alla cintura d'un uomo.

– Non credevo che tu fossi un uomo così prezioso. Avrai paga doppia di quella fissata dal tuo antico pensionato Ursoff.

– Tu sei troppo generoso, signore.

– Sono pronti i forzati?

– E tutti armati.

– Daremo un abbordaggio fulminante non appena sarà calato il sole.

– Verrai anche tu con noi a Jese, signore?

– Non ti preoccupare né di me, né di mio fratello, né dei miei uomini. Il Giappone non è la nostra mèta. Abbiamo troppi affari importanti da sbrigare e dobbiamo andare molto lontano.

– Non insisto, signore.

– Non è prudente rimanere qui. I cosacchi, malgrado le tue asserzioni, potrebbero svegliarsi e potrebbe giungere qualche ufficiale d'ispezione. Andremo ad accamparci fra le foreste di abeti e di betulle che coprono la spiaggia, così potremo meglio sorvegliare il guardacoste e prendere le nostre misure per l'abbordaggio.

– Come vuoi, signore.

– Fa' radunare i forzati e andiamo subito via. Non mi sento tranquillo fra le muraglie di questo penitenziario.

Pochi minuti dopo, tutti uscivano all'aperto, mentre il nevischio, che continuava a cadere insistentemente, copriva d'un bianco lenzuolo i cadaveri dei cosacchi e riempiva lentamente la fossa, in fondo alla quale, sempre legato alla sedia, dormiva eternamente il capitano.

L'ABBORDAGGIO DELLA CANNONIERA

Un sole scialbo scialbo, privo di calore, che di quando in quando si nascondeva in mezzo alle candide nubi, gravide di neve, lanciava i suoi raggi attraverso le desolate pianure dell'isola maledetta, perduta ai confini dell'Asia abitata.

Un gelido vento di tramontana soffiava a lunghi intervalli, strappando dalle alte montagne del centro nubi di nevischio, il quale avvolgeva silenziosamente i forzati, ben chiusi nei loro lunghi cappotti grigi.

Bedoff, che conosceva a menadito il paese, apriva la via, tenendo sotto il braccio un fucile. Lo seguivano il comandante e suo fratello Wassili, poi i forzati, divisi in sei squadre, preceduti dal vecchio *starosta*.

Dinanzi a loro si estendeva una bianca pianura, coperta già da più d'un mezzo metro di neve; alle loro spalle s'alzavano le montagne dell'isola, profilantisi capricciosamente sul plumbeo orizzonte.

Un silenzio profondo regnava, rotto solo di quando in quando dal pigolio di qualche smugo.

In un quarto d'ora la piccola pianura fu attraversata e la truppa silenziosa raggiunse la zona alberata, che si stendeva lungo le rive dell'isola, scomparendovi dentro.

Wassili, appena si trovò sotto le betulle e sotto i pini che curvavano i loro rami per il peso della neve, s'appressò a Bedoff il quale aveva accesa la pipa.

– Conducimi dove supponi che si trovi il guardacoste – gli disse.

– Dubito che sia tuttora all'ancora – rispose il carceriere. –

Tutti i giorni, quando il mare non è pessimo, batte le spiagge da Pagovi a Rilliavo e non torna che dopo il tramonto. Non odo il mare muggire, quindi è segno che ha già preso il largo.

– Non è già nostra intenzione di assalirlo di giorno – rispose Wassili. – Noi tenteremo un abbordaggio di sorpresa, purché i suoi uomini non abbiano il tempo di servirsi del cannone. A me basta conoscere il luogo dove è solito gettare le sue ancore.

– Lo conosco perfettamente, signore. Ci vorrebbe però una scialuppa per giungere fino a quel legno.

– L'abbiamo.

– Allora tutto andrà bene – rispose Bedoff, soffiando in aria una fitta nuvola di fumo acre.

Passarono attraverso la zona alberata, facendo scappare qualche lupo solitario e qualche volpe, che aveva già rifatta la pelliccia invernale e giunsero ben presto sulle rive dello stretto di Tartaria, in un luogo ove sorgevano delle altissime scogliere, le quali formavano dei minuscoli seni, veri e comodi ancoraggi per le navi di piccola mole e di scarsa pescagione.

– Vedete, signore? – disse Bedoff a Wassili. – Il lupo ha lasciato il covo ed ha ripresa la sua solita scorreria. Non tornerà che dopo il tramonto del sole.

– Non abbiamo fretta – rispose il vecchio. – Fa' accampare i forzati in modo che non si possano scorgere dal mare e non occuparti per ora di me.

Poi, volgendosi verso Liwitz:

– Tu sai dove abbiamo lasciata la scialuppa.

– Non è lontana più di un tiro di fucile – rispose il macchinista. – Fra cinque minuti noi saremo di ritorno. La scialuppa è d'alluminio e non pesa più di un canotto.

Wassili aspettò che i forzati si fossero accampati sotto le piante e che i suoi uomini si fossero allontanati, poi prese un

braccio a Boris e, traendolo verso un tronco d'albero atterrato da qualche tempesta e di dove si scorgeva il mare, gli disse:

– Che cosa pensi di tutto ciò, fratello?

– Io mi domando se sono in preda a qualche strano sogno o se sono stato realmente fucilato – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*. – È bensì vero che quel Bedoff mi aveva avvertito che uno dei suoi uomini, già forzato in quel penitenziario, gli aveva detto che tu eri qui giunto per salvarmi, però non vi avevo prestata molta fede. Mi pareva impossibile che tu, che io sapevo sepolto nelle miniere di Algasithal, fossi riuscito a fuggire e giungere qui.

– Io sono sei mesi che sono libero – disse Wassili. – Sarei venuto qui prima a liberarti, se non mi avesse preoccupato il pensiero di tua figlia.

Il viso dell'ex-comandante della *Pobieda* si era spaventosamente alterato.

– Wanda!... La mia Wanda!... – esclamò, con voce strozzata dall'emozione.

– Che cosa è avvenuto di lei?

– Lo sapremo quando saremo a Pietroburgo – rispose Wassili. – Vi sono delle persone che si interessano assiduamente della nostra sorte: un capitano dei cosacchi ed uno dei più ricchi negozianti di Odessa, che il mio amico Ranzoff ha salvati a Pechino nel momento in cui i cinesi, per errore, stavano per decapitarli.

– Ranzoff? Chi è costui? – chiese l'ex-comandante della *Pobieda* con stupore.

– Credo d'averti raccontato come tempo addietro mi sia occupato della fabbricazione d'una macchina aerea, destinata a surrogare i palloni a gas.

– Mi sembra infatti che tu mi abbia detto qualche cosa su ciò prima del nostro arresto.

– Stavo studiando assiduamente quel progetto, quando un giorno, per un caso fortunato, feci la conoscenza d'un ingegnere polacco a cui comunicai i miei progetti e le mie speranze.

«Il mio arresto interruppe i miei studi e le mie esperienze, ma non quelle del generoso polacco, nel cui cervello era sorta l'idea di strapparmi dalle miniere d'Algasithal mediante quella macchina volante che noi stavamo per costruire.

«La compì coll'aiuto di un valente macchinista, quel giovinotto che io ho chiamato Liwitz e che ora comanda il piccolo drappello dei marinai, e mi strappò dalle miserie della miniera, approfittando d'una fortunata combinazione.»

– Colla sua macchina volante?

– Sì, Boris, ed è appunto con quella che noi siamo venuti qui per salvare anche te. Il Re dell'Aria, come lo chiamiamo noi, è un uomo da mantenere le sue promesse.

«Egli ha giurato di riabilitarci e di vendicarci e non ho alcun dubbio sulle sue promesse. Colla sua macchina tutto può fare, perfino distruggere tutte le navi che, nostro cugino, l'infame barone, lancia orgogliosamente attraverso gli oceani.

«Sarà una guerra implacabile che non cesserà finché non avremo ritolto a quel miserabile tua figlia e non l'avremo ridotto all'ultima miseria.»

Un lampo terribile aveva accesi gli occhi dell'ex-capitano della *Pobieda*.

– Il Re dell'Aria ci vendicherà? Egli mi ridarà mia figlia? – gridò.

– Tutto noi otterremo da lui, Boris, e dai suoi due amici, che ora agiscono a Pietroburgo per fornirci, al nostro ritorno, delle preziose informazioni su nostro cugino e su Wanda.

– Dov'è quest'uomo straordinario? Fammelo vedere, Wassili!

Il vecchio alzò gli sguardi e attraverso uno squarcio della

foresta additò al fratello un punto luccicante che stava per scomparire fra le nubi grvide di neve.

– Lo vedi? È lassù e veglia su di noi, senza perdere di vista le coste dell'isola. Se egli lo volesse, con una delle sue formidabili bombe ad aria liquida, questa sera farebbe saltare il guardacoste e tutti quelli che lo montano e ci aprirebbe il passo per raggiungerlo.

«Noi dobbiamo però pensare a mettere in salvo tutti questi disgraziati che hanno impedita la tua fucilazione e fornire loro i mezzi necessari per raggiungere le coste del Giappone o della Cina.»

– Sarebbe una inumanità lasciarli qui, in balia di loro stessi, su questa terra che non dà che della neve – rispose Boris, che fissava intensamente il punto brillante che si dileguava fra le nubi. – È meravigliosa!... Che macchina sarà quella?

– Un vero capolavoro della meccanica, fratello – rispose Wassili. – Il cavaliere ha vinto, colla sua portentosa scoperta, i palloni, gli *albatros*, le aquile ed i condor. Nemmeno le agili fregate marine potrebbero gareggiare collo *Sparviero*. Sai che in cinque o sei giorni noi potremo, con quella macchina, attraversare tutta la Siberia e calare sulle rive della Neva?

– È impossibile.

– Lo vedrai, Boris.

– Il mondo non sa nulla di quella meravigliosa scoperta?

– Ne parla vagamente, poiché lo *Sparviero* è stato notato qua e là, in America, in Asia ed anche in Europa, ma nessuno ha mai potuto sapere di che cosa si tratti. Si è perfino supposto che sia un uccello di dimensioni straordinarie, uno di quei giganteschi volatili che solcavano il cielo prima del diluvio universale.

– E quella macchina ci raccoglierà?

– Non ho che da fare un segnale con un razzo.

– E il Re dell'Aria scenderà fino a noi?

– Ci raccoglierà a fior d'acqua – rispose Wassili.

– E a Pietroburgo potremo noi sapere che cosa è avvenuto della mia Wanda? – chiese il comandante con estrema emozione.

– Gli uomini che il cavaliere ha salvati, e che è andato appositamente a raccogliere a Odessa, lavorano per me e per te.

– Oh! Potessi un giorno vendicarmi del barone e riprendergli mia figlia!...

– Avremo l'una e l'altra gioia – disse Wassili. – Rispondo io di tutto.

– Che sia ancora a Pietroburgo Teriosky?

– Su questo ho i miei dubbi. Tu sai che quel miserabile è uno dei più potenti armatori di tutta la Russia e che le sue cinquanta navi solcano tutti i mari del globo. Noi però lo sapremo dal capitano Rokoff o da Mitenko o dal presidente della *gaida* degli Hoolygni.

– Che cosa c'entra nei nostri affari quel presidente dei depravati e dei ladri più immondi della capitale?

– Non siamo forse stati accusati di far parte di quella società segreta di furfanti?

– È vero: Teriosky ha avuto questo coraggio!

– E gli Hoolygni ci presteranno man forte per dimostrare innanzi tutto che noi non siamo mai stati membri di quell'associazione di ladri, perché nelle loro file non accettano gente onorata, e poi per ricompensarci, in certo qual modo, di ciò che noi abbiamo dovuto soffrire per una tale infame accusa.

– Sarà una lotta senza quartiere che noi intraprenderemo contro quel miserabile, fratello – disse l'ex-comandante della *Pobieda*.

– Una lotta terribile, che non dovrà cessare se non colla morte di quel furfante – rispose Wassili, con voce cupa. – Egli

mi pagherà tutti i tormenti e le angosce che io ho passate in fondo alle tetre miniere d'Algasithal.

Un concerto di acuti latrati interruppe la loro conversazione.

Wassili e Boris si erano alzati.

– I russi? – aveva chiesto il primo.

Anche i forzati, che si erano accampati a breve distanza, sotto i pini e le betulle, rannicchiati gli uni addosso agli altri, attendendo impassibili il momento di abbordare il guardacoste, erano balzati su, colle armi in pugno, osservando attentamente la boscaglia.

– Non vi mostrate – disse Bedoff. – Sono ainos che pescano coi loro cani. Quei poveri diavoli non ci daranno alcun fastidio, anzi potremo ottenere da loro una buona colazione. Comandante, signor Wassili, se non vi dispiace seguitemi, così potremo avere forse delle preziose informazioni sul guardacoste. Che gli altri non si muovano; è meglio che quei selvaggi non li vedano.

Presero i loro fucili, quantunque non vi fosse nulla da temere da parte di quegli isolani, che sono sempre stati assolutamente innocui, e si avviarono verso la spiaggia, non senza qualche precauzione.

Fra le rocce, che coronavano la sponda, si erano radunati dieci o dodici individui dalla tinta giallo-brunastra, gli occhi obliqui come i cinesi ed i giapponesi, con lunghe barbe incolte, vestiti con pelli di foca e di orso bianco, luridi e puzzolenti come bestie selvagge.

Erano indigeni dell'isola, strani tipi che pare siano gli antenati dei moderni giapponesi e che hanno conservata pura la loro poco invidiabile razza, attraverso i secoli.

Erano accompagnati da tre o quattro dozzine di grossi cani, dal pelo lunghissimo e colla testa da volpe.

Vedendo comparire i tre stranieri armati di fucili, brandirono le loro picche, ma un gesto amichevole di Bedoff li tranquillizzò subito.

– La pesca è libera su queste coste – aggiunse subito il carceriere. – Noi non vi inquieteremo; anzi, se vorrete, compriamo il frutto della vostra caccia. Desidero solo scambiare due parole col vostro capo.

Un vecchio ainos, che stava misurando in quel momento la profondità dell'acqua coll'asta della sua picca, barbuto fino quasi agli occhi, dopo una breve esitazione, si avanzò verso Bedoff, camminando curvo in segno di rispetto.

– Come vedi dalla mia divisa, – gli disse Bedoff, che parlava correntemente la vecchia lingua giapponese, – sono il guardiano d'un penitenziario. Io sono qui venuto per fare una comunicazione a quella bestia nera che fuma e che ogni sera viene qui a dormire. L'hai veduta tu?

– Sì – rispose il capo dei pescatori. – È uscita al largo prima che spuntasse il sole.

– È andata verso il nord o verso il sud?

– Verso il nord.

– Non ho da chiederti altro; continua pure la tua pesca.

I cani erano già entrati nell'acqua latrando festosamente e nuotando come lontre.

Abilmente istruiti in quello strano genere di pesca, s'avanzavano, formando due colonne separate, mentre i loro padroni se ne stavano indolentemente sdraiati sulle rocce, aspettando il momento opportuno per entrare in azione.

Gli isolani delle Sakaline al pari dei fuegini della Terra del Fuoco, non conoscono l'uso delle reti o, se anche non lo ignorano, non se ne servono affatto.

A loro bastano i cani, e i risultati che ottengono sono così meravigliosi da far stupire i più abili pescatori russi. Si capisce

che sono animali d'una razza speciale, che non vivono altro che di pesce, essendo la Sakaline scarsissima di selvaggina.

Il modo di agire di quei pescatori a quattro gambe è curiosissimo.

A un primo segnale dato dai loro padroni si slanciano in acqua, nuotando in linea retta ed in fila, formando due colonne separate.

A un secondo segnale, che consiste in un grido acuto lanciato da tutti gli ainos che si trovano presenti alla pesca, i cani della colonna di destra convergono verso la sinistra e quelli di sinistra convergono a destra fino a che i capo-fila si sono raggiunti.

Dato allora un terzo segnale, i cani ritornano rapidamente verso la riva, descrivendo un semicerchio che va sempre più restringendosi. Quando stanno per prendere terra è facile scorgere nell'acqua, che è quasi sempre poco profonda intorno a quell'isola, una grande quantità di pesci che le schiere dei cani nuotanti hanno spaventati e che, spinti da essi, fuggono smarriti verso la spiaggia.

I cani, abituati a quella manovra, non hanno altro da fare che di tuffarsi e, rapidi come frecce, ciascuno afferra la sua preda che depone ai piedi del padrone.

La ricompensa che spetta ai bravi animali consiste nella testa del pesce catturato, che si affrettano a divorare avidamente, essendo sempre affamati.

Bedoff, Wassili e l'ex-comandante della *Pobieda* attesero la prima pescata, come sempre abbondantissima, ne acquistarono una gran parte con qualche manata di *kopec*, avendo commesso l'imprudenza di lasciare il penitenziario senza essersi provvisti di viveri, e fecero ritorno all'accampamento, carichi come muli, mentre gli ainos continuavano le loro battute lungo le coste della piccola baia.

Durante la giornata, sempre nevosa e ventosa, due volte il punto scintillante ricomparve fra le nubi, non avvertito che da Wassili, da Boris e dagli uomini della scialuppa.

La macchina volante incrociava sopra la costa, spingendosi talora verso terra e tal'altra al largo, in attesa del segnale per scendere e raccogliere la scialuppa.

Alla sera, qualche ora dopo il tramonto del sole, la colonna si metteva in marcia per sorprendere il guardacoste, il quale doveva già essere ritornato al suo solito ancoraggio.

I marinai portavano la scialuppa, la quale poteva essere necessaria per montare più facilmente all'arrembaggio.

Avevano appena attraversata la foresta di pini e di betulle, quando Bedoff, che apriva sempre la marcia, conoscendo meglio d'ogni altro i luoghi, si fermò, dicendo:

– Eccolo!

– Chi? – chiesero ad una voce Wassili e Boris.

– Il guardacoste. Non è ancora fermo e sta eseguendo non so quale manovra misteriosa intorno alle scogliere.

– Gettatevi tutti a terra e non vi muovete finché non avrete ricevuto un mio ordine – disse Wassili ai forzati.

Tre punti brillanti scintillavano sul mare, al di là della linea formata dalle scogliere che servivano di barriera alle onde dello stretto di Tartaria: uno bianco in alto e più sotto uno rosso ed uno verde.

– È proprio lui – disse Wassili. – Che cosa credi che faccia, fratello?

– Esplora – rispose il comandante. – Si direbbe che cerca qualche cosa.

– Ora comprendo – disse Wassili. – Qualcuno deve aver avvertito l'equipaggio che ieri sera una scialuppa è giunta qui: la mia.

– E la cerca – aggiunse Boris.

– Che cosa mi consigli di fare? Di assalirlo subito?

Il comandante osservò le scogliere, le quali spiccavano nettamente sul mare tenebroso, essendo tutte coperte di neve, poi chiese:

– Quanti uomini può portare la tua scialuppa?

– Una dozzina.

– Imbarca i migliori e fa' prendere loro posizione fra gli scogli. Sarà tanto di guadagnato.

– Non ci scorgeranno?

– Le rocce sono alte assai più della nave. Prenderò io il comando dell'imbarcazione.

– Non saranno pochi dodici?

– Per un attacco di sorpresa basteranno, e poi non vi sono gli altri pronti ad appoggiarci con un buon fuoco di fucileria? L'equipaggio di quella nave non avrà il tempo di scaricare più di una volta il suo cannone. Orsù, spicciamoci: i cosacchi potrebbero svegliarsi e prenderci alle spalle.

– È vero – rispose Wassili. – Mi ero scordato di quegli ubriacconi.

Ritornò indietro e fece avanzare dodici uomini, fra i quali erano i sei marinai che portavano la scialuppa.

Il comandante li passò rapidamente in rivista, poi fece gettare in acqua l'imbarcazione, mentre la nave continuava le sue esplorazioni, passando e ripassando dinanzi alle scogliere.

– Che cosa devo fare io? – chiese Wassili a Boris, mentre i dodici uomini s'imbarcavano, senza produrre il menomo rumore.

– Cerca di far guadagnare agli altri la scogliera. L'acqua è bassa qui e un bagno, anche gelato, non farà male a questi galeotti, abituati ormai ai grandi freddi. Forse non avremo bisogno del vostro aiuto, poiché noi tenteremo un colpo di sorpresa. Addio, fratello.

Balzò leggermente nella scialuppa, prendendo la barra del

timone, mentre la misteriosa macchina, messa in movimento da Liwitz, ricominciava a funzionare, senza produrre rumore alcuno.

– Adagio – aveva detto Boris al macchinista. – Le scogliere che qui sorgono sono tutte pericolose.

In quel momento i tre punti luminosi, che spiccavano vivamente sul fondo oscurissimo del cielo, coperto sempre di nuvoloni gravidi di neve, avevano cambiata posizione, muovendo lentamente da mezzodì a settentrione.

Il guardacoste, a quanto pareva, non si era ancora deciso ad affondare le ancore e continuava a perlustrare, con una ostinazione che faceva andare in bestia l'equipaggio della scialuppa, lo spazio d'acqua compreso fra la scogliera e la lingua di terra che proteggeva la piccola baia dall'impeto dell'oceano.

Qualche grave motivo senza dubbio spingeva il comandante di quella nave a percorrere quello spazio così limitato, mentre vi erano tanti altri seni da guardare. Qualcuno doveva di certo averlo avvertito della comparsa della misteriosa scialuppa giunta dal largo.

– Stiamo in guardia – aveva mormorato il comandante, il quale non perdeva di vista, nemmeno per un momento, i tre punti luminosi. – Se lancia un fascio di luce elettrica potrebbe scoprirci e allora dovremo fare i conti col suo cannone.

La scialuppa continuava intanto la sua marcia, a piccola velocità verso la grande scogliera. Tutti gli uomini avevano i fucili in mano aspettandosi, da un momento all'altro, un allarme.

Dopo una brevissima sosta in un minuscolo seno, aveva ripresa la marcia in avanti per girare la scogliera e sorprendere il guardacoste verso la poppa.

La risacca era piuttosto forte in quel luogo e scuoteva vivamente la leggera imbarcazione, ora alzandola ed ora precipitandola violentemente negli avvallamenti.

Le ondate che giungevano dal largo, si precipitavano entro la baia con un rombo assordante e monotono, formando un'ampia fascia di spuma la quale spiccava vivamente fra quella profonda oscurità.

I tre punti luminosi avevano virato ancora di bordo e pareva che in quel momento si dirigessero verso l'uscita della baia, dove s'alzava, in mezzo al passaggio, un'altissima roccia tagliata a picco sul mare.

Il rosso ed il verde apparivano però così bassi, che pareva sfiorassero le onde.

Anche il fanale bianco, che prima sembrava tanto alto, si era considerevolmente abbassato.

– Signor Boris – disse ad un tratto Liwitz, che si era portato a prora per meglio osservare le mosse della nave. – Noi abbiamo preso un grosso granchio.

– Che cosa vuoi dire? – chiese il comandante.

– Che non è più il guardacoste di ieri sera quello che abbiamo dinanzi. È una cannoniera-torpediniera, signore.

– L'avevo sospettato – rispose Boris. – I fanali erano troppo bassi.

– Ed il guardacoste? Che esplori al largo, signore? Mi pare che la nostra impresa cominci ad imbrogliarsi.

– E perché, amico?

– Se giungesse in sul più bello dell'abbordaggio?

– Lo cannoneggeremo col pezzo della cannoniera-torpediniera: ecco tutto.

– Che diavolo d'uomo – mormorò Liwitz. – Vale il signor Wassili.

– Alto! – disse in quel momento un marinaio di punta. – Vi sono scoglietti dappertutto dinanzi a noi e la sponda scende a picco.

– E la risacca è forte – aggiunse un altro.

Boris si alzò per esaminare la scogliera e s'accorse subito che i marinai della scialuppa avevano visto bene.

Le onde che giungevano dal largo s'infrangevano con furore sopra una moltitudine di scoglietti aguzzi come le punte d'un pettine, balzando e rimbalzando con formidabili muggiti.

Spingere la scialuppa in mezzo a quegli ostacoli era come esporsi ad una perdita quasi certa.

– Bisogna girare la scogliera – mormorò Boris. – Purché non accendano la lampada elettrica, tutto andrà bene.

Si curvò verso Liwitz che stava presso la misteriosa macchina regolando delle valvole.

– Accelera – gli disse. – Muoveremo dritti sulla cannoniera-torpediniera, che mi pare si sia finalmente decisa a gettare le ancore.

Poi, volgendosi verso i marinai ed i forzati, aggiunse:

– Pronti: si abborda!

– Siamo pronti – risposero tutti, stringendo i fucili.

Sotto i poderosi colpi dell'elica, la scialuppa avanzava rapidissima, girando la scogliera.

Il fragore prodotto dalle onde rompentisi sul fondo della baia, confondeva i morsi dell'elica, mentre la profonda oscurità, resa più fitta dalle masse di vapore che il vento polare spingeva verso il sud impetuosamente, copriva la scialuppa, rendendola invisibile agli uomini di guardia della cannoniera.

A centocinquanta passi dalla piccola nave, che si era ormai ancorata al di là della scogliera, l'ex-comandante della *Pobieda* tornò ad alzarsi, stringendo nella sinistra una grossa rivoltella.

– Ci siamo, amici – sussurrò. – Preparatevi a saltare sul ponte!

La baleniera, abilmente guidata, abbordò la cannoniera-torpediniera a poppa, dalla parte ove stava piazzato il cannone sulla bassa piattaforma, ed in un lampo marinai e forzati

irruperò in coperta, puntando i fucili e gridando a squarciagola:

– Fermi tutti o facciamo fuoco!

LO SPARVIERO

Nel momento in cui gli assalitori davano così audacemente l'abbordaggio, gli uomini della cannoniera-torpediniera stavano affondando le ancore.

Udendo quel grido, il comandante, un giovane capitano di vascello, si era precipitato verso la poppa, colla sciabola sguainata, credendo di aver da fare con qualche banda di ainos malamente armata e che sperava di ricacciare in mare con poche piattonate bene assestate.

Vedendo balzare al di sopra del coronamento di poppa tutti quegli uomini e, armati di fucili, era rimasto tanto sorpreso, da rimanere per qualche istante senza voce.

I marinai ed i forzati avevano subito approfittato di quel momento per impadronirsi del cannone della piattaforma poppiera e che doveva essere certamente carico, e volgerlo verso la prora, dove stava ancora radunato l'equipaggio occupato a far scorrere attraverso le cubie le catene delle ancore.

Boris aveva subito puntata la rivoltella contro il capitano della cannoniera, dicendogli freddamente:

– Arrendetevi o vi uccido!...

– Chi siete voi? – chiese il capitano, riprendendo il suo sangue freddo. – Un ainos no di certo.

Boris, invece di rispondere, si volse verso Liwitz:

– Prendi quattro uomini ed impadronisciti della macchina – disse. – La nave deve rimanere sotto pressione.

Poi, fissando l'ufficiale e scoprendosi il capo colla mano sinistra, gli disse con perfetta cortesia:

– Mi avete chiesto chi sono io. Sono un vostro superiore,

ex-comandante della corazzata la *Pobieda*, una nave ben nota alla marina russa.

– Eh via!... – esclamò l'ufficiale, facendo un gesto di disprezzo. – Tu vuoi scherzare!... Indossi ancora la lugubre divisa dei forzati. Sgombra, canaglia!...

– Non ho mai avuto l'abitudine, capitano, di scherzare – rispose Boris, con voce pacata.

– Tu non sei altro che un audace briccone. Sgombra o ti farò arrestare e fucilare.

– Arrestare? E da chi?

– Dai cosacchi dei penitenzieri.

– A quest'ora dormono – rispose Boris, ironicamente.

– I miei marinai però sono svegli ancora.

– Si avanzino e li fucileremo come volpi bianche.

Il capitano alzò la sciabola urlando:

– A me, ragazzi!... Cacciamo in mare questi furfanti!...

I marinai della cannoniera-torpediniera, a quel comando si erano lanciati attraverso il ponte, armati di scuri, di spranghe di ferro e di manovelle, le prime armi che avevano trovato sottomano, credendo di aver facilmente ragione di quel gruppo di disperati.

Boris, a cui nulla sfuggiva, aveva a sua volta dato un comando secco:

– Pronti!

I sei marinai ed i galeotti, con una mossa fulminea, si erano disposti a destra ed a sinistra del comandante, puntando i fucili.

– Volete farvi fucilare? – chiese Boris. – I miei uomini sono pronti a mandarvi all'altro mondo, ragazzi, e vi assicuro che i loro fucili non hanno delle confetture nel serbatoio.

Quelle parole avevano arrestato di colpo lo slancio dei marinai della cannoniera.

Quei quattordici fucili puntati, pronti a far fuoco, ed il

pezzo d'artiglieria già girato verso la coperta e pronto a vomitare forse una bordata spaventosa di mitraglia, avevano prodotto il loro effetto.

– Ebbene, capitano, perché i vostri uomini si sono fermati? – chiese Boris, sempre ironico. – Questo era il buon momento per avventarli contro di noi e ricacciarci in mare. Vi avverto però che lungo la spiaggia vi sono ancora più d'ottanta fucili, pronti ad aprire il fuoco sulla vostra nave.

Una bestemmia era sfuggita al capitano della cannoniera.

– Infine, che cosa volete voi da me? – chiese, coi denti stretti.

– Ve l'ho già detto: che vi arrendiate. Noi siamo uomini generosi e non vi faremo alcun male. Non avrete altro disturbo che quello d'imbarcarvi sulle due scialuppe che vedo sospese alle grue di babordo e di tribordo e di recarvi a terra insieme al vostro equipaggio.

– E di lasciarvi la nave?

– Sì, giacché non siete più in grado di difenderla. Volete provarvi? Noi siamo pronti ad accettare la lotta. Non rispondo però dell'esito, almeno da parte vostra.

– Tu ti burli di me!... – urlò il capitano.

– All'ex-comandante della *Pobieda* non si è mai osato dare del tu, mio caro signore. Io però non ho tempo di occuparmi, per momento, di simili inezie. O vi arrendete immediatamente, o spazzo via voi ed il vostro equipaggio. Giù le armi e sgombrate!...

– Adagio, briccone, ho trenta uomini con me.

– Chiamatemi comandante! – gridò Boris, con voce irata.

– No: briccone!

– Sotto, amici!

I quattordici uomini della baleniera si scagliarono contro i marinai della cannoniera, mirandoli al petto e urlando:

– Giù le armi o spariamo!...

Il capitano, che erasi munito di una rivoltella, puntò l'arma contro Boris, ma questi, che si teneva in guardia, fu pronto a prevenirlo.

Un colpo di fuoco rintuonò, seguito subito da un secondo ed il capitano cadde.

I suoi uomini, spaventati, avevano lasciate le scuri, le manovelle e le sbarre di ferro, armi assolutamente inutili contro i fucili a retrocarica dei marinai della scialuppa e dei forzati.

– Vi arrendete? – chiese Boris.

– Siamo nelle vostre mani, signore – disse il mastro dell'equipaggio, facendosi innanzi. – Chiediamo solamente che ci si risparmi la vita.

– Mettete in acqua le due scialuppe della cannoniera, imbarcate le vostre casse, se lo desiderate, non essendo noi dei volgari bricconi, come credeva il vostro comandante, e raggiungete la costa. Nessuno vi importunerà.

– Grazie, signore – rispose il mastro, non poco sorpreso per quella inaspettata generosità.

Le due scialuppe furono tosto messe in mare ed i trenta uomini della cannoniera, dopo aver calato il cadavere del loro comandante, s'imbarcarono, avviandosi rapidamente verso la spiaggia.

In quel momento sulla scogliera comparivano i forzati guidati da Wassili e da Bedoff. Avevano guadato il canale, passando su alcuni banchi di sabbia che erano riusciti a scoprire, ed avevano preso terra di fronte alla cannoniera, per appoggiare, nel caso che ve ne fosse stato bisogno, l'attacco.

– Liwitz – disse Boris al macchinista, che era ritornato in coperta. – Va' a raccogliere mio fratello ed i suoi uomini.

– E fate presto – disse uno dei forzati che si era issato fino alla piccola coffa dell'albero.

– Perché? – chiese Boris.

– Vedo dei punti neri che corrono sulla neve della pianura.

– Dei lupi?

– È più probabile che siano i cosacchi del penitenziario, signore. A quest'ora i fumi della *vodka* saranno svaporati attraverso i loro crani.

– Li mitraglieremo, se verranno ad assalirci – rispose il comandante. – Sbrigati, Liwitz, e voi altri tenetevi pronti a respingere l'attacco.

Anche i forzati che avevano occupato lo scoglio dovevano essersi accorti di qualche cosa, poiché parecchi di loro avevano cominciato a scalare rapidamente le rupi, prendendo posizione dietro le punte estreme.

La baleniera prese subito il largo, guidata dal macchinista e da due marinai.

Boris per ogni buon fine aveva fatto puntare il cannone verso la spiaggia, prendendo di mira le due scialuppe che i marinai della cannoniera avevano abbandonate presso la costa.

– Fratello!... – gridò, quando vide che tutto era pronto per una valida resistenza. – Che cosa succede dunque?

– Pare che si avvicinino i cosacchi – rispose Wassili. – Vi sono degli uomini che corrono attraverso la pianura.

– Pensa ad imbarcare il più presto possibile i tuoi uomini, fratello. Dei cosacchi ce ne occupiamo noi.

Salì la grisella dell'albero, raggiunse la piccola coffa e spinse gli sguardi verso la bianca pianura.

Quantunque lungo la costa si estendesse una folta cintura di betulle e di piccoli pini, da quell'altezza poté scorgere distintamente numerosi punti neri, i quali spiccavano vivamente sul bianco lenzuolo e che si muovevano rapidamente.

– Sì, devono essere i cosacchi – mormorò. – Sono però ancora lontani e forse non giungeranno in tempo.

L'imbarco era cominciato, ma non potendo la baleniera portare più di quattordici o quindici persone per volta, quell'operazione richiedeva un certo tempo.

Alle due scialuppe, abbandonate sulla costa dai marinai della cannoniera, non vi era da pensarci, trovandosi troppo lontane dalla scogliera. E poi, molto probabilmente erano state rese inservibili, onde gli ainos non se ne impadronissero.

Il secondo drappello di forzati era già giunto a bordo della cannoniera, quando alcuni colpi di fucile rimbombarono in lontananza.

I cosacchi, che dovevano essersi incontrati coi marinai russi, avevano aperto il fuoco a lunga distanza, mirando soprattutto la collina. Certamente dovevano essere furiosi pel brutto tiro giuocato loro da Bedoff e non domandavano che di prendersi una strepitosa rivincita, per evitar di passare sotto il Consiglio di Guerra.

Il maresciallo d'alloggio soprattutto doveva essere diventato più feroce d'una tigre, trovandosi in giuoco i suoi galloni faticosamente guadagnati con chissà quanti anni di servizio.

– Aspettiamo che compariscano fra le piante – mormorò il comandante, scendendo rapidamente ed accostandosi al cannone. – Siamo in buon numero e la macchina è sotto pressione.

La fucileria diventava di momento in momento più rumorosa. I cosacchi non facevano economia di cartucce, però con nessun successo, poiché i forzati che occupavano le cime della scogliera, in attesa che i loro compagni trasbordassero sulla cannoniera, si guardavano bene dal mostrarsi.

Per la quinta volta la baleniera era tornata a bordo della piccola nave, carica quasi da affondare, quando i cosacchi, dopo una corsa sfrenata, raggiunsero il margine della zona alberata,

aprendo un fuoco infernale contro la cannoniera e contro lo scoglio.

In mezzo a loro vi erano anche i marinai sbarcati poco prima e che non dovevano essere meno impazienti di riprendersi anche loro una rivincita.

– È il momento di farci anche noi vivi – disse Boris, curvandosi sul pezzo e prendendo il cordone tira-fuoco.

Il mostro di bronzo avvampò con un fracasso assordante, che si ripercosse lungamente fra le scogliere, subito seguito da nutrite scariche di fucileria.

I cosacchi, spazzati dalla mitraglia, si rifugiarono precipitosamente nella foresta, urlando ferocemente e lasciando parecchi di loro, morti o feriti, in mezzo alla neve.

– Mantenete il fuoco, amici – comandò Boris, mentre i marinai della baleniera ricaricavano precipitosamente il pezzo. – Non vi domando che dieci minuti e poi la vostra libertà sarà assicurata.

Non era veramente necessario incitare i forzati, poiché avevano troppo provato la *nagaika* dei selvaggi figli della steppa del Don per non vendicarsi.

In piedi sulle murate, come per dimostrare ai loro antichi aguzzini quanto li disprezzassero, avevano aperto un superbo fuoco di fila, un fuoco accelerato, battendo tutta la fronte della zona alberata.

Di quando in quando un buon colpo di cannone, sparato dall'ex-comandante della *Pobieda*, appoggiava gagliardamente le loro scariche, fracassando qua e là abeti, pini e larici.

I cosacchi, nascosti dietro i tronchi degli alberi, rispondevano a casaccio, senza osare più a farsi innanzi. La mitraglia che spazzava la spiaggia era troppo indigesta anche per quegli indomiti guerrieri delle steppe.

Intanto l'imbarco continuava rapidissimo, sotto la direzione

di Wassili e senza perdite, essendo la scogliera troppo elevata per venire battuta dai proiettili dei nemici nel luogo ove si effettuava il trasbordo.

A mezzanotte la scialuppa raggiungeva la cannoniera-torpediniera, senza che avesse perduto un solo uomo.

– Salpate le ancore! – comandò Boris, scagliando un'ultima bordata di mitraglia verso la costa.

In un baleno i due ancorotti furono strappati dal fondo e la cannoniera, sotto una vera tempesta di palle, poiché i cosacchi, vedendo sfuggirsi la preda, erano tornati verso la spiaggia, mosse velocemente verso l'uscita della piccola baia, rimorchiando la scialuppa.

Stava per superare la barra, quando in alto, fra le nubi, fu notato un lampo rossastro che si spense fra una miriade di scintille.

– Lo *Sparviero*! – disse Wassili a Boris. – Ranzoff deve essere un po' inquieto, udendo questo cannoneggiamento.

– Rispondi al suo segnale?

– Non ancora. Non desidero che questa gente sappia in quale modo noi siamo giunti e come ripartiremo.

– Avranno anche loro notato quel lampo. Vedo che tutti guardano in alto.

– Può essere stato un bolide – rispose Wassili, alzando le spalle. – Chi potrebbe sospettare che lassù si trova una macchina volante? Il segreto è stato troppo bene conservato e nessuno ne sa nulla in Russia, né in Siberia. E poi fra poco ci separeremo da questi forzati e probabilmente non li rivedremo mai più. Credi che possano riuscire a salvarsi?

– Jese non è lontana e in dieci o dodici ore si troveranno in salvo sulla terra giapponese – rispose Boris. – Non hanno che da attraversare lo stretto di La Pèrouse.

– Non avranno dei fastidi?

– Ho pensato a tutto io.

La cannoniera si allontanava rapida, senza curarsi di rispondere al fuoco dei cosacchi, diventato ormai, per la lontananza, assolutamente inefficace.

Quantunque fosse una vecchia carcassa, teneva abbastanza bene il mare e la sua macchina non funzionava troppo male sotto la direzione di Liwitz e di alcuni forzati, i quali sembrava avessero una certa pratica.

A cinque miglia dalla costa, Boris, dopo essersi bene accertato che nessuna altra nave incrociava al largo, la fece fermare.

Era giunto il momento della separazione. Già un secondo lampo, e questa volta azzurastro, era comparso in cielo, lasciando cadere un'altra nuvola di scintille.

Il capitano dello *Sparviero*, inquieto per quel lungo silenzio, chiedeva insistentemente una risposta ai suoi segnali.

Wassili fece radunare in coperta tutti i forzati, poi mandò due dei suoi marinai nella baleniera che era sempre tratta a rimorchio. Essi ritornarono prontamente, carichi di due piccoli sacchi.

– Amici, – disse il vecchio, rivolgendosi ai politici, – la mia missione è compiuta e dobbiamo lasciarci.

Fra i forzati vi fu un vivo movimento di sorpresa e di commozione.

– Perché abbandonarci, signore? – chiese lo *starosta*.

– È un segreto che non appartiene a me e che quindi io non posso svelare. Tu guiderai la nave verso la terra più vicina e sbarcherai i tuoi compagni. Preferisci il Giappone alla Cina: là almeno sarete tutti più sicuri. In questo sacco vi sono cinquemila rubli che vi dividerete e che vi serviranno a sopperire alle prime spese; l'altro appartiene a Bedoff.

– E di questa nave che cosa dovremo farne?

– La abbandonerete sulla costa – disse Boris, facendosi innanzi. – Non cercate di venderla, perché in tal caso verreste trattati come pirati e non risponderai delle conseguenze.

– Faremo come voi dite, signore – rispose lo *starosta*.

– Liwitz, accosta la scialuppa – gridò Wassili.

La baleniera fu tratta sotto la poppa della cannoniera-torpediniera ed i sei marinai, Wassili e Boris vi scesero, mentre i forzati tendevano verso di loro le braccia e piangevano di commozione.

– Addio, amici: siate felici sulla terra della libertà – gridò Wassili.

Un grido altissimo si alzò sulla tolda della piccola nave:

– Grazie!

La fune fu subito troncata e la baleniera, spinta innanzi dalla sua misteriosa macchina, che le imprimeva una velocità assolutamente sconosciuta, balzò sulle onde dello stretto di Tartaria colla rapidità d'una freccia, lasciando dietro una scia bianchissima.

Wassili guardava in aria. L'oscurità era però troppo fitta ancora per poter discernere la macchina volante.

– Non deve essere lontano lo *Sparviero* – disse a Boris, il quale teneva, con salda mano, la barra del timone. – Aspettiamo che la cannoniera sia più lontana, poi risponderemo.

– Sono impaziente di vedere quella macchina meravigliosa.

– Rimarrai stupito. Che cosa sono i palloni più o meno dirigibili in suo confronto? Delle carcasse degne appena di essere relegate nei musei, come un ricordo dei tempi passati.

– Non correremo il pericolo di fare un capitombolo?

– Io ho attraversato sullo *Sparviero*, in compagnia di quel capitano dei cosacchi e di quel ricco negoziante di thè di Odessa, tutta l'Asia, dalla Siberia alla foce del Gange e mai abbiamo fatta una caduta, quantunque attraverso il Tibet ci siano

toccate delle avventure emozionanti. Noi fileremo a grande velocità verso l'Europa e fra cinque o sei giorni saluteremo le acque della Neva.

– Che motore possiede dunque quella macchina?

– Un motore d'una potenza ancora sconosciuta, d'una economia straordinaria, poiché la sua forza viene fornita esclusivamente dall'aria liquida, una materia che si trova dovunque, come puoi ben comprendere.

– Ho udito infatti a parlare delle meraviglie dell'aria liquida – disse Boris.

– Vedrai come quel genio di Ranzoff ha saputo applicarla al suo motore. Siamo abbastanza lontani e la cannoniera non si scorge più. Possiamo fare il segnale.

Levò dal fondo della scialuppa una piccola lastra di alluminio e trasse un involto coperto da una tela cerata.

– Che cos'è? – chiese Boris.

– Un semplice razzo – rispose Wassili.

Lo levò dalla tela, si assicurò prima che non fosse umido, poi accese uno zolfanello e vi diede fuoco, facendolo salire altissimo, verso il cielo tenebroso.

Scoppiò a due o trecento metri sopra la scialuppa, che in quel momento si era fermata, con una detonazione secca, lasciando cadere una pioggia di scintille azzurrastre, del più splendido effetto.

Un momento dopo fra le nubi appariva un getto di luce pure azzurrastra.

– Hanno risposto: vengono – disse Wassili.

Poi, volgendosi ai marinai, che pareva aspettassero qualche suo ordine, aggiunse:

– Preparate i paranchi: fra pochi minuti saremo sullo *Sparviero*.

Una massa nera scendeva dal cielo, agitando rapidamente

due immense ali e portando, lungo i suoi fianchi, disposti in senso orizzontale, due traverse di dimensioni gigantesche.

Pareva un enorme uccellaccio, d'una struttura nuova, scendente sul mare.

– È meraviglioso!... – mormorava Boris, che non staccava un solo istante i suoi sguardi dallo *Sparviero*, il quale ingrandiva a vista d'occhio. – Quel Ranzoff è riuscito dunque a strappare ai volatili il segreto della loro vertiginosa direzione?

– Non ti stupire così presto – disse Wassili. – Vedrai ben altre meraviglie, quando noi fileremo attraverso la Siberia colla velocità dei condor e delle aquile. Pronti, amici: agganciate forte la scialuppa.

La macchina volante era discesa sul mare e s'avanzava verso la scialuppa sfiorando quasi le onde.

Giunta a dieci o dodici metri si fermò quasi di colpo, lasciando cadere le sue enormi ali e le traverse e si coricò dolcemente sull'acqua, lasciandosi dondolare dai piccoli cavalloni che s'avanzavano attraverso lo stretto di Tartaria.

Sembrava un piccolo vascello in riposo, in attesa d'un colpo di vento favorevole per riprendere la corsa, avendo la sua parte principale o meglio vitale, la forma d'un lunghissimo fuso arrotondato nella sua parte inferiore e perciò in grado di reggersi benissimo anche sull'acqua.

La baleniera si era spinta rapidamente innanzi, abbordando lo *Sparviero* a prora e assicurando i paranchi a dei robusti anelli.

– Sali, fratello – disse Wassili, che sembrava lieto della sorpresa che aveva invaso il comandante. – Ti troverai sicuro come se tu fossi ancora sulla *Pobieda*. Supponi che sia una corazzata volante di dimensioni più modeste, ma non meno formidabilmente armata e infinitamente più veloce.

Un uomo, che teneva in mano una lampada a magnesio, che mandava un intenso sprazzo di luce, era comparso sul

castelletto di prora della macchina volante, dicendo:

– Buona sera, signor Wassili, o meglio buon giorno, poiché è già molto tardi. La vostra missione è riuscita bene?

– Vi conduco mio fratello.

– Che sarò ben felice di salutare, signor Wassili.

L'uomo che così parlava era un bel tipo, di statura alta e di forme eleganti, colla pelle leggermente abbronzata, con due occhi nerissimi e pieni di splendore e una barbetta pure nera pettinata con gran cura e tagliata all'americana.

Era vestito tutto di pesante flanella bianca, con una larga fascia rossa che gli stringeva i fianchi e calzava alti stivali di pelle nera.

– Il signor Boris, l'ex-comandante della *Pobieda* – disse stendendo la mano. – Ben felice di vedervi, signore e di ospitarvi sullo *Sparviero*. Era tempo di strapparvi da quell'inferno.

– Voi siete il signor Ranzoff, il costruttore di questo meraviglioso congegno, è vero? – rispose Boris, stringendogli affettuosamente la destra.

– Un uomo straordinario, fratello – disse Wassili. – Lo vedrai alla prova.

– Non mi vantate troppo, amico – rispose il capitano dello *Sparviero*, ridendo.

– Sono un uomo che vale un altro e che...

Un grido, mandato da uno dei marinai che stavano assicurando la scialuppa, lo aveva interrotto.

– In guardia!...

Quasi nel medesimo tempo un lampo ruppe le tenebre, seguito da una fortissima detonazione e dal ronfo metallico d'un proiettile.

– Ah!... Furfanti!... – esclamò il capitano dello *Sparviero*, facendo un salto indietro. – Non mi aspettavo questa sorpresa!

– È quel maledetto guardacoste – gridò Wassili.

– Liwitz! Alla macchina! – comandò Ranzoff.

Il macchinista, d'un balzo attraversò il piccolo ponte, scomparendo entro un buco oscuro.

– È assicurata la baleniera? – chiese Ranzoff, il quale conservava un sangue freddo ammirabile.

– Sì, capitano – risposero i marinai.

– Lancia, Liwitz!...

Un secondo colpo di cannone rimbombò in quel momento e una palla passò, sibilando raucamente, fra le due ali dello *Sparviero*, le quali si erano allora rialzate.

– Vogliono fracassarci – disse Wassili.

– Non avranno tempo di sparare il terzo colpo – rispose Ranzoff, sempre impassibile. – Sei pronto, Liwitz?

– Sì, capitano – rispose il macchinista dall'interno del battello volante.

– Spegnete la lampada!

Una profonda oscurità avvolse subito la macchina volante. Quasi subito le due immense ali si misero in moto, le eliche cominciarono a girare vertiginosamente e lo *Sparviero*, dopo aver preso lo slancio, s'innalzò obliquamente con una velocità fulminea, mentre sotto vi passava una terza palla.

– Un momento di ritardo e qualche ala od i piani orizzontali venivano colpiti – disse Ranzoff, colla sua solita calma. – È che hanno la sfortuna di non far fuoco a tempo. Si vede che i cannonieri russi sono in ritardo. Un polacco avrebbe probabilmente sparato più presto.

– Ed è quello che voglio vedere, mio caro Ranzoff – disse Wassili.

– Che cosa vuoi dire?

– Che è necessario mettere fuori d'uso le macchine di quel guardacoste, col tuo pezzo ad aria liquida.

– Perché?

– Perché vi sono cento forzati che in questo momento si sforzano di raggiungere l'isola di Jese per non farsi riprendere dai russi di Sakalin e che montano una cannoniera sgangherata, che non potrebbe sfuggire a quel guardacoste, se si mettesse in caccia. Rendiamo a quei disgraziati anche questo servizio che sarà l'ultimo.

– Se ciò può farti piacere, amico, io sono pronto a darti una prova di come tirano i polacchi.

Si curvò sulla balaustrata della macchina volante e osservò attentamente il mare. Cinquecento metri più sotto, il guardacoste fumava terribilmente, cercando di seguire lo *Sparviero*.

– Siamo a buon tiro – mormorò Ranzoff. – Liwitz! ...

– Signore – rispose il macchinista, ricomparendo sul ponte.

– È pronto il pezzo?

– Sempre e con un buon obice.

– Va bene.

Il comandante si diresse verso la prora dove si vedeva un piccolo cannone in acciaio, montato su un grosso perno che permetteva di girare la bocca da fuoco in tutte le direzioni, l'abbassò verso la superficie del mare e mirò attentamente, intanto la macchina volante, girando le sue eliche in senso inverso, mantenevano l'apparecchio quasi immobile.

– È carico con polvere? – chiese Boris a Wassili.

– È roba troppo vecchia per noi – rispose il vecchio, ridendo. – Qui non impera che l'aria liquida.

In quel momento si udì un leggero sibilo. Il proiettile era partito, senza produrre l'orrendo frastuono dei pezzi da guerra.

Trascorsero pochi secondi, poi si udì uno scoppio spaventevole ed una gigantesca fiammata si alzò sul guardacoste.

Le murate del legno furono scaraventate in mare, insieme

ai due alberi ed al cassero, e sulla sua tolda si aprì una voragine fiammeggiante.

– Le macchine sono saltate – disse il capitano dello *Sparviero*. – C'era un chilogrammo di dinamite nell'obice. Il mio è un pezzo di cannone veramente ammirabile. Liwitz, ci alziamo. Spingi a tutta velocità. Fra sei giorni voglio salutare le rive della Neva.

Lo *Sparviero* descrisse una grande curva, poi, raggiunti i cinquecento metri d'altezza, si lanciò a corsa sfrenata al di sopra dello stretto di Tartaria, muovendo verso l'Amur.

– Vieni, fratello – disse Wassili, prendendo per una mano Boris. – Io ti farò vedere ora questa macchina meravigliosa.

IL RE DELL'ARIA

Lo *Sparviero* era realmente una macchina meravigliosa, di una perfezione inaudita, sbalorditiva, che aveva sciolto l'arduo problema della navigazione aerea che da tanti anni turbava le menti degli scienziati.

Non era già un aerostato, poiché il gas non ci aveva nulla a che fare, bensì una vera macchina volante, una specie di uccellaccio che fendeva arditamente l'aria colla sicurezza di un condor della Cordigliera americana o di un'aquila europea od africana.

Consisteva in un fuso, non più lungo di dieci metri, con una circonferenza di cinque nella parte centrale, costruito in un metallo quasi argenteo, probabilmente alluminio, nel cui centro era collocato uno strano motore, che non era mosso né dal carbone, né dal petrolio, né da alcun olio o essenza minerale, poiché non aveva alcuna ciminiera, né si sentiva alcun odore.

Ai suoi fianchi, mosse da quel motore misterioso, che funzionava senza produrre il più lieve rumore, agivano due immense ali, simili a quelle dei pipistrelli, con un'armatura d'acciaio e la membrana composta invece da una spessa seta o da qualche altro tessuto che le rassomigliava.

Un po' al di sotto del fuso che serviva di ponte e anche di abitazione, si estendevano a destra ed a sinistra tre piani orizzontali, posti l'uno sotto all'altro, lunghi ciascuno una diecina di metri, con una leggera armatura di alluminio ricoperta di grossa stoffa, lontani quasi un metro e vuoti nel mezzo e che dovevano, presumibilmente, agire come gli aquiloni e mantenere l'intero apparecchio sollevato.

Non era però tutto. Sulla punta prodiera del fuso, un'elica immensa, che girava vertiginosamente, pareva che dovesse aiutare il movimento delle ali, mentre a poppa si scorgevano due piccole ali che dovevano certamente servire per dare la direzione all'aerotreno.

– Ecco la nostra macchina volante da me ideata e da Ranzoff modificata e costruita – disse Wassili al fratello. – Come vedi, nulla di più semplice ed insieme nulla di più meraviglioso, mio caro Boris. Con questa noi potremo compiere delle imprese stupefacenti e, se vorremo, dichiarare la guerra non solamente a tutte le navi che quel furfante di nostro cugino lancia attraverso il mondo, bensì anche alla Russia intera all'occorrenza.

– Questo aerotreno è sorprendente – rispose Boris, che sembrava stupito al più alto grado.

– Un vero capolavoro, mio caro. Ha costato a me ed a Ranzoff cinque anni di lavoro, ma noi siamo pienamente riusciti nel nostro intento.

– Non mi aspettavo una simile sorpresa.

– Noi abbiamo semplicemente sciolto il problema della navigazione aerea.

– Ma chi vi dà la forza motrice?

– L'aria liquida.

– L'aria liquida! – esclamò Boris.

– Una forza scoperta da Tripler e che un giorno, se bene applicata, porterà una vera rivoluzione nel mondo.

«Pensa, mio caro, che l'aria liquida ha circa cento volte il potere espansivo del vapore e che essa comincia a produrre la sua forza nel medesimo istante in cui viene esposta all'aria esterna.

«Per ottenere il vapore è necessario che l'acqua raggiunga una temperatura di 212° Fahreneith, ossia che se l'acqua che

entra nella caldaia ha 50° di calore, se ne devono immettere in essa altri 162° prima che possa fornire una libbra di pressione.

«L'aria liquida invece ne dà venti.

«Valendoci dunque noi, io e Ranzoff, degli studi fatti dal Tripler e da altri valenti scienziati, specialmente dall'Estergren, il quale ha già applicata l'aria liquida a molti sorprendenti congegni, abbiamo costruito un motore, d'una solidità a tutta prova e d'una leggerezza straordinaria, il quale ci fornisce ad esuberanza la forza che ci era necessaria per far agire le ali e l'elica prodiera.

«Come vedi, una cosa semplicissima.»

– Sì, per voi – disse Boris, sorridendo.

– Poi abbiamo un'altra macchina che Ranzoff, durante il mio esilio nelle miniere d'Algasithal, ha fatto costruire nelle officine dell'Estergren, la quale ci fornisce l'aria necessaria, con una spesa quasi minima ed in tale quantità da averne sempre ad esuberanza, perché in una sola ora ce ne fornisce tanta da bastarci per una settimana.

«Ma non è ancora tutto qui, fratello. L'aria liquida di cui noi ci siamo serviti, ci rende ben altri ed importanti servigi.

«È troppo caldo? Noi mettiamo in azione i nostri ventilatori ed otteniamo nelle nostre piccole, ma comode cabine, una temperatura anche polare, se ci fa comodo.

«Abbiamo da conservare delle provviste? Le mettiamo nelle celle refrigeranti e le facciamo gelare, dimodoché noi possiamo mangiare pesci pescati anche sei mesi fa, frutta raccolte sotto i tropici o nelle regioni equatoriali, o un bisonte ucciso nelle praterie del Far-West.

«Vi sono nemici che vogliono inquietarci? Spariamo il nostro piccolo pezzo caricato ad aria liquida, che ci permette di lanciare, senza il più piccolo pericolo, un obice conico con un chilogrammo di dinamite.

«Vogliamo far saltare un gruppo di case, un castello, una fortezza o una nave? Non facciamo altro che immergere un pezzo di lana nella nostra aria liquida ed ecco che, infiammandosi, esplode colla terribile violenza del cotone fulminante.»

– Anche una nave hai detto? – chiese Boris con voce terribile.

– Sì.

– Ecco la nostra vendetta.

Wassili si era rizzato dinanzi al fratello, colle braccia strettamente incrociate sul largo petto, gli occhi scintillanti, i lineamenti del viso alterati.

– Sì, la nostra vendetta – disse con voce cupa. – Nessuna nave che porta la bandiera di Teriosky sfuggirà ai nostri colpi.

«Sai che da venti navi che aveva prima del nostro esilio ora ne ha cinquanta? E sai tu con quali denari quel miserabile le ha acquistate? Coi nostri, perché tutta la nostra fortuna c'è stata confiscata a vantaggio di quel miserabile che aveva liberato l'Impero di due nichilisti pericolosi come noi, che congiuravano contro la vita dello czar. Comprendi, fratello? Ti ha rapita la figlia e ci ha spogliati perfino dell'ultimo rublo!»

Una specie di ruggito era uscito dalle labbra contratte dell'ex-comandante della *Pobieda*.

Una voce, quella del capitano dello *Sparviero*, si fece udire in quel momento dietro a Boris.

– Calmatevi, signore. Io sono qui per vendicarvi e noi siamo i re dell'aria.

«Voi riavrete un giorno vostra figlia ed a nostra volta ridurremo il barone di Teriosky nella più completa miseria, poiché non gli lasceremo nemmeno un albero delle sue cinquanta navi.

«Delle ricchezze perdute non vi preoccupate. Nelle mie

corse attraverso il mondo ho scoperto ciò che tanti altri invano cercavano da anni e anni, e, se lo desiderate, daremo a vostra figlia, come dote, un fiume d'oro.

«Andate a riposarvi, signori. Domani, quando vi sveglierete, fileremo colla velocità delle rondini, al di sopra della Siberia.

«Liwitz, conduci questi signori nelle cabine che ho loro assegnate.»

Il macchinista, che pareva fosse il personaggio più importante e più necessario a bordo dell'aerotreno, staccò una lampadina che era sospesa alla murata e precedette i due russi nell'interno del fuso.

Una corsia lo attraversava da prora a poppa, così stretta da permettere a malapena il passaggio ad un uomo corpulento, essendo lo spazio limitatissimo.

A destra ed a sinistra s'aprivano sei piccole porte le quali mettevano in altrettante cabinette contenenti un tettuccio, un tavolino ed un servizio di toeletta, illuminate da lampadine sospese al soffitto.

Liwitz introdusse i due russi in due cabine, una attigua all'altra, augurò loro la buona notte e risalì in coperta.

Il capitano passeggiava, fumando un sigaro, scambiando, di quando in quando, qualche parola con uno dei sei marinai che stava seduto dietro alla macchina per regolare la velocità dell'aerotreno.

– I vostri ordini, signore – disse Liwitz.

– Per questa notte ci penseremo noi – disse il capitano. – Domani tu ci darai la massima velocità. Mi preme di giungere a Pietroburgo e rivedere i nostri vecchi amici, quell'originale Rokoff ed il suo simpatico amico Fedoro. Sono certo che avranno delle preziose informazioni da darci sul barone di Teriosky.

– Posso spingere lo *Sparviero* a cento chilometri all'ora, signore.

– Non ti domando di più. Va' a riposarti ora, mio bravo ragazzo. Hai faticato abbastanza e devi essere stanco.

– Non dico di no.

Il capitano lo congedò con un gesto piuttosto brusco, poi riprese la passeggiata, fermandosi sul castello di prora, dinanzi al piccolo pezzo d'artiglieria.

In fondo al tenebroso orizzonte brillavano alcuni punti luminosi, che sembravano lucciole vaganti sul mare, che ora comparivano ed ora scomparivano, offuscati forse dalla neve che con una simile notte doveva cadere abbondantissima sulle estreme coste della Siberia orientale.

– Quei fanali rischiarano senza dubbio Alessandrowks – mormorò il capitano. – Siamo sulla buona rotta.

Ritornò verso poppa, prese, passando presso la macchina, un pesante mantello di feltro quasi impermeabile, gettandoselo sulle spalle, poi si curvò sulla bussola che era illuminata per di sotto, osservandola attentamente.

– Benissimo – mormorò poi, sedendosi su uno sgabello e riaccendendo il sigaro che aveva lasciato spegnere. – Faremo una prima punta verso il Baikal, una seconda su Tomsk. Non si sa mai. Sulla *Wladimirka*³ si può sempre incontrare qualche colonna di politici da liberare.

Si avvolsse strettamente il mantello attorno al corpo, alzò il cappuccio foderato di pelo e parve s'immergesse in profondi pensieri.

Lo *Sparviero*, guidato dal marinaio di guardia, continuava intanto la sua corsa fulminea, con un rombo sonoro.

Il fuso attraversava lo spazio colla sicurezza d'un condor, volando fra fitte nuvole di nevischio. Di quando in quando

3 La via battuta dai forzati siberiani.

qualche raffica violentissima e freddissima lo investiva, facendolo deviare ed inchinandolo verso babordo, ma subito riprendeva il suo equilibrio e la sua rotta, rimorchiato energicamente dalla grande elica prodiera e spinto poderosamente dalle due immense ali.

Lo stretto di Tartaria era stato superato ed ora il magnifico e meraviglioso treno-aereo filava sulle sconfinite pianure siberiane, muovendo velocemente verso la gigantesca catena degli Jablonovoi, che separa la provincia dell'Amur da quella della Transbaikalia e d'Irkutsk. Quando i primi albori ruppero le tenebre, lo stretto di Tartaria non era più visibile. Sotto lo *Sparviero* non si vedevano che pianure coperte di neve, interrotte qua e là da foreste di pini, di abeti e di betulle, da qualche minuscolo villaggio formato di miserabili *isbe* e da qualche grosso corso d'acqua, ormai quasi interamente gelato.

Nevicava ancora e il freddo era intensissimo. Già, tutta la provincia dell'Amur è freddissima nell'inverno e ben poco ha da invidiare alle spiagge settentrionali della Siberia lambite dall'Oceano Artico.

Il capitano, che durante il resto della notte non si era mai allontanato dalla bussola, stava per riprendere la sua passeggiata in attesa d'una buona tazza di thè, quando Wassili e Boris comparvero sul piccolo ponte, anche essi avvolti in pesanti mantelli foderati internamente di pelo.

– Già scomparso il mare? – chiese il primo, dopo una vigorosa stretta di mano.

– Tu sai che lo *Sparviero* fila come una rondine marina – rispose il capitano, offrendo ai due russi alcune sigarette. – Corriamo verso le montagne Jablonovoi. Io spero di superarle dopo il mezzodì.

– Questa macchina meravigliosa va colla velocità d'un treno americano – disse Boris, che contemplava, con vivo

interesse, l'immensa pianura che si stendeva a perdita d'occhio sotto lo *Sparviero*.

– Più rapida ancora, comandante, – rispose Ranzoff, – e lo dobbiamo a vostro fratello.

– Ed io lo devo a Kaufmann che mi diede la prima idea – rispose Wassili. – Il merito principale spetta però sempre a te, mio caro Ranzoff, perché sei tu che l'hai costruita quando io mi trovavo in fondo alle miniere d'Algasithal.

– Sui tuoi disegni.

– Lasciamo andare e dividiamoci il merito in parti eguali – disse Wassili, ridendo. – L'importante è che la macchina volante sia riuscita e come vedi, fratello, il nostro scopo è stato pienamente raggiunto.

«Quale altra macchina, per velocità, per potenza e per sicurezza, potrebbe competere colla nostra? Quale nemico, per quanto possente, potrebbe competere con noi e venire a disputarci l'impero degli uccelli? Oh!... Noi faremo stupire il mondo e faremo soprattutto tremare fino in fondo all'anima il miserabile che ha tramato la nostra perdita.

«Che cosa sono per noi le città fortificate, le potenti corazzate, i cannoni formidabili moderni? Nulla, assolutamente nulla.

«Possiamo ben chiamarci dunque i re dell'aria.»

– E vero – rispose Boris. – La mia *Pobieda*, della quale andavo tanto orgoglioso, nulla potrebbe fare contro di noi, eppure era, e sarà forse ancora, una delle più possenti corazzate del mondo, l'orgoglio della Russia marinara.

– Pochi stracci di lana inzuppati nell'aria liquida e qualche obice carico di dinamite, e buona notte alla tua nave, fratello – rispose Wassili.

– Signori, – disse in quel momento il capitano dello *Sparviero*, – il thè è pronto e una buona tazza di thè caldo non

farà male, con questo freddo veramente siberiano.

Un marinaio aveva portato, su un vassoio d'argento, parecchie tazze piene di thè fumante, deponendole sul cassero di poppa.

– Non ne avrete assaggiato nemmeno a Pietroburgo di così squisito – disse il capitano. – È vero *shang-kiang* profumato con fiori d'arancio, con rose *tsing-moi* e con gardenie *kwei-hoa*. Ne ho fatta una bella provvista in Cina.

Sorseggiarono la profumata bevanda, accesero le sigarette e si misero in osservazione a prora, mentre Liwitz faceva preparare la prima colazione, non avendo in quel momento nulla da fare intorno alla macchina la quale funzionava perfettamente, imprimendo all'aerotreno una velocità da centotrenta a centoquaranta chilometri all'ora.

Le pianure, i boschi, i fiumi, le colline, scomparivano con rapidità fulminea. Appena scorti non erano più visibili.

Alle tre pomeridiane lo *Sparviero*, dopo essersi innalzato, con una superba volata, fino a duemila metri, passava sopra la catena degli Jablonovoi, coperti di ghiacciai, scendendo nelle pianure della Transbaikalia. Il capitano a mezzodì aveva rilevata esattamente la posizione per tenersi lontano dai centri abitati.

Quantunque la tempesta di neve continuasse con una ostinazione veramente siberiana, nascondendo lo *Sparviero* agli occhi dei contadini, egli ci teneva a non farlo notare.

Alla sera anche lo Silea, uno dei più grossi affluenti dell'Amuar, veniva lasciato indietro. Liwitz durante la giornata non aveva cessato di spingere la macchina a tutta forza, per ottenere la massima pressione e quindi la maggiore velocità.

Durante la notte l'aerotreno non sostò in alcun luogo, quantunque il freddo fosse sempre intensissimo e una vera burrasca di neve si fosse scatenata, accompagnata da raffiche furiose.

Ranzoff, che si era riposato alcune ore durante il giorno, fece raddoppiare la guardia e non lasciò un solo istante il ponte per meglio sorvegliare le due gigantesche ali le quali subivano, di quando in quando, delle vibrazioni inquietanti.

Allo spuntare del sole lo *Sparviero* si trovava al di sopra del lago Baikal, il piccolo mare siberiano.

Il treno-aereo lo tagliava verso la sua estremità settentrionale, essendo in quella parte pochissimo abitato.

Il Baikal, per la sua vastità, può considerarsi come un piccolo mare, misurando ben novecento *verste* in lunghezza e quasi cento in larghezza, ed una profondità così straordinaria che in certi luoghi non fu ancora possibile sondarlo.

Trecento e più fiumi lo alimentano, mentre non ha che un solo corso di sfogo, l'Angara, il quale, dopo essere passato per Irkutsk, la bellissima capitale della Siberia orientale, va a scaricarsi nell'Jenissei un po' a monte della città omonima.

Trovandosi quell'enorme massa d'acqua ad un'altezza piuttosto considerevole – a millesettecento piedi sul livello del mare, – durante l'inverno gela facilmente e allora carovane e slitte la attraversano in gran numero, per evitare le dirupate montagne che la circondano, che sono formate da una diramazione dei Tonguzi.

Quello è il più bel momento pel traffico, poiché quel piccolo mare quando è sgelato è sovente pericolosissimo. Battuto dai venti che scendono dalla grande catena degli Altai, infuria facilmente e rovescia ogni anno un gran numero di battelli, di *prame* e di zattere, facendo una buona quantità di vittime umane.

È anzi così temuto dai naviganti che, per paura se ne offenda, non lo chiamano il lago Baikal, bensì il signor lago!...

Quando lo *Sparviero* vi giunse sopra, tutta la parte settentrionale era di già coperta da uno spesso strato di ghiaccio

ed i pochi villaggi, rappresentati da gruppetti di casupole fatte per lo più di tronchi d'albero, erano quasi interamente sepolti sotto la neve.

Alcuni *mugik* stavano attraversando il ghiaccio, spingendo innanzi a loro delle *prame*, ossia delle grosse barche, le quali forse erano state sorprese al largo dal gelo ed imprigionate, prima che avessero potuto raggiungere le rive.

Erano però tanto occupati in quel faticoso lavoro che non s'accorsero nemmeno del passaggio dell'aerotreno, anche perché questo si teneva già ad un'altezza di cinquecento metri, e la neve, che cadeva sempre, abbondantissima, lo rendeva poco visibile.

Alla sera anche il Baikal non era più visibile. Lo *Sparviero*, che procedeva sempre colla massima velocità, ridiscendeva verso le grandi pianure dell'ovest, coperte da sconfinata foreste, forse non ancora esplorate da alcun essere umano.

Essendosi il tempo rischiarato ed essendo comparsa una splendida luna, il capitano stava per cercare un posto ove passare la notte, non volendo stremare completamente il suo piccolo equipaggio, quando una detonazione, seguita poco dopo da un'altra, echeggiò verso il margine d'un bosco di betulle e di pini.

– Che sparino contro di noi? – chiesero Wassili e Boris, che stavano in quel momento fumando presso la macchina.

– No – rispose Ranzoff, il quale si era curvato subito sul parapetto di prora.

– Che sia stato qualche cacciatore? – chiese Wassili.

– Quelle detonazioni erano troppo deboli per essere state prodotte da una carabina, è vero, signor Boris?

– Sono stati due colpi di rivoltella o di pistola – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*, il quale si intendeva di armi meglio di qualunque altro. – Ma... toh!... Questo è il campanello

appeso ad una *duga*. Lo udite?

– E anche odo qualche cosa altro – disse il capitano. – Ascoltate bene, e tu intanto, Liwitz, rallenta la corsa. Vi sono forse delle persone da salvare.

Tutti tacquero, tendendo gli orecchi e trattenendo il respiro.

Nel silenzio della notte, essendo il vento completamente cessato, si udivano distintamente il tintinnare d'un campanello ed un lontano urlio che aumentava rapidamente d'intensità.

– Sapete di che cosa si tratta, ora? – chiese il capitano.

– Sì, – rispose Wassili, – è una slitta che fugge dinanzi ai lupi.

– Quelle maledette bestie non hanno però previsto il nostro arrivo – disse Ranzoff. – Su quella slitta vi sarà forse qualche povero contadino o qualche boscaiuolo e non lo lascerò divorare sotto i miei occhi, senza nulla tentare per strapparlo ai denti di quegli ingordi.

– Dateci dei fucili – disse Boris.

– È inutile, comandante, disturbarci. Possiedo una bella provvista di obici carichi di nitroglicerina e che scoppieranno magnificamente sulla superficie gelata e durissima della pianura. Liwitz, abbassiamoci e descrivi un giro su quella foresta.

Il tintinnio del campanello si udiva sempre più distinto e anche gli ululati aumentavano spaventosamente.

Dovevano essersi radunate in buon numero quelle bestiacce.

Lo *Sparviero* si abbassò fino a duecento passi dal suolo, poi partì in linea retta verso la candida foresta coperta di neve.

In quel momento altri due spari rimbombarono sotto le piante, poi si udì distintamente il galoppo sfrenato di alcuni cavalli.

La slitta doveva attraversare qualche bacino gelato, perciò si produceva il rimbombo degli zoccoli e dei ferri da ghiaccio.

– Dateci dei fucili – disse Wassili. – Le bombe non le scaglieremo che all'ultimo momento, Ranzoff. Un russo non sta fermo quando si trova dinanzi ai lupi ed ha un'arma nelle mani.

– Come volete, signori miei – rispose il capitano. – È sempre una caccia emozionante anche per un polacco della Lituania.

Un marinaio portò sul ponte tre fucili Mauser ed una cassetta piena di cartucce.

I due russi ed il capitano caricarono precipitosamente le armi e presero posto sul castelletto di prora, pronti ad aprire un fuoco infernale contro i feroci predoni delle pianure nevose.

Il fragore prodotto dallo scalpitare dei cavalli era cessato. La slitta doveva fuggire ora attraverso lo strato nevoso, il quale attutiva il galoppo.

Il campanello della *duga* invece tintinnava furiosamente ed ora pareva che si avvicinasse verso il margine del bosco, e ora che se ne allontanasse.

I cavalli, spaventati dagli ululati delle fameliche belve, non conservano una direzione costante.

– Come mai non si decidono a lasciare il bosco? – chiese Wassili, il quale era impaziente di cominciare il fuoco.

– Io ne indovino il motivo – rispose Boris. – Gli alberi, in caso di estremo pericolo, possono offrire sempre un rifugio.

– Hum!... Non ne lascerebbero loro il tempo, fratello.

– Altri due colpi – disse in quel momento il capitano. – Sono rivoltellate queste. Liwitz, rallenta sempre.

Lo *Sparviero* stava per slanciarsi sopra la foresta, quando il campanello risuonò a cinque o seicento passi dalle prime piante.

La slitta, a quanto pareva, stava per slanciarsi attraverso la pianura, costrettavi forse da qualche abilissima manovra compiuta dai lupi.

– Virate di bordo! – gridò il capitano.

Lo *Sparviero* descrisse una grande curva e tornò indietro, volando lentamente, onde lasciar tempo ai due russi ed al polacco di fare delle giuste scariche.

Gli ululati dei lupi rintronavano cupamente nel silenzio della notte, propagandosi sotto le piante. Dovevano essere moltissimi dal fracasso che facevano.

Ad un tratto la slitta comparve, correndo, con velocità fulminea attraverso la bianca pianura. Era tirata da un vigoroso cavallo di mezzo, che reggeva quell'arco di legno chiamato la *duga*, reggente un campanello e da due cavalli di volata, due trottori. Due sole persone montavano il leggero veicolo: un uomo, il quale guidava i cavalli frustandoli senza posa, ed una donna, la quale, di quando in quando, sparava dei colpi di rivoltella, e, con mano ferma, a quanto sembrava, poiché non tutti i proiettili andavano perduti.

Dietro erano comparse due grosse colonne di lupi grigi, i più pericolosi della specie, poiché sono i più alti, i più vigorosi e anche i più coraggiosi.

I furbi animali galoppavano quasi l'uno dietro l'altro, per non esporsi troppo al fuoco della donna e tentavano di assalire i cavalli di volata, per indebolire quello di mezzo e costringerlo, presto o tardi, a cedere.

– Sono almeno un centinaio – disse Boris.

– Lascia passare prima la slitta – disse Ranzoff. – Assaliremo i lupi alle spalle.

Né l'uomo, né la donna che montavano il veicolo, troppo occupati, l'uno a spingere furiosamente i cavalli e l'altra a far fuoco, colle due rivoltelle che teneva in mano, contro gli animali che si mostravano i più impetuosi, si erano accorti della presenza dello *Sparviero*, quantunque questi si mantenesse sempre a soli centocinquanta metri dalla superficie della pianura.

– Quella donna possiede un sangue freddo ed un coraggio meraviglioso – disse Boris. – Non può essere che la moglie o la figlia d'un *mugik*.

– Siamo pronti? – chiese il capitano.

– Pronti – risposero Boris e Wassili, abbassando i *mauser*.

La slitta era passata e fuggiva precipitosamente, tutta avvolta in una nuvola di nevischio, trascinata in una corsa furiosa.

– Fuoco!

Tre spari si mescolarono agli ululati lugubri e spaventevoli dei lupi e allo scalpitio dei cavalli.

Tre lupi della fila di destra stramazzarono fulminati, poiché i due russi ed il polacco erano tiratori veramente meravigliosi.

Le belve delle pianure siberiane, udendo quegli spari che rintonarono in alto, si erano fermate di colpo guardando quel gigantesco mostro che volteggiava sopra di loro.

La loro sorpresa non ebbe però che la durata d'un lampo: la fame, che tenagliava i loro stomachi, vinse subito il loro terrore e ripresero la corsa velocissima, ululando a squarciagola e riprendendo la caccia.

La slitta aveva nel frattempo guadagnato qualche centinaio di metri. Due grida, una d'uomo ed una di donna si erano alzate, giungendo distintamente fino agli orecchi dei navigatori aerei.

– Aiuto!

Ranzoff strappò dalla murata un portavoce d'alluminio e, imboccatolo, rispose subito:

– Non temete, signora! Ci incarichiamo noi di sbarazzarvi dei lupi.

Poi i tre uomini ricominciarono il fuoco, un fuoco terribile che non cessava un istante, poiché altri *mauser* erano stati portati in coperta ed i marinai li tenevano sempre carichi a disposizione dei tre abilissimi cacciatori.

I lupi cadevano in gran numero, tuttavia i superstiti non cessavano l'inseguimento e non si fermavano nemmeno per divorare i morti od i feriti come fanno di solito.

Resi feroci per le perdite che subivano, impotenti ad assalire lo *Sparviero*, pareva che avessero giurato fra di loro di vendicarsi almeno sull'uomo e sulla donna che montavano la slitta.

Con uno sforzo supremo l'avevano nuovamente quasi raggiunta, mentre i cavalli, che forse galoppavano da parecchie ore, davano segni visibili di stanchezza.

– Basta, signori – disse Ranzoff, che temeva di vedere le maledette bestie rovesciarsi sulla slitta come una valanga. – I nostri fucili non bastano più. A me le bombe!

Un marinaio portò una cassetta, divisa in due scompartimenti dove si trovavano, in mezzo ad un soffice strato di cotone, due palle non più grosse d'un pugno.

Il capitano ne prese una con molta precauzione, attese che lo *Sparviero* si trovasse nuovamente sopra la muta urlante e la lasciò cadere, mentre Liwitz, che stava attentissimo, apriva tutta la leva imprimendo alla macchina volante una velocità fulminea.

Si udì uno scoppio orribile. Lo strato di neve che aveva uno spessore di parecchi metri fu squarciato con spaventevole violenza.

Per qualche istante non si scorse altro che una immensa nuvola di nevischio volteggiare in aria, poi si scorsero dieci o dodici lupi scappare a tutte gambe, colla coda bassa, in direzione della foresta.

Tutti gli altri dovevano essere stati fatti a pezzi dalla violenza dell'esplosione.

I cavalli, udendo dietro di loro quello scoppio, si erano dati ad una corsa pazza, nitrendo rumorosamente, ma l'uomo che si trovava sulla cassa anteriore e che doveva essere un guidatore di

prima forza, dopo qualche minuto riuscì a rendersi padrone dei corsieri ed a trattenerli.

L'aerotreno, che aveva rallentato nuovamente la marcia, ben presto si librò sopra la slitta, mettendo in opera due eliche orizzontali per reggersi e arrestando invece l'elica di trazione.

– Signori! – gridò l'uomo che guidava, togliendosi il cappello altissimo alla cosacca e agitandolo vivamente. – Io e mia sorella vi dobbiamo la vita.

– Chi siete? – chiese Ranzoff.

– I figli d'un maggiore dell'esercito di Finlandia, condannato all'esilio perpetuo a Vercholensk per aver troppo amata la libertà – rispose il giovane, con voce profondamente commossa.

– E andate a raggiungerlo?

– Sì, signori.

– Allora siamo doppiamente lieti di aver salvato i figli d'un esiliato. Vi è necessario qualche cosa? Delle armi, dei viveri o delle munizioni?

– Grazie, signori, siamo provvisti d'ogni cosa. Diteci invece se, in compenso del vostro prezioso intervento, possiamo rendervi qualche servizio.

– Sì, uno: quello di non raccontare a nessuno d'aver incontrato la nostra macchina volante.

– Sulla mia parola d'onore, io e mia sorella manterremo il segreto.

– Buon viaggio.

– Grazie, signori! – gridarono ad una voce i due giovani, salutando colla mano.

Lo *Sparviero* descrisse una gran curva, riprendendo la direzione occidentale e la corsa attraverso le sterminate pianure della Siberia mentre la slitta si allontanava velocissima in senso opposto.

I MISTERI DI PIETROBURGO

Sette giorni dopo la sua partenza dalla Sakaline, dopo d'aver attraversata, colla velocità d'una rondine o di un piccione viaggiatore tutta la Siberia e la Russia settentrionale, l'aerotreno si librava sopra Pietroburgo.

Era una notte freddissima e nebbiosa, eppure, attraverso quel fitto strato di vapori, filtrava una strana luminosità prodotta dalle migliaia e migliaia di fanali a gas e a luce elettrica, illuminanti le interminabili arterie della capitale russa e le superbe passeggiate lungo la Neva e lungo le tre linee di canali concentrici derivati dal gelido fiume.

Lo *Sparviero* seguiva, malgrado il nebbione, con una precisione matematica, la Prospettiva Nevsky, la larga e magnifica via che toglie il suo nome dal monastero da cui ha origine di Sant'Alessandro Nevsky, bellissimo santuario consacrato alle reliquie dell'eroe nazionale e che oggi serve di sepolcreto alle famiglie più aristocratiche di Pietroburgo.

Due linee di fanali, che apparivano come due nastri di fuoco, prolungantisi per tre chilometri, fino ai grandiosi fabbricati dell'Ammiragliato, mascheranti la Neva, indicavano al capitano dello *Sparviero* la via che doveva tenere.

Attraverso il nebbione, rotto di quando in quando da lampi strani, lanciati dai poderosi fanali di quelle strette slitte senza schienale, chiamate dai russi *egoisti*, trascinate da vigorosi cavalli lanciati a corsa sfrenata, salivano mille fragori: colpi di frusta, galoppare di animali, grida umane mescolate al rombo sinistro delle acque della Neva non ancora interamente gelate.

Il capitano, l'ex-comandante della *Pobieda* e Wassili, curvi

sul parapetto di prora, seguivano attentamente quella linea che fiammeggiava al di sotto della nebbia, ora lucidissima ed ora opaca.

Una profonda emozione pareva che si fosse impadronita dei due fratelli. Ranzoff invece conservava una impassibilità meravigliosa.

Lo *Sparviero*, reso invisibile dai fitti vapori, s'avanzava sempre lentamente, guidato da Liwitz e da uno dei cinque marinai. Non producendo alcun rumore, ed avendo tutti i fanali spenti, nessuno poteva accorgersi della sua presenza. A un tratto quella striscia doppia di luce scomparve quasi bruscamente.

– Ci siamo – disse Ranzoff, indicando un gruppo di fiammelle che brillavano lontane. – Quello è l'albergo di Dvor, dove troveremo il capitano Rokoff ed il suo inseparabile amico. Sono appena le undici e prima di mezzanotte non lo lasceranno: questa è la parola d'ordine. Liwitz, fa' preparare una scala di corda. Siamo sopra uno degli isolotti della Neva e caleremo in uno dei suoi boschetti. Le *troike* non passano qui sotto.

– I vostri ordini prima, signore – chiese il fedele macchinista.

– Hai mai contemplato dall'alto il lago Ladoga?

– Mai, signore.

– Ci sono dei salmoni splendidi e anche delle superbe trote che valgono quelle famose che noi abbiamo pescato nel Caracorum e che hanno fatto tanto stupire quel bravo signor Rokoff – rispose il capitano, ridendo. – Te le ricordi?

– Sì, signore.

– Ti piace la pesca!

– Molto.

– Va' dunque a nascondere il nostro *Sparviero* in mezzo ad una di quelle pinete e dedicati esclusivamente alla pesca. Ogni sera, alla mezzanotte, tu seguirai, a grande altezza, la via che ci

sta sotto e che tu, antico abitante della capitale, conosci forse meglio di me.

– La Nevsky mi è familiare, signore.

– Benissimo: quando tu vedrai innalzarsi nell'aria da uno dei boschetti che la fiancheggiano tre razzi: uno bianco, uno azzurro ed uno verde, scenderai senza alcun timore collo *Sparviero* e ci raccoglierai. Mi hai capito bene?

– Perfettamente, signore.

– Fa' gettare la scala di corda. La nebbia è foltissima e nessuno si accorgerà della nostra discesa.

– Vi può essere qualche guardia nascosta nel boschetto, signore – osservò Liwitz.

– Ebbene, la uccideremo, – rispose freddamente il capitano, – così non andrà a raccontare a nessuno d'aver veduto in aria qualche cosa di sospetto. Signori, vi siete armati?

– Abbiamo due rivoltelle ciascuno ed un pugnale – rispose Wassili.

La scala di corda, lunga più di cinquanta metri, fu calata lentamente, potendo darsi che nel boschetto vi fosse qualcuno, poi i due russi, due marinai e il capitano scesero uno ad uno, tuffandosi nel nebbione che saliva a grandi ondate dalla vicina Neva, oscurando la luce dei fanali.

Una forte scossa data alla scala avvertì Liwitz che tutto era andato bene e che doveva subito allontanarsi.

Nessuno infatti si era accorto della discesa di quelle cinque persone.

La notte era troppo fredda e troppo umida per invogliare i buoni abitanti di Pietroburgo a recarsi a passeggiare, in quell'ora tarda, sotto l'ombra cupa dei giardini e dei boschetti fiancheggianti la Nevsky.

Il capitano dello *Sparviero* si fermò un momento per accertarsi se si poteva distinguere la sua macchina volante; poi,

rassicurato pienamente, attraversò il boschetto, le cui piante, sature di nebbia, gocciolavano da tutte le parti come se piovesse e sbucò sulla magnifica via, sfarzosamente illuminata da due file di lampade elettriche le quali tentavano invano di aver ragione della nebbia che saliva sempre più fitta dal fiume, allargandosi come un freddo sudario.

Quantunque le undici fossero suonate, una viva animazione regnava sulla Nevsky, essendo i grandi signori russi, i *bojardi*, piuttosto nottambuli.

Avviene specialmente quando nevicava e quando la nebbia cala sulla capitale, che quei figli del freddo e dell'umido si divertono maggiormente.

Passavano in gran numero, rapide come saette, le strette e leggere egoiste, trascinate da bellissimi trottatori tutti neri che facevano sprizzare in polvere la neve sminuzzata dai pattini d'acciaio, guidate da giganteschi cocchieri, dalla lunga barba, avvolti in un gran cappotto e la testa riparata da alti berretti, di forma quadrata, di velluto rosso o azzurro, e che tenevano ben salde, nei pugni formidabili, le redini sottili come fili di ferro.

Poi sfilavano le eleganti *troike*, coi loro tre cavalli e la *duga* tintinnante sonoramente, lanciate a corsa sfrenata con una sicurezza straordinaria; incrociandosi colle modeste slitte da nolo tirate da umili ronzini.

Signore avvolte in ricche pellicce, tenute per la vita dai loro mariti, per sorreggerle meglio e ripararle dagli urti improvvisi, occupavano quegli eleganti e pittoreschi veicoli, ridendo e chiacchierando forte, insensibili al freddo e all'umidità.

Sui marciapiedi una folla svariata, composta però per la maggior parte di ufficiali della guardia, faceva ressa verso il Gostinnyi Dvor, il gran *bazar* dalla vòlta orientale, soffermandosi sotto i portici ad ammirare le vetrine degli orefici, scintillanti ancora di luce e di gioielli, malgrado l'ora tarda.

Il capitano, che pareva conoscesse a menadito la grande città, condusse i suoi compagni ed i due marinai fino presso l'imponente palazzo dell'Ammiragliato; poi piegò verso la Grande Moskaia che è il ritrovo dei passeggiatori eleganti, la via più frequentata della capitale, che possiede i maggiori magazzini ed i ristoranti più in voga.

– Ancora pochi passi e ci saremo – disse il capitano dello *Sparviero*, volgendosi verso Wassili e Boris che gli camminavano ai fianchi. – L'albergo di Dvor non è lontano.

Percorsero altri tre o quattrocento passi, aprendosi faticosamente il passo fra la folla che ingombrava la larga via, scintillante di luce elettrica, poi si fermarono dinanzi ad una specie di birreria i cui saloni erano occupati da una gran folla di bevitori.

Ranzoff, da uomo pratico, entrò risolutamente, osservando attentamente le persone sedute dinanzi ai tavolini di marmo.

– Come sono puntuali! – disse ad un tratto.

Nell'angolo di un salone, due uomini stavano chiacchierando tranquillamente, seduti dinanzi a due monumentali tazze di birra già semivuote.

Uno era un bel giovane di poco più di trent'anni, bianco e roseo come una fanciulla, cogli occhi azzurrognoli, i baffi biondi, la fronte alta e spaziosa. L'altro invece aveva l'aspetto d'un vero orso. Faccia larga ed un po' piatta, naso grosso e rosso come quello dei grandi bevitori, mascelle assai sporgenti, occhi neri e vivissimi, pelle brunastra e barba e capelli d'un rosso infuocato.

Mentre il suo compagno aveva l'aspetto un po' effeminato ed una statura appena superiore alla media, il secondo aveva un torso da bisonte, un petto da orso grigio, membra massicce e perfino le mani villose, quasi come quelle d'una scimmia.

– È molto tempo che non ci vediamo, è vero, cari amici? –

disse il capitano dello *Sparviero*, avvicinandosi rapidamente al tavolo.

I due uomini erano balzati rapidamente in piedi esclamando:

– Il signor Ranzoff!...

– E questo signore lo conoscete? – chiese sottovoce il capitano, indicando Wassili.

– Sì – rispose l'uomo tozzo e rosso, sorridendo. – È quel misterioso personaggio che noi abbiamo veduto dopo la famosa pesca delle trote nel deserto di Gobi. È il signor...

– Zitto! – disse il capitano, con voce imperiosa. – Vi sono troppi orecchi qui.

Poi, indicando l'ex-comandante della *Pobieda*, aggiunse:

– E questo è suo fratello Boris.

I due russi e i due personaggi che stavano dinanzi al tavolino si strinsero cordialmente la mano, osservandosi nel medesimo tempo con vivissima curiosità.

– Usciamo – disse Ranzoff a voce alta. – Qui è troppo caldo e vi è troppo fumo.

L'uomo rosso gettò sul tavolino un rublo e tutti cinque lasciarono il salone, che andava sempre più affollandosi di nottambuli.

Al di fuori la nebbia era scesa così fitta da intercettare quasi completamente la luce delle lampade elettriche e da rendere quasi invisibili i fanali a gas.

Coll'umidità scendevano fiocchi di neve, che un vento freddissimo del settentrione travolgeva.

Slitte, *troike* ed *egoiste* fuggivano rapidissime, avvolte in un pulviscolo scintillante, facendo tintinnare furiosamente i campanelli delle *dughe* e scoppiettare le corte fruste.

– Ecco il capitano Rokoff del 12° reggimento del Don, di cui vi ho parlato – disse Ranzoff. – Ed ecco qui il signor Fedoro

Mitenko, il ricchissimo negoziante di thè di Odessa. Già, Wassili li conosce entrambi.

I quattro uomini tornarono a stringersi le mani con maggior effusione di prima.

– A voi molto dobbiamo, – disse Wassili, – e non sappiamo come potremo sdebitarci di quello che avete fatto.

– Per le steppe del Don! – esclamò il capitano dei cosacchi, colla sua voce grossa ed un po' rauca. – Siamo ancora vivi, mercé l'intervento del signor Ranzoff, il quale ci ha strappati ai cinesi proprio nel momento in cui stavano per decapitarci, come se fossimo briganti. Come potevamo rifiutarci di aiutare i suoi amici?

– E siamo anzi tutti e due a loro intera disposizione – aggiunse il negoziante di thè. – Conosciamo la vostra storia, signori; sappiamo che siete stati condannati innocenti ed io ed il mio amico Rokoff faremo di tutto per riabilitarvi ed anche per vendicarvi. Già speriamo di essere ormai sulla buona via.

– Avete qualche cosa di nuovo, dunque? – chiese il capitano dello *Sparviero*, conducendo i suoi compagni verso uno dei boschetti deserti fiancheggianti la Neva.

– Abbiamo trovato, durante la vostra assenza, un potente alleato.

– Chi è?

– Un uomo veramente poco onorevole, ma che ci aiuterà efficacemente nelle nostre indagini.

– Lo indovino: il presidente della *gaida* degli Hoolygni.

– Avete colpito nel segno, signor Ranzoff.

– Una grande canaglia che però in questo momento vale meglio di tutta la polizia russa.

– È vero, capitano.

– Gli avete comunicato l'affare?

– Sì, e quando ha appreso che due personaggi così distinti,

come i signori Wassili e Boris, sono stati accusati di essere membri del Consiglio della *gaida*, si è mostrato terribilmente indignato. Che cosa volete? Quei furfanti posseggono una, diremo così, cavalleria tutta loro speciale.

– E che cosa ha deciso quel re dei ladri?

– Di prestarci il suo aiuto. Egli dispone di trentamila birbanti che valgono come centomila poliziotti – disse Fedoro.

– Gli avete narrato tutta la dolorosa istoria dei signori Starinsky, dunque?

– Sì, signor Ranzoff.

– Hanno saputo qualche cosa sul barone? – chiesero ad una voce Wassili e Boris, con viva ansietà.

– Ci ha mandato quest'oggi stesso un biglietto, pregandoci di recarci da lui.

– E non vi siete andati? – chiese il capitano dello *Sparviero*.

– Non ancora. Voi ci avevate detto di aspettarvi, tutte le sere, fino alla mezzanotte, in quella birreria e mancano ancora dieci minuti ai dodici tocchi.

– Non ci attendevate di certo questa sera, signor Fedoro.

– Mah!... Avevo un presentimento. Colla vostra meravigliosa macchina, voi potete attraversare distanze enormi.

– Deve essere stata una corsa furiosa – disse il capitano dei cosacchi. – Ci avete lasciati appena tre settimane or sono sulle rive del Ladoga. Nessun uccello riuscirà mai a competere col vostro treno-aereo. Per le steppe del Don! Voi volate meglio d'un'aquila e d'un *albatro*!

– Ho attraversata la Siberia due volte senza mai accordare un momento di riposo alla mia macchina – rispose Ranzoff. – Non ho fatto che una sola fermata nei dintorni di Tomsk per imbarcare Wassili, cui aveva dato in quel luogo un appuntamento. Orsù, si può vedere questa notte quel famoso

capo della *gaida*?

– Anzi, non riceve che di notte – rispose Rokoff. – Di giorno gli affari dei suoi bricconi sono sospesi e perciò dorme.

– Dove abita? – chiese Wassili.

– Nella Tractir Uglitch, dietro il mercato della Sennaia, sulla strada Cadowaia, – rispose Fedoro.

– È in quell'albergo che tiene seduta il consiglio della *gaida*? – chiese Wassili.

– Sì, signore.

– Non ci ammazzeranno?

– O non ci apriranno? – disse Ranzoff.

– Abbiamo la parola d'ordine del presidente e godiamo la sua protezione.

– E poi siamo armati e abbiamo dietro di noi tre robusti marinai – disse Boris, indicando tre ombre che si erano fermate a breve distanza.

– Ursoff, il mio timoniere, è capace di ammazzare un uomo con un solo pugno, – disse Ranzoff.

Passavano in quel momento tre slitte da nolo, tirate da magri ronzini e guidate da *mugik*, quei poveri lavoratori delle campagne che durante l'inverno piombano in gran numero su Pietroburgo per guadagnarsi qualche rublo.

Ranzoff fece loro segno di fermarsi.

– Cinque rubli se ci conducete alla Tractir Uglitch – disse loro. – Vi avverto che abbiamo molta fretta.

I *mugiks*, che non ne guadagnavano probabilmente tanti in due giorni di lavoro, balzarono precipitosamente dalle loro cassette per aiutare quei grandi signori a salire.

Ranzoff, Fedoro e Boris si accomodarono nella prima, gli altri nelle altre due e le tre slitte partirono abbastanza velocemente, avviandosi verso la vasta piazza, ove giganteggia la chiesa di Nostra Signora di Kazan, che imita, pei suoi

altissimi colonnati, quella di San Pietro di Roma e che è la più vasta e la più bella di Pietroburgo, dopo la cattedrale di Sant'Isacco. Attraversata la piazza, le slitte si slanciarono sulla Grande Moskaia che era diventata deserta e, mezz'ora dopo, correvano sulla Sadowaia, girando intorno al grande mercato della Sennaia.

Una brusca scossa, che per poco non li fece rotolare in mezzo alla neve, avvertì Ranzoff ed i suoi compagni che erano giunti.

Si trovavano dinanzi ad un vasto albergo di bell'aspetto, con un ampio porticato sul dinanzi. Le porte erano ormai tutte chiuse; però della gente doveva trovarsi ancora nell'interno, poiché barlumi di luce trapelavano attraverso le fessure.

Era il *Tractir Uglitch*, un buon albergo, non già una indecente bettola, ove il puzzo acre del tabacco e dell'acquavite rendono l'aria irrespirabile; anzi, un albergo pulitissimo, frequentato di giorno da pacifici mercanti che non s'immaginavano forse neppure di consumare i loro modesti pasti in un luogo frequentato invece, di notte, dalla peggior canaglia di Pietroburgo.

Ranzoff pagò i cocchieri, attese che le slitte si fossero allontanate, poi si avvicinò alla porta di mezzo, seguito da Fedoro e dagli altri.

– Tenete pronte le rivoltelle ed i pugnali – disse ai tre marinai. – Entriamo in un covo di ladri. Siete avvertiti.

– Saremo pronti – rispose Ursoff, il timoniere dello *Sparviero*.

Fedoro accostò un orecchio alla porta e ascoltò qualche istante.

– Vi è della gente dentro – disse. – Saranno i consiglieri della *gaida* occupati a tramare qualche buon colpo. Bah!... Siamo tutti bene armati!

Si levò da una tasca una grossa rivoltella americana e col calcio batté cinque colpi.

Il mormorio, che poco prima aveva udito, cessò bruscamente; poi una voce rauca chiese:

– Chi siete? L'ora è tarda e non si apre a nessuno.

– Nostra Signora di Kazan – disse Fedoro.

– Ah! La parola d'ordine!

Si udì cadere a terra una sbarra di metallo, poi la porta si aprì, lasciando sfuggire una vera nuvola di fumo puzzolente.

Fedoro ed i suoi compagni, uno ad uno, entrarono in una vasta sala, malamente illuminata da un becco a gas che irradiava intorno a sé una brutta luce giallognola.

Dinanzi ad un tavolo, su cui si vedevano parecchi vasi che tramandavano un acuto odore d'acquavite di segala, sette od otto brutti figuri, malamente vestiti, sparuti probabilmente più per le continue orge, che non per la fame, stavano in piedi, stringendo delle rivoltelle.

Erano tutti giovani e robusti, eccettuato uno che aveva una lunga barba già biancastra ed una statura più che gigantesca.

– Nostra Signora di Kazan – ripeté Fedoro, avanzandosi coraggiosamente verso quei banditi.

– Tu, signore! – esclamò il vecchio, facendo un gesto di sorpresa.

– Ti avevo detto che sarei venuto a trovarti – rispose Fedoro. – Ti conduco i miei amici che aspettavo.

Il vecchio fece un leggero inchino; poi, con un gesto energico, additò ai suoi compagni la porta, dicendo con voce

imperiosa:

– Non ho più bisogno di voi.

Fedoro attese che quei brutti figuri fossero usciti, quindi, volgendosi verso Ranzoff, disse:

– Ecco il presidente della *gaida* degli Hoolygni.

LA GAIDA DEGLI HOOLYGANI

La *gaida* degli Hoolygani è la più potente società di ladri che esista non solo in Pietroburgo, ma bensì in tutta la Russia, poiché conta migliaia e migliaia di soci, in massima parte evasi dalle galere russe o dalle miniere siberiane.

Per essere ascritti a quella triste società bisogna essere individui scaltri, esperti in tutte le male arti, ladri audacissimi, pronti sempre a maneggiare il coltello o la pistola, abilissimi nei trucchi e nei travestimenti, intelligenti nella preparazione dei colpi ed assolutamente fedeli al capo dell'associazione.

I timidi, gli onesti sono recisamente scartati: è necessario, prima d'isciversi, avere un passato, condanne marcate sulla fedina criminale, poiché quella potente lega non accoglie fra le sue fila che gli ultimi e più spregevoli rifiuti della società, dall'assassino che ha scannato freddamente un povero viandante per derubarlo, al volgare ladruncolo.

Fra quelle falangi si trovano persone d'ogni ceto, non essendo solamente gli evasi dalle galere imperiali che le formano: vi si trovano dei rifugiati, dei profughi della società, degli spostati, dei *viveurs* caduti nella più squallida miseria, dopo d'aver divorato terre e palazzi e gettato magari nel fango l'onore delle spalline e della spada, impiegati scacciati per corruzioni, soprusi e prevaricazioni, ladri di professione, usciti dall'infima plebe, mendicanti per burla, degenerati per alcoolismo, assassini e briganti sfuggiti alla giustizia umana; figure losche e sinistre, pronte a rubare e ad uccidere, strette tutte in un sudicio ed immenso gruppo, come i camorristi napoletani e siciliani, e diretti dalla criminosa volontà del loro

capo.

Non è raro il caso che i poliziotti, incaricati di sorvegliare quelle pericolose falangi, vi trovino dei loro antichi compagni, dei vecchi complici, scacciati dal corpo in seguito ad un'infinita serie di birbonate.

Le amicizie però sono così salde in Russia, che gli ex-agenti iscritti fra gli Hoolygni non corrono nessun pericolo di venire denunciati dai loro vecchi colleghi, per spirito di passato cameratismo e per avidità anche di denaro, perché una parte dei bottini passano pure nelle loro mani, onde impedire una troppo feroce persecuzione.

Invece quelli che, essendo una volta ascritti alla *gaida*, passano fra le file dei poliziotti, non possono sperare di godere lunga vita.

Gli Hoolygni su ciò sono inflessibili. Il traditore, presto o tardi, durante una notte nebbiosa, cade sotto un colpo di rivoltella o d'un colpo di *boxe* d'acciaio, maneggiato da una mano sicura e formidabile.

In generale, quantunque questo non faccia troppo onore alla polizia russa, agenti ed ex-agenti se la intendono benissimo, e forse è in seguito a ciò che la *gaida* ha potuto svilupparsi terribilmente nella capitale russa e continuare tranquillamente i suoi affari.

La *gaida* ha parecchie succursali, composte queste, per la maggior parte, di donne uscite dai bassifondi di Pietroburgo, che aiutano validamente gli Hoolygni maschi, sia introducendosi come domestiche nelle grandi case, sia adescando qualche ricco personaggio per strappargli, dopo averlo per bene ubriacato, informazioni preziose, che sono necessarie al capo ed ai suoi consiglieri per preparare qualche grosso colpo.

Le domestiche non rimangono al servizio che poche settimane, cioè quanto basta per avere il piano della casa da

consegnare agli Hoolygni maschi e conoscere il luogo ove il padrone cela la sua cassaforte, poi si squagliano e non si lasciano, si capisce, più vedere.

Quelle miserabili, che sono di solito bene stipendiate dalla società, talvolta vestono come grandi dame e frequentano i *bars* di lusso per raccogliere informazioni che, in altro modo, non potrebbero avere.

La *gaida* è perfettamente organizzata ed un vero codice regola i rapporti fra i soci ed il loro possente capo.

Tutti obbediscono ciecamente al re della grande camorra, e non si osano discutere, per nessun motivo, gli ordini che ricevono. Se lo facessero non uscirebbero vivi dalla *Tractir Uglitch*, che è la sede notturna della società.

I furti che gli Hoolygni commettono, con un'audacia incredibile, sono infiniti. Quei furfanti non indietreggiano dinanzi ad alcuna difficoltà e compiono temerarie aggressioni anche nei luoghi più frequentati.

Sovente si travestono, con abilità teatrale, perfino da poliziotti, da ufficiali dell'esercito e uccidono indifferentemente un ragazzo, una donna od un vecchio impotente, se la buona riuscita del colpo lo esige.

Il capo riceve tutto il bottino ricavato da quelle sinistre spedizioni e solo lui ha il diritto di fare le parti. È però legato da obblighi imprescindibili verso gli associati: deve, innanzi tutto, mantenerli sempre, vadano gli affari male o bene, e far ottenere loro, nelle innumerevoli bettole della capitale, a credito, il vitto necessario, se l'associato non ha più il becco di un quattrino.

Le infrazioni, poco frequenti però, come abbiamo già accennato, sono punite rigorosamente colla morte. Chi si è iscritto fra gli Hoolygni non può più uscirne se non dopo morto, poiché i loro compagni hanno troppo paura delle delazioni.

Così quella strana e pericolosa società si è affermata potentemente, e continua, oggi più che mai, a terrorizzare i buoni e tranquilli pietroburghesi.

La polizia non si occupa gran che di dare la caccia a quei formidabili banditi, anche perché una gran parte dei funzionari ne ricava vantaggi finanziari.

Quando gli Hoolygni fanno qualche grosso colpo a danno di qualche influente personaggio, che può efficacemente far valere i suoi diritti per la carica che occupa, la polizia allora solamente si muove, e riesce quasi sempre a scoprire il ladro ed a recuperare anche la refurtiva, ma dei furti commessi a danno dei borghesi e dei negozianti non si affanna affatto. La denuncia viene messa a dormire negli archivi e non se ne parla più.

Gli Hoolygni hanno però anche essi dei nemici in altre *gaide* meno numerose e meno organizzate e conflitti sanguinosi macchiano spesso di sangue le strette e luride vie dei quartieri popolari.

Altre volte è nelle più infime bettole che avvengono delle vere battaglie fra i ladri delle diverse *gaide* e le strette e sporche pareti soffocano le detonazioni delle rivoltelle ed i gemiti lunghi e strazianti delle vittime.

L'*atman*, ossia il capo degli Hoolygni, dopo essersi presentato, aveva fatto cenno ai nuovi arrivati di accomodarsi intorno alla tavola.

Un garzone dell'albergo, che fino allora aveva sonnecchiato in un angolo, aveva già portati via i vasi contenenti la *vodka* e le tazze.

Vi fu, fra tutti quegli uomini, un silenzio piuttosto lungo.

L'*atman*, coi suoi occhietti grigi e che avevano il lampo

dell'acciaio, come se volesse, prima di parlare, ben convincersi di non aver dinanzi qualche agente di polizia, osservava attentamente tutti, uno ad uno.

Fu Fedoro che ruppe finalmente il silenzio.

– Queste, – disse, indicando Wassili e Boris, – sono le persone di cui vi ho parlato e che furono accusate, oltre ad appartenere ad un circolo nichilista, di essere anche ascritte alla vostra *gaida*. Uno è un ingegnere; suo fratello, un anno fa, era comandante della corazzata la *Pobieda*.

Il bandito fece un profondo inchino.

– Li avete mai veduti, questi signori, militare nelle vostre file? – chiese Rokoff.

– Mai! Noi non abbiamo avuto che l'onore di contare fra i nostri membri Savin, ex-ufficiale della guardia, una vera intelligenza.⁴

– Dunque sono stati condannati ingiustamente – disse Fedoro.

– Almeno in ciò che riguarda l'accusa di essere stati affiliati alla mia *gaida* – rispose l'*atman*. – Il miserabile, però, che ha osato far passare questi gentiluomini per Hoolyгани pagherà il conto. Io vi avevo promesso d'interessarmi di questo affare ed ho mantenuto la promessa. Durante la vostra assenza ho avuto delle preziose informazioni da Olga.

– Olga! Chi è costei?

– Una ragazza intelligentissima e che alla sua bellezza aggiunge una furberia straordinaria. È a lei che devo tutto.

– Sarà largamente ricompensata – disse il capitano dello

4 Questo Savin fu uno dei più famosi avventurieri russi: ladro a Pietroburgo prima, poi a Vienna, dove, arrestato, riesce a scappare, rompendo una gamba alla guardia; ladro a Napoli dove rubò le carte al principe di Lantrac moribondo, delle quali se ne serve a Parigi per sposare una gentildonna francese, finì poi in America; truffando in tutti i modi possibili perfino i furbi e sospettosi *yankees*.

Sparviero.

L'*atman* degli Hoolygni aggrottò la fronte, poi disse con un certo sussiego:

– Noi siamo dei ladri, questo è vero, ma quando si tratta di rendere giustizia sappiamo essere onesti. I vostri amici hanno sofferto la galera, per colpa degli Hoolygni, sia pure involontariamente; tocca ora agli Hoolygni di vendicarli, senza esigere compenso di sorta. E poi Olga è un'affiliata; è la cassa della *gaida* che pagherà i suoi disturbi.

– Accetterò almeno un regalo – disse Wassili.

– Questo riguarda voi e lei: la *gaida* non deve entrarvi.

– Allora ditemi quanto avete saputo sul nostro affare – disse Boris.

L'*atman*, prima di rispondere, si volse verso il garzone dell'albergo, dicendogli:

– Servi a questi signori dello *Champagne* e bada che sia della marca migliore se non vuoi che faccia tagliare gli orecchi al tuo padrone.

Ciò detto estrasse uno splendido portasigari d'oro massiccio con cifre in brillanti, certo di provenienza furtiva, trasse un grosso sigaro, un avana autentico e l'accese, gettando in aria tre o quattro boccate di fumo profumato.

– Ecco come stanno le cose, signori miei – disse poi, socchiudendo gli occhi. – Quel tal barone di Teriosky, da sei settimane è scomparso da Pietroburgo, dopo d'aver congedata tutta la sua servitù, né finora abbiamo potuto sapere verso quali lidi abbia spiegate le vele.

– Scomparso! – esclamò Boris, diventando pallidissimo. – Solo o con una fanciulla?

– Abbiamo saputo che si è imbarcato a Riga, su uno dei suoi transatlantici, conducendo con sé una bellissima fanciulla.

– Si sa chi fosse? – chiese Boris a cui il cuore batteva forte.

– Si dice che fosse la figlia... sarebbe per caso la vostra? Suo padre era un uomo di mare appartenente alla marina russa da guerra – rispose l'*atman* della *gaida*.

L'ex-comandante della *Pobieda* si passò sulla fronte madida di sudore un fazzoletto, poi disse, facendo uno sforzo supremo, per dominare il suo dolore:

– Continuate.

– Per dove sia partito, finora, non sono riuscito a saperlo, quantunque abbia lanciato sulle tracce di quel barone i miei più intelligenti affiliati.

«Tuttavia io non dispero ancora. Il suo intendente non ha ancora parlato, neppure Olga è riuscita, fra una bottiglia di *Champagne* e di *Tokay*, a strappargli qualche cosa.

«Quell'uomo era il confidente del barone e molto deve sapere. Si tratta solo di fargli una visita e di ricorrere ai grandi mezzi. Se voi tardavate a venire, avevo già deciso di andarlo a scovare io.»

– Dove abita? Nel palazzo del barone? – chiese Fedoro.

– No, signore; dopo la partenza del barone si è ritirato in uno splendido padiglione che sorge in mezzo al giardino.

– Vive solo?

– Di notte non ha che un vecchio servitore – rispose l'*atman*. – Oh!... Non ci darà troppo fastidio quell'uomo.

Trasse di tasca un orologio e guardò:

– Sono appena suonate le dodici – disse poi. – Abbiamo quindi ancora un'ora di tempo, poiché Olga ha promesso di recarsi dall'intendente del barone fra l'una e l'una e mezza. Signori, avete delle slitte con voi?

– No – rispose Fedoro.

– Penserò io a farne venire. Ne teniamo sempre parecchie pronte per le nostre spedizioni e filano, ve lo dico io, perché ci tengo ad avere buoni cavalli.

Con un cenno chiamò il garzone.

– Fra mezz'ora che siano pronte quattro *troike* – disse. – Le migliori e le più veloci, mi hai capito?

– Sì, *atman*.

– Che cosa fa Olga?

– Beve dello *Champagne* con Demitri.

– Falla venire subito e manda Demitri a dormire. Non ho bisogno di lui questa notte.

– Va bene, *atman*.

Il capo della *gaida* riaccese il sigaro, che aveva lasciato spegnere, poi vuotò un bicchiere a lenti sorsi, facendo grillettare il liquido spumante fra i denti, per meglio assaporarlo.

Aveva appena depresso il calice, quando una porta della vasta sala si aprì ed una fanciulla entrò, leggera come un uccello, avvicinandosi rapidamente alla tavola e facendo echeggiare uno scoppio di risa argentine.

Era Olga.

Tutti, eccettuato l'*atman*, non avevano potuto frenare un gesto di meraviglia.

Avevano dinanzi una bellissima ragazza, con una folta chioma bionda, che le cadeva, in pittoresco disordine, sulla giacca di velluto rosso adorna di grossi alamari d'argento e di grossi bottoni d'egual metallo.

I suoi occhi erano d'un azzurro cupo, profondi come l'acqua degli oceani ed iridiscenti, il suo nasino un po' impertinente, la sua boccuccia bellissima, con labbra rosse come corallo e dentini d'uno splendore perlaceo, la sua pelle d'una bianchezza così abbagliante da gareggiare colla neve delle immense pianure russe.

Quantunque non potesse contare più di diciassette o diciotto anni, si scorgevano già su quel bel viso le tracce d'una precoce vecchiaia, provocata certamente dalle orge incessanti a

cui la costringevano i membri della *gaida*.

– Buona sera, *atman*; buona sera, signori – disse, facendo un grazioso e civettuolo inchino.

– Siedi – disse il capo.

– Ho sete.

– Bevi.

La ragazza prese una tazza colma di *Champagne* e la vuotò d'un fiato.

– Ah! Questo è migliore di quello che mi ha offerto Demitri – disse. – Quello non sa scegliere le buone bottiglie.

– Taci e rispondi solamente alle mie domande – disse l'*atman*, ruvidamente.

– Noi non ci siamo qui radunati per ascoltare le tue sciocchezze.

Olga si sedette, guardando cogli occhi bene aperti e col capo graziosamente piegato su una spalla, con un certo fare provocante, ad uno ad uno gli sconosciuti che stavano attorno alla tavola.

– L'intendente del barone ti aspetta?...

– Dall'una alle due, *atman* – rispose la ragazza. – L'avevo avvertito che avevo un impegno.

– Quando vai a trovarlo è sempre ubriaco?

– Come un *bojardo*.

– Tu non conosci ancora i *bojardi* per dare un tale giudizio. Forse un giorno arriverai a pescare anche qualcuno di quelli. Vi è un solo servo nel padiglione, è vero?

– E anche vecchio, *atman*. È quello che ci porta sempre le bottiglie di *Champagne*.

– Racconta a questi signori, mia brava figliuola, quanto hai potuto strappare all'intendente del barone, durante le sue sbornie.

– Io ho fatto il possibile per farlo chiacchierare sull'affare

di cui tu mi hai incaricata, *atman*, – rispose la ragazza, diventata improvvisamente seria, – ma quel signor Stossel ha la brutta abitudine di bere troppo e quando è pieno di *vodka* e di *Champagne* il suo cervello si annebbia maledettamente e la sua lingua s'ingrossa a tal punto che certe volte non riesco più a capirlo.

– Tira innanzi presto, figliuola – disse il capo della *gaida*, facendo un gesto d'impazienza. – Noi non abbiamo tempo da perdere.

– Dammi allora da bere se vuoi che la mia lingua prenda maggior elasticità.

– Tu hai un brutto vizio, fanciulla.

– Tu sai meglio di me, *atman*, che lo *Champagne* piace più alle donne russe che alle francesi.

– Bevi e tira innanzi.

Olga si riempì la coppa e, come prima, la vuotò d'un colpo, facendo schioccare la lingua con visibile soddisfazione.

– Prosegui – disse l'*atman* con voce imperiosa.

– Egli mi ha adunque narrato che il suo padrone, il barone di Teriosky, è partito per un lungo viaggio con una giovane bellissima, figlia d'un alto personaggio, della quale si era pazzamente innamorato e che aveva fatto violentemente rapire dai suoi servi.

– Sapresti dirmi dove l'ha condotta? – chiese Boris il cui viso era spaventosamente alterato.

– Questo non volle dirmelo mai, per quanto avessi insistito. Anche ubriaco quel dannato uomo non ha voluto tradire il segreto del suo padrone – rispose Olga. – Ho potuto solamente sapere da lui che quella fanciulla era figlia d'un uomo di mare, che il suo padrone aveva fatto esiliare in non so più quale penitenziario della Siberia orientale.

– A Sakalin – disse Boris.

– Sì, io ho udito pronunciare questo nome.

– E poi? – chiese Wassili il quale appariva estremamente commosso per l'intenso dolore che traspariva dal viso del suo disgraziato fratello.

– Una sera che era più ubriaco del solito mi confessò, vantandosene, di essere stato lui a nascondere nel palazzo del padre di quella fanciulla, dei documenti compromettenti, falsificati da non so quale furfante, e di avere poi avvertito la polizia.

– Chi? L'intendente del barone!... – esclamò Boris balzando in piedi.

– Sì, mio signore.

– E quel miserabile che ha rovinato due oneste persone, me e mio fratello, vive ancora!...

– Per quanto ancora, signore? – disse il capo della *gaida*. – Gli Hoolygani si sono impegnati di vendicarvi e presto vi mostreremo come noi, quantunque ladri e furfanti, puniamo i malvagi che sono peggiori di noi. Hai da dire altro, figliuola mia?

– Che Stossel mi aspetta fra la una e le due, come ti ho già detto, essendosi recato stamane fuori di Pietroburgo.

– Ci condurrà da lui.

– Vuoi ucciderlo?

– Ciò riguarda me, capo supremo della *gaida* e non te. L'ameresti forse?

La ragazza alzò le spalle e rise cinicamente.

– Io sono ascritta alla *gaida* – disse poi. – Le appartengo tutta.

– Ecco una risposta prudente – disse l'*atman*, che aveva corrugata la fronte. – Gli Hoolygani hanno la mano sempre pronta per punire coloro che non obbediscono agli ordini del Consiglio.

Si volse verso il garzone, che stava sempre ritto dietro la sedia del terribile capo, chiedendogli:

– Sono pronte le slitte?

– Sì, *atman*.

– È stato disposto intorno all'albergo un servizio di sorveglianza? Non desidero che la polizia m'importuni questa notte.

– Tutti sono al loro posto.

– Che una slitta montata da quattro dei nostri e guidata da Pugno di ferro ci preceda e sbarazzi la via in caso di pericolo. Voglio essere completamente libero.

Il garzone, che doveva avere una paura indiavolata del capo dei ladri, scomparve per far eseguire gli ordini.

– Signori, – disse allora l'*atman*, – possiamo partire. Il palazzo del barone è piuttosto lontano e mancano solamente venti minuti all'una. Siete tutti armati?

– Tutti, – rispose Ranzoff, – e anche decisi a far uso delle nostre rivoltelle e dei nostri pugnali.

L'*atman* gettò via il mozzicone di sigaro, diede fondo alla sua tazza e condusse Ranzoff ed i suoi compagni nel cortile dell'albergo.

Quattro *troike*, coi fanali accesi, tirate ognuna da tre vigorosi cavalli e guidate da cocchieri di statura gigantesca, aspettavano.

L'*atman* salì sulla prima con Boris⁵ e Olga, gli altri presero posto in quelle che seguivano.

– È già partito Pugno di ferro? – chiese il capo al cocchiere.

– Un minuto fa – rispose il colosso.

– Allenta le briglie.

Il portone del cortile era stato aperto.

5 Evidente svista di Salgari: poco più avanti nel testo colloca Boris nell'altra slitta.

Le fruste scoppiettarono e le *troike* partirono a corsa sfrenata, tuffandosi nel nebbione che era diventato, nel frattempo, più fitto che mai. Dinanzi, a non molta distanza, si udiva il galoppo di altri cavalli. Era la slitta guidata da Pugno di ferro e montata da quattro Hoolygani incaricati di servire da staffetta e di aprire la via alle *troike*.

– Sono curioso di sapere come finirà questa strana avventura – disse Ranzoff, il quale si trovava insieme a Wassili ed a Boris. – Non avrei mai creduto di poter avvicinare questa formidabile banda di ladri e di assassini.

– Eppure, mio caro Ranzoff, – rispose l'ingegnere, – questi furfanti ci daranno il bandolo dell'arruffata matassa e solamente per mezzo loro potremo sapere qualche cosa.

– Non sospettavo, nemmeno lontanamente, che fossero così perfettamente organizzati. Avevo udito parlare vagamente di questi Hoolygani senza annettermi grande importanza.

– Mentre invece sono più potenti della polizia segreta russa.

– Lo vedo io. Mi stupisce però una cosa.

– Quale?

– Che questi furfanti abbiano un fondo, diremo così, d'onestà.

– Perché si sono interessati della nostra sorte?

– Sì, Wassili.

– Tutti i birbanti hanno il loro punto debole. Ci hanno accusato di far parte della società degli Hoolygani ed essi ci tengono a dimostrare che non arruolano nelle loro file delle persone oneste e così ci vendicano.

– Non vorrei però trovarmi nei panni dell'intendente del barone.

– E nemmeno io, perché scommetterei mille rupie contro un solo *kopec* che quel disgraziato domani non sarà più vivo, né

che berrà più lo *Champagne* del suo padrone.

– Signor Ranzoff – disse in quel momento Boris, che fino allora era rimasto silenzioso, assorto nel suo intenso dolore. – Che cosa faremo poi?

– La guerra al barone, signor Boris – rispose il capitano dello *Sparviero* con voce tranquilla. – Egli ha rovinato voi, vi ha spogliati dei vostri beni, vi ha rapita la figlia e nipote e noi rovineremo lui e non cesseremo finché quella fanciulla non ritornerà fra le vostre braccia.

«Quale nave potrà gareggiare colla mia macchina volante? Chi potrà assalirla o cannoneggiarla a cinquemila ed a diecimila metri d'altezza? Chi potremo noi temere? Dovunque la bandiera dei Teriosky sventolerà, noi affonderemo in mare dei milioni.

«È la fanciulla che mi preoccupa. Dove l'avrà condotta quel furfante? Su quale nave l'ha imbarcata? Tuttavia non dispero, signor Boris.

«Forse dall'intendente sapremo qualche cosa.»

Mentre chiacchieravano, le *troike* divoravano la via, fendendo il nebbione intensissimo che la Neva lanciava in tutte le direzioni, a grandi ondate.

I velocissimi veicoli seguivano ora la riva destra del fiume, dirigendosi verso le isole che sorgono verso la foce e dove si trovavano le villeggiature dei *bojardi* russi.

Giunti ad un certo punto, si inoltrarono sulla superficie gelata della Neva, attraversandola. I giganteschi cocchieri trattenevano a gran fatica i cavalli, i quali pareva che avessero il fuoco nelle vene.

Ad un tratto quella corsa vertiginosa cessò quasi bruscamente, dinanzi ad un imponente palazzo che si ergeva in mezzo ad un folto boschetto di pini e di betulle.

L'*atman* era subito disceso, aiutando Olga.

– È qui, è vero?

– Sì – rispose la ragazza, che batteva i denti per l'intenso freddo. – Ah! Come desidererei una buona pelliccia ed un allegro fuoco.

– L'avrai presto, – rispose il capo della *gaida*, – l'una e l'altro. Come fai ad entrare?

– Vieni con me, *atman*.

– Chi viene ad aprirti?

– Il servo.

– Dov'è Pugno di ferro?

Da una slitta, che si era fermata a breve distanza, discese un uomo di statura gigantesca.

– Eccomi, capo – rispose. – Ti aspettavo.

– Sono pronti i tuoi uomini?

– Sempre.

– Armati?

– Non sarebbe necessario chiederlo – rispose il gigante.

– Devi impadronirti d'un uomo.

– E ucciderlo con un *coup de poing américain*?

– Niente affatto. Quel povero diavolo non avrà probabilmente mai fatto male a nessuno, specialmente alla *gaida*, quindi non merita di provare la pesantezza e la robustezza del tuo pugno e del tuo braccio, brutto. Io non voglio altro che sia imbavagliato e legato. Non è quello che deve pagare il conto. Tutti a terra!

Gli Hoolygani della slitta, i marinai dello *Sparviero* ed i loro capi balzarono in mezzo alla neve, impugnando le rivoltelle.

– Guidaci – disse l'*atman* a Olga.

La ragazza raccolse la sua sottana di velluto rosso per non bagnarla troppo, immerse i suoi alti stivaletti di marocchino pure rosso nella neve e seguì la cancellata che si stendeva dinanzi al grandioso palazzo di pietra.

Giunta dinanzi ad una porticina di ferro, che doveva mettere nel giardino, alzò colla mano inguantata un pesante martello di bronzo, poi lo lasciò cadere bruscamente con un rimbombo sonoro.

– State attenti a seguirmi – disse. – Io terrò la porta aperta.

– A te pel primo, Pugno di ferro – disse l'*atman*. – Bada che l'uomo che viene ad aprirci non abbia il tempo di mandare un grido.

– Sì, padrone – rispose il gigante, mettendosi dietro alla ragazza. – Sono già abituato a questi colpi.

– Zitto – disse Olga. – Il servo si avvicina.

UN UOMO GELATO VIVO

Al di là del muricciuolo, poiché in quel luogo la cancellata era terminata, si udiva la neve a scricchiolare sotto il passo pesante di un uomo.

Doveva essere il servo dell'intendente del barone, che s'avvicinava alla porta.

– Pronto, Pugno di ferro – sussurrò Olga.

Il gigante rimboccò le maniche della sua casacca e allargò le gambe, pronto a piombare sulla vittima.

Un momento dopo una chiave fu introdotta nella toppa e la serratura scattò fragorosamente.

Un uomo, che teneva in mano una lanterna, comparve, avvolto in un pesante gabbano.

– Siete voi? – chiese con aria annoiata.

– Sì – rispose Olga.

– Venite troppo tardi.

– C'è l'intendente?

– Credo che sia già ubriaco fradicio.

– Mi aspetta però.

– Se non vi attendesse, sarei già a letto da quattro o cinque ore – rispose il domestico. – Ci si sta bene con questa nebbia. Fate presto: è fredda questa sera.

Olga entrò, spalancando la porta per lasciare il posto agli altri che il servo dell'intendente, mezzo assonnato e anche in causa della nebbia, non aveva ancora potuto scorgere.

Pugno di ferro, pronto come il lampo, piombò addosso al disgraziato, afferrandolo strettamente pel collo onde impedirgli di mandare qualunque grido, poi lo lasciò cadere in mezzo alla

neve quasi strangolato.

I quattro membri della *gaida* che lo avevano subito seguito, s'impadronirono del prigioniero, lo imbavagliarono, lo legarono strettamente e lo portarono nella slitta, affidandolo ai cocchieri.

– Ecco la via libera – disse Pugno di ferro, pienamente soddisfatto del suo colpo. – Quella cornacchia non griderà più.

– Guidaci – disse l'*atman* ad Olga.

La ragazza che aveva assistito impassibile, a quella scena, come se la cosa non la riguardasse affatto, raccolse le gonne e s'avanzò tranquillamente sotto i grandi alberi del parco stillanti d'acqua.

In mezzo alla nebbia si distingueva un vago chiarore, che pareva proiettato da una lampada elettrica.

– È là il padiglione? – chiese l'*atman*.

– Sì – rispose Olga.

– Fa' presto.

Attraversarono il parco, camminando con precauzione onde non far scricchiolare la neve gelata e si fermarono dinanzi ad un edificio di forma quadrata, d'architettura pesante, con ampie finestre al pianterreno, chiuse da doppi vetri coperti già da uno strato di ghiaccio.

L'interno era illuminato, mentre al di fuori un globo di luce elettrica faceva scintillare vivamente la neve.

L'*atman* s'accostò ad una finestra, grattò leggermente, senza produrre il menomo rumore, lo strato di ghiaccio steso sul vetro e guardò nell'interno.

Un uomo che aveva una lunga barba rossastra, le mascelle molto larghe e gli zigomi assai sporgenti come tutti i tartari, e che indossava un pesante gabbano di grosso panno olivastro, stava seduto dinanzi ad un tavolo, affondato in una comoda e soffice poltrona di velluto azzurro. Vi erano parecchie bottiglie dinanzi a lui, col collo coperto di carta dorata e parecchie coppe

di cristallo di Boemia semipiene.

Fumava una pipa monumentale di porcellana, simile a quelle che usano i tedeschi della Pomerania, lanciando con forza, verso il dorato soffitto del salotto, buffi di fumo.

– È lui? – chiese l'*atman*, prendendo fra le braccia Olga e alzandola fino all'altezza della finestra.

– Sì – rispose la ragazza.

– Entra pure: noi giungeremo al momento opportuno.

– Sta bene.

Girò intorno al padiglione finché trovò una porticina che spinse violentemente ed entrò, dicendo:

– Giungo un po' tardi, è vero, signor Stossel?

– Ah!... Sei tu piccina? – rispose l'intendente con voce rauca. – Ero seccato di aspettarti.

– Avete dello *Champagne* e anche dello *sliwowitz* davanti, se non m'inganno – rispose Olga, ridendo. – Non vi bastano per consolarvi?

– Uh!... Queste cose cominciano ad annoiarmi.

– Provate il *kummell*, signor Stossel. Quello è più forte ancora.

L'intendente del barone depose l'enorme pipa e guardò, coi suoi occhi grigiastri, già annerbiati dalle copiose libazioni, la graziosa ragazza.

– Sei allegra, questa sera, figliuola – disse poi.

– Sfido io! Si sta bene qui, colla nebbia che soffia al di fuori.

– Siedi vicino al caminetto, se hai freddo.

– E datemi da bere, signor Stossel. Sarà *Champagne* finissimo, suppongo.

– È di quello che beveva il barone.

– Quando tornerà non ne troverà più di certo.

– Se tornerà – rispose l'intendente con un sorriso.

– È forse naufragata la sua nave?

– Oh no!

– È già sbarcato?

– Mah!... Pare.

– Dove?

– Tu sei troppo curiosa, figliuola mia.

Vuotò un bicchiere di *sliwowitz* poi, fissando Olga, le chiese:

– Sai che comincio a diventare inquieto?

– Perché, signor Stossel?

– Io vorrei sapere per quale motivo tu mi parli sempre del mio padrone. Ti interessa o per caso l'hai conosciuto?

– Io!... Non l'ho mai veduto.

– E perché mi chiedi sempre notizie di lui?

– Così, per una semplice curiosità. M'interessava quella fanciulla che ha condotto con sé.

– Per quale motivo?

– Sono una fanciulla anch'io.

– Non capisco niente – brontolò l'intendente. – È meglio che beva.

– Avete bevuto già abbastanza, mi pare – disse Olga, la quale si scaldava dinanzi ad un caminetto elegantissimo, sul quale fiammeggiavano dei grossi pezzi di pino.

– Oh! Appena un po' di bicchieri, – disse l'intendente, – tanto per scacciare un po' la noia. Comincio ad averne abbastanza di questa vita d'orso grigio e d'aver da fare solamente con quei cretini di contadini. Quando c'era il padrone la vita era ben diversa.

– Vi rifarete quando ritornerà.

– Sì, quando? È andato lontano, molto lontano.

– E perché? Forse che non si trovava più bene a Pietroburgo?

– Oh sì, molto; ma aveva una paura indiavolata del padre della fanciulla, una paura sciocca poiché sapeva che io avevo fatto le cose per bene. Dall'esilio non tornerà più mai, più mai.

– E dov'è scappato?

– Lontano, ti ho detto.

– Lo saprete in quale paese.

– Io!... Io non so più nulla.

– Non vi scrive più?

– Non so niente – rispose l'intendente bruscamente.

– O meglio non volete dirmelo – disse Olga alzandosi.

– Che cosa interesserebbe a te?

– A lei no, ma a noi sì invece – disse una voce minacciosa.

L'intendente, spaventato, si era voltato. Un uomo era entrato silenziosamente nel salotto, non essendo stata la porta ben chiusa da Olga e si era collocato dietro la poltrona: era l'*atman*.

A due passi da lui, seminascosto dietro un enorme vaso di alabastro, si trovava Pugno di ferro, pronto a piombare sul disgraziato Stossel.

– Chi siete voi? – chiese l'intendente, alzandosi con gran fatica, poiché le gambe erano malferme pel troppo *Champagne* bevuto e per lo spavento.

– Il capo della *gaida* degli Hoolygni – rispose l'*atman*, puntandogli contro due rivoltelle.

– Ho... o... o... – balbettò Stossel, con voce tremante.

– Hoolygni, ti ho detto.

– I ladri!...

– Se così piace chiamarci, sia pure – disse l'*atman* freddamente.

L'intendente, che doveva essere dotato d'un certo coraggio, rovesciò la poltrona e si gettò da una parte urlando a squarciagola:

– Samara!... Samara!...

– È inutile che tu ti sfiati – disse l'*atman*. – Il tuo servo è nelle nostre mani e non verrà per ora in tuo aiuto. È meglio che tu ti arrenda senza fare tanto chiasso, che sarebbe d'altronde assolutamente inutile. Non temere però né pel tuo denaro, né per quello del tuo padrone: la cassa della *gaida* non ne ha bisogno, almeno per questa sera.

L'intendente, che sapeva che razza di ladri erano gli Hoolygani, udendo quelle parole, respirò a lungo.

– Che cosa volete allora da me? – chiese, titubante. – Assaggiare lo *Champagne* o lo *sliwowitz* del mio padrone? Sarò ben lieto di potervi offrire le bottiglie più vecchie.

– Quelle le berremo più tardi – rispose l'*atman*. – Pel momento abbiamo da trattare affari più importanti, mio caro Stossel.

Poi, alzando la voce, disse:

– Signori, entrate!...

Ranzoff, Boris, Wassili, i loro compagni ed i quattro Hoolygani della slitta fecero irruzione nell'elegante salotto.

L'intendente era rimasto immobile, appoggiato alla tavola, guardandoli uno ad uno, cogli occhi dilatati dallo spavento.

– Non inquietarti – disse l'*atman* con voce ironica. – Questi sono tutti miei conoscenti e anche della vezzosa Olga.

Stossel guardò macchinalmente la ragazza e la vide seduta tranquillamente dinanzi al caminetto crepitante, intenta a scaldarsi per bene le mani.

– Ah!... Miserabile creatura!... – gridò, tentando di slanciarsi.

Pugno di ferro, che gli si era collocato dietro, lo costrinse a piegarsi sotto la formidabile pressione del suo braccio.

– Sii buono, se non vuoi che ti spezzi in due – disse il gigante. – È pericoloso scherzare coi membri della *gaida* degli

Hoolygni.

L'intendente si era appoggiato alla tavola, pallido come un morto, ansando affannosamente.

– Che cosa si vuole dunque da me? – chiese, con voce strozzata.

– Te lo diranno quei due signori – disse l'*atman*, indicando Boris e Wassili.

L'intendente fissò l'ingegnere, poi l'ex-capitano della *Pobieda* e si passò una mano sulla fronte, come se cercasse di risvegliare dei lontani ricordi. Gli pareva di aver veduto ancora quei visi, ma quando e dove?

– Ci riconosci? – chiese Wassili.

– Mi pare di avervi veduti – rispose l'intendente.

– Dove?

– Non lo so.

– Allora te lo dirò io: nel palazzo degli Starinsky, nel palazzo dei cugini del tuo padrone.

Stossel sussultò, come se avesse ricevuto una scarica elettrica e si sentì coprire il viso d'un freddo sudore.

– Degli... Starinsky!... – balbettò con voce affannosa.

L'ubriachezza gli era passata e cominciava a capire qualche cosa. Sentiva per istinto che qualche cosa di terribile stava per accadere.

Pugno di ferro, vedendolo così disfatto, così accasciato, così smarrito, rialzò la poltrona e ve lo mise a sedere, dicendogli ironicamente:

– Vuoi un bicchiere d'acqua?

– No, dategli dello *Champagne* – disse Olga, senza voltarsi, essendo sempre seduta dinanzi alla crepitante fiamma del caminetto. – Non è abituato a bere dell'acqua e perciò potrebbe fargli male.

Stossel non rilevò nemmeno quell'atroce ironia, anzi forse

non l'udì nemmeno, tanto era in preda allo spavento.

– Signori, accomodatevi – disse l'*atman*, facendo segno a Pugno di ferro ed ai quattro Hoolygni di portare delle sedie.

Ranzoff, i suoi amici ed i marinai dello *Sparviero* si sedettero intorno alla tavola, mettendo dinanzi a loro pugnali e rivoltelle, mentre i soci della *gaida* si mettevano a guardia della porta affinché nessuno potesse entrare.

– La seduta è aperta – disse l'*atman*, con voce grave. – A voi, signori.

Fu Wassili che pel primo prese la parola.

– Noi siamo venuti qui, intendente, per aver notizie del tuo padrone. Io e questo signore, – indicando Boris, – siamo i cugini del barone, quei cugini che quel furfante ha fatti esiliare per impadronirsi delle loro ricchezze. Tu non ci hai conosciuti, ma noi sì.

– Voi... i cugini...

– Sì, del tuo infame padrone. Dove si trova ora quel miserabile? Pondera bene le tue parole, perché noi siamo risoluti a strapparti la verità colla forza.

– Io... signori... – rispose l'intendente, che tremava come se fosse stato colto da un accesso di intensissima febbre.

– Bada che sei nelle nostre mani, – disse l'*atman*, – e ricordati che se questi signori volessero risparmiarti non troveresti grazia presso gli Hoolygni se ti ostinassi a rimanere muto e se tu cercassi d'ingannarci. Il tuo servo è ormai nostro prigioniero, quindi tu non puoi sperare su alcun aiuto. Ora rispondi alle domande che ti rivolgeranno quei due signori. Bevi pure un bicchiere di *Champagne* o di *sliwowitz* per rimetterti un po' dallo spavento. Noi te lo permettiamo.

– Non ho sete in questo momento – rispose l'intendente, battendo i denti.

– Allora berrai più tardi: rispondi.

– Io non posso rispondere, perché non so nulla. Il mio padrone è partito e non mi ha confidato dove andava.

– Con chi è partito? – chiese Wassili.

– Con una fanciulla.

– Chi è?

– Non l'ho mai saputo.

– Lo seguì volontariamente? – chiese Fedoro.

– La fanciulla dormiva quando lasciò il palazzo. Credo che le avessero fatto bere qualche potente narcotico.

– Dove si è imbarcato il barone? – chiese Wassili.

– A Riga.

– Su una delle sue navi?

– Sì.

– Come si chiama quel vapore?

– Non lo so.

– Lo sai e non vuoi dircelo – disse Boris. – Ti costringeremo però a dircelo.

– Pugno di ferro – disse l'*atman*. – Collocati dietro a quest'uomo e se esita a rispondere alle domande che gli rivolgeranno questi signori, fracassagli il cranio.

L'intendente, udendo quell'ordine, aveva mandato un urlo di spavento.

– No!... No!... Grazia!... Non uccidetemi!... – aveva gridato. – Io sono un povero uomo!

– Che per far piacere al padrone manda alle miniere siberiane due galantuomini, è vero signor Stossel? – disse Wassili beffardamente.

– Che cosa volete dire, signore?

– Che noi siamo stati informati che sei stato tu ad introdurti nel nostro palazzo per nascondere dei documenti compromettenti e dei proclami nichilisti per mandarci in galera, miserabile! – gridò Boris, balzando in piedi. – Negalo, se l'osi!...

L'intendente era rimasto come fulminato. Tentò di parlare, di ribattere l'accusa; solo un suono rauco gli uscì dalle labbra contratte e aride.

L'*atman* empì un bicchiere di *Champagne* e glielo porse, dicendogli:

– Bevi o non potrai parlare.

L'intendente lo afferrò avidamente e lo vuotò d'un fiato.

– Ti avverto che simili commozioni sono pericolose talvolta – disse l'*atman*.

– Continuiamo – disse Wassili. – Tu dunque insisti nel dire che non conosci il nome di quella nave.

– No, non insisto più.

– Come si chiama dunque?

– La *Tunguska*.

– E per dove è salpata.

– Vi giuro, signore, che lo ignoro.

– Dopo la partenza del tuo padrone non hai più ricevuto alcuna notizia da lui.

– Sì, una sola volta.

– Da dove?

– Da Lisbona.

– Mostraci quella lettera – disse Boris.

– Io non l'ho più.

– Che cosa ne hai fatto? – chiese Wassili.

– L'ho distrutta.

– Io non ti credo.

– Lo giuro.

– Bada che Pugno di ferro ha il braccio alzato – disse l'*atman*.

– Se vi dichiaro che fu distrutta.

– Insisti? – chiese Wassili, fissandolo intensamente.

L'intendente esitò a rispondere e guardò Pugno di ferro il

quale stava dietro la sua poltrona col braccio in alto.

– Non mi assassinate – disse.

– Allora parla. Dov'è quella lettera?

– L'ho nascosta.

– Dove? – chiese Wassili.

– In fondo ad una vasca da bagno insieme ad altri documenti.

– Che cosa diceva?

– Io non l'ho capita.

– Indicava almeno il luogo ove il tuo padrone si è rifugiato?

– Non so: accennava ad un'isola che io non ho mai udita nominare.

– La conosceremo noi presto – disse Boris. – Spiega a noi perché il tuo padrone, ricco, potente, ben veduto alla corte imperiale, è fuggito da Pietroburgo.

– Perché temeva di trovarsi, un giorno o l'altro, di fronte ai suoi cugini e di dover perdere la fanciulla che amava alla follia.

– Eppure sapeva che noi eravamo esiliati in Siberia e anche più in là della Siberia.

– Eppure aveva paura di vedervi ricomparire.

– Quando fu rapita la fanciulla?

– Due settimane dopo il vostro arresto.

– Da chi?

– Da alcuni servi del barone.

– E guidati?

Stossel non rispose.

– Da te, è vero, miserabile? – gridò Boris.

– Io non ho detto questo – balbettò l'intendente.

– Lo leggiamo nei tuoi occhi.

– Io dovevo eseguire gli ordini del padrone.

– E per obbedirlo hai mandato noi alle miniere – disse

Wassili.

L'intendente ebbe uno scatto d'ira e, volgendosi verso Olga, che non aveva lasciato il caminetto, le gridò con voce furente:

– Sei una vile creatura!... Tu mi hai rovinato!...

La ragazza rispose con un riso argentino ed un'alzata di spalle.

L'*atman* si era alzato.

– Guidaci alla vasca – disse. – Noi abbiamo perduto già troppo tempo.

– Fa troppo freddo a quest'ora.

– Bah!... I buoni russi non hanno mai avuto paura della neve. Se vuoi, scaldati lo stomaco con un buon bicchiere di *sliwowitz*. Noi facciamo altrettanto.

Ad un suo cenno i quattro Hoolygni che guardavano la porta, aprirono un grande armadio di noce scolpita che si trovava in un angolo del salotto e tolsero parecchi bicchieri di cristallo di Boemia, deponendoli dinanzi alle persone sedute intorno al tavolo.

L'*atman* prese una bottiglia piena della spiritosissima bevanda ed empì i bicchieri, dicendo:

– Bevete, signori: vi preserverà dal freddo; forse dovremo rimanere all'aperto qualche po'.

Vuotate le tazze, Pugno di ferro prese sotto il braccio l'intendente il quale pareva più morto che vivo e tutti li seguirono, mentre Olga rimaneva dinanzi al caminetto senza degnare d'un solo sguardo il disgraziato che aveva tradito.

Al di fuori faceva un freddo veramente siberiano e la nebbia non era ancora cessata. Gli alti pini del parco erano appena visibili alla base; le cime scomparivano fra quei gravidi vapori scendenti sulla terra come un lenzuolo funebre.

Solo la lampada elettrica, sospesa ad una piccola antenna eretta dinanzi al padiglione, rompeva le tenebre e anche

stentatamente.

– Dov'è la vasca? – chiese l'*atman* all'intendente.

– Presso la lampada.

– Il tuo padrone veniva a prendere il suo bagno quando nevicava?

– All'estate.

– Si vede che è un signore raffinato.

Stossel non rispose.

S'avvicinò all'antenna sostenente la lampada, strappò con rabbia una tela impermeabile carica di neve e mise allo scoperto un'ampia vasca di marmo bianco, profonda quasi tre metri, munita da un lato di due rubinetti di metallo.

– È lì sotto che hai nascosta la lettera? – chiese Wassili.

– Sì – rispose Stossel con dispetto.

– Non c'ingannerai tu?

– Non sono forse nelle vostre mani? – chiese rabbiosamente l'intendente.

– È nascosta nel fondo della vasca?

– Sotto la pietra di sfogo.

– Chi farete scendere? – chiese Wassili all'*atman*.

Il capo degli Hoolygni era così occupato a far girare i due rubinetti che subito non rispose.

– Chi farete scendere? – ripeté Wassili.

– L'intendente – disse finalmente l'*atman*.

Poi, come parlando fra sé, mormorò:

– L'acqua dei tubi non è ancora gelata. Si può fare un bellissimo scherzo.

– Scendi – disse Wassili all'intendente. – Noi non ce ne andremo da qui finché non avremo nelle nostre mani quella preziosa lettera.

– E poi, che cosa farete di me?

– A questo penserà il capo degli Hoolygni.

Stossel si tolse la larga fascia di pelle che gli cingeva i fianchi a più giri e, dopo di averla assicurata all'antenna sostenente la lampada elettrica, si calò, brontolando e bestemmiando, nella vasca.

Giunto nel fondo afferrò un anello di ferro e sollevò una lastra di marmo, facendo saltare il leggero strato di ghiaccio che la copriva.

Un largo foro subito apparve, di forma circolare, entro cui cacciò una mano frugando per qualche istante.

– Eccola – disse con rabbia, mostrando una grossa busta. – E che siate maledetti!...

Boris l'afferrò avidamente, intanto che l'*atman*, senza che alcuno se ne accorgesse, ritirava d'un colpo la cintura di pelle che aveva servito all'intendente per calarsi nella vasca.

L'ex-comandante della *Pobieda* aveva gettato uno sguardo sulla busta ed un grido gli era sfuggito, un grido che tradiva una profonda sorpresa.

– Datata da Tristan de Cunha! – aveva esclamato. – Da bordo della *Lena*!

Un urlo aveva risposto a quell'esclamazione, un urlo spaventoso.

L'*atman* aveva aperti i due rubinetti e due getti d'acqua terribilmente fredda cadevano addosso all'intendente.

– Che cosa fate? – chiesero Boris, Ranzoff e Wassili, stupiti.

– Gli Hoolygni compiono una delle loro vendette – rispose tranquillamente il capo della *gaida*. – Quel miserabile vi ha mandati in galera, pur sapendovi innocenti, per far piacere al suo padrone e per carpirgli chissà quale somma e per colmo d'infamia ha gettato su di voi l'accusa di far parte d'una banda di ladri. Tali birbanti non hanno il diritto di vivere.

– E l'uccidete? – chiese Wassili.

– La *gaida* lo aveva già precedentemente condannato.

– Vi chiediamo la sua grazia – disse Boris.

– È inutile, signori. Noi abbiamo reso a voi un servizio prezioso; lasciate che gli Hoolygni compiano le loro vendette, senza intromettervi negli affari della *gaida*. D'altronde anche se io, in questo momento, lo graziassi per un riguardo verso di voi, domani sera la sentenza di morte verrebbe egualmente eseguita da Pugno di ferro. Ritornate nella sala, signori! Ogni nostro rapporto, da questo momento, è finito. Per noi non siete che degli stranieri.

La voce del capo era diventata improvvisamente minacciosa e dura. I suoi satelliti guardavano già in cagnesco i figli dell'aria ed avevano impugnate risolutamente le rivoltelle.

Boris e Wassili guardarono ansiosamente Ranzoff.

– Sono affari che riguardano loro – rispose il capitano dello *Sparviero*, che non voleva imbarazzarsi con quelle pericolose canaglie. – Andiamo a leggere questa lettera che può darci delle preziose informazioni.

Wassili fece nondimeno un ultimo tentativo:

– Noi, che siamo stati le vittime di quest'uomo, abbiamo già perdonato. Siate generosi anche voi.

L'*atman* fece col capo un energico gesto negativo.

– Io devo rispondere al consiglio della *gaida* delle mie azioni – disse poi. – Quest'uomo è stato condannato e morrà. Se lo graziassi, domani sera non sarei più vivo io. Andate, signori: fra noi e voi tutto è finito.

– Andiamo, amici – disse Ranzoff. – Perdereste inutilmente il vostro tempo.

Volsero le spalle alla vasca e rientrarono nel salotto, senza che gli Hoolygni rivolgessero loro una sola parola.

L'acqua continuava a scrosciare entro il vasto bacino di marmo con un fragore funebre.

Il disgraziato intendente, che la vedeva salire, urlava disperatamente e si dibatteva furiosamente, tentando, senza però riuscirvi, di aggrapparsi ai grilletti per chiuderli.

L'*atman*, Pugno di ferro ed i quattro Hoolygni assistevano impassibili a quella straziante agonia, senza che un muscolo dei loro visi trasalisse.

Non doveva essere la prima volta che assistevano a così spaventevoli vendette.

L'acqua aumentava sempre e dei ghiaccioli si formavano rapidamente intorno al disgraziato intendente il quale, visti inutili i suoi tentativi per commuovere quei terribili vendicatori, si era rifugiato in un angolo della vasca, ruggendo come una belva feroce presa al laccio.

Non si dibatteva più: il freddo intenso aveva ormai paralizzato le sue membra.

I suoi occhi, che avevano bagliori fosforescenti, si erano fissati spaventosamente in quelli dell'*atman*, senza però produrre alcun effetto sull'animo del formidabile bandito.

Ad un tratto Pugno di ferro, dietro un cenno del capo, chiuse i rubinetti.

L'intendente aveva l'acqua fino alla gola.

Il ghiaccio si formava rapidamente, chiudendo il disgraziato come entro un astuccio.

Le grida erano cessate: non si udiva altro che il respiro affannoso dell'agonizzante.

I sei Hoolygni, sempre impassibili come blocchi di granito, guardavano tranquillamente l'acqua a solidificarsi.

Di quando in quando i cristalli si spezzavano sotto una brusca scossa di Stossel, ma poi il freddo intensissimo, che regnava sopra quella notte nebbiosa, tornava a saldarli.

Trascorsero cinque minuti, lunghi come secoli, poi la testa dell'intendente si piegò lentamente verso la spalla sinistra e lo

sguardo sfolgorante si spense improvvisamente.

– La vendetta della *gaida* è compiuta – disse l'*atman*. – Andiamo.

Attraversarono silenziosamente il giardino e raggiunsero la porticina. Olga era là ad aspettarli.

– Finito? – chiese la ragazza, con indifferenza.

– Finito – rispose l'*atman*.

Salirono sulle *troike*, ed i cavalli, poderosamente sferzati, scomparvero rapidamente nel nebbione.

UN DOCUMENTO PREZIOSO

Mentre gli Hoolygni compivano sul disgraziato intendente la loro spaventosa vendetta, Ranzoff ed i suoi compagni, i quali avevano ormai ben compreso che un altro tentativo, per strappare ai banditi quel miserabile, avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, si erano rinchiusi nel salotto del padiglione, sbarrando porte e finestre, ansiosi di conoscere il contenuto di quella lettera.

Olga, che doveva essersi scaldata abbastanza, aveva lasciato il caminetto per attendere i membri della *gaida* alla porticina del giardino.

– Non intromettiamoci nei loro affari – aveva detto Ranzoff, dopo d'aver ordinato ai tre marinai dello *Sparviero* di mettersi a guardia della porta. – D'altronde quell'uomo, che vi ha fatto scontare così lunghi mesi di martirio in fondo alle miniere e nei penitenziari siberiani, merita ben la morte. Lasciamo che se la sbrighino, come credono, quei furfanti e non occupiamoci che dei nostri affari. Signor Boris, fateci conoscere il contenuto di quella lettera. Vi troveremo forse delle preziosissime indicazioni riguardanti vostra figlia.

– L'ho già letta – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*, con voce profondamente alterata.

– Che cosa c'entrano dunque le isole Tristan de Cunha? – chiese Wassili.

– Il miserabile si è rifugiato là.

– Teriosky?

– Sì, fratello, e assieme a mia figlia.

– Possibile!

- La lettera parla chiaro.
- A chi è indirizzata?
- All'intendente.
- Per paura delle nostre vendette?
- Sì, a quanto scrive a Stossel.
- Eppure noi non eravamo ancora fuggiti, o meglio, non ti avevamo ancora liberato – disse Wassili.
- Una spiegazione, signori – disse in quel momento Rokoff. – Che cos'è e dove si trova questo Tristan de Cunha?
- Un gruppetto formato da due isole, una abitata e l'altra inabitabile, perduto in fondo all'Atlantico meridionale – rispose Boris.
- Lo conosci, fratello? – chiese Wassili.
- Vi ho approdato una volta, molti anni or sono, quando ero luogotenente a bordo della *Jolina*, una nave scuola che faceva il giro del mondo.
- E Teriosky è là!
- Sì, fratello: la lettera lo dice.
- Dammela.
- Boris porse la carta, Wassili la lesse attentamente, poi la passò a Ranzoff il quale, a sua volta, la trasmise a Fedoro ed a Rokoff.
- Che cosa ne dite, signor Ranzoff? – chiese Wassili.
- Che non vi è che una cosa sola da fare – rispose il capitano dello *Sparviero*, dopo aver meditato qualche istante.
- Quale? – chiese Boris.
- Di attraversare l'Atlantico e di fare una visita a quelle isole. Se quel furfante ha scritto il vero noi troveremo là vostra figlia.
- Potrà resistere il vostro *Sparviero* ad una simile traversata?
- E perché no?

– E le bufere, talvolta terribili, che imperversano sull'oceano?

– Avete osservato attentamente il mio fuso, signor Boris?

– Sì.

– Allora dovrete esservi convinto che, nel caso d'una disgrazia, potrebbe navigare né più né meno d'una piccola nave – rispose Ranzoff. – Se le ali dovessero venire strappate da qualche tempesta, non segnerebbero certamente la nostra fine. Abbiamo un'elica di rimorchio ed una di spinta ed una macchina poderosissima capace d'imprimerci una velocità variabile fra i venticinque e i trenta nodi, non ostante i piani orizzontali. Che cosa vorreste pretendere di più da una macchina volante, signor Boris?

– So che la vostra è realmente una macchina meravigliosa – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*.

– In dodici giorni noi saremo in vista di quelle isole, poiché spingeremo lo *Sparviero* con massima velocità e non avendo dinanzi a noi delle montagne da superare, né alcun altro ostacolo, spiccheremo delle volate fulminee.

– Vorrei però sapere, – disse Rokoff, – perché quel furfante è andato a rifugiarsi in quell'isola.

– Le Tristan de Cunha formano come un piccolo mondo a parte, – disse Boris, – un mondo quasi dimenticato e Teriosky deve averlo scelto, colla speranza di far perdere a noi completamente le sue tracce e certo vi sarebbe riuscito senza la lettera che siamo riusciti a strappare all'intendente.

– A proposito, che cosa sarà accaduto a quel disgraziato? – chiese Fedoro. – Io non l'odo più gridare.

– Probabilmente quei terribili banditi l'avranno finito – disse l'ufficiale dei cosacchi.

– Bah! Un birbante di meno!

– Che avrebbero potuto risparmiare – disse Wassili,

alzandosi. – Mi ero quasi scordato di lui. Amici, andiamo a vedere se possiamo strappararlo dalle mani di quei miserabili. Io gli ho perdonato le terribili torture che per tanti mesi mi ha fatto soffrire, colle sue infami denunce nelle cupe miniere d'Algasithal.

– Io spero che sia morto – brontolò Rokoff, il quale, da vero cosacco, non aveva l'animo molto sensibile.

Tutti si erano alzati in preda ad una certa agitazione.

I tre marinai dello *Sparviero* aprirono la porta che avevano sprangata solidamente per impedire qualche brutto ritorno dei sanguinari membri della *gaida*.

Al di fuori la nebbia calava sempre, addensandosi specialmente intorno alla lampada elettrica sospesa all'antenna.

– Non vedo nessuno intorno alla vasca – disse Rokoff, il quale, per precauzione aveva impugnata la rivoltella, non avendo più alcuna fiducia negli Hoolygni.

– Che si siano già allontanati senza nemmeno degnarsi di avvertirci? – chiese Fedoro.

– Allora vi è un morto – rispose il cosacco.

S'avvicinarono cautamente alla vasca entro la quale pioveva la luce proiettata dalla lampada.

Il morto c'era davvero. L'intendente, completamente chiuso dal ghiaccio che gli si era serrato addosso, non mostrava che la testa reclinata e spaventosamente alterata. Gli Hoolygni erano già scomparsi.

– Quei bricconi sono uomini di parola – disse Rokoff, tranquillamente. – Non amerei però d'aver da fare con loro.

– Andiamocene, amici – disse Wassili, volgendo lo sguardo altrove. – Non lasciamoci sorprendere qui e coinvolgere in un delitto che noi non abbiamo commesso. Avete un ricovero da offrirci, Fedoro?

– Io e Rokoff abbiamo affittato un appartamento

all'estremità meridionale della Nevsky ed è abbastanza comodo per alloggiarvi tutti. Ranzoff, non potremo partire di certo questa notte.

– Liwitz è andato a pescare le trote sul Ladoga – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Non tornerà prima di domani sera. Signor Fedoro, vi è un terrazzo sopra il vostro alloggio?

– Ed a nostra disposizione, signor Ranzoff.

– Allora tutto va bene. Sgombriamo prima che giunga qualcuno. Sono già le due del mattino.

Rimanere più a lungo in quel luogo non era infatti prudente. La polizia poteva aver notato quelle *troike* uscite, ad un'ora così tarda, da quell'albergo sospetto e averne seguito le tracce, poiché non tutti gli agenti avevano paura degli Hoolygni.

Una sorpresa non aveva nulla di straordinario.

Il drappello attraversò il parco quasi a passo di corsa e, trovata la porticina aperta, uscì sulla via.

Come già si erano immaginati, slitta e *troike* erano scomparse insieme all'*atman*, a Olga ed i membri della *gaida*.

Fortunatamente la Nevsky non era molto lontana.

Fedoro e Rokoff, che conoscevano ormai benissimo Pietroburgo, in pochi minuti raggiunsero il piccolo palazzo di Anitchoff, il luogo preferito da Alessandro III e che contiene la famosa biblioteca imperiale, istituita con immense spese dall'imperatrice Caterina e che si gloria di mostrare ai visitatori, specialmente francesi, i manoscritti di Diderot, i registri della Bastiglia, la biblioteca di Voltaire e la celebre statua del grande filosofo riprodotta in duplice copia da Houdon, ed agli italiani i disegni del famoso *Kremlino* di Mosca, costruito da un nostro architetto nel 1534, per ordine d'Ivan il Terribile e che poi fu accecato come un fringuello dal feroce imperatore, affinché non potesse disegnare un altro simile monumento per qualche altra

nazione.

Si erano fermati dinanzi ad un immenso caseggiato di sette od otto piani, come già lo sono quasi tutti quelli che sorgono sulla Nevsky, che è una delle principali arterie della capitale russa.

– Cerchiamo di non destare l'attenzione del portinaio – disse Fedoro. – Questi bricconi sono tutti spie della polizia.

– A quest'ora sarà pieno come un otre – disse Rokoff. – Ho l'abitudine di regalargli ogni sera una bottiglia di *vodka* perché diventi perfettamente cieco e sordo.

Possedendo la chiave del portone, i figli dell'aria salirono silenziosamente fino all'ultimo piano, entrando in un appartamento ammobiliato elegantemente e le cui finestre prospettavano su un vasto terrazzo, coperto d'un denso strato di neve.

– Ecco quanto fa per noi – disse Ranzoff, il quale aveva aperta un'imposta.

– Lo *Sparviero* capiterà senza che nessuno se ne accorga. Se la polizia vorrà prenderci ci dia la caccia per aria.

Cadevano tutti per l'eccessiva stanchezza. Fortunatamente l'appartamento era abbastanza vasto ed i letti ed i divani non mancavano.

– Speriamo che domani sera la nebbia sia meno fitta e che Liwitz possa scorgere i miei segnali – disse Ranzoff, dopo d'aver augurato a tutti la buona notte. – Il macchinista è un abile pescatore e ci farà assaggiare le trote del Ladoga.

Nessuno turbò il loro sonno. L'indomani si guardarono bene dal lasciare l'appartamento, per non destare i sospetti del portinaio e subire una molto probabile visita della polizia, sempre in caccia di nichilisti dopo il barbaro assassinio d'Alessandro II.

Alla sera la nebbia, contro il solito, non calò. La giornata

era stata freddissima ed aveva gelata completamente la Neva, troncando qualsiasi principio di evaporizzazione.

I figli dell'aria attesero le undici di sera prima di uscire sull'ampio terrazzo.

Uno dei tre marinai dello *Sparviero* aveva portato i razzi per fare il segnale.

La luna era sorta dietro le alte cupole di Nostra Signora di Kazan e le stelle fiorivano a milioni e milioni in cielo.

Era quindi facile, per chi fosse stato attento, distinguere un uccellaccio delle dimensioni dello *Sparviero*.

Ranzoff, munito d'un binocolo datogli da Fedoro, interrogava ansiosamente tutti i punti dell'orizzonte.

Liwitz a quell'ora doveva aver già sospesa la pesca delle trote e muoveva a grande velocità verso la capitale russa, mantenendosi certo ad una grande altezza, per non farsi scoprire dai nottambuli sempre numerosi, non ostante il freddo intenso che regna d'inverno intorno alla Neva.

Già due ore erano trascorse ed i figli dell'aria cominciavano a lamentarsi dell'eccessiva temperatura, quando Ranzoff, che aveva nuovamente esplorato l'orizzonte, disse:

– Eccolo: vedo lassù, in alto, un punto nero che si muove con estrema rapidità. Non può essere che il mio *Sparviero*. Quel Liwitz è veramente un bravo ragazzo e d'una puntualità meravigliosa.

– Che lo possano scorgere? – chiese Rokoff.

– Chi si occuperà, in un'ora così tarda, di guardare in alto? Fra le stelle non galoppiano le *troike* montate dalle belle della capitale – rispose Ranzoff, il quale non perdeva di vista, un solo istante, il punto nero che ingrossava rapidamente. – Ursoff! Fa' il segnale!

Il marinaio, che portava quel nome poco simpatico, svolse un pezzo di tela impermeabile e levò tre razzi, mentre un suo

compagno accendeva un pezzo di candela.

– Guardate se vi è nessuno sotto di noi – disse Ranzoff.

Rokoff e Fedoro si curvarono sulla balaustrata, guardando nella via e scrutando tutte le finestre delle case vicine.

– Fa troppo freddo questa notte per passeggiare – disse l'ufficiale dei cosacchi. – Scommetterei che perfino le guardie di polizia sono scappate in caserma per non vedersi gelare le barbe.

– Accendi, Ursoff – disse Ranzoff.

Il marinaio diede fuoco al primo razzo, il quale sali altissimo, lasciandosi dietro una striscia fiammeggiante che aveva dei riflessi verdastri.

A quello ne seguirono due altri di diverso colore, lanciati a cinque minuti d'intervallo l'uno dall'altro.

In alto, in direzione della macchia nera, diventata ormai grossa, si vide brillare un punto rossastro che subito si spense.

– Liwitz ha risposto – disse Ranzoff. – Fra pochi istanti lo *Sparviero* verrà a raccoglierci.

La macchina volante s'avanzava con velocità fulminea.

– Un altro razzo – disse Ranzoff. – Fra tante case potrebbe sbagliarsi, quel bravo Liwitz.

Ursoff, che già teneva un altro razzo in mano, lo lanciò.

Lo *Sparviero* volteggiava in quel momento sopra le terrazze, cercando il luogo opportuno per posarsi.

Vedendo innalzarsi la linea fiammeggiante, il macchinista abbassò quasi di colpo la macchina, gridando:

– Eccomi, capitano.

La scala di corda era stata gettata. I sette uomini, uno ad uno, la salirono rapidamente, mentre lo *Sparviero* batteva febbrilmente le sue immense ali per mantenersi quasi immobile, facendo agire contemporaneamente tutte le sue eliche.

L'ultimo marinaio stava per scavalcare la balaustrata di alluminio che correva intorno al ponte, quando giù nella via si

udì una voce gridare:

– All'armi!...

Poi echeggiarono, uno dietro l'altro, sei colpi di rivoltella.

– Imbecilli – disse Ranzoff. – I selvaggi della Polinesia non agirebbero diversamente di questi agenti di polizia. Apri tutto, Liwitz.

Lo *Sparviero* descrisse una specie di spirale, alzandosi a millecinquecento metri, poi, volgendo là poppa al Ladoga ed alla capitale, si slanciò a corsa sfrenata verso il golfo di Finlandia.

– Dove andiamo, capitano? – chiese il macchinista, dopo d'aver strette calorosamente le mani che gli venivano sporte da Fedoro e dal capitano dei cosacchi, che aveva conosciuti un anno prima in Cina.

– Ah, mio caro, per ora attraversiamo l'Europa fino al capo Finisterre.

– Si va in Spagna dunque?...

– Oh!... Ben più in là. Per ora accontentati di vedere quel pericoloso promontorio che è la tomba delle navi europee ed americane.

Poi, volgendosi verso i suoi amici, disse loro:

– Andate pure a riposarvi, signori. La notte è freddissima e si sta meglio rinchiusi nelle nostre piccole cabine.

– E tu? – chiese Wassili.

– Ho troppo da fare questa notte e poi, finché ci troveremo in acque europee, desidero guidare da me la mia macchina.

«Non voglio che si scopra per ora lo *Sparviero*, né che si sappia che noi abbiamo sciolto il vecchio problema aereo.

«Quando avremo visitato Tristan de Cunha, faremo pervenire ai popoli del mondo nostre notizie ed impallidire gli equipaggi di tutte le navi che portano la bandiera di quel furfante di barone.

«Prima cerchiamo di assicurare Wanda; la vostra rivincita e la vostra riabilitazione verrà dopo.

«Già la polizia russa ormai non vi prende più, quindi potete attendere.

«Buona notte: Ursoff vi aspetta per offrirvi una tazza di thè bollente.»

Ciò detto il capitano si diresse verso la poppa e si curvò sulla bussola, che era illuminata per di sotto da un lumicino e la osservò attentamente, confrontandola con un'altra più piccola che un marinaio gli aveva portato.

– Nessuna deviazione – mormorò, con aria soddisfatta. – Tutto va bene.

Si avvolse in un pesante cappotto fornito d'un ampio cappuccio, accese un sigaro e si sedette dietro la bussola, tenendo gli sguardi fissi sulla rosa dei venti.

Lo *Sparviero* continuava intanto la sua fulminea corsa, fendendo l'aria gelata coll'impeto di un proiettile.

Le sue immense ali e le eliche funzionavano rabbiosamente, imprimendo al fuso un fremito sonoro e facendo oscillare i piani orizzontali, attraverso i cui telai il vento sibilava su diversi toni.

L'indomani, lo *Sparviero* che si manteneva a millecinquecento metri d'altezza, filava già al di sopra del Baltico, il quale era coperto da una foltissima nebbia.

Nei giorni seguenti non cessò la sua corsa velocissima, attraversando la Danimarca meridionale, sfiorando le coste della Germania e dell'Olanda, passando sempre inosservato, poiché i mari e le terre erano quasi sempre coperte di nebbia.

Anche la Manica fu attraversata con egual fortuna. Solamente nel golfo di Guascogna i figli dell'aria scorsero un paio di velieri ed un piroscifo che fumava dirigendosi, a quanto pareva, verso la foce della Loira, ma il capitano fu lesto a

cacciare il suo *Sparviero* in mezzo alle nubi ed a scomparire.

Ventiquattro ore dopo, verso il tramonto, avvistavano il temuto capo Finisterre e piegavano quasi subito verso il sud seguendo, a grande distanza, le coste del Portogallo.

Anche in quelle acque scorsero qualche nave, ma si trovavano ad una così grande altezza, da non poter distinguere se erano velieri o transatlantici, poiché non apparivano più grossi di un canotto.

Trentasei ore più tardi, anche le coste occidentali dell'Africa sparivano dall'orizzonte e lo *Sparviero* s'inoltrava nell'immenso Oceano Atlantico muovendo verso le Canarie.

SULL'ATLANTICO

In sette giorni, quella macchina meravigliosa era passata dai nebbiosi e gelidi climi del nord a quelli secchi e ardenti delle regioni tropicali.

I naviganti dello *Sparviero* a poco a poco, di passo in passo che scendevano verso il sud, si erano sbarazzati delle loro pesanti vesti, fino a ridursi quasi in maglia, senza averne risentito pericolosi effetti.

L'Atlantico si spiegava dinanzi a loro colla sua splendida tinta azzurro-cupa e colle sue imponenti correnti marine circolanti sotto l'Equatore.

Nel momento in cui perdevano di vista la costa africana, sfumata rapidamente in mezzo ad un tramonto di fuoco, nessuna nave solcava l'oceano. Solamente degli uccelli marini, occupati a pescare ed a dare la caccia ai pesci volanti, apparivano sull'azzurra superficie, descrivendo dei voli fulminei.

Lo *Sparviero*, non avendo più nulla da temere di essere da un momento all'altro scoperto, era disceso verso l'oceano fino a centocinquanta metri, onde permettere ai naviganti dell'aria di ammirare le bellezze che poteva offrire quella sconfinata superficie, sulla quale di quando in quando si mostravano numerosi pesci, per lo più pescicani e delfini.

Ammassi di alghe cominciavano ad apparire qua e là, strappate senza dubbio alle correnti da quel famoso mare dei Sargassi così temuto dagli antichi naviganti, e che lo *Sparviero* doveva incontrare molto più tardi, al sud delle isole del Capo Verde.

In mezzo a quelle piante acquatiche si mostravano

numerosissimi pesci, trovandosi forse là più sicuri contro gli assalti dei feroci pescicani.

Abbondavano soprattutto i *diodon*, pesci strani delle zone torride, che hanno l'abitudine di navigare col ventre all'insù e d'ingoiare una certa quantità d'aria diventando così rotondi come palloni.

Il loro corpo è tutto coperto di spine, d'un colore biancastro a macchie violacee, e quando il pesce s'irrita diventa sempre più grosso.

In mezzo a quei singolarissimi pesci si vedevano ballonzolare leggiadramente anche numerose conchiglie di *nautilo*, dai margini di madreperla, cogli otto tentacoli arrotolati, spiegati al vento come minuscole barchettine.

Di quando in quando però fra i *diodon* ed i loro amici si manifestava un improvviso panico. I primi si sgonfiavano rapidamente e si lasciavano andare a picco; i secondi ripiegavano rapidamente i loro tentacoli e capovolgevano le conchiglie, sommergendosi.

Se le alghe li proteggevano o meglio li nascondevano dai loro nemici acquatici, non li salvavano dai predatori dell'aria, dagli *albatros* dal becco robustissimo e dai *quebranta huesos*, o rompitori d'ossa, i quali piombavano dall'alto con fulminea rapidità, facendo, di quando in quando, numerose vittime. Svanito il pericolo però, *diodon* e *nautilo* ricomparivano, navigando di conserva, da buoni amici, finché un nuovo assalto di quegli insaziabili uccellacci non li sgominava di nuovo.

– Qui si potrebbero fare delle pesche abbondanti – disse Wassili, il quale seguiva, con vivo interesse, quei piccoli drammi marittimi. – Tu avrai delle reti, Ranzoff.

– Pescheremo quando saremo giunti nel mare dei Sargassi – rispose il capitano. – Per ora viveri ne abbiamo in abbondanza ed ho fretta di allontanarmi da questi paraggi che sono ancora

frequentati.

– Eppure si farebbero delle buone retate – disse Boris. – L'oceano qui è profondissimo ed i pesci trovano un pasto abbondante. In questo momento noi passiamo sopra dei baratri così profondi, che vi starebbero comodamente entro le più alte montagne del globo senza vederne emergere la cima.

– Infatti ho udito narrare che fra la costa africana, le Canarie e le isole del Capo Verde vi sono delle voragini straordinarie – disse Wassili.

– Non così profonde però come quelle che si trovano nell'Oceano Pacifico – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*. – Qui ve ne sono di quelle che misurano perfino novemila metri, mentre nel Pacifico si sono eseguiti dei sondaggi di quindicimila.

– E dire che anche qui sono riusciti, malgrado tali profondità, a deporre dei cavi telegrafici – disse Ranzoff. – Quale rovina per una Compagnia, se uno di quei cavi, immersi a sette od ottomila metri di profondità dovesse spezzarsi!

– Nessuna, signor Ranzoff, – rispose Boris, – perché si ripesca e si accomoda.

– Si può ancora ricuperarlo?...

– Certamente e non con grandi difficoltà. Quante volte i cavi, anche immersi a grandissime profondità, sono stati riportati a galla per ripararli! Credete voi che le gomene telegrafiche non abbiano mai subito dei guasti, quantunque immerse a parecchie migliaia di metri? Se noi avessimo a bordo gli ordigni necessari e del tempo da perdere, si potrebbero riprendere tutti i cavi e tagliarli, rompendo le comunicazioni fra l'America e l'Europa.

– Sono molte le gomene telegrafiche calate fra il vecchio ed il nuovo continente?

– Sì, signor Ranzoff, ma due sono state abbandonate e

giacciono in fondo agli abissi: quella calata nel 1865 e quella immersa l'anno dopo.

– Che perdita per le Compagnie proprietarie! – disse Wassili.

– Gravissima, fratello, perché una gomena transatlantica non costa meno di venticinque milioni.

– L'uomo che per primo ha avuto l'idea di riunire i due continenti deve essere stato un gran genio – disse Ranzoff.

– Se l'Europa e l'America possono ora corrispondere in pochi minuti, lo devono a Ciro Field e all'ingegnere Gisborne, i quali pei primi lanciarono l'idea. Quante disillusioni e quanti scoramenti provarono però quei valent'uomini prima di veder realizzarsi il grandioso progetto! E quanti milioni furono inghiottiti dal mare!

– Quando fu calata la prima gomena?

– Il primo tentativo fu fatto dalla *Atlantic Telegraph Company*, nel 1857, con una gomena lunga quattromila chilometri imbarcata su due piroscafi. Era formata di sette fili di rame attortigliati con involucri di guttaperca, avvolta da una seconda di canapa incatramata, quindi chiusa in una terza formata da piccoli fasci di filo di ferro a spirale. Conteneva quindi centotrentatré fili della lunghezza di 537.000 chilometri, ossia 150.000 di più della distanza che corre fra la terra e la luna, e del peso di seicentoventi chilogrammi per chilometro.

«Le due navi erano partite dal porto di Valencia e dovevano immergere il cavo fino a Terranuova.

«Potete immaginarvi con quanta ansietà e trepidazione tutto il mondo civile seguiva quella gigantesca operazione, che doveva far corrispondere gli abitanti di due continenti in pochi minuti!...

«Già gl'ingegneri avevano immerso felicemente seicentoventi chilometri di filo, quando s'accorsero che la

gomena imbarcata non bastava, in causa delle enormi profondità dell'Atlantico. Perciò fu spezzata e lasciata cadere a quattrocentocinquanta chilometri dalle coste della Spagna, in un baratro di quattromila metri.»

– Che disillusione per gli americani e per gli europei! – esclamò Ranzoff.

– Una dolorosa disillusione, ma che non ebbe lunga durata. Raccolto un nuovo capitale, nel 1858 la Compagnia ritentava l'impresa audace, costruendo altri millecentocinquanta chilometri di gomene da aggiungersi a quella precedente.

«I due piroscafi ricominciarono l'immersione a 52° 21' di latitudine Nord e da 33° 18' di longitudine Ovest, ma fino dai primi giorni il cavo si spezzò per ben tre volte, lasciandone in mare ben duecentotrenta chilometri.

«Gli ingegneri però non si scoraggiano. Fanno ripescare la gomene ed il 29 luglio i due piroscafi, partiti l'uno dall'Irlanda e l'altro da Terranuova, compiono in mezzo all'oceano l'unione della gigantesca gomene.

«Il 6 agosto, i primi dispacci vengono lanciati ed il 10 dello stesso mese il presidente degli Stati Uniti e la Regina d'Inghilterra si scambiavano i loro saluti.

«La gioia però fu breve, perché il 1° settembre, dopo centoventinove telegrammi inglesi e duecentosettantuno americani, il cavo cessava di funzionare.»

– Un vero disastro per la società! – esclamò Wassili, il quale ascoltava con vivo interesse il fratello.

– Completo – rispose Boris. – Lo scoramento fu così grande che per poco non si abbandonò definitivamente l'idea. Ma poi il varo di una nave enorme, il colossale *Great Eastern*, capace di portare da solo la gomene, fece rinascere le speranze di riallacciare l'Europa e l'America.

– Un vero mostro quella nave, è vero, signor Boris? –

chiese Ranzoff. – Ne ho udito parlare parecchie volte.

– Un mastodonte, di fronte al quale un incrociatore moderno, avrebbe fatto una ben meschina figura.

«Era uno *steamer* di ventitremila tonnellate, a sei alberi, lungo duecento metri e largo venticinque, con cinque camini e otto macchine a vapore con ruote d'un diametro di diciotto metri e un'elica del peso di sessanta tonnellate.

«Un vero capolavoro dell'ingegneria navale, che era costato la bagatella di venticinque milioni e che prima di scendere in mare aveva già rovinato due Compagnie.

«L'onore di collocare un cavo stabile doveva spettare a quel mostruoso bastimento.

«Era il 1864. Una nuova Compagnia si era formata per la costruzione di una gomena grossa ventisei millimetri, attortigliata con dieci fortissimi fili di ferro, del peso di millequarantacinque chilogrammi per chilometro.

«Il 20 luglio 1865 il *Great Eastern* lasciava le coste d'Irlanda. Durante i primi giorni la gomena viene per due volte riparata.

«Il 2 agosto, quando già si erano immersi ben millesettecentodieci chilometri di tubo, si segnala dall'Irlanda che i fili non funzionano più.

«Si ripesca con immense fatiche la gomena per cercare il nuovo guasto, ma si spezza e precipita in un abisso profondo tremilaottocento metri a 39° di longitudine Ovest.»

– Un'altra disillusione – disse Wassili.

– Eppure neanche questa volta gli uomini si scoraggiarono. Nel 1866 una nuova Società si costituisce ed il *Great Eastern* riprende il mare, partendo da Valencia.

«Il 27 luglio tocca felicemente le coste di Terranuova ed il 28 i primi dispacci venivano lanciati.

«Si facevano pagare allora cinquecento lire ogni venti

parole.

«La scienza aveva trionfato e la distanza che divideva i due mondi, il nuovo ed il vecchio, era per sempre scomparsa, mercé la costanza ammirabile degli anglo-sassoni e la bravura degli ingegneri europei ed americani.»

La piccola campana di bordo che chiamava i naviganti a colazione interruppe la interessante narrazione.

Durante la notte lo *Sparviero* continuò ad avanzarsi verso il sud favorito anche da un fresco vento che soffiava da settentrione e che sospingeva i piani orizzontali, imprimendo al fuso uno slancio notevole.

I fanali di posizione d'una nave, forse qualche veliero in rotta per le Canarie, furono avvistati verso la mezzanotte e quella fu l'unica distrazione che ebbero gli uomini di guardia.

Venti ore dopo l'incontro di quella nave, lo *Sparviero*, che aveva mantenuto sempre una velocità media di cento chilometri all'ora, scopriva da lontano le vette dell'isola di Madera, la principale del gruppo.

Questo piccolo arcipelago, che è uno dei più importanti della costa occidentale africana, si compone di sette isole e di cinque isolotti, con una superficie di settemiladuecentosettantatré chilometri quadrati ed una popolazione di circa trecentomila abitanti, per la maggior parte guanchi che sarebbero i discendenti del disgraziato popolo sommerso coll'Atlantide, gente bellicosa, che ha dato molto da fare, in parecchie occasioni, agli spagnoli.

Curiosissima è la scoperta di queste isole, più volte trovate e poi sempre dimenticate. È ormai provato che non erano sconosciute ai fenici ed ai cartaginesi, i quali osavano spingersi nell'Atlantico sulle loro mal solide galere, non più grosse dei nostri barconi.

Conquistato dai romani l'intero bacino del Mediterraneo e

scomparsi i cartaginesi, rimasero ignorate fino al 1107, quando venivano ritrovate, dopo tanti secoli, da San Brandano, monaco irlandese, che le chiamò Fortunate.

Tornato in Europa, vi ritornava qualche tempo dopo, senza però riuscire a rivederle.

Nel 1280, il genovese Vivaldino Vivaldi, che comandava due galere, la *Sant'Antonio* e l'*Allegranza*, riusciva nuovamente a scoprirle e un Federico Doria undici anni dopo le rivedeva.

Eppure rimasero ancora quasi ignote fino al 1330, fino a quando cioè vi naufragava un capitano francese, il conte di Claramonte, che ne assunse il titolo di re, dietro consenso di Clemente IV, per passare poi sotto la dominazione spagnola nel 1461.

– E crescono sui pendii di quelle montagne quei famosi vigneti? – chiese Ranzoff, il quale aveva puntato un potente cannocchiale per ammirare le verdeggianti spiagge dell'isola.

– Sì, capitano, – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*, – e vi posso dire che quei vigneti valgono oro quanto pesano.

– Si fa una grande esportazione di quei vini? – chiese Wassili.

– Circa tre milioni di litri.

– Tutti d'una sola qualità?

– Oh no, vi sono vari tipi, più o meno pregiati, che cominciano colla *Malvasia* che si vende perfino 1500 lire la pipa, recipiente che contiene cinquecentotrentacinque litri, fino al *Madera* comune che ne vale cinquecento – rispose Boris.

– Sono molti anni che si coltivano le viti? – chiese Ranzoff.

– Fino dal 1425, ossia settant'anni dopo la fine sventurata della bellissima ed infelice figlia del duca di Dorset.

– Chi era costei? – chiese Wassili.

– Non sai dunque che la scoperta di queste isole va unita ad un commovente dramma d'amore? – chiese Boris.

– Non ho mai udito parlare del duca di Dorset né di sua figlia.

– Nemmeno di Roberto Macham che ha lasciato il suo nome ad una baia dell'isola?

– No, fratello, e perciò tu mi racconterai quella istoria d'amore tanto per ingannare il tempo.

– Il duca di Dorset era uno dei più brillanti e dei più superbi pari d'Inghilterra, che vivessero alla corte di Re Edoardo III.

«Aveva una figlia bellissima, Anna, la quale si era perduto innamorate di un giovane cavaliere. Roberto Macham, uomo valoroso, ricchissimo, ma troppo poco nobile per poter aspirare alla mano di una duchessa, che il padre aveva destinata a nozze illustri.

«I due giovani, vedendo che la loro unione sarebbe stata impossibile in Inghilterra, decisero di fuggire all'estero e possibilmente in Francia.

«Trovandosi il castello del duca a breve distanza dal mare, Roberto Macham arma una nave, raccoglie alcuni devoti amici e va ad incrociare dinanzi alla spiaggia, in attesa di rapire la fidanzata.

«Un giorno, un fido di Roberto, che per aiutarlo nella difficile impresa si era collocato presso il duca in qualità di servo, guida il cavallo montato da Anna verso il mare. L'animale che era stato tenuto per tre giorni senza acqua, vedendo le onde rompersi verso la costa, vi si precipita in mezzo.

«Una barca però era ferma a breve distanza, montata da amici di Macham. Raccolgono prontamente la giovane già svenuta e la portano a bordo della nave che incrociava al largo.

«La felicità dei due amanti, di trovarsi finalmente uniti, doveva però essere di breve durata. Una tempesta spaventevole sorprende la nave presso le coste della Francia e la spinge in

mezzo all'Atlantico.

«Per cinque giorni viene sbattuta senza posa dalle onde e dai venti, con grande spavento di tutti, che credevano che fosse suonata per loro l'ultima ora, e quando la calma tornò si trovavano così lontani dalle coste del Portogallo da non avere più speranza di raggiungerle, perché la nave non era altro che un rottame privo di vele.

«Quattordici giorni dopo, una terra spuntava finalmente all'orizzonte: era Madera.

«In quel tempo, quantunque già nota ai portoghesi, non vi si trovava alcun abitante. Non vi erano che boschi immensi, che da anni bruciavano, per una causa accidentale, preparando il terreno ai futuri vigneti e miriadi di uccelli che si lasciavano prendere colle mani, senza alcuna diffidenza.

«Anna, Roberto ed i loro disgraziati compagni erano appena sbarcati, quando un'altra tempesta sorprende la loro nave e la inabissa.

«Erano ormai prigionieri su quell'isola, con quasi nessuna speranza di tornare in Europa, perché nessuna nave approdava a quella terra deserta.

«Anna, presa da terrori e da rimorsi, consunta dagli stenti, perché non di rado quei disgraziati, privi di tutto, soffrivano la fame, cadde in una profonda prostrazione e rese l'estremo respiro fra le braccia di Roberto. Tale fu però il dolore provato dall'infelice giovine che poco dopo la seguiva nel sepolcro.

«Furono seppelliti, l'uno accanto all'altra, sotto una specie d'altare di legno, nel luogo preciso ove ora sorge la chiesa di Gesù Salvatore, la più bella di Macham.»

– E dei suoi compagni, che cosa avvenne? – chiese Wassili.

– Qualche anno dopo, stanchi di quella vita di miserie e risoluti a perire nell'oceano, piuttosto che rimanere ancora in quell'isola, si costruivano una scialuppa affidandosi alle onde ed

ai venti.

– E si salvarono? – chiese Ranzoff.

– No, perché, sbarcati sulla costa africana, furono presi dai mori e venduti come schiavi al Sultano del Marocco – rispose Boris.

– Eppur mi sembra che l'esistenza su un'isola così incantevole, avrebbe dovuto essere così bella, così seducente – disse Ranzoff, pensando alla povera Anna e specialmente a fianco d'un uomo amato.

Quindici ore dopo, lo *Sparviero*, dopo d'aver evitato il gruppo delle Canarie, essendo quelle isole troppo frequentate dalle navi spagnole e portoghesi, le quali trovano facilmente ottimi carichi di vino pregiatissimo, la cui produzione ammonta annualmente a circa 30.000 botti, dopo una fulminea volata, giungeva all'altezza delle isole del Capo Verde, grosso arcipelago che divide, si può dire, l'Atlantico meridionale da quello settentrionale.

Ranzoff, che come sempre non amava mettere troppo in mostra il suo *Sparviero*, almeno fino a che non avesse potuto strappare Wanda al barone, perché il potente armatore non potesse avere qualche sospetto, piegò verso la costa africana che sapeva essere ben poco frequentata, specialmente in quella stagione, in causa delle terribili calme che imprigionano sovente i velieri per delle settimane continue.

Le isole si profilavano a sinistra della macchina volante, spiccando vivamente sul luminoso orizzonte, indorato da un sole ardentissimo, bruciante, poiché quell'arcipelago è situato proprio sotto l'Equatore.

Quelle terre, disseminate su un vasto spazio, a circa quattrocentottanta chilometri dalla costa africana, sono in numero di quattordici, ma solamente due hanno una estensione considerevole: San Tommaso con diciottomila abitanti e

Principe con tremila.

Godono, come clima, una pessima fama, anzi vengono chiamate le tombe degli europei, perché gli uomini di razza bianca difficilmente possono sopportare quelle temperature ardentissime che di notte, cosa strana, diventano invece freddissime, esponendo a gravissime malattie coloro che commettono l'imprudenza di dormire all'aperto, senza aver prima stesa almeno una tenda sopra di loro.

Tuttavia, quantunque le piogge vi siano rarissime, sono d'una fertilità prodigiosa e l'uva vi matura due volte all'anno.

Qualche giorno dopo, lo *Sparviero* incominciava ad incontrare i primi sargassi, i quali si trovano in grandi masse nell'Atlantico centrale, condottivi dalla corrente del *Gulf-Stream*.

Queste alghe, che avevano tanto spaventato gli equipaggi delle caravelle spagnole, quando Colombo veleggiava alla scoperta dell'America, sono ciuffi erbosi staccati, che hanno una lunghezza che varia dai trenta agli ottanta centimetri, composti d'una fronda bruna ramificata, composta di foglie lanceolate e sostenuta da vescichette.

Ora s'incontrano in masse sparse, ora invece formano dei veri campi, i quali però non possono fermare le navi, ma bensì rallentare la loro corsa.

Queste piante crescono e si moltiplicano straordinariamente dentro il circolo formato dalle correnti del *Gulf-Stream*, occupando una estensione di duecentosessanta miglia quadrate, con una larghezza di cinquanta a centocinquanta miglia e una lunghezza di milleduecento.

Pesci numerosi vivono in mezzo a quelle alghe, soprattutto miriadi di *antennarius*, piccoli, piatti, deformi, con bocche larghissime, non più lunghi di quaranta millimetri, inoltre vi sono grandi quantità di cefalopodi, di minuscoli *octopus*

rossastri e di grossi e avidi granchi i quali, appiattati fra le erbe, fanno vere stragi dei loro vicini.

– Quale effetto produce la nostra macchina volante in mezzo a tutte queste erbe! – disse Wassili a Boris ed a Ranzoff, i quali spiavano attentamente i granchi che si muovevano a migliaia fra le foglie dei sargassi. – Si direbbe che scivola sopra un immenso prato.

– Vuoi dire sui prati dell'Atlantide – disse l'ex-comandante della *Pobieda*.

– Noi in questo momento passiamo sopra al continente scomparso.

– L'Atlantide! – esclamò Ranzoff. – Io ho udito parlarne molto, signor Boris. Ma credete voi che non sia invece altro che una semplice leggenda?

– Non sembra, se si deve prestar fede alle nuove indagini fatte in questi ultimi tempi dagli scienziati. Pare che realmente un tempo una immensa isola si estendesse fra l'Africa e l'Europa e che gli antichi fenici l'avessero bene conosciuta.

«Le tradizioni tramandate da Platone e da lui raccolte da sacerdoti istruiti babilonesi, greci ed egiziani, hanno tutta l'apparenza della verità.

«L'Avezac, per esempio, un erudito che si acquistò tanta fama nel mondo scientifico, lo ha ammesso, dopo aver trovate le prove della distruzione, nei caratteri vulcanici delle isole che si estendono dalle coste dell'Africa meridionale alla linea equinoziale.

«Le Azzorre, le Canarie, il gruppo di Madera, tutte altissime, non sarebbero che le sommità del continente ingoiato dall'Atlantico.»

– E quando sarebbe avvenuta quella catastrofe?

– Chi può dirlo? Probabilmente prima che l'Atlantico si unisse al Mediterraneo.

– Come! – esclamò Wassili stupito. – Non è sempre esistito lo stretto di Gibilterra?

– La storia lo nega.

– Che sia stato immenso quel continente?

– Certo – rispose Boris. – Sembra che si estendesse fino all'America e si suppone che anche le Antille non siano altro che avanzi dell'Atlantide.

– E che non sia sfuggito nessuno a quel tremendo disastro?

– Sì, i guanchi, che ora abitano le Azzorre e le Canarie.

– Sarebbero i discendenti di quel popolo sommerso dall'Atlantico?

– Si suppone e con ragione, perché se si deve credere alla tradizione, gli abitanti dell'Atlantide avevano una civiltà pari a quella dei babilonesi, dei fenici e degli egiziani.

«Quando i primi europei approdarono alle Azzorre e alle Canarie, rimasero non poco stupiti di trovare presso i guanchi una civiltà che era forse superiore a quella che esisteva in quell'epoca nella nostra Europa. Ciò vuol dire che non ostante la distruzione del continente, l'avevano egualmente conservata.»

– Quale terribile catastrofe deve essere stata quella! – esclamarono Rokoff e Fedoro, i quali assistevano al colloquio.

– Fortunatamente simili catastrofi non avvengono più – disse Wassili.

– T'inganni, fratello – rispose Boris. – I fuochi della terra non si sono ancora spenti ed il fondo del mare non si è ancora calmato. Vi è un'altra grande isola che è destinata, un giorno, a sparire per opera dei vulcani.

– E quale, comandante? – chiese Ranzoff.

– L'Islanda, la quale lentamente va sommergendosi. I fuochi la minano da ogni parte, i terremoti ne sconquassano incessantemente la ossatura ed il mare s'avanza minaccioso da tutte le parti, scavando immense caverne sotto il suo suolo.

«Ci vorranno dei secoli, molti probabilmente, ma anche all'Islanda toccherà l'egual sorte che ha distrutto l'Atlantide, e forse non sarà sola. Guardate le isole della Malesia, che di quando in quando vengono sconquassate e diroccate. Chi non ricorda le spaventevoli eruzioni del Krakatoa? Anche Giava non può credersi sicura coi suoi sedici vulcani, che di quando in quando hanno dei risvegli terribili ed i molti altri inattivi per ora e che potrebbero prima o poi risvegliarsi.»

– Vulcani che producono sovente dei disastri spaventevoli, è vero, fratello? – chiese Wassili.

– Sì – rispose il comandante. – Quell'isola, che è un paradiso, subisce delle eruzioni tremende e anche delle scosse formidabili, che a poco a poco la distruggono modificandone le coste.

«La lista sarebbe lunga, ma per darvi un'idea dei danni che possono ancora causare i vulcani ed i terremoti, vi citerò alcuni fatti, che possono provarvi come anche Giava possa correre il pericolo di venire subissata al pari dell'Atlantide. Una eruzione delle meno antiche è quella del 1772. Il Papandayang, accesosi improvvisamente, in una sola notte coprì quattordici miglia quadrate di terreno d'uno strato di cenere alto ben cinquanta piedi, seppellendo sotto quella enorme massa quaranta fiorenti villaggi e più di tremila persone.»

– Che vuoto deve aver fatto nelle viscere della terra! – esclamò il capitano dei cosacchi.

– Nel 1822 invece è il Galungong che vomita tanto fango, tanta acqua e tanti lapilli da coprire venti miglia quadrate: il monte poi si squarcia, formando nuove colline e vallate, cangiando il corso ai fiumi e distruggendo centoquattordici villaggi assieme ai loro quattromila abitanti.

«Nel 1848 è la volta del Guntuo, il quale vomita due milioni di tonnellate di lave; nel 1861 è il terremoto che atterra

quasi tutta la città di Gioegocarta, seppellendo mille abitanti e finalmente si scuote il Krakatoa il quale, scoppiando, produce un maremoto così formidabile che spazza via centomila persone, annegandole in mare e fa scomparire un immenso tratto di costa assieme alle città ed ai villaggi che vi erano sopra.»

– Allora qualche cosa di simile deve essere avvenuto sull'Atlantide – disse Wassili.

– Sì, fratello, ma più tremendo di certo, e può darsi che l'inabissarsi di quel continente abbia anche prodotto il famoso diluvio universale. Figuratevi che enorme ondata deve essersi rovesciata attraverso l'Europa, l'Africa e l'America!...

– Un cavallone tale da cambiare la faccia al mondo. Vi è pericolo che si rinnovi?

– In tali proporzioni, no di certo, – rispose Boris, – perché i fuochi della terra hanno ormai perduto molto della loro forza e non sussistono al giorno d'oggi che pochi vulcani.

«Può darsi che l'immersione dell'Islanda, per esempio, produca danni enormi sulle coste settentrionali e anche occidentali dell'Europa, ma noi allora non saremo più nel numero dei viventi, quindi non dobbiamo preoccuparcene. È cosa che riguarda i nostri tardi pronipoti e penseranno essi a premunirsi da quel pericolo.»

UNA PESCA STRAORDINARIA

Cominciando i viveri a scarseggiare, poiché lo spazio ristretto del fuso non aveva permesso di aumentare troppo le provviste, anche per non rendere la macchina volante troppo greve, fu deciso di fare una breve fermata su quelle sterminate praterie galleggianti, le quali sono, ordinariamente, ricchissime di pesci.

Avendo Ranzoff dell'aria liquida sempre a sua disposizione ed in grande quantità, sapeva gelarli e conservarli per dei mesi, senza che corressero alcun pericolo di corrompersi, potendo ottenere delle temperature estremamente basse.

Dopo un furioso *doldrum*, ossia un acquazzone violentissimo che scoppia di sovente nelle regioni equatoriali dell'Atlantico e che ha una durata non superiore a quindici o venti minuti, lo *Sparviero* discese dolcemente in mezzo ai sargassi, in un luogo ove si presentavano così folti da poterlo sostenere comodamente.

Per maggior precauzione il capitano fece affondare un'àncora, non già colla speranza che toccasse il fondo, essendo i sargassi immensamente lunghi, quasi quanto i *kelps* che crescono intorno al continente australe polare.

I sei marinai dello *Sparviero*, dopo di essersi muniti di reti, scesero sulla prateria galleggiante, seguiti da Boris, da Wassili, da Rokoff e da Fedoro, armati di fucili, desiderosi di sparare alcuni colpi contro gli uccelli marini che si mostravano numerosi in quel luogo.

Ranzoff e Liwitz erano invece rimasti a bordo per esaminare le ali e le eliche, le quali potevano aver bisogno, dopo

un così lungo viaggio ed uno sforzo così poderoso, di qualche riparazione.

I pesci non dovevano mancare in mezzo ai piccoli canali ed ai bacini formati dalle alghe, le quali si trovavano disperse in gruppi immensi, capricciosamente suddivisi.

– Lasciamo che i pescatori se la sbrighino da loro, – disse il capitano dei cosacchi, dopo di essersi ben convinto che le alghe non cedevano sotto il suo peso, – e occupiamoci dei volatili. Noi faremo dei terribili massacri e approvvigioneremo lo *Sparviero* per due mesi almeno.

Essendo i sargassi ricchissimi di pesci e di crostacei, vere nubi di volatili piombavano di quando in quando su quelle immense praterie, cacciando vigorosamente.

Vi erano piccioni del Capo, bellissimi uccelli marini dal volo leggero e dalle penne variopinte bianche e grigie, disposte quasi a scacchi; dei *prion turtur*, non più grossi di una tortora, colle penne grigio-turchine sopra e bianche di sotto; delle sule grossissime, volatili stupidissimi che si lasciano prendere colle mani, delle fregate colle ali e le code somiglianti a quelle dei falchi e degli *albatros*, i quali scendevano in gran numero in compagnia dei pesanti rompitori d'ossa, le procellarie giganti.

I cacciatori, che si erano armati di buonissimi fucili carichi a pallettoni, non tardarono ad aprire il fuoco, facendo cadere numerosi volatili, mentre i marinai s'impadronivano di moltissimi *diodon* e di merluzzi, nonché di una rispettabile quantità di quei grossi e ferocissimi granchi, che sono i più formidabili nemici dei piccoli cefalopodi che si celano a milioni fra le *bacciferum*.

Avevano già sparato una cinquantina di fucilate, facendo cadere fregate, *albatros*, rompitori d'ossa e rondoni di mare, quando delle grida altissime mandate dai sei marinai, interruppero bruscamente la loro partita di caccia.

– Che siano affondati fra le alghe? – disse il capitano dei cosacchi. – Per le steppe del Don!... Sarebbe come se fossero caduti fra le sabbie mobili!...

– Ma no – disse il comandante, il quale si era rapidamente voltato. – Sono tutti là, colle reti in mano, sull'orlo del canale.

– Eppure qualche cosa di grave deve essere accaduto – disse Boris.

I marinai infatti continuavano a gridare ed erano vere grida di spavento quelle che mandavano.

– Accorriamo! – gridò Rokoff.

Anche il capitano dello *Sparviero* e Liwitz avevano lasciata la macchina volante e balzavano attraverso i sargassi, armati di grosse carabine.

Boris, Wassili ed i loro due compagni stavano per raggiungere i margini del canale dove i marinai stavano ritirando precipitosamente le reti, quando le masse erbose si sollevarono bruscamente gettandoli colle gambe in aria.

– Per le steppe del Don!... – urlò Rokoff. – Che il continente scomparso rimonti alla superficie?...

Anche i marinai erano stati rovesciati, ma subito si erano rialzati, scappando verso lo *Sparviero* colle loro reti che avevano avuto il tempo di ritirare e che apparivano ben gonfie.

– Che cosa avviene dunque? – chiese il capitano giungendo. – Cedono le alghe?

– Tutt'altro – disse Boris. – Si sollevano invece.

– Che qualche grosso pesce si sia cacciato sotto questa prateria e che non sia più capace di liberarsi?

– Lo suppongo, signor Ranzoff.

– Qualche balena forse? – chiese Rokoff. – Non mi rincrescerebbe darle la caccia.

– È impossibile che un mostro così enorme si sia inoltrato sotto le alghe – rispose il capitano.

– Eppure deve essere una grossa bestiaccia se ha tanta forza da sollevare queste masse erbose – ribatté il cosacco.

In quel momento la prateria galleggiante tornò a sollevarsi quasi sotto i piedi dei cacciatori, ondulando burrascosamente.

Nel medesimo istante si udirono i marinai urlare:

– Lo *Sparviero* si muove!...

– A bordo!... – comandò Ranzoff.

Era il meglio da farsi, poiché la prateria poteva aprirsi ed ingoiarli tutti, senza lasciare loro alcuna speranza di poter tornare a galla.

Si slanciarono a corsa sfrenata attraverso le alghe che erano strettamente allacciate e si rifugiarono sullo *Sparviero*. Non si erano però dimenticati di portare con loro gli uccelli marini che avevano abbattuti. Il fuso, il quale posava sui sargassi, subiva infatti delle fortissime scosse, piegandosi specialmente verso prora.

Era la catena dell'àncora che subiva una forte trazione.

– Ora capisco – disse Ranzoff. – Qualche grosso pesce è stato preso dal nostro gigantesco amo e si sforza a liberarsi dall'incomodo ferro.

– Tagliate la catena – disse Rokoff.

– Ci tengo troppo alla mia àncora – rispose il capitano. – E poi sono curioso di sapere con che specie di pesce abbiamo da fare.

– Allora noi ci terremo pronti a fucilarlo – disse Boris.

– Liwitz, alla macchina – comandò Ranzoff. – Tentiamo di alzarci.

– Ha una grande potenza ascensionale?

– Sì, signor Boris. Io spero di trascinare fuori dalle alghe quel mangiatore d'ancore.

– A me una grossa carabina – gridò il cosacco. – Voglio fracassare qualche cosa di enorme.

Mentre Liwitz si preparava a mettere in moto le gigantesche ali e tutte le eliche, onde dare allo *Sparviero* il maggior slancio possibile, il misterioso mostro marino continuava a dibattersi furiosamente.

Le alghe, spinte in alto da una forza straordinaria, s'aprivano, formando dei piccoli canaletti e si torcevano in tutti i sensi come se venissero tenagliate da una moltitudine di robuste braccia.

Legioni di bruttissimi ragni marini e di piccoli cefalopodi fuggivano attraverso le *bucciferum*, gareggiando in celerità, in preda ad un vivissimo terrore. Rokoff, Fedoro, Boris e Wassili si erano collocati a prora, armati tutti non già di fucili da caccia, bensì di pesanti carabine per le grosse cacce.

– Siamo pronti? – chiese ad un tratto Ranzoff.

– Sì, capitano – rispose Liwitz.

– Da' uno strappo. Vediamo se la catena resiste, ma prima lasciamone scorrere otto o dieci metri.

I marinai furono lesti a obbedire ed i dieci metri scapparono attraverso la piccola cubia di tribordo, affondando fra le alghe.

Subito le due immense ali e tutte le eliche si misero in moto e lo *Sparviero* cominciò ad inalzarsi obliquamente, ma giunto all'altezza di dodici metri trovò una vivissima resistenza.

La catena si era tutta tesa e l'ancora teneva fermo, affondata sotto il folto strato d'alghe.

– Ah! La vedremo signor mostro marino – disse Ranzoff. – O ti mostri o ti strapperemo le mascelle. Liwitz, sforza la macchina.

– Sì, capitano, – rispose il macchinista, – purché la catena non si spezzi.

– È d'acciaio solidissimo.

Le ali e le eliche battevano e turbinavano furiosamente,

tentando di trascinare in alto il fuso e l'ostacolo che lo tratteneva.

Le alghe si alzavano qua e là come per dare il passo a qualche corpo gigantesco e si strappavano sotto la poderosa tensione della catena.

Il mostro però, a quanto pareva, opponeva una formidabile resistenza, onde non lasciarsi riportare a galla.

Ad un tratto però i sargassi cedettero su una larghezza di parecchi metri quadrati e una enorme massa biancastra, fornita di otto giganteschi tentacoli, comparve fra quello squarcio.

– Un kraken! – aveva esclamato l'ex-comandante della *Pobieda*.

– Un pesce-diavolo – aveva gridato invece il capitano dello *Sparviero*.

Si trattava infatti di uno di quei giganteschi cefalopodi, conosciuti sotto il nome di *kraken* o di pesci-diavolo, che di quando in quando, a lunghi intervalli, lasciano i baratri profondissimi dell'oceano per mostrarsi alla superficie dei mari.

Era uno dei più colossali, poiché doveva pesare almeno tre tonnellate ed aveva dei tentacoli lunghi fra i sei ed i sette metri.

Il mostro era stato arpionato da una delle patte dell'ancorotto, sotto l'occhio sinistro e così profondamente da non potersene più liberare.

Sentendosi trarre fuori dalle alghe, l'orribile calamaro si dibatteva furiosamente, diventando di quando in quando rossastro.

I suoi tentacoli si torcevano e si allungavano sibilando e sferzando poderosamente la catena e le alghe.

Rokoff fu il primo a tirargli un colpo di carabina, credendo di fulminarlo sul posto, ma la palla attraversò quella massa semigelatinosa senza arrecare gran danno al mostruoso calamaro.

– Sprecherete inutilmente delle munizioni, signor Rokoff – disse Boris. – I proiettili non fanno presa su quelle brutte bestie.

– Sembra anche a me – disse Wassili, il quale si era pure provato a far fuoco con non migliore fortuna.

– Vedremo però se le sue carni non si squarcieranno sotto l'esplosione di una delle nostre bombette – disse Ranzoff.

Ursoff aveva portato in coperta un paio di quelle piccole e pur così terribili granate e aveva accesa la miccia ad una.

Ranzoff la prese e la gettò proprio sul corpaccio del calamaro.

– Tiratevi indietro! – gridò subito.

Un momento dopo una violenta detonazione echeggiava e un turbine di liane avvolse lo *Sparviero*.

Fortunatamente la catena fu spezzata e la macchina volante, che era sotto una formidabile pressione, fece un balzo in aria e così improvviso da atterrare tutto l'equipaggio.

– Per le steppe del Don!.. – gridò Rokoff. – A momenti saltavamo anche noi insieme al polipo!...

Liwitz si era affrettato a frenare la macchina, mentre il timoniere con un giro di ruota riconduceva lo *Sparviero* verso il banco dei sargassi.

La bombetta aveva squarciato alla lettera il pesce-diavolo, mutilandolo orrendamente. Tutti i tentacoli erano stati strappati e si trovavano dispersi attraverso le alghe dove si torcevano ancora come immani serpenti.

– Abbassa, Liwitz – disse Ranzoff. – Dobbiamo ritirare la nostra àncora.

– E terminare la nostra partita di caccia – disse Rokoff.

Lo *Sparviero* calò dolcemente sopra la prateria galleggiante, adagiandosi a breve distanza dal pesce-diavolo.

Tutti erano balzati sulle alghe per osservare più da vicino l'orribile mostro marino, la cui massa galleggiava in mezzo ad

un piccolo bacino d'acqua nerastra e fortemente impregnata di muschio.

– Per le steppe del Don!... Come è brutto!... – esclamò il cosacco. – Non credevo che nei mari esistessero simili mostri!...

– Veramente non sono molto abbondanti – disse Boris. – Forse in fondo agli abissi se ne troverebbero molti, però non salgono a galla che raramente, spinti da cause ignote.

– Sono pericolosi però, è vero, signor Boris? – chiese Ranzoff.

– Talvolta sì, perché posseggono nei tentacoli una forza eccezionale, non tale però, come credevano gli antichi naviganti, da poter trarre a fondo una nave.

«Qualche volta tuttavia hanno osato assalire i battelli da pesca. Nell'autunno del 1880 per esempio, uno di questi mostri attaccò un battello peschereccio che era montato da un certo Riccardo Hunkin e lo abbracciò così strettamente da fermarlo di colpo, quantunque il vento fosse abbastanza forte.

«Per sbarazzarlo dovette armarsi d'un arpione ed impegnare col pesce-diavolo una vera battaglia.

«Di quando in quando si mostrano anche abbastanza numerosi.

«Pochi anni or sono, sulle coste dell'Algeria, ne comparvero parecchi. Si tenevano accuratamente nascosti fra le sabbie e quando, alla sera, i soldati si recavano a bagnarsi, li gherminavano e li tiravano sotto acqua per divorarli tranquillamente.»

– Sono terribili – disse Wassili.

– Sì, quando sono molto grossi. Mi ricordo che un giorno, sulle coste occidentali dell'Africa, un calamaro attaccò una barca montata da tre pescatori.

«Due, presi dai tentacoli, furono soffocati ed il terzo non fu salvato che mercé il pronto intervento d'una scialuppa montata

da parecchi marinai. Il disgraziato però aveva riportate tali ferite, prodotte dalle ventose, da non sopravvivere che poche ore.

«Quel mostro aveva dei tentacoli che misuravano nientemeno che sette metri e mezzo di lunghezza.»

– Era forse il fratello di questo – disse Rokoff, ridendo.

– O qualche suo prossimo parente – aggiunse Fedoro.

– È mangiabile almeno la carne di questi signori pesci-diavolo?

– Puzza troppo di muschio, signor Rokoff – rispose Boris.

– Allora è meglio che riprendiamo la caccia.

– E che i miei marinai riprendano la pesca – aggiunse Ranzoff. – Noi intanto sbarizzeremo l'ancora che non voglio assolutamente perdere, poiché ne ho due sole.

I cacciatori ripresero i loro fucili e si dispersero per la prateria galleggiante, guardando attentamente dove ponevano i piedi per non esporsi al pericolo di sprofondare, non essendo il sargasso dappertutto tanto fitto da reggere una persona.

Il massacro ricominciò, essendo gli uccelli marini sempre numerosissimi, mentre i marinai costeggiavano i canali dando una caccia spietata ai *diodon*, alle dorate ed ai merluzzi.

Alla sera il ponte dello *Sparviero* era così carico di pesci e di volatili, che gli uomini non potevano quasi muoversi.

– Come consumeremo noi tutta questa roba? – chiese Rokoff.

– Non ci pensate, capitano – rispose Ranzoff. – Colla mia aria liquida gelerò pesci e uccelli a tal punto che fra tre o quattro mesi potrete mangiare l'ultimo *albatro* che vi ho veduto ammazzare pochi minuti fa. Domani tutti questi viveri saranno ben stivati a prora, ed a poco a poco ce li mangeremo e sempre freschissimi.

Quella notte lo *Sparviero* si riposò sui sargassi, avendo i

marinai bisogno d'un buon riposo, ma ai primi albori riprendeva la sue meravigliose volate, lasciandosi dietro una nuvolaglia di penne, poiché tutti si erano messi a spennare *albatros*, fregate, rompitori d'ossa, e diomedee fuliginose, prima di passarli nelle celle freddissime dello scompartimento di prora.

L'oceano era sempre deserto, non essendo le zone equatoriali dell'Atlantico molto frequentate, sia per la presenza delle masse di sargassi, sia per le grandi calme che vi regnano e che sono sfuggite dai velieri.

Se mancavano le navi, abbondavano invece sempre straordinariamente i pesci.

Vere frotte di delfini crocefissi, così chiamati perché hanno due strisce nere sul dorso che s'incrociano, giuocherellavano a fior d'acqua, mandando dei rauchi sospiri che somigliavano a dei nitriti; bande di feroci pescicani del genere dei *charchamias*, lunghi dai quattro ai cinque metri, sfilavano rapidamente, seguendo con accanimento i banchi di meduse e di cefalopodi.

Di quando in quando delle grandi masse sorgevano bruscamente dalle profondità dell'oceano, lanciando in aria una doppia colonna di vapore.

Erano delle balene a due pinne, dal corpo verdastro, lunghe quindici o diciotto metri, col muso larghissimo e ottuso, colla mascella inferiore assai più sporgente della superiore.

Guardavano un momento la macchina volante, coi loro occhietti piccoli ed intelligenti, poi, spaventate dall'ombra proiettata sulle acque dallo *Sparviero*, si affrettavano a rituffarsi, sollevando delle grosse ondate spumeggianti.

– È un vero peccato che le navi da pesca non si spingano fin qui – disse Rokoff all'ex-comandante della *Pobieda*, il quale seguiva con vivo interesse le mosse di tutti quegli abitatori del mare. – Come mai si trovano qui tanti pesci?

– Sono le correnti che li radunano – rispose Boris. –

Vedete, qui, in mezzo all'Atlantico, si agitano e si muovono dei veri fiumi incanalati perfettamente fra le acque dell'oceano. In nessuna altra regione del globo s'incontrano tante correnti, e poi qui appunto si forma quel famoso *Gulf-Stream* di cui già avrete udito parlare.

– Sì, comandante, ma non riesco a spiegarmi come mai si possano formare dei fiumi scorrenti in mezzo all'acqua di mare che è ferma, poiché scorrono, è vero?

– E con notevole velocità, signor Rokoff – rispose Boris. – La ragione però è semplicissima e facilissima anche a comprendersi, poiché non deriva altro che dalla rotazione della terra combinata con quella del calore solare.

«È la rapida evaporazione che qui, più che altrove, avviene, quella che determina la formazione delle correnti, perché è la causa principale dello squilibrio delle acque dell'oceano.

«Sottraendo il sole equatoriale una quantità straordinaria d'acqua, diminuisce la gravità delle stesse acque superficiali e determina il richiamo di quelle che si trovano intorno alle regioni fredde, costringendole ad irrompere dal nord al sud.

«Si hanno quindi tre correnti costanti: una che va dall'est all'ovest e due che partono ognuna dai poli verso l'Equatore. Queste due ultime però non seguono una strada normale, inquantoché di passo in passo che si allontanano dalle regioni fredde, si ripiegano sensibilmente verso oriente e verso occidente in causa della rotazione della terra che ai poli è nulla, mentre all'Equatore aumenta fino a millesettecento chilometri all'ora.»

– Vi sono maggiori correnti nell'emisfero australe o nel settentrionale? – chiese Wassili, il quale ascoltava pure, con vivo interesse, il fratello.

– Nelle regioni australi, – rispose Boris, – pel motivo che le acque polari dell'Antartico affluiscono più facilmente verso

l'Equatore, non incontrando alcun ostacolo alla loro corsa. Quelle invece del Polo Artico sono obbligate a frazionarsi, ciò che fa sì che ritardino assai a raggiungere le regioni calde, dovendo passare fra l'Europa e l'America e fra questo continente e quello asiatico.

– Sono forse queste correnti che formano questo mare dei sargassi? – chiese Rokoff.

– Precisamente – rispose Boris. – La grande corrente del capo di Buona Speranza che sale verso l'Equatore radendo le coste occidentali dell'Africa, descrive come un immenso giro che va a toccare il golfo del Messico e che poi si ripiega verso l'Europa, radunando nel suo centro tutte le alghe, i tronchi d'albero e le erbe che i fiumi del continente nero e del nuovo trascinano in mare. L'acqua racchiusa entro questa grande corrente è quasi stagnante, fenomeno che si verifica anche nel grande Oceano Pacifico. Toh!... Una terra laggiù!... Che sia Sant'Elena?

– No, comandante – disse Ranzoff, il quale, avendolo udito, era prontamente accorso. – È Trinidad. Lo *Sparviero* si è allontanato considerevolmente dalla sua rotta ma per mio volere, onde approfittare dei venti alisei.

– Toccheremo? – chiese Fedoro.

– Non mi fido, signore. Una volta era deserta, ma ora si dice che vi si sia stabilita una colonia di pescatori. Là, guardate: vedo un *clipper* che veleggia lungo le coste. Torniamo verso l'ovest.

L'isola appariva a una ventina di miglia verso ponente. Come tutte le terre che sorgono dagli abissi profondissimi dell'Atlantico equatoriale è di formazione vulcanica, con rupi e monti affatto sterili.

La sua vetta più alta si eleva fino a seicentoquattordici metri, ma ben più singolare è il così detto Ninepin, massa

cilindrica di roccia che si innalza in forma di torre fino a duecentocinquantotto metri.

Solamente verso l'estremità orientale, dove sorge il Sugar Loaf, una collina conica, vi sono delle vallette verdeggianti.

L'isola è lunga appena tre miglia e larga una e mezza, e presenta pochissimi approdi e anche quelli pericolosissimi in causa della violenza dei frangenti.

Nel 1700 gl'inglesi ne presero possesso, ma soltanto nel 1781 fecero il primo tentativo per fondarvi una fattoria, tentativo che non diede alcun frutto, essendo l'acqua scarsa sempre e la terra infeconda.

I brasiliani, dal canto loro, vollero pure tentarne la colonizzazione e non furono più fortunati, poiché dopo pochi mesi tutti gli animali importati erano morti, perfino i gatti.

Ora non è frequentata che di quando in quando da gruppetti di cacciatori e di pescatori, i quali non si fermano colà che qualche mese.

Per la maggior parte dell'anno essa non è frequentata che da stormi infiniti di uccelli marini, specialmente da starne bianche dette *gygis albas* con occhi grandi e occhiali neri, il becco pure nero e le zampe azzurre.

Un *clipper*, uno di quei rapidissimi velieri che con buon vento largo possono filare comodamente i loro undici nodi, veleggiava lungo le coste meridionali dell'isola, segno evidente che dei pescatori vi avevano già preso dimora.

Ranzoff, che non desiderava affatto di mostrare la sua macchina volante, stava per dar ordine al timoniere di mettere la prora verso il sud-est, per muovere direttamente verso Tristan de Cunha, quando si udì Ursoff a gridare:

– Fumo all'orizzonte!...

– Del fumo!... – esclamarono ad una voce Ranzoff e Boris.

– Dove?

– Verso l'isola – rispose il timoniere. – Giurerei che si cerca di darci la caccia.

Il capitano e l'ex-comandante della *Pobieda* avevano preso due cannocchiali che stavano presso la murata, entro grosse borse di pelle, e li avevano rapidamente puntati verso la direzione indicata.

A qualche miglio dal *clipper* un punto nero scivolava sull'oceano, lanciando in aria una colonna di fumo denso e pareva che si allontanasse rapidamente dall'isola.

Wassili, Fedoro e Rokoff erano subito accorsi, circondando i due comandanti i quali continuavano ad osservare attentamente verso Trinidad.

– Che cosa vi pare, signor Boris? – chiese finalmente il capitano dello *Sparviero*.

– A me sembra una torpediniera d'alto mare – rispose Boris.

– Come può trovarsi qui uno di quei terribili scorridori del mare? Se fossimo nelle acque di Sant'Elena non mi stupirei, poiché là vi sono gl'inglesi, ma presso quell'isola deserta!...

– Eppure sono certo di non ingannarmi e aggiungo anzi che ci ha scoperti e che sforza le sue macchine per raggiungerci.

– Perderà inutilmente il suo tempo – rispose Ranzoff. – Ci vuole ben altro per gareggiare col mio *Sparviero*!

In quel momento una detonazione scosse gli strati d'aria.

– Un colpo in bianco – disse il comandante. – Ci si invita a fermarci.

– Liwitz! – gridò il capitano. – Lancia alla massima velocità.

– Sì, signore – rispose il macchinista.

Lo *Sparviero*, che aveva già quasi compiuta la sua evoluzione, fece un balzo improvviso e s'allontanò velocemente verso il sud-est, scomparendo in mezzo ad una nube abbastanza

fitta, la quale annunciava uno dei soliti *doldrums*, ossia acquazzoni equatoriali.

TRISTAN DE ACUNHA

Tre giorni più tardi, dopo d'aver subito delle piogge furiose, lo *Sparviero* giungeva in vista del piccolo gruppo di Tristan de Cunha o de Acunha, come viene anche chiamato.

Vi giungeva però, perseguitato da un bruttissimo nembo di nuvolacce nere, gravide d'acqua, le quali annunciavano una di quelle terribili tempeste che hanno reso così tristamente celebre l'Atlantico meridionale.

Un ventaccio impetuoso soffiava da ponente, ostacolando la marcia della macchina volante e facendone talvolta tentennare in modo inquietante le immense ali.

Il gruppetto di Tristan de Acunha, scoperto dall'omonimo portoghese nel 1506, si compone di tre isole: di Tristan, che è la più vasta e la sola abitata, di un immenso scoglio che viene chiamato l'Inaccessibile, e di un isolotto aridissimo, assolutamente inabitabile, che si chiama Nichtigale dal nome d'un marinaio olandese.

Tristan ha una forma esagona ed un'area abbastanza considerevole, avendo i suoi lati circa sei chilometri di sviluppo ciascuno, mentre l'Inaccessibile non è altro che un enorme cono, che si eleva per circa mille e cinquecento metri sul livello del mare.

Si vuole che questo minuscolo gruppo sia il più lontano dal mondo abitato, poiché l'isola più vicina è Sant'Elena, la quale dista nientemeno che duemilaquattrocentosei chilometri!...

Per moltissimi anni il gruppo, dopo la sua scoperta, rimase affatto sconosciuto.

Solamente nel 1792 le navi *Sion* e *Hindostan*, che avevano

a bordo l'ambasciata inglese reduce dalla Cina, vi gettarono le ancore per fare degli scandagli e per far strage di balene, di pescispada, di *albatros* e di foche.

Dopo quelle due navi, fu visitato nel 1795 dal capitano Patlen che guidava il brigantino l'*Industria* di Filadelfia.

Avendo scoperti numerosi elefanti marini e delle moltitudini di foche, vi si fermò fino all'aprile dell'anno seguente, raccogliendo più di seicento pelli e caricando il suo legno d'olio. Ancora nessun essere umano aveva pensato a stabilirsi su quelle terre perdute in fondo all'Atlantico meridionale, quantunque l'Inghilterra ne avesse preso possesso.

Nel 1811 però, un disertore americano vi si stabilisce insieme a due suoi compagni e fa, per prima cosa, un editto, col quale si proclama senz'altro proprietario dell'isola e dei due isolotti vicini.

Che cosa poi sia successo di quei Robinson dell'Atlantico nessuno lo seppe mai. Il fatto è che non furono più trovate tracce né del re, né dei suoi due sudditi.

Nel 1816, quando il governo inglese, per tema d'una fuga del grande Napoleone, relegato allora a Sant'Elena, fece occupare il gruppo da una compagnia di soldati di marina, un uomo solo e molto vecchio abitava Tristan, ed era un italiano.

Il disertore americano, proclamatosi primo re dell'isola, era scomparso. Era stato ucciso? Può darsi.

Nel 1821, il governo inglese, morto Napoleone, ritirava la piccola guarnigione, ma alcuni soldati rimasero nell'isola, fra i quali il caporale Glass che assunse subito il pomposo titolo di governatore generale.

Non aveva che sei sudditi, comprese due meticce del capo di Buona Speranza.

La colonia accennava a deperire per mancanza di abitanti, quando ecco che nel 1865 un pirata di Nuova Orleans, che nella

guerra di Secessione aveva fatto un certo numero di prigionieri, li sbarca bruscamente a Tristan.

Terminata la guerra, una nave americana, avendo saputo quel fatto, approda a Tristan per imbarcarli, ma le viene risposto con un reciso rifiuto da parte della popolazione, sedotta ormai dalla libera semplicità della vita e niente affatto attratti dalla nostra pretesa civiltà.

Avevano ormai rinunciato volentieri agli agi della vita, alle ricchezze, ai benefici della civiltà, per non rinunciare alla libertà per quanto miserabile, povera, sprovvista di beni materiali. Oggi l'isola conta novantanove persone le quali non hanno, col resto del mondo, altre comunicazioni che quelle dovute alla fortuna, quando cioè passa di là qualche vascello baleniere o vi si rifugia qualche bastimento sbattuto dalla tempesta.

Eppure gli abitanti di Tristan non pensano affatto ad approfittare del passaggio d'un bastimento per passare sui continenti. Essi amano quel suolo ingrato, sbattuto incessantemente dagli uragani e niente affatto sicuro.

Ed infatti grandi pericoli li minacciano sovente e non è stata ancora dimenticata la terribile bufera che, anni sono, rovesciò sull'isola ondate così spaventevoli da ridurre la popolazione da cento e venti anime a sole novantanove!...

Lo *Sparviero*, quantunque la sua poderosa macchina funzionasse a tutta fuga per raggiungere il piccolo gruppo prima che la bufera scoppiasse, faticava immensamente a tener testa ai soffi impetuosi che salivano da ponente, cacciandosi innanzi enormi masse di vapore.

Erano tutti assai inquieti, soprattutto Ranzoff il quale sapeva, per esperienza, di non poter contare assolutamente sulla

resistenza delle immense ali della macchina volante.

Già enormi masse di vapori nerastri avevano avvolta la cima dell'Inaccessibile e si abbassavano verso Tristan e l'isolotto di Nichtigale, minacciando di coprirli interamente e di nasconderli agli sguardi dei naviganti aerei.

Raffiche furiose di quando in quando si succedevano ed erano così possenti da gettare fuori di rotta lo *Sparviero* e da paralizzare le sue eliche.

Anche l'oceano cominciava ad agitarsi. Le onde si formavano rapidamente, assumendo la forma di veri cavalloni i quali infuriavano specialmente intorno alla base dell'Inaccessibile con dei rombi spaventevoli.

– È un vero ciclone quello che sta per scoppiare, è vero comandante? – chiese Ranzoff a Boris.

– Sì – rispose l'uomo di mare, il quale appariva assai preoccupato. – Questa è la regione delle grandi tempeste.

– Che cosa mi consigliate di fare?

– Di cercare un rifugio su Nichtigale, prima che l'uragano ci piombi addosso con tutta la sua forza.

– Così la pensavo anch'io, comandante – disse Ranzoff. – Gli è che il vento minaccia di respingerci al largo e che temo assai per le mie ali.

– Eppure non vi resta altro da fare. La vostra macchina sviluppa la massima pressione?

– Tutta, signore.

– Fuggire al largo non mi pare che sia cosa prudente. Fate il possibile, signor Ranzoff, di raggiungere quell'isolotto.

– Mi proverò, signor Boris.

Lo *Sparviero* faceva sforzi prodigiosi per guadagnare via, ma quando le raffiche si scatenavano, le ali e le eliche si trovavano impotenti a tener testa a quegli urti formidabili e la macchina volante veniva respinta al largo.

Il fuso di quando in quando subiva dei soprassalti spaventevoli e si piegava pericolosamente ora a babordo ed ora a tribordo. Era un vero miracolo se gli uomini che lo montavano non venivano sbalzati fra le onde furiose.

L'Inaccessibile giganteggiava fra la tempesta come un titano, a destra dello *Sparviero*, mentre a sinistra s'alzava Nichtigale.

Entrambi, specialmente il primo, avevano le vette avvolte da enormi nuvole nere, che di quando in quando si illuminavano sinistramente sotto la luce dei lampi.

Verso il nord si delineava confusamente Tristan, anche quella coperta da una specie di nebbia, la quale rendeva invisibili le piccole case di pietra dei suoi abitanti. Il tuono rumoreggiava in lontananza, mescendo i suoi fragori a quelli dell'Atlantico infuriato.

Lo *Sparviero*, quantunque di tratto in tratto venisse respinto, lottava coraggiosamente contro le poderose raffiche che lo investivano. Appena subentrava un po' di calma, si slanciava innanzi a tutta velocità per riconquistare la via perduta, senza però grandi successi.

Era riuscito nondimeno a superare l'Inaccessibile e si sforzava a raggiungere Nichtigale, quando un *williwans*, ossia un colpo di vento d'una forza inaudita, lo investì, respingendolo verso l'immenso scoglio che gli stava a poppa.

Il capitano aveva mandato un grido:

– Ursoff!... Vira!...

Il timoniere si era appoggiato, con tutto il suo peso, sulla barra. Wassili e Rokoff si erano slanciati in suo aiuto, quando il timone urtò contro le rocce, spezzandosi di colpo.

Quasi nel medesimo tempo lo *Sparviero* a sua volta urtò colla poppa e con tale violenza da rovesciarsi sul tribordo.

I tre uomini, in meno che lo si dica furono scaraventati

sopra il bordo e rotolarono confusamente giù pel pendio dell'Inaccessibile, cadendo in mare.

In alto si udirono delle chiamate disperate:

– Wassili!...

– Rokoff!...

– Ursoff!...

Poi il vento ed i muggiti delle onde coprirono ogni cosa.

Lo *Sparviero*, raddrizzatosi, era stato portato via da quel terribile colpo di vento e scompariva fra le tempestose nubi dell'Atlantico, sospinto dall'uragano.

Se i tre disgraziati non fossero stati sbalzati sopra un pendio piuttosto dolce ed in fondo non avessero trovato l'acqua, si sarebbero certamente fracassati sulla parete rocciosa.

Invece, per un caso prodigioso, Wassili, il cosacco ed il timoniere, se l'erano cavata con delle semplici contusioni di nessuna entità.

Quell'improvviso bagno freddo li aveva prontamente rimessi dallo stordimento e non avevano indugiato ad aggrapparsi solidamente agli scoglietti che circondavano l'Inaccessibile, prima che la risacca li portasse via o li scaraventasse contro l'immensa roccia.

Intorno a loro il mare muggiva spaventosamente e ribolliva, scagliando in tutte le direzioni delle immense cortine di spuma fosforescente.

– Pare che abbiamo fatto un capitombolo fortunato – disse Rokoff, il quale da buon cosacco non si spaventava mai, né perdeva il suo buon umore, neppure in mezzo alle più terribili vicende. – Siamo caduti in tre soli, è vero?

– Non ne ho veduti altri – rispose Wassili, il quale si teneva disperatamente aggrappato ad una roccia, opponendo una tenace resistenza agli assalti delle onde.

– E lo *Sparviero*?

– Scomparso, signore – disse Ursoff. – L'ho veduto fuggire verso levante.

– Quando lo rivedremo?

– Io spero che ritorni quando l'uragano sarà passato – rispose Ursoff. – Vi è un timone di ricambio a bordo ed il capitano non si troverà imbarazzato a montarlo.

– Finché ritorna, cerchiamoci un rifugio, amici – disse Wassili. – Se restiamo qui, le onde ci porteranno via e allora buona notte a tutti.

– Potremo noi risalire questo scoglio? – chiese Rokoff. – Mi sembra proprio inaccessibile.

– Eppure dobbiamo tentare la scalata, capitano. Ecco che le raffiche ricominciano e ci scaglieranno addosso tante ondate da affogarci. Potete reggervi?

– Io non ho perduto un atomo delle mie forze – rispose Rokoff.

– E nemmeno io – aggiunse Ursoff.

– E allora, affrettiamoci a metterci in salvo.

– Troveremo poi noi un rifugio, signor Wassili? Lo scoglio mi pare affatto liscio.

– No, ho veduto delle spaccature lungo la parete – rispose il russo. – Venite, amici, i minuti sono preziosi e la morte ci corre addosso.

Approfittando del momento in cui la risacca si ritirava, abbandonarono gli scoglietti e, tenendosi curvi per meglio resistere ai colpi di vento che si succedevano senza tregua, raggiunsero la base del gigantesco scoglio, prima che le onde lo investissero.

La parete non scendeva precisamente a picco e poi aveva delle larghe fenditure, specie di canali scavati forse dallo scolo delle acque e dallo sciogliersi delle nevi, perché la vetta dell'Inaccessibile per parecchi mesi si trova coperta d'un bianco

manto.

Sei metri più in alto, Rokoff, che precedeva i compagni, scorse una specie di piattaforma la quale si prolungava per parecchie centinaia di piedi. Più su invece, la roccia scendeva a piombo da un'altezza tale da non poter vederne la cima.

– Questa spaccatura ci permetterà di giungere sulla piattaforma – disse il cosacco. – Signor Wassili fate appello a tutte le vostre forze.

– Sono pronto.

– Avanti voi prima, poi Ursoff; io sarò l'ultimo e vi sorreggerò.

Il tempo stringeva. I cavalloni, non più frenati dallo strato oleoso, piombavano sulla spiaggia l'un dopo l'altro, rimbalzando ad incredibile altezza.

I loro urti erano tali, che le rocce tremavano.

La spuma già gorgogliava fra le gambe di Rokoff, il quale dopo d'aver aiutato Ursoff, sorreggeva Wassili.

– Presto, presto! – disse. – Stiamo per venire investiti.

Cominciarono l'ascensione, aggrappandosi alle sporgenze delle rocce, puntando i piedi nei crepacci, reggendosi l'un l'altro, sferzati dal vento e dalla pioggia, incalzati dalle onde che li minacciavano, di strapparli giù e di travolgerli al largo.

Wassili, quantunque non fosse più giovane, faceva sforzi supremi, anzi talvolta allungava una mano a Ursoff temendo di vederlo cadere e lo attirava a sé.

Il cosacco, puntando ambe le braccia sui margini della fenditura impediva la caduta d'entrambi. Per lui, vigoroso e agile e abituato alle più difficili scalate, sarebbe stato un giuoco raggiungere la piattaforma.

Dopo alcuni minuti Wassili riusciva finalmente ad aggrapparsi al margine della piattaforma, ed aiutare Ursoff a raggiungerlo. Rokoff, con un ultimo slancio vi era giunto quasi

contemporaneamente.

Il suolo, composto d'una roccia nericcia, era avvallato, tutto buche e crepacci, ma si trovava fuori di portata dall'assalto delle onde e questo era l'importante.

– Cerchiamo un luogo ove ricoverarci – disse il cosacco. – Vedo là qualche cosa.

– Mi sembra una tettoia – disse Wassili.

– Un'abitazione qui! – esclamò Ursoff. – È impossibile.

– Eppure il signor Wassili non si è ingannato – rispose Rokoff.

Contro la parete, fra due rocce, si scorgeva una catapecchia che pareva formata da tavole rinforzate con lastre di pietra, onde il vento non le portasse via.

Il cosacco si spinse risolutamente innanzi e si avvide che si trattava realmente d'una minuscola casetta, certo di qualche rifugio di cacciatori di foche o d'elefanti marini.

Il vento sibilava attraverso le sconnesse tavole, però dal tetto composto di lastroni di pietra, non filtravano che poche gocce d'acqua.

Il suolo pareva ingombro di erbe, ma essendo la notte sopraggiunta, l'oscurità era così profonda là dentro da non poter accertarsene.

– Se avessimo uno zolfanello – disse Rokoff. – Sarebbe veramente il ben arrivato.

– Se i miei non si sono bagnati, ve ne posso offrire – disse Wassili.

Si frugò nelle tasche e trasse una scatola di metallo.

– Mi pare che l'acqua non vi sia entrata – disse.

– Accendetene uno, signore, e vediamo se vi è qualche cosa da bruciare. Fa freddo qui e siamo bene inzuppati d'acqua.

L'ex-esiliato, tenendo le mani unite e volgendo le spalle alle raffiche, dopo molto strofinare riuscì finalmente a ottenere

un po' di luce.

Quella casupola, appena sufficiente a riparare quattro o cinque persone, era deserta. Sparsi al suolo vi erano ammassi di erbe marine ben secche, di *warechs*, degli ossami, dei crani di foche e di leoni marini e lembi di pelle ancora provvisti d'uno strato di grasso.

– È un rifugio di cacciatori – disse Wassili. – Intorno a questo scoglio le foche e fors'anche gli elefanti marini non devono mancare.

– Accendiamo un po' di fuoco ed asciugiamoci – disse Rokoff. – Vedo qui quattro pietre che devono aver servito da camino. Se mancheranno le legna, demoliremo questa catapecchia.

Gettò sul camino un ammasso di *warechs* e vi diede fuoco, sprigionando una nuvolaglia di fumo acciecante, che le raffiche addensavano dentro la catapecchia.

– Per le steppe del Don! – esclamò Rokoff, il quale tossiva rabbiosamente. – Nemmeno l'erba è buona qui, su queste brutte isole. Era da preferirsi il vento.

– Contentatevi di quello che vi possono offrire queste terre – rispose Wassili. – D'altronde non rimarremo molto su questo scoglio. Lo *Sparviero* verrà presto a raccoglierci.

– Hum! – fece Ursoff. – Non lo vedremo prima che la tempesta sia calmata, signori, e quelle che infuriano qui non cessano tanto presto. Sono stato marinaio e conosco l'Atlantico meridionale.

– Credi che non corra alcun pericolo? – chiese il cosacco.

– Anche se le ali dovessero cedere il fuso può galleggiare benissimo e, coperto come è, potrà sempre cavarsela al pari d'un buon piroscifo. Noi lo rivedremo, signori, ma quando? Chissà dove il vento lo porterà.

– Aspettare col ventre vuoto non è una cosa molto

piacevole – disse il cosacco.

– Troveremo viveri finché vorrete – rispose Wassili. – Queste isole sono abitate da miriadi d'uccelli marini. Se potremo raggiungere i cornicioni superiori, troveremo tante uova da fare delle frittate colossali.

– Senza padella – aggiunse il cosacco, sorridendo. – Bah!... A questo penseremo più tardi.

Il fumo a poco a poco si era dileguato ed una bella fiamma illuminava l'abituro, spandendo all'intorno un benefico calore.

I *warechs* però bruciavano così rapidamente da non poter durare a lungo.

Ed infatti una mezz'ora dopo non vi era più combustibile per alimentare il fuoco. Tutte le alghe erano finite insieme ai pochi pezzi di legno strappati alle pareti.

– Vi propongo una dormita – disse Rokoff. – Per questa notte possiamo rinunciare alla speranza di rivedere lo *Sparviero*.

– Sia – rispose Wassili, il quale si sentiva estremamente stanco.

Attesero che il fuoco si spegnesse completamente, pel timore che qualche scintilla provocasse un incendio, radunarono i pochi fuchi che ancora rimanevano intorno alla catapecchia e si coricarono l'uno presso all'altro, mentre al di fuori tuonava orrendamente e le onde si sfasciavano, con muggiti spaventevoli, contro la base dell'Inaccessibile.

Il cosacco però non riusciva a chiudere gli occhi.

Di quando in quando lasciava l'abituro e, non curante della pioggia e dei nubi di spuma che le onde scagliavano fino alla piccola piattaforma, si spingeva fino sull'orlo della roccia, spiando ansiosamente l'orizzonte.

Sperava di veder scintillare fra le tenebre i fanali dello *Sparviero*? Era probabile. Erano però speranze vane, poiché nessun punto luminoso si vedeva spiccare fra le tenebre.

L'orizzonte era tutto tenebroso, come se delle masse di catrame fossero colate dalle nuvole e nessun lampo più illuminava la notte.

Il tuono invece continuava a rombare sulla vetta dell'enorme scoglio, con uno strepito enorme.

Pareva che lassù centinaia di carri pieni di ferraglia corressero lungo i cornicioni, lanciati a corsa sfrenata. Di quando in quando si udivano dei rombi terribili, seguiti, dopo qualche tempo, da dei tonfi assordanti.

Dei massi enormi, forse male equilibrati, strapiombavano nell'oceano, rotolando e rimbalzando lungo i fianchi della montagna.

Guai se qualcuno fosse caduto sull'abituro. Nessuno certamente di quei tre uomini si sarebbe salvato.

La bufera però pareva che accennasse ad allontanarsi verso il nord-est, ossia nella direzione presa dallo *Sparviero*. Il vento era scemato, nondimeno si udiva sempre ruggire sull'alta vetta del gigantesco scoglio.

Le onde invece si mantenevano sempre enormi e battevano con furore estremo le spiagge, spazzandole e sgretolando perfino le scogliere.

Quando cominciò a diffondersi un po' di luce, Rokoff aveva già esplorata tutta la piattaforma. Era una specie di cornicione lungo tre o quattrocento metri e largo una dozzina, interrotto da crepacci e coperto da un fitto strato di guano depositato, da migliaia e migliaia d'anni, dagli uccelli marini.

Poco sopra, ad un'altezza di dieci o dodici metri, se ne estendeva un secondo più piccolo, che si poteva facilmente raggiungere, avendo anche quello la parete un po' inclinata ed interrotta da canali o spaccature che fossero.

Su quella seconda sporgenza, il cosacco aveva scorto una moltitudine di volatili, raggruppati contro la parete.

Erano pingoini, uccelli che vivono in società e che, veduti ad una certa distanza, sembrano piccoli uomini infagottati malamente.

Sono alti settanta od ottanta centimetri; qualche volta raggiungono anche il metro, colle teste piccole, le penne bianche e nere, colle ali brevi che sembrano due moncherini piatti ed i piedi situati molto in basso, ciò che permette loro di tenersi diritti come i quadrumani.

Uccelli veramente barocchi e ridicoli, che passano delle giornate intere a gridare tutti insieme come vecchi chiacchieroni, e che hanno delle mosse da far scoppiare dalle risa.

Malgrado la pioggia, la quale continuava a cadere a torrenti, e le frequenti raffiche, quei bravi volatili parevano occupati in una vivissima discussione. Allineati su tre o quattro file, gridavano, ciarlavano e si agitavano, scambiandosi qualche colpo di becco per dare forse maggior peso ai loro argomenti, mentre alle estremità delle file, alcuni vecchi maschi, dall'aspetto venerando, educavano alcune dozzine di piccini, tenendoli in freno con abbondanti colpi di moncherino e qualche zampata.

– Vi devono essere dei nidi lassù e, se vi sono dei nidi, vi saranno anche delle uova – disse Rokoff, il quale cercava una spaccatura che gli permettesse di dare la scalata alla seconda piattaforma. – La colazione non mancherà, almeno per questa mattina.

Il cosacco, trovato un canale, cominciò ad arrampicarsi, raggiungendo felicemente il margine superiore, non ostante le proteste rumorose della colonia.

Quando lo videro rizzarsi, i pingoini raddoppiarono il baccano, spalancando i becchi, agitando i moncherini e dondolandosi comicamente. Rokoff, senza preoccuparsi di

quelle vane minacce, si gettò sul più vicino, torcendogli il collo.

Gli altri, spaventati, si dispersero prontamente, lasciandosi cadere confusamente sulla piattaforma inferiore e raggiungendo il mare.

Un odore nauseabondo, insopportabile, costrinse il cosacco a turarsi il naso.

Ammassi di guano coprivano la sporgenza, sprigionando esalazioni tali da togliere il respiro. Rokoff però aveva veduti numerosi nidi formati d'alghie e pieni di uova e ciò gli bastava.

Aveva già fatto un'abbondante raccolta, quando i suoi occhi scopersero un'apertura che pareva s'addentrasse nella parete rocciosa.

– Che sia una caverna? – si chiese. – Non sarà certo pulita, nondimeno potrà servire meglio del nostro miserabile abituro.

Passando con precauzione fra gli ammassi di guano, giunse ben presto dinanzi a quell'apertura, un crepaccio largo un paio di metri e alto il doppio e che pareva mettesse realmente in qualche caverna. L'odore però che usciva era così orribile, che il cosacco si fermò, esitando a mettere i piedi là dentro.

Un sommesso chiacchierio lo decise a fare qualche passo innanzi.

– Che vi siano degli altri pingoini lì dentro? – si chiese.

Si era cacciato entro il foro, quando si sentì investito da una vera nube di volatili furibondi.

Erano uccellacci neri, dal becco lunghissimo e grosso, i quali gridavano rabbiosamente.

Il cosacco si era affrettato a uscire, nondimeno gli uccelli non lo avevano lasciato. Gli volavano intorno, percuotendolo colle loro ali e tentando di beccarlo.

– Ah!... Diavolo! – esclamò Rokoff, estraendo il coltello. – Non ho paura di voi, io!...

Si preparava a respingere l'assalto, quando vide quei

volatili aprire i becchi e vomitare a fiotti certe materie oleose così puzzolenti che si sentì soffocare.

– Fulmini!... – esclamò, turandosi il naso e la bocca.

Balzò in mezzo ai cumuli di guano e fuggì a rompicollo, mentre gli uccelli, soddisfatti di essersi sbarazzati di quell'intruso, si radunavano dinanzi alla caverna, decisi a difenderne l'entrata.

Il cosacco raccolse il pinguino e, riempitosi le tasche d'uova, si lasciò calare nella fenditura, sternutando e sbuffando.

Degli allegri scoppi di risa lo accolsero sulla seconda piattaforma.

Wassili e Ursoff, seduti l'uno presso all'altro, avevano assistito alla sua battaglia cogli uccelli e alla sua fuga precipitosa.

– Povero signor Rokoff – esclamò il russo, ridendo. – Per poco non perdevate gli occhi. Che cosa avete fatto a quegli uccellacci per renderli così furibondi?

– Non è pel timore di farmi levare gli occhi che sono fuggito – rispose il cosacco. – Avrei saputo ben difendermi, ma mi rovesciavano addosso certe materie da far fuggire il più ostinato cacciatore.

– Scappano perfino i cani – disse Wassili.

– Che uccelli erano dunque? – chiese il cosacco.

– Dei petrelli – rispose l'ingegnere. – Quando si vedono assaliti, rigettano le materie che hanno più o meno digerite, ma nel loro corpo diventano così puzzolenti da levare a chiunque la voglia di perseguire quegli uccellacci.

– Ci rifaremo coi pinguini; non saranno cattivi a mangiarsi, suppongo – disse Rokoff.

– Privati delle parti grasse, sono tollerabili – rispose Ursoff.
– Ma voi avete delle uova.

– Ce ne sono in abbondanza lassù. Peccato non avere del

burro e un tegame per fare una frittata – disse Rokoff.

– Ci contenteremo per ora di cucinarle sotto la cenere.

– Purché non abbiano già il pulcino!...

– Oh no, signor Wassili! Le ho scelte una ad una.

– E la caverna, l'avete trovata? – chiese Ursoff.

– Non ho trovato che quella abitata da quegli uccellacci.

– Vi rinuncio – disse l'ingegnere. – Ci vorrebbe una scialuppa carica di disinfettanti per poterla abitare. Bah! Ci accontenteremo del nostro abituro.

– Lo demoliremo a poco a poco, una tavola per volta – rispose Rokoff. – E poi la burrasca comincia a scemare.

– E le foche e gli elefanti marini non tarderanno a mostrarsi e ci somministreranno, col loro grasso, combustibile in abbondanza – disse il timoniere. – Intorno a questo scoglio devono essere ancora numerosi.

– A colazione – disse Rokoff. – Io sarò il cuciniere della colonia.

Aiutato dal timoniere, staccarono una grossa tavola e fattala a pezzi accesero, non senza difficoltà, il fuoco, sacrificando buona parte del *warech*. Per economizzare il combustibile, spennacchiarono frettolosamente il pinguino, gli tolsero il grasso per alimentare maggiormente il fuoco e appesolo sopra il braciere con un pezzo di corda, lo misero ad arrostitire, voltandolo, girandolo e rivoltandolo. Wassili intanto aveva cucinate due dozzine d'uova, grosse più di quelle delle oche e col guscio rugoso, un po' rossiccio e assai resistente.

– Non sono poi cattive – disse, dopo d'averne vuotate alcune. – Sanno un po' di pesce, ma bah! Si possono mandare giù e valgono meglio di quelle dei coccodrilli.

– Forse che avete mangiato anche di quelle? – chiese il cosacco.

– Sì, durante un viaggio che feci, alcuni anni or sono, in

Africa.

– Dovevano essere detestabili.

– Non quanto si potrebbe credere; sapevano un po' di muschio, ecco tutto.

Mentre chiacchieravano, sorvegliando l'arrosto e alimentando di quando in quando la fiamma con un po' di grascia, l'uragano andava calmandosi.

Le nubi cominciarono a rompersi verso levante, lasciando passare qualche raggio di sole, mentre le raffiche diventavano sempre più rade e meno impetuose.

L'oceano però si manteneva ancora agitatissimo, specialmente intorno alle isole. Le onde si seguivano sempre impetuosissime, sfasciandosi con violenza estrema contro le spiagge.

Al di sopra dei cavalloni, gli uccelli marini folleggiavano in stormi numerosissimi, e dalle piattaforme del gigantesco scoglio, ne calavano ad ogni istante a battaglioni.

Erano *albatros*, erano oche marine, rompitori d'ossa, petrelli, rondini marine, polli d'acqua, anitre.

Anche i pinguini scendevano numerosissimi, lasciandosi cadere lungo le pareti rocciose. Ve n'erano di grossissimi colle teste nere, la parte superiore del corpo grigia e l'inferiore candidissima, con due larghe strisce gialle che s'incrociavano sui loro petti; altri invece, molto più piccoli ma non meno chiacchieroni, avevano le penne più oscure sopra e le teste macchiate.

Tutti correvano a sollazzarsi, sulle spiagge, senza spaventarsi delle sassate.

– Le colazioni non ci mancheranno qui – disse il cosacco, dopo d'aver levato l'arrosto. – Non ho mai veduto tanti uccelli.

– Tutte le isole che s'incontrano nell'Atlantico australe sono ricchissime di uccelli marini – rispose Wassili. – Non essendo

mai disturbati: si moltiplicano in quantità prodigiose. Ve ne sono alcune che sono gremite alla lettera di pingoini, di sule e di starne.

– E perché non vengono qui a cacciare tutta questa grazia di Dio?

– Questi luoghi non sono frequentati che dai balenieri, i quali preferiscono impiegare il loro tempo a dare la caccia ai giganti del mare, molto più preziosi dei pingoini, o alle foche o agli elefanti marini. Un giorno però tutte le isole dell'Atlantico australe daranno delle ricchezze incalcolabili, ben superiori a quelle che possono ricavare dai disgraziati cetacei, e ciò in grazia di tutti questi volatili.

– E in qual modo?

– Le isole a poco a poco si coprono di guano, ossia d'immensi strati di sterco d'uccelli, ricchissimi di fosfati, destinati a fertilizzare le terre ormai esauste. Ah!...

– Che cosa avete, signor Wassili?

– Voi non avete mai veduto degli elefanti marini, signor Rokoff?

– Non ho veduto altro che quelli che si mostrano nei serragli, ma quelli non erano marini di certo.

– Vi piacerebbe osservarne uno?

– Se potessi anche catturarlo, signor Wassili.

– Staccate due traverse dalla capanna e seguitemi.

– Ed io? – chiese Ursoff.

– Tu bada che il fuoco non si spenga. Siete pronto, capitano?

– Ecco le traverse. Basteranno queste per affrontare degli elefanti?

– Per quelli marini non occorrono carabine. Due buoni randelli sono più che sufficienti per accopparli.

– Non ci stritoleranno colle loro trombe?

– Non abbiate alcun timore di quelle – rispose l'ingegnere, ridendo. – Venite e badate di non rotolare o di farvi portar via dalle onde. La risacca vi sfracellerebbe contro le scogliere.

GLI ELEFANTI MARINI

Quasi all'estremità settentrionale della piattaforma, le rocce, scendendo a picco, formavano una specie di bastione, il quale prolungandosi sul mare per due o trecento passi, opponeva una barriera insuperabile all'assalto delle onde.

Una scogliera, che si spingeva più al largo in semicerchio, difendeva una specie di bacino, dove l'acqua protetta dal bastione e da quelle rocce, si manteneva in una relativa tranquillità.

Precisamente in quel luogo, Wassili aveva veduto emergere una massa enorme, di colore oscuro, e issarsi, dopo lunghi sforzi, sulla spiaggia che in quel luogo era bassa. Non poteva essere un leone marino, perché quelle foche ordinariamente non oltrepassano i due metri e mezzo, e tanto meno una focena od una balenottera, cetacei che non lasciano mai il loro elemento liquido. Quindi l'ingegnere si era convinto che dovesse essere un elefante marino, anfibi che sono ancora numerosi nei mari del sud, non ostante la caccia accanita che danno loro i balenieri ed i cacciatori di foche.

Armatosi delle traverse, il russo ed il cosacco si erano spinti cautamente fino all'estremità della piattaforma, per calarsi poi sul bastione e quindi scendere nel bacino.

– È un vero elefante – disse Wassili, quand'ebbero raggiunto il bastione. – Ecco che si è sdraiato sulla sabbia e che si gode un raggio di sole. Se siamo prudenti lo sorprenderemo.

– Che bestione! – esclamò il cosacco, il quale si era spinto fino sulla cima della roccia.

Ed era veramente un bestione, perché gli elefanti marini

raggiungono delle dimensioni assolutamente straordinarie, misurando sovente una lunghezza di sette e anche più metri, con una circonferenza di cinque.

Questi giganteschi mammiferi, che appartengono all'ordine dei cetacei e alla famiglia delle foche, non si trovano che nei mari del sud, fra il 35° ed il 55° parallelo, e soprattutto nelle isole della Georgia, nelle Setland australi, a Juan Fernandez, a Tristan de Cunha e nelle Falkland.

Sono di forme massicce, con zampe natatoie assai sviluppate, terminanti in piccole unghie, occhi grossi e sporgenti, e hanno il pelame fitto, corto, di color bigio al pari degli elefanti, ma quel che più li avvicina ai pachidermi è una specie di proboscide, lunga un buon piede, che si tende e si gonfia quando l'animale è irritato e che invece ricade come uno straccio quando esso è tranquillo.

L'elefante scoperto dall'ingegnere era uno dei più grossi della specie. Uscito dall'acqua, aveva risalito la riva, avanzandosi molto lentamente e con un tremolio da far sembrare quella massa un enorme sacco di gelatina, quindi si era sdraiato placidamente sulla sabbia, manifestando la sua soddisfazione con delle grida rauche e cupe che producevano una profonda impressione.

– Ditemi, signor Wassili – disse il cosacco, un po' impressionato. – Non si scaglierà contro di noi per schiacciarci?... Mi sembra troppo colossale per poterlo assalire con delle semplici traverse di legno.

– E come volete che faccia a gettarsi su di noi? – chiese l'ingegnere, ridendo. – Questi mammiferi, quando sono a terra, non possono muoversi che con difficoltà. Immaginatevi che impiegano non meno di mezz'ora a percorrere il tratto di centocinquanta metri e che sono costretti poi a riposarsi a lungo, prima di riprendere le mosse.

– Si difenderà.
– Con che cosa?
– Colla sua tromba.
– Non gli serve che per respirare e per muggire.
– Eppure quell'animalaccio produce su di me un vero senso di terrore. Quasi preferirei affrontare un paio di tartari.

– Ah! Signor Rokoff! Li credete così poco coraggiosi quei predoni delle steppe?

– Tutt'altro, signor Wassili, li ho veduti alla prova e vi posso dire che si battevano splendidamente.

– Allora non dovete aver paura d'un inoffensivo elefante marino. Non è già un pachiderma delle foreste africane. Orsù, seguitemi e badate a non far cadere qualche masso, altrimenti quell'animalaccio ci sfuggirà.

Si issarono sulla cresta del bastione e si spinsero innanzi, tenendosi curvi per non farsi scorgere. Il mammifero però pareva che non si fosse accorto di nulla.

Si allungava, si accorciava, gonfiava la sua proboscide mandando fuori soffi potenti e colle zampe rimuoveva le sabbie, forse per cercare i piccoli molluschi che vi si nascondevano.

Certo non doveva ignorare che l'Inaccessibile era disabitato e si credeva sicurissimo.

L'ingegnere ed il cosacco, giunti all'estremità del bastione, si calarono dolcemente sulla spiaggia, gettandosi subito dietro una fila di rocce, la quale si prolungava fino a pochi passi dal mammifero.

– Siete pronto? – chiese l'ingegnere.

– Le mie braccia sono solide.

– Datemi il vostro coltello.

– Ve lo cedo volentieri, perché non avrei forse il coraggio di assalire quel mostro.

– Non abbiate alcun timore e non vi lasciate impressionare

né dal suo aspetto, né dalle sue urla.

Non erano che a dieci passi dal mammifero. Entrambi balzarono sopra i massi e si precipitarono verso la spiaggia per impedirgli di riguadagnare il mare, urlando a piena gola e agitando minacciosamente le pesanti traverse.

Vedendoli, l'elefante aveva gonfiato d'un colpo solo la tromba, che poco prima pendevagli inerte attraverso la bocca e aveva mandato un muggito spaventoso.

La sua massa intera si scosse con un tremito strano, si levò sulle zampe e fece atto di precipitarsi innanzi.

Il suo aspetto era diventato orribile. Gli occhi gli si erano subito iniettati di sangue, la sua tromba mandava suoni rauchi e cupi e si agitava furiosamente, i suoi denti incisivi, curvi come i canini e molto grossi, stridevano ed il suo pelame era diventato irto.

Pareva che dovesse travolgere e schiacciare con un solo urto i due coraggiosi che lo assalivano; invece non si muoveva che con sforzi infiniti, quantunque puntasse furiosamente le sue natatoie.

L'ingegnere, niente impressionato, gli si avventò addosso, tempestandolo di colpi. Rokoff non tardò ad imitarlo, mirando soprattutto la proboscide, la quale ben presto ricadde inerte e sanguinante.

L'enorme mammifero però, quantunque impotente a difendersi da quella gragnuola di colpi, resisteva tenacemente e si sforzava di raggiungere il mare per tuffarsi.

Le traverse, quantunque maneggiate con vigore straordinario, pareva che battessero un sacco di stracci. Bisognava finirla. Rokoff, inferocito per quell'ostinata resistenza, con una legnata poderosa vibratagli in mezzo al cranio, lo fece cadere, poi afferrato il coltello, con un colpo terribile gli squarciò la gola.

Il povero elefante si dibatté alcuni minuti, perdendo torrenti di sangue dall'ampia ferita e raddoppiando i suoi muggiti i quali diventavano sempre più cavernosi, poi un tremito convulso scosse l'intera massa; si raggrinzò, dondolò ancora una volta la proboscide fracassata dai colpi del cosacco, poi si rovesciò su di un fianco vomitando un ultimo getto di sangue.

– Una vittoria molto facile, come avete veduto – disse Wassili a Rokoff, il quale contemplava con un misto di terrore e di meraviglia il gigantesco mammifero.

– Non credevo che riuscissimo ad abbatterlo, signore – rispose il cosacco. – Ed ora, che cosa faremo di tuttata questa carne?

– C'è ben poco da mangiare – disse l'ingegnere. – Eccettuata la lingua, molto squisita, specialmente se conservata per qualche tempo nel sale, tutto il resto non vale gran cosa. La carne è oleosa e di cattivo gusto, il fegato è malsano e perfino il cuore è così duro da non potersi digerire. Potremo però ricavare da questo corpaccio millecinquecento libbre d'olio, una provvista veramente preziosa per la nostra cucina, perché brucerà benissimo senza puzzo e senza produrre fumo.

– Ed il resto?

– S'incaricheranno gli uccelli marini di farlo sparire. Guardate, cominciano già a giungere a battaglioni: *albatros*, rompitori d'ossa, petrelli, procellarie, sule e perfino delle fregate.

– E mi pare che si preparino a piombarci addosso per disputarci la preda. Fortunatamente abbiamo le nostre traverse e li picchieremo per bene.

– Affrettiamoci a tagliare questa bestia e portiamo con noi del grasso, o al nostro ritorno ne troveremo ben poco.

Fortunatamente il coltello di Rokoff, un vero *bowie-knife* americano regalatogli da Fedoro, era d'una solidità a tutta prova

e tagliava come un rasoio.

Il cosacco nondimeno faticò non poco a intaccare la grossa pelle del mammifero. Mentre tagliava in larghe strisce la grassa cotenna, l'ingegnere la strappava, accumulandola da una parte.

L'operazione però procedeva fra grida furiose ed incessanti assalti. Gli uccelli marini, niente spaventati, calavano a stormi, strappando pezzi di grasso e di carne sotto gli occhi dei cacciatori.

Di quando in quando, Rokoff, che serbava rancore ai petrelli, ne accoppiava due o tre con un colpo di traversa, ma la lezione non bastava a trattenere gli altri.

S'alzavano per alcuni secondi, roteando vertiginosamente attorno ai due uomini e colpendoli colle robuste ali, poi tornavano a piombare più audaci di prima.

– Signor Wassili, – disse Rokoff, – se non troviamo qualche nascondiglio, quando torneremo non rimarrà un pezzetto di grascia.

– Vedo là un crepaccio – rispose l'ingegnere, additando il bastione. – Lo riempiremo, poi lo chiuderemo con dei massi.

– Non potrà contenere tutta la provvista.

– Avete intenzione di rimanere qui molto tempo? Quando avremo in serbo un centinaio di libbre di questo grasso, sarà più che sufficiente per noi. Vedrete che lo *Sparviero* non tarderà a tornare qui.

– Allora, tenete in freno questi maledetti uccellacci finché io riempio il buco. Ne avete tagliato abbastanza.

Il cosacco cominciò il trasporto, mentre l'ingegnere respingeva a colpi di traversa quegli indemoniati volatili che diventavano sempre più furiosi. Bastarono dieci minuti per riempire quel buco, che fu subito turato con grossi massi, poi l'ingegnere e Rokoff si caricarono di grascia e della lingua del mammifero e risalirono il bastione.

I volatili si erano già precipitati sull'elefante marino, disputandoselo a colpi d'ala e di rostro. Erano almeno cinque o seicento che battagliavano rabbiosamente per prendersi i pezzi migliori.

Ursoff si recò incontro ai due cacciatori. Aveva assistito dall'alto della piattaforma all'attacco del mostro e non senza trepidazione, non potendo credere che un sì grosso animale potesse lasciarsi uccidere senza opporre resistenza.

– Ho tremato per voi – disse. – Siete due coraggiosi.

– Bah! Ci voleva poco coraggio, *miss* – rispose Rokoff. – Come hai veduto, quel povero bestione si è lasciato accoppiare tranquillamente.

– È ancora acceso il fuoco? – chiese l'ingegnere.

– Sì, signor Wassili.

– Abbiamo qui una superba lingua da aggiungere al pingoino. Così per oggi e domani il vitto è assicurato.

Lieti del loro successo, entrarono nella capanna per mettersi al riparo dai freddi soffi del vento del sud, e con della grascia alimentarono il fuoco.

Una bella fiamma brillante, che non dava fumo né tramandava odore, s'alzò fino quasi al tetto.

– E non aver un tegame! – esclamò Rokoff. – Si poteva friggere alcune fette di questa superba lingua e variare così i nostri pasti.

– Se troveremo dell'argilla ne fabbricheremo – disse Wassili. – Temo però di non potervi contentare, perché questo scoglio pare che non abbia nemmeno un palmo di terra. È vero che non è stato esplorato nella sua parte superiore.

– Tenteremo noi di raggiungere la vetta.

– Se è stato chiamato l'Inaccessibile, vuol dire che nessuno ha mai potuto scalare questo scoglio.

– E poi chissà se ne avrete il tempo – disse Ursoff. – Vi

siete dimenticati dello *Sparviero*.

– Non comparirà però da un momento all'altro – rispose Wassili. – Se l'uragano qui va calmandosi, deve infuriare verso l'est e Ranzoff avrà molto da fare a difendere la sua macchina dalle raffiche.

– Ha una macchina poderosa, signore – disse Ursoff.

– Lo so, ma i venti sono terribili in queste regioni e costringono a fuggire anche i più grossi velieri.

– E poi, – disse Rokoff, – può aver riportato dei guasti gravissimi. Quando io ed il mio amico Fedoro abbiamo fatto la traversata dell'Asia, dalle frontiere della Cina alla foce del Gange, le sue ali hanno dovuto cedere ai soffi poderosi che si scatenavano sugli altipiani del Tibet. Anche allora io ho fatto un bruttissimo capitombolo, in mezzo ad un lago però.

– Se le ali si fossero guastate, miei cari amici la nostra liberazione andrà un po' in lungo – rispose Wassili. – È bensì vero che Tristan de Acunha non è lontana e che molto probabilmente dei pescatori verranno, appena cessato l'uragano, a cacciare qui elefanti marini e foche.

– Possiamo fidarci di quegli isolani?

– Completamente – rispose Wassili. – Anzi noi potremmo avere da loro delle preziose informazioni sul barone.

– Voi dunque avete assoluta fiducia che quel furfante si sia rifugiato qui colla figlia di vostro fratello?

– La lettera che noi abbiamo strappata a quel povero intendente parlava chiaro e non vi sono, in tutto il mondo, due isole che si chiamino Tristan de Acunha.

Il cosacco scosse il capo come un uomo poco convinto.

– Dubitate? – chiese l'ingegnere con ansietà.

– Noi cosacchi abbiamo veramente la testa dura, ma non riesco a capire perché quel furfante abbia scelto queste isole per nascondersi.

– Per non farsi scoprire da noi – rispose Wassili con impeto. – Sono certissimo che egli era già stato informato della mia fuga, se non di quella di mio fratello. Sono sette mesi che Ranzoff mi ha liberato, ve lo rammentate?

– Come fosse ieri – rispose il cosacco. – Voi eravate il passeggero silenzioso dello *Sparviero*, comparso a bordo dopo le famose trote del Caracorom. Bisognerà allora fare una visita a Tristan. Se veramente il barone si è rifugiato là, m'incarico io di prenderlo pel collo e di dargli anche una buona stretta.

– È quello che faremo appena lo *Sparviero* sarà di ritorno – rispose Wassili. – Non si tratta che di avere un po' di pazienza.

– Ed intanto di accomodarci alla meglio, – aggiunse Ursoff, – e di rendere questa capanna più abitabile. Finché il signor Wassili sorveglia l'arrosto, noi dovremmo, signor Rokoff, fare raccolta di *warechs*, per non rimanere senza combustibile e prepararci anche dei letti e turare tutte le fessure. Ho osservato che le onde ne hanno spinto degli ammassi sulla spiaggia e con questo vento indiavolato asciugheranno presto.

– Le mie gambe sono sempre in ottimo stato – rispose il cosacco. – Andiamo adunque a far raccolta di fuchi.

Mentre l'ingegnere s'occupava della colazione, la quale prometteva assai, il timoniere ed il cosacco scesero i cornicioni dell'Inaccessibile per fare la loro raccolta.

L'oceano si era un po' calmato fra le tre isole, e i cavalloni non spazzavano più, coll'impeto furioso di prima, la stretta spiaggia. Però il cielo si manteneva sempre assai minaccioso ed il sole, dopo pochi minuti, era nuovamente scomparso fra le tempestose nubi, che un vento indiavolato cacciava verso il nord-est.

Al largo, l'Atlantico doveva essere sempre cattivissimo, specialmente nella direzione presa dallo *Sparviero*. Da quella parte lampeggiava e tuonava e pareva che le nubi baciassero le

onde.

Il cosacco ed il timoniere scesero sulla costa, dove si trovavano degli enormi ammassi di *warechs* strappati, dalla furia dei cavalloni, dal fondo marino.

Tutta la spiaggia ne era coperta, formando qua e là dei cumuli considerevoli.

Avevano già fatto una grossa raccolta e si preparavano a risalire verso la capannuccia, quando un grido sfuggì a Ursoff.

– Un uomo!...

Il cosacco, udendo quel grido, aveva lasciato cadere l'ammasso di fuchi che portava sulle spalle.

– Dove? – chiese.

– L'ho veduto lassù, sul quarto cornicione.

– Non era forse qualche gigantesco pinguino?

– No, signor Rokoff, era veramente un uomo e anche armato di fucile.

– Ma se questo scoglio si chiama l'Inaccessibile! Solo delle scimmie potrebbero scalarlo e non credo che sotto questa latitudine possano vivere dei quadrumani coduti.

– Eppure vi confermo che quello che io ho veduto era veramente un uomo, e vi aggiungerò anzi che indossava una divisa da marinaio.

– E dov'è scomparso?

– Non lo so, signore. Ci ha guardati un momento, poi si è gettato dietro le rocce che coronano il cornicione.

– Non ha fatto nessun gesto?

– Nessuno.

– Non ha afferrato il fucile?

– No, signor Rokoff.

– Che degli uomini si siano rifugiati sulla cima di questo gigantesco scoglio? Ed a quale scopo? Riprendi il tuo carico e raggiungiamo il signor Wassili. Forse lui potrà spiegare questo

mistero.

– E teniamo gli sguardi fissi su quel cornicione, signor Rokoff – aggiunse il timoniere. – La rapida scomparsa di quell'uomo non mi rassicura affatto.

Raccolsero i fasci di *warechs* e raggiunsero abbastanza lestamente l'abituro, quantunque la salita fosse tutt'altro che facile.

Quando vi giunsero, l'ingegnere aveva terminato di arrostitire un bel pezzo di lingua, la quale tramandava un profumo veramente squisito.

– Lasciamo per un momento la colazione, signor Wassili – disse il cosacco. – Ursoff, racconta quanto hai veduto.

Il timoniere non si fece ripetere due volte l'ordine.

– Possibile! – esclamò l'ingegnere. – Un uomo che scende dall'Inaccessibile! Questo scoglio, che io sappia, non è mai stato abitato, né mi pare abitabile.

– Quello che m'inquieta, ingegnere, è la sua scomparsa – disse il cosacco. – Se fosse un galantuomo, invece di scappare sarebbe sceso fino a noi o per lo meno ci avrebbe chiesto chi noi siamo e che cosa facciamo qui. Vi pare?

Wassili, subito non rispose. Evidentemente era stato vivamente colpito dalla riflessione del figlio delle steppe.

– Vorrei sapere chi sono questi uomini che si sono rifugiati quassù – disse finalmente. – Che ci siano dei corsari? Già altre volte queste isole hanno servito di base d'operazione e d'asilo a degli scorridori del mare.

– Allora, signore, ci converrebbe sgombrare al più presto.

– E come, signor Rokoff? Avete qualche scialuppa da mettere a nostra disposizione per raggiungere Tristan?

– Non avevo pensato che quell'isola è troppo lontana da noi per raggiungerla a nuoto. Eppure voglio assicurarmi se Ursoff si è ingannato.

– Non vi esponete a qualche pericolo. Noi non abbiamo che due poveri coltelli, che a nulla servirebbero contro un uomo armato di fucile. Contentiamoci di vegliare attentamente fino all'arrivo dello *Sparviero*.

Rokoff scosse il capo senza rispondere.

Avendo tutti molta fame, si misero a tavola, per modo di dire, assalendo vigorosamente la lingua del povero elefante marino, che fu trovata da tutti molto gustosa, quantunque sapesse leggermente di pesce un po' stantio.

Un rivoletto d'acqua gelata, che scendeva dall'Inaccessibile, scrosciando entro una profonda spaccatura, servì loro per dissetarsi.

Terminato il pasto, Ursoff ed il cosacco fecero un'altra discesa verso la spiaggia per rifornirsi di *warechs* e anche per vedere se l'uomo misterioso tornava a mostrarsi, ma nessun essere umano comparve sugli scaglioni superiori dell'immenso scoglio.

– Andrò a scovarlo io – mormorò il cosacco. – Salirò quel canalone che mi sembra debba spingersi fino al quarto cornicione. Noi non possiamo vivere sotto una continua minaccia.

Per la seconda volta risalirono fino al loro rifugio e coprirono il suolo del misero abituro d'un folto strato di fuchi e turarono tutte le fessure, per ripararsi dal vento freddissimo che sibilava rabbiosamente attraverso alle tavole sconnesse.

– Signor Wassili, – disse il cosacco, – l'uragano continua ad infuriare al largo e per ora dobbiamo rinunciare alla speranza di veder comparire lo *Sparviero*. Il meglio che possiamo fare è di schiacciare un altro sonnellino. Ieri notte abbiamo dormito poco e male.

– E l'uomo che Ursoff ha veduto?

– Ho osservato attentamente lo scoglio e mi sono convinto

che non esiste alcuna discesa fino a noi. Non potrà quindi darci alcun fastidio, non essendo né un pinguino, né un *albatro*.

Il consiglio fu accettato ed i tre uomini si gettarono sui *warechs*, mentre al di fuori la bufera continuava ad imperversare con estrema violenza ed il tuono a rumoreggiare sinistramente sull'alta vetta dell'Inaccessibile. Il cosacco però, fisso nella sua idea di sorprendere quel misterioso individuo, non dormiva affatto.

Aspettava che i suoi due compagni russassero per tentare la scalata dello scoglio, checché dovesse succedere.

La sua attesa non fu lunga. Non era trascorsa mezz'ora che l'ingegnere ed il timoniere dormivano della grossa.

Lasciò allora, senza far rumore, la capanna, armato del suo coltellaccio e d'una delle traverse che avevano servito all'uccisione dell'elefante marino e raggiunse il canalone che aveva già osservato.

Era quella una spaccatura assai profonda, che pareva fosse stata aperta dalle acque scendenti dalla cima dello scoglio durante gli sgeli primaverili, e colle due pareti ripidissime e cosparse di una certa erba chiamata dagli isolani *becalunga*.

Quantunque l'impresa apparisse estremamente difficile, il cosacco, testardo come tutti i suoi compatrioti della steppa e coraggioso fino alla temerità, cominciò arditamente la scalata, aiutandosi validamente colla traversa. Si avanzava però con molta prudenza, soffermandosi di quando in quando per guardare in alto, temendo che quel misterioso personaggio ricomparisse e gli rovesciasse addosso qualche macigno, ciò che sarebbe stato ben facile.

Fortunatamente gli uccelli marini che nidificavano in gran numero sui due margini del canalone, gridando a squarciagola, coprivano il rumore dei suoi passi.

Rabbiosi di vedersi disturbati da quell'intruso che già

avevano veduto, si sfogavano con grida stridenti e con ragli spaventosi, senza però osare discendere nella spaccatura, spaventati forse dalla sbarra di legno che il cosacco agitava minacciosamente.

Aggrappandosi alle sporgenze ed alle erbe, il coraggioso figlio della steppa raggiunse finalmente il secondo cornicione e poi anche il terzo.

Solamente una cinquantina di metri lo dividevano dal quarto e che era anche l'ultimo, poiché più sopra la parete dell'immenso scoglio scendeva bruscamente a picco, senza sporgenze e senza spaccature.

– Se non mi ha ammazzato fin'ora, non mi ammazzerà più – mormorò. – Anche se è armato d'un fucile, non mi fa paura.

Sostò un momento sul terzo cornicione per sbarazzarsi, con una grandine di legnate, di un'orda di grossissimi pingoini che pretendevano di sbarrargli il passo, beccandogli rabbiosamente le gambe, poi riattaccò l'ultimo tratto del canalone che sembrava il più difficile, essendo il più erto e mancante completamente di erbe.

Fortunatamente il cosacco se era robusto e forte come un orso, era anche agilissimo e anche quell'ultimo passo fu superato. Notò però subito una cosa assolutamente insolita: il quarto cornicione era privo di uccelli marini.

– Qualcuno deve averli cacciati di qua – disse. – Che sia stato l'uomo misterioso?

Si era issato sul cornicione, brandendo la traversa, pronto ad accoppiare chi avesse osato assalirlo.

Si era avanzato appena qualche passo, quando s'accorse d'aver dinanzi a sé un'apertura che pareva dovesse mettere in qualche caverna.

– Che quello sia l'asilo dello sconosciuto veduto da Ursoff? – si chiese. – Andiamo a fare la sua conoscenza. Non vi sono

antropofaghi, che io sappia, in queste isole abitate da europei e da americani, e nessuno mi metterà arrosto.

Impugnò solidamente la sbarra, si mise il *bowie-knife* fra i denti, per essere più pronto a servirsene e s'inoltrò risolutamente attraverso a quel passaggio tenebroso.

Aveva appena varcato la vòlta di quella galleria, quando una massa enorme gli piombò addosso, urlandogli contro:

– Ci sei!... Tanto peggio per te!...

Quelle parole, pronunciate in lingua russa, avevano così profondamente scombussolato il cosacco, da impedirgli di prendere immediatamente l'offensiva.

D'altronde l'attacco era stato così improvviso, così fulmineo, che qualunque individuo, al suo posto, nulla avrebbe potuto tentare.

Il cosacco però, uomo di guerra, non era tale da lasciarsi facilmente impressionare. Sentendosi stringere il collo da due mani poderose, lasciò andare la traversa che pel momento non gli poteva essere più di nessuna utilità in un simile corpo a corpo, e afferrò a sua volta l'avversario alla gola, urlando:

– Giù le mani o ti strozzo!

Lo sconosciuto, invece di obbedire raddoppiò la stretta. Doveva essere un uomo robustissimo e di statura quasi gigantesca, ma il cosacco aveva dei muscoli di ferro ed una corporatura da orso.

Lo sollevò di peso e lo spinse fuori dalla galleria, liberandosi dalla stretta con una mossa fulminea. Contemporaneamente aveva impugnato il *bowie-knife*, mettendosi sulla difensiva.

Solo allora si avvide d'aver dinanzi un omaccio di forme massicce e dall'aspetto d'un bandito, con una lunga barba incolta.

– Che cosa vieni a fare tu qui? – ruggì lo sconosciuto, con

quell'accento particolare agli uomini nati sulle rive della Neva e del Ladoga, cavando a sua volta, dalla fascia, un coltellaccio. – Avrei potuto ucciderti fino da stamane con un colpo di fucile, perché questo era l'ordine. Ti aprirò il ventre ora!...

Con un balzo da tigre si era gettato improvvisamente sul capitano dei cosacchi, ma questi con un salto di fianco evitò l'attacco.

Lo sconosciuto, trasportato dal proprio slancio, cadde quasi fra le braccia del suo avversario, il quale fu pronto a ghermirlo ed a serrarselo sul petto con forza disperata.

– Sarò io che ti ucciderò – urlò Rokoff, furioso.

Si erano abbrancati, lottando ferocemente.

Lo sconosciuto opponeva una resistenza tenace, ma il cosacco aveva cominciato a spingerlo verso l'abisso. Non potendo far uso del coltello, cercava di scaraventarlo attraverso al canalone.

Era l'orso del nord che si misurava contro l'orso della steppa del Don. Entrambi erano vigorosissimi e, certamente, per coraggio e per ferocia si eguagliavano.

Rokoff però, più agile, più esercitato alla lotta, aveva un notevole vantaggio.

Con cinque o sei poderosi urti spinse l'avversario verso il margine estremo del cornicione, urlando:

– Arrenditi o ti butto giù!...

– Arrenditi tu! – rispose l'altro, dibattendosi furiosamente.

Con uno sforzo supremo si era liberato a sua volta dalla poderosa stretta dell'avversario, levando in alto la lama.

– Prendi questa!... – vociò.

Il coltello brillò un istante poi colpì a fondo, ma non trovò che il vuoto. Ancora una volta il cosacco era sfuggito all'attacco.

Lo sconosciuto cercò di rimettersi, facendo un passo indietro, ignaro forse che si trovava già presso il vuoto.

Un piede gli mancò. Cercò di riprendere l'equilibrio, quando lo spigolo del cornicione franò sotto il suo peso.

Un urlo terribile, spaventoso, echeggiò, facendo fuggire i pingoini che si trovavano sulla piattaforma inferiore, poi l'uomo rovinò lungo il pendio dell'Inaccessibile, rimbalzando di roccia in roccia, di cornicione in cornicione, finché scomparve in mare.

I MISTERI DELL'INACCESSIBILE

Rokoff era rimasto come intontito vedendo l'assalitore sparirgli dinanzi, poiché non aveva creduto che quel cornicione fosse così stretto, né aveva, nella furia di difendersi, pensato che dietro di loro stava l'abisso pronto ad inghiottirli entrambi.

– Per le steppe del Don!... – esclamò, tergendosi il sudore che gli copriva la fronte, non ostante soffiasse lassù un vento freddissimo. – Se in quel momento mi afferrava, a quest'ora sarei anch'io in bocca ai pesci e colle membra fracassate. Era un selvaggio quello? Eppure io non gli avevo fatto nulla per provocare la sua collera e...

Si era bruscamente interrotto, guardandosi intorno con una certa ansietà.

– Fulmini del Don!... – mormorò. – Un uomo nato sulle rive della Neva che vigila su questo scoglio!... Il mistero è subito spiegato. Non poteva essere altro che una sentinella collocata qui da quel cane di barone!... Che quel furfante si sia nascosto qui, invece che a Tristan? Gambe, amico, prima che ti accoppino!...

Stava per slanciarsi giù nel canalone, quando un prepotente bisogno di visitare la misteriosa galleria lo prese. Sappiamo già che Rokoff era coraggioso come un vero cosacco, quindi non vi era nulla da stupirsi.

Non essendo accorso nessuno all'urlo mandato da quello sconosciuto, che pure era echeggiato fortissimo fra le rocce dell'immenso scoglio, il cosacco aveva ragione di supporre che almeno in quel luogo non si trovasse nessun'altra sentinella.

Quasi sicuro del fatto suo, attraversò rapidamente il

cornicione e si cacciò in quella specie di caverna, non già però coll'intenzione d'inoltrarsi molto, temendo una seconda sorpresa.

Aveva fatto pochi passi, quando si trovò avvolto da una oscurità così profonda da non sapere più da quale parte dirigersi.

Il vento, ingolfandosi attraverso all'apertura, produceva dei rumori strani ed impressionanti.

– Senza una lampada non oserò andare innanzi – disse Rokoff. – Ne so abbastanza per ora.

Si mise ad indietreggiare ed inciampò in qualche cosa che giaceva a terra e che diede, nell'urto, un suono metallico.

Era un fucile, lasciato probabilmente cadere dall'uomo che lo aveva assalito per meglio afferrarlo per la gola. Intorno al calcio era avvolta una cartucciera con una cinquantina di cariche.

– Ecco una fortuna che non mi aspettavo – mormorò il cosacco, impadronendosi dell'arma. – Con un buon mauser fra le mani si possono compiere dei miracoli, per chi sa ben adoperarlo. In ritirata, amico, e bada a non farti schiacciare dentro il canalone.

Dopo aver dato un ultimo sguardo alla gigantesca parete rocciosa che cadeva a picco per centinaia e centinaia di metri, del tutto nuda e liscia come il palmo d'una mano, si lasciò scivolare giù dal canalone, tenendo in mano la traversa di legno per respingere le orde di quei noiosissimi pingoini.

La discesa fu assai più rapida della salita, tuttavia il cosacco parecchie volte corse il rischio di fare un capitombolo e di rompersi il collo contro le rocce del fondo.

Quando giunse nella catapecchia, Wassili ed il timoniere dormivano ancora, cullati dal rombo ritmico dell'oceano.

– In piedi, amici – disse Rokoff, entrando e mostrando trionfalmente il *mauser*.

– Di dove venite? – chiesero ad una voce l'ingegnere e

Ursoff, stupiti di vederlo armato.

– Non certo dallo *Sparviero* – aggiunse il primo.

– Silenzio e ascoltatevi – rispose il cosacco. – Vi narrerò ora i misteri dell'Inaccessibile.

Come era da prevedersi, anche a Wassili ed al timoniere, quando ebbero udito il racconto del cosacco, balenò subito nel cervello il sospetto che il barone si fosse rifugiato su quel gigantesco scoglio, anziché a Tristan.

– Siete ben sicuro che quell'uomo che avete gettato in mare fosse un russo? – chiese Wassili dopo un lungo silenzio.

– Nato sulle rive della Neva come voi, signore.

– Che questo scoglio abbia nel suo interno delle immense caverne, ignorate perfino dagli isolani?

– È quello che pensavo anch'io, signor Wassili – rispose Rokoff.

– E che quel pazzo di barone vi si sia nascosto dentro con mia nipote.

– Pazzo, avete detto: lo credo anch'io. La paura di venire scoperto dalle sue due vittime e di pagare il conto della sua doppia infamia deve aver scombussolato il cervello di quell'uomo.

– Unito anche alla furiosa passione che nutre per Wanda – aggiunse Wassili.

– Ditemi un po', ingegnere, di quale natura è la sua passione? Io non sono ancora riuscito a saperlo. L'ha rapita per farne sua moglie?

– Niente affatto, signor Rokoff – rispose Wassili. – Egli ama alla follia mia nipote perché somiglia, in modo straordinario, ad una sua figlia, l'unica che aveva, annegatasi l'anno scorso, presso le coste scozzesi durante un tragico naufragio. Egli l'aveva più volte chiesta a mio fratello proponendogli di adottarla come se fosse una sua vera figlia ed

avutone, come potete immaginare, un reciso rifiuto, ordì la trama infernale contro di noi per poterla più facilmente rapire.

– Allora vostra nipote non può correre nessun pericolo.

– Assolutamente nessuno – rispose Wassili.

– Allora quell'uomo è veramente pazzo.

– Ma un pazzo pericoloso, perché, come avete veduto, per aver Wanda nelle sue mani, non ha esitato a rovinare me e mio fratello, mandandoci per di più in esilio in Siberia.

– Io credevo che l'amasse d'un altro genere d'amore.

– Ma no, signor Rokoff.

– Non ha figli il barone?

– Sì, uno solo, che è oggi uno dei più brillanti capitani della flotta da guerra russa.

– Che cosa faremo noi ora?

– A noi non rimane che aspettare il ritorno dello *Sparviero*. Solamente con quello noi potremo dare la scalata a questo scoglio gigantesco e perlustrarne i fianchi inaccessibili e anche la cima.

– Eppure, signor Wassili, ora che possediamo un buon fucile, potremmo tentare almeno l'esplorazione di quella caverna.

– E farci prendere. Come avete veduto il barone ha con sé della gente devota e risoluta a difendere il padrone e la sua preda. Ne avete avuto or ora la prova.

– E una terribile prova, signor Wassili – rispose il cosacco.

– Sono ancora sorpreso di trovarmi qui a discorrere con voi.

– Si potrebbe però, se durante la giornata i nostri compagni non ritornano e nulla succede sull'Inaccessibile, tentare una rapida esplorazione dopo calate le tenebre.

– È quello che volevo proporvi.

– Per ora limitiamoci a sorvegliare quel cornicione, perché non ci venga di là qualche brutta sorpresa ed evitiamo di

accendere il fuoco, onde il fumo non allarmi il barone, ammesso che sia veramente lui che si è rifugiato qui.

Certi di non correre, almeno pel momento, alcun pericolo, tornarono a coricarsi sul folto strato di *warechs*, mentre Ursoff, riparato sotto la sporgenza d'una roccia, vegliava al di fuori, armato del fucile, tenendo gli sguardi fissi sulle piattaforme superiori, sempre pullulanti di pingoini e di grossi uccellacci, somiglianti alle nostre oche, chiamati dagli isolani *matti*.

Il cielo era sempre fosco, carico di vapori, i quali avevano una triste tinta grigiastra e da ponente salivano di quando in quando delle raffiche poderose, precedute da scoppi assordanti di tuoni.

Anche l'oceano si manteneva sempre pessimo, impedendo agli abitanti di Tristan di visitare i due isolotti, per dare la caccia alle foche ed agli elefanti marini i quali formano, si può dire, insieme a poche capre selvatiche, l'unica risorsa di quei segregati dal mondo civile.

Specialmente fra l'Inaccessibile e Nichtigale le onde infuriavano in modo spaventevole, slanciandosi all'assalto dei due scogli con rabbia instancabile.

Il rombo prodotto da quei cavalloni nel frangersi contro le formidabili pareti rocciose, certi momenti era così infernale che pareva si combattesse una vera battaglia navale coi potentissimi pezzi moderni.

Era da prevedersi che lo *Sparviero*, il quale probabilmente doveva aver subito delle avarie nell'urto contro l'enorme fianco dello scoglio, non sarebbe potuto ritornare, almeno finché non cessavano quei terribili colpi di vento.

La giornata trascorse senza che nulla di straordinario accadesse. I tre uomini si erano succeduti nella guardia, tenendo sempre d'occhio il cornicione, ma nessun uomo si era più mostrato lassù.

Alla sera fecero i loro preparativi per fare una visita alla caverna. Ursoff aveva intrecciate, con dei fuchi, delle torce e le aveva bene impregnate con grasso d'elefante marino onde potessero durare per qualche tempo. Dopo un attento esame all'orizzonte, per vedere se potevano scoprire i segnali dello *Sparviero*, segnali che Ranzoff non avrebbe certamente mancato di fare al suo avvicinarsi all'Inaccessibile, i tre uomini, il cosacco armato del fucile e gli altri due di traverse di legno e dei coltelli, cominciarono la salita del canalone, avanzando con grandi precauzioni, potendo darsi il caso che qualche altra sentinella fosse stata posta a guardia della caverna o del cornicione.

Rokoff, che conosceva ormai i passaggi più facili, marciava alla testa, levando i massi che potevano spostarsi, rotolare giù dalla spaccatura, e provocare un allarme niente affatto desiderato.

Fortunatamente gli uccelli marini dormivano profondamente, sicché anche quel noioso e rumoroso assalto fu evitato.

Superato il secondo cornicione, dopo un brevissimo riposo per riprendere il respiro, i tre uomini scalarono successivamente gli altri due senza aver notato nulla di sospetto. Un ventaccio furioso fischiava lungo le pareti rocciose del cono, mentre sotto, ad una grande profondità, il mare muggiva cupamente, rompendosi con detonazioni secche, contro l'infinito numero di scoglietti.

Rokoff, temendo giustamente una nuova sorpresa, fece fermare i suoi due compagni sotto il cornicione e s'avanzò solo verso la caverna o galleria che fosse, tenendo il fucile imbracciato per essere più pronto a far fuoco.

Non vedendo nessuna sentinella, tornò indietro colle medesime precauzioni, dicendo:

– Avanti: accenderemo una torcia quando saremo là sotto.

Wassili e Ursoff furono lesti a raggiungerlo, poi si spinsero tutti e tre attraverso il tenebroso passaggio.

Si erano appena cacciati sotto le prime arcate, quando una detonazione violentissima rimbombò nell'interno della montagna con un fragore spaventevole.

Una valanga di massi, staccatisi dall'alto, rotolarono lungo i fianchi dello scoglio, inabissandosi con cupi fragori.

La scossa era stata così formidabile che i tre uomini erano stramazati l'uno sull'altro.

– Per le steppe del Don!... – esclamò Rokoff, il quale era stato il primo a rialzarsi ed a fuggire all'aperto. – Che cosa è accaduto?

– È scoppiata qualche enorme mina – disse l'ingegnere, il quale si era affrettato a raggiungerlo.

– Ma dove?

– Nell'interno dello scoglio.

– Colla speranza di farci saltare?

– Non credo, signor Rokoff. È scoppiata troppo lontana da noi.

In quell'istante un altro scoppio, più debole del primo però, avvenne e questa volta verso la cima dell'Inaccessibile.

Un'altra valanga di macigni si rovesciò lungo le pareti, precipitando attraverso i canali. Fu un vero miracolo se i due russi ed il cosacco non furono colpiti da qualcuno di quei proiettili.

– Fanno saltare lo scoglio dunque? – chiese Rokoff, il quale era tornato a rifugiarsi sotto le prime arcate del passaggio tenebroso. – Avete ragione, ingegnere: queste sono mine che scoppiano. Durante l'investimento di Plewna ho udito ancora questi fragori, quando i nostri facevano sventrare le lunette di Osman pascià. Che sia finita questa musica infernale?

– Se fossi insieme a questi misteriosi minatori ve lo saprei dire – rispose Wassili, il quale conservava un meraviglioso sangue freddo.

– Una mina nel centro dello scoglio ed una in alto!... Che cosa significa ciò? Capite qualche cosa voi, ingegnere?

– Nulla, finché non esploreremo questo passaggio – rispose Wassili. – Aspettiamo però, prima di avanzarci. Le vòlte potrebbero caderci addosso dopo un altro scoppio.

Si sedettero presso la prima arcata, per essere più pronti a fuggire all'aperto e attesero pazientemente, col cuore stretto però da una profonda angoscia, temendo che, ad ogni istante, un altro e più spaventevole scoppio avvenisse.

Passarono dieci minuti, lunghi come secoli, poi l'ingegnere, non udendo più alcun fragore, si alzò risolutamente, dicendo:

– Accendi una torcia, Ursoff.

Il timoniere fu pronto ad obbedire.

– Il primo posto a me – disse il cosacco. – Nessuno passerà dinanzi al mio fucile.

La torcia, bene inzuppata di grasso, bruciava splendidamente, spargendo intorno una luce vivissima, essendo il grasso degli elefanti marini buonissimo per l'illuminazione.

Avanzatisi di pochi metri, l'ingegnere s'avvide subito che quella galleria non era naturale.

Degli uomini dovevano averla aperta a colpi di piccone e fors'anche coll'aiuto delle mine.

– I misteriosi abitatori di questo scoglio devono essersi preparato qualche rifugio imprevedibile – mormorò. – Che cosa scopriremo noi?

Avevano percorsi una diecina di metri quando scoprirono un altro passaggio, più stretto del primo, ed ingombro di massi caduti dalle vòlte.

– Non dobbiamo essere lontani dal luogo ove è scoppiata la

prima mina – disse l'ingegnere, il quale osservava attentamente le pareti. – Avanzatevi con precauzione, signor Rokoff, quantunque io sia ormai convinto che non ci debba essere più nessuno in questo scoglio.

Si cacciarono anche dentro quel nuovo passaggio. Rokoff precedeva sempre i compagni, seguito subito da Ursoff, il quale bruciava le sue torce. L'ingegnere veniva ultimo.

Altri dieci o dodici metri furono così percorsi, poi si trovarono dinanzi ad un nuovo franamento.

Le vólte anche là erano crollate, però un nuovo passaggio, appena sufficiente a permettere a Rokoff, il quale era il più grosso di tutti, di attraversarlo strisciando, si offerse ai loro sguardi.

– Udite nessun rumore? – chiese l'ingegnere.

– No, signore – rispose il cosacco.

– Potete passare?

– Sì, con qualche fatica. Bah!... La mia pelle è dura.

Il cosacco spinse innanzi il fucile prima di tutto, poi, aiutandosi colle mani e coi piedi, si avanzò. Subito un grido di meraviglia gli sfuggì.

– Per le steppe del Don!... Che cosa è ciò?

Ursoff e l'ingegnere, che erano meno corpulenti, non avevano tardato a raggiungerlo.

La sorpresa del cosacco era più che naturale.

Quell'ultimo passaggio, semirovinato dallo scoppio della mina, li aveva condotti in una immensa sala sotterranea, aperta nel centro dello scoglio, la quale aveva delle numerose aperture circolari attraverso le quali si scorgeva qualche stella che faceva capolino fra le tempestose nubi. La mina doveva essere stata fatta scoppiare in quel luogo, poiché si scorgevano dovunque enormi massi accumulati qua e là, capricciosamente.

Quello però che maggiormente fece stupire i due russi ed il

cosacco fu il vedere, fra quel rovinio di macerie, delle poltroncine di velluto azzurro fracassate, un lusso assolutamente sconosciuto agli isolani di quel minuscolo gruppo; gli avanzi d'un pianoforte; dei frammenti di specchi e di lampade; degli arazzi bellissimi mezzi consunti dalla fiamma sprigionata dalla formidabile mina e che fumavano ancora, nonché dei veri ammassi di cristallerie che scintillavano vivamente sotto i riflessi delle torce che Ursoff andava accendendo.

Intorno alle pareti, che erano state sventrate dalla forza immensa dell'esplosione, si vedevano ancora dei divani turchi in broccato pure azzurro ricamato in oro e alle finestre delle tende di seta d'equal colore.

– Questo doveva essere l'asilo di qualche fata! – esclamò Rokoff, raccattando alcune candele che erano cadute insieme ai lampadari. – Non deve essere un nido di corsari. Che cosa dite, signor Wassili?

– Io mi domando se sto sognando – rispose l'ingegnere.

– No, perché io bevo, – disse il cosacco, – e questo è vero *sliwowitz!*

Il cosacco fra quei rottami, oltre a parecchie candele, aveva scoperta una bottiglia miracolosamente sfuggita alla strage ed il briccone beveva a garganella, con l'avidità già ormai proverbiale dei figli del Don. Ad un tratto però la lasciò cadere, mandandola in pezzi, mentre stramazza addosso a Ursoff.

Un'altra mina era scoppiata e questa volta, a quanto pareva, in direzione dei passaggi che poco prima avevano attraversati.

La torcia che teneva in mano il timoniere si era bruscamente spenta ed una profonda oscurità aveva avvolto i due russi ed il cosacco, mentre dall'alto rovinavano altri massi.

– Signor Wassili!... – aveva urlato Rokoff, spaventato.

– Sono vivo – aveva prontamente risposto l'ingegnere.

– E tu Ursoff?

– Non mi sono bruciato che un po' di barba.

– Ci ammazzano!...

– Silenzio!... – comandò Wassili. – Lasciamo credere ai nostri misteriosi nemici di essere stati uccisi sul colpo. Rimanete coricati e non vi muovete.

Quella seconda e più angosciata attesa durò per lo meno un quarto d'ora, senza che avvenisse nessun altro scoppio. Anzi un silenzio profondissimo era regnato nell'interno dello scoglio.

– Mi è impossibile di resistere di più – disse finalmente il cosacco. – Preferisco il fragor d'una battaglia a questa agonia che è più spaventevole della morte. Checché debba succedere, io mi alzo e sfido i nostri misteriosi nemici a colpi di fucile!

– Serbate le cartucce, signor Rokoff – disse l'ingegnere. – Toh!... Che cos'è questo fischio stridente?

– Si direbbe la sirena d'una nave a vapore – rispose Ursoff.

– Che i nostri nemici scappino? – chiese il cosacco. – Accendi una torcia, timoniere, o meglio una delle candele che ho raccolte.

Ursoff che teneva la scatoletta dei fiammiferi affidatagli dall'ingegnere, preferì dar fuoco ad una delle sue torce. Rokoff gliela strappò quasi di mano e si precipitò verso una delle aperture circolari che dovevano servire da finestre.

La notte era buia e tempestosa ancora, però poté subito distinguere una massa nera, sormontata da tre fanali, uno rosso, uno verde ed uno bianco, rimbalzare sulle onde che si frangevano intorno alla base dell'Inaccessibile.

Delle scintille volteggiavano in aria, trasportate dal vento.

– Una nave a vapore!... – gridò. – Accorrete!... Accorrete!...

L'ingegnere e Ursoff, i quali avevano acceso un'altra torcia, si erano affrettati a raggiungerlo.

– Presto, dei segnali!... – esclamò il primo.

Il cosacco sorse il braccio attraverso l'apertura ed agitò

disperatamente la fiaccola.

Un momento dopo una vampa brillava sul ponte della nave seguita da una fragorosa detonazione e un proiettile si piantava, con gran rumore, a qualche metro sopra lo stipite della finestra, sgretolando la roccia.

– Pezzo da sessantacinque millimetri a tiro rapido! – aveva esclamato il cosacco, ritirandosi precipitosamente e spegnendo la torcia. – Quei briganti ci uccidono!... A terra!... A terra!...

Seguì un tuonare furioso. Pareva che non già uno, bensì due pezzi a tiro rapido fulminassero l'Inaccessibile, il quale certo, se fosse stato un essere vivente, si sarebbe riso delle moderne invenzioni degli uomini, lui che da secoli e secoli sfidava impavido ed incrollabile i furori dell'Atlantico ed i fulmini del cielo.

Quegli spari, prodotti da pezzi a tiro rapido, diventarono però ben presto meno intensi, finché cessarono completamente.

– Stupidi!... – gridò il cosacco. – Credevano forse che questo scoglio fosse un pane di zucchero, per sperare di demolirlo?

– Era contro di noi che facevano fuoco, mio caro signor Rokoff e colla speranza di farci a pezzi – rispose l'ingegnere.

Si era alzato, accostandosi nuovamente alla finestra. Sul mare tenebroso e tempestoso brillavano sempre, ad una grande distanza però, i tre fanali di posizione.

– Sono scappati – disse.

– Prima di farsi riconoscere – aggiunse Ursoff.

– Che cos'erano adunque? Dei corsari? – chiese Rokoff.

– O il barone e i suoi marinai? – disse invece l'ingegnere.

Ad un tratto si batté fortemente la fronte, mandando un grido.

– La terza mina!...

– Ebbene? Che cosa succede ora? – chiese Rokoff con un

po' d'inquietudine.

– È scoppiata verso i passaggi che noi abbiamo attraversati.

– Senza ucciderci.

– E se tutto fosse crollato dietro di noi?

Fra i tre uomini regnò un angoscioso silenzio.

– È necessario assicurarcene – disse Rokoff. – Ursoff, accendi una delle tue torce.

Una fiamma brillò fra la profonda oscurità. Il cosacco e l'ingegnere accesero a loro volta delle torce e tutti tre, in preda ad una vivissima ansietà, rifecero la via percorsa, passando attraverso i cumuli di macerie e gli avanzi di quella ricchissima mobilia, che le mine avevano ridotta in uno stato miserando.

Il vento, che s'ingolfava con estrema violenza attraverso le finestre, faceva vibrare le corde dell'infranto pianoforte, dando dei suoni strani.

Dopo cinque minuti, poiché la sala aveva delle dimensioni enormi, i tre uomini giungevano dinanzi al passaggio.

Come avevano preveduto, una mina era scoppiata in quel luogo e le pareti e le volte erano crollate, ostruendo completamente la galleria d'uscita.

Durante quella passeggiata l'ingegnere aveva però avuto il tempo di riflettere.

– Bah!... – disse, quando si trovò dinanzi a quella gigantesca barriera di massi. – Noi abbiamo avuto torto a spaventarci. Ci sono delle finestre qui e usciremo da quelle.

– Purché mettano su qualche cornicione – disse Rokoff. – Se sono state aperte lungo la nuda roccia noi non potremo scendere.

– Verrà a liberarci lo *Sparviero*. Quella meravigliosa macchina può spingersi fino alla cima del cono ed anche più in alto.

Un po' tristi, tornarono indietro, ma dovettero rinunciare ad

esplorare la parete esterna dello scoglio in causa del vento il quale spegneva subito le torce e anche le candele, appena esposte fuori dalle quattro finestre che dovevano servire ad illuminare la sala.

– Aspettiamo che spunti il sole – disse Wassili. – Ormai gli abitanti dello scoglio se ne sono andati, sicuri di averci rinchiusi e non torneranno di certo per farci scoppiare sulla testa qualche altra mina.

– Io vorrei però sapere perché hanno sgombrato così rapidamente, dopo d'aver fatto saltare la galleria e rovinata questa magnifica sala, mentre sarebbe loro riuscito così facile di prenderci e anche di sopprimerci – disse Rokoff.

– Questi sono i misteri dell'Inaccessibile, però oggi sono più che mai convinto che questo luogo servisse di rifugio al barone.

– E dove sarà scappato?

– Non lo so, eppure un giorno dovrà ben mandarci sue nuove – rispose Wassili. – Gli faremo una guerra spietata, finché non si rassegnerà a restituire a mio fratello Wanda e confessare la sua trama infernale. Più di cinquanta delle sue navi battono l'Atlantico e gliele affonderemo tutte, se si ostinerà a sfuggirci di mano.

– Purché lo *Sparviero* ritorni – disse Rokoff, scuotendo la testa.

– Voi avete dei dubbi?

– Che cosa volete, signor Wassili, non sono tranquillo. Questo ritardo mi spaventa.

– La bufera non si è ancora calmata.

– Questo è vero.

– E dovrà riparare forse qualche guasto. Abbiate pazienza, Rokoff. Lo *Sparviero*, come vola, può anche navigare, senza correre troppi pericoli, perché è meravigliosamente equilibrato

ed ha, nei suoi piani orizzontali, un appoggio sorprendente. Vi ripeto, aspettiamo che la furia del vento cessi.

Si sedettero presso una finestra, riparandosi dietro al parapetto, perché le raffiche, continuavano ad ingolfarsi nell'immensa sala, con lunghi sibili, e attesero pazientemente che la luce ritornasse.

Di quando in quando si alzavano per lanciare qualche sguardo verso il tempestoso orizzonte, sempre colla speranza di scorgere, sospesi fra mare e cielo, i fanali dello *Sparviero*, senza però riuscire a scorgere nessun punto luminoso.

Quando finalmente l'alba spuntò, un'alba grigiastra, di brutto aspetto, che non prometteva ancora una buona giornata, i due russi ed il cosacco si affacciarono ansiosi alla finestra.

Prospettava verso il lato orientale dello scoglio, ossia in direzione opposta a quella ove si trovava la catapecchia, e gli sguardi potevano spingersi su un immenso tratto d'oceano e dominare anche Tristan, la quale emergeva dalle onde a poche miglia, quasi tutta nascosta in una fitta nebbia.

Sull'azzurra superficie, sempre agitatissima, non spiccava alcun punto nero che indicasse la presenza di qualche nave.

– I fuggiaschi si sono allontanati – disse Rokoff. – Che abbiano continuata la loro corsa verso il largo o che abbiano preso terra a Tristan?

– Si vedrebbe qualche colonna di fumo alzarsi laggiù, mentre non scorgo altro che della nebbia – rispose Wassili.

– E come hanno fatto quei birboni a scendere? È questo che io vorrei sapere, anche perché potrebbe servire a noi.

– Come! Ecco là una scala di corda che pende ancora da un cornicione – disse Ursoff, il quale aveva scavalcato il parapetto, mettendo i piedi sulla sporgenza d'una roccia.

– Si potrebbe raggiungerla?

– È impossibile, signor Rokoff – rispose il timoniere. –

Non vi è alcun cornicione sotto di noi e non siamo degli uccelli.

– Allora siamo prigionieri.

– Non abbiamo ancora esplorata questa sala – disse l'ingegnere. – Deve esserci qualche altro passaggio. Vediamo prima di tutto da qual parte sono cadute tutte queste macerie. Da queste finestre non devono essere scappati quei signori che ci bombardarono. Seguitemi, amici.

Ritornarono sui loro passi e si fermarono là dove era franato in seguito allo scoppio delle due mine e scorsero, non senza stupore, che in quel luogo si apriva una specie di pozzo o meglio di enorme tubo, le cui pareti erano in parte crollate.

Rokoff, alzando una candela, poté scorgere un po' sopra della vólta, gli avanzi d'una scala la quale saliva in forma di spirale.

– Signori, – disse, – l'uscita è trovata. Basta guadagnarcela.

IL RITORNO DELLO *SPARVIERO*

Raggiungere la vòlta non era cosa molto difficile, essendovi nella vasta sala molti divani, sedie, tavolini e ammassi di macerie che si potevano riunire, sia pure con un lavoro lungo e faticoso.

I tre uomini, incoraggiati dalla speranza di poter raggiungere la sommità del cono e di poterlo ridiscendere per mezzo delle scale di corda che avevano scoperte, si misero febbrilmente all'opera.

Il cosacco che, come abbiamo detto, era dotato d'una forza straordinaria, in meno di mezz'ora ammonticchiò, sopra le macerie cadute dal tubo, tutti i divani, aiutato validamente da Ursoff, il quale non era meno robusto d'un orso nero delle foreste russe.

La piramide fu innalzata fino quasi alla vòlta, poi i tre uomini, uno ad uno, le diedero la scalata, raggiungendo felicemente i primi gradini della scala a chiocciola, i quali non avevano troppo sofferto malgrado la violenza dell'esplosione.

Un triplice grido di gioia sfuggì ai due russi ed al cosacco, dopo che si furono innalzati una decina di metri.

Avevano scorto in alto, un occhio luminoso, che non appariva più vasto del disco della luna, ma che annunciava loro come quel pozzo, che pareva aperto dalla mano dell'uomo, a prezzo di chissà quali fatiche e di quanti anni di lavoro, metteva sulla cima dell'enorme scoglio.

– Ciò è meraviglioso! – esclamò l'ingegnere, il quale procedeva cauto, essendo i gradini molto danneggiati. – Chi può aver compiuto una simile opera?

– Che non sia invece la gola di sfogo di qualche antico vulcano? – chiese Rokoff.

– Può anche darsi, ma gli uomini l'hanno rivestita d'una specie di cemento e fornita d'una scala abbastanza comoda.

– Di lavoro recente?

– No, antichissimo, – rispose l'ingegnere, – compiuto forse dai corsari che fra il 1600 ed il 1700 scorrazzavano in gran numero l'Atlantico. Ho udito narrare anzi che anche a Picos, in uno scoglio, perduto pure su quest'oceano, vennero scoperte delle caverne meravigliose e anche dei tesori, nascosti forse da antichi scorridori o schiumatori, come vi piace meglio chiamarli.

– Come il barone di Teriosky può aver saputo ciò?

– Chissà!... Forse da qualcuno dei suoi marinai.

– Andiamo avanti, signore. Sospiro il momento di raggiungere la cima dello scoglio.

– Ed io non meno di voi, Rokoff – rispose l'ingegnere.

Cinquanta metri più in alto trovarono quattro gallerie, che non pareva fossero state aperte dalla mano dell'uomo e che si addentravano nel cuore dello scoglio.

I due russi ed il cosacco però, troppo premurosi di rivedere la luce, non perdettero tempo ad esplorarle, quantunque avessero scorto delle spesse tende destinate forse a riparare quegli androni dai colpi di vento scendenti da quella specie di gola durante le notti tempestose.

– In alto!... In alto!... – gridava il cosacco, salendo i gradini a quattro a quattro, con una foga indemoniata.

Il foro superiore si allargava, proiettando nell'interno del pozzo una luce abbastanza intensa. I tre uomini continuavano a salire, ansando e sudando, senza occuparsi di altre gallerie che di quando in quando s'aprivano su quella interminabile gradinata.

Quell'ascensione, faticosissima, specialmente per

l'ingegnere, il quale non era più giovane, durò una buona mezz'ora, poi tutti tre sbucarono su una vastissima piattaforma, che occupava tutta la sommità dello scoglio e dove si vedevano ancor diritte delle vecchie trincee armate di antichi cannoni di bronzo e lunghissimi.

Erano sulla cima dell'Inaccessibile!

Uno splendido panorama si offriva dinanzi ai loro sguardi.

L'oceano sconfinato s'apriva intorno all'immensa scogliera, sempre tumultuante. Tristan si profilava verso il nord, ancora quasi avvolta dalla nebbia; Nichtigale a ponente coi suoi ammassi di rocce brulle, prive di qualsiasi traccia di vegetazione.

Fregate e *albatros* superbi volteggiavano intorno all'alto scoglio, descrivendo volate fulminee per poi precipitarsi, quasi come corpi morti, verso l'oceano.

– Dunque, ingegnere? – chiese Rokoff, il quale respirava a pieni polmoni l'aria libera dell'Atlantico, tenendosi curvo innanzi per resistere alle raffiche furiose che lo investivano da tutte le parti.

– Io mi domando se sogno o se sono desto – rispose Wassili.

– Ed anch'io, signore – disse Ursoff. – Ecco un Inaccessibile diventato accessibile alle nostre gambe.

– Mercé l'opera meravigliosa di chissà quali corsari, poiché questo è stato un lavoro compiuto dalla mano umana. Tuttavia ciò non mi stupisce, perché, come vi ho detto, una volta i pirati abbondavano nell'Oceano Atlantico, non meno dei famosi filibustieri che si erano invece annidati nelle isole del golfo del Messico e che...

– E che? – chiese Rokoff che lo ascoltava con vivo interesse.

L'ingegnere era rimasto muto. Curvo innanzi, con ambe le

mani tese al di sopra delle sopracciglia per ripararsi gli occhi dai riflessi accecanti dell'oceano percosso dai primi raggi del sole, il quale si era aperto un varco attraverso le sempre tempestose nubi, guardava attentamente in direzione di Tristan.

Un punto oscuro era comparso al di sopra della nebbia che avvolgeva l'isola e pareva che si dirigesse verso l'Inaccessibile, ingrandendo rapidamente.

– È lui!... – esclamò ad un tratto, rialzandosi violentemente.

– Chi, lui? – chiesero ad una voce il cosacco ed il timoniere.

– Lo *Sparviero*!...

– Sognate, signore?

– Viene da Tristan e si dirige verso di noi. Signor Rokoff, è carico il vostro *mauser*?

– Ha otto cartucce nel serbatoio.

– Fate fuoco subito, senza risparmio di munizioni. Là, guardatelo!... Si avvanza con velocità fulminea!...

– Per le steppe del Don!... – urlò il cosacco. – È proprio lo *Sparviero*. Questo si chiama avere una fortuna indiavolata!

Alzò il fucile che teneva fra le mani e sparò, uno dietro l'altro, otto colpi, precipitosamente.

Dallo *Sparviero* risposero con tre colpi pure sparati frettolosamente. La macchina volante si era innalzata per raggiungere la cima dello scoglio. Tutte le sue eliche giravano furiosamente, le orizzontali specialmente.

Si vedeva ormai distintamente Ranzoff alla barra del timone.

Un grido altissimo partì dallo *Sparviero*:

– Amici!... Siamo noi!... Cessate il fuoco!...

Rokoff continuava a sparare come se fosse impazzito.

La macchina volante aveva raggiunto l'altezza dell'Inaccessibile. Descrisse un gran giro circolare e si posò

sulla vasta piattaforma.

Ranzoff, Fedoro e Boris erano balzati a terra, precipitandosi fra le braccia del cosacco e dell'ingegnere, mentre i cinque marinai circondavano Ursoff.

– Vivi!... Sulla cima di questa montagna inaccessibile!... – aveva esclamato il capitano dello *Sparviero*. – In seguito a quale miracolo vi troviamo qui, mentre vi avevamo veduti precipitare attraverso le rocce?

– Oh che!... – gridò Rokoff. – Credevate che noi avessimo le ossa di cartapesta? Siamo ancora uomini solidi, è vero, signor Wassili?

– Così pare – rispose l'ingegnere, ridendo.

– Avete fatto colazione? – chiese Ranzoff.

– Non abbiamo nel ventre nemmeno un biscotto, né una tazza di latte – rispose il cosacco. – Le capre sono scappate dall'Inaccessibile, a quanto pare, poiché non ne abbiamo trovata nemmeno una.

– Liwitz, la colazione! – gridò il capitano dello *Sparviero*. – Mangiando si narrano meglio le avventure.

Due marinai risalirono sulla macchina volante e ritornarono subito con due vassoi colmi di tazze di tè e di biscotti.

– Mangiate e narrate – disse Boris. – Se voi siete curiosi di conoscere le nostre avventure, noi lo siamo non meno. A voi prima l'onore di aprire il fuoco.

Fu Wassili che raccontò quanto era loro toccato, dopo il terribile ma anche fortunato capitombolo.

Ranzoff, Boris e Fedoro lo lasciarono dire, senza interromperlo, poi quand'ebbe finito si guardarono l'un l'altro sorridendo:

– Che cosa vi avevo detto io? – chiese il primo. – L'informazione era esattissima.

– Quale? – chiese Wassili.

– Della lettera che noi abbiamo prima strappata all'intendente e poi al marinaio del barone che noi, coll'aiuto del governatore, abbiamo scovato a Tristan.

– Non vi capisco – disse l'ingegnere.

– Lo credo – rispose il capitano dello *Sparviero*, sorridendo. – Ora ascoltate noi, miei cari amici. Abbiamo fatta una vera corsa disastrosa attraverso l'Atlantico, tanto disastrosa che tutti noi siamo stupiti di essere ancora in vita.

«Sbattuti dai venti, senza alcuna direzione poiché, come ve ne sarete accorti anche voi, nell'urto il timone si era spezzato, abbiamo lottato due giorni e due notti colla morte che ci minacciava ad ogni istante e oppressi dall'angoscia, poiché noi ignoravamo se eravate riusciti a salvarvi.

«Soltanto ieri sera, essendosi un po' calmata la burrasca al largo, potemmo montare un altro timone e far ritorno in questi paraggi.

«Come le ali e le eliche abbiano potuto resistere a tanta furia di vento io non ve lo saprei dire. Delle cadute sul mare, in mezzo ai cavalloni, ne abbiamo fatte però e non poche, è vero signor Boris?»

– Io ero ormai rassegnato a finire in fondo all'Atlantico – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*.

– Ma voi venivate ora da Tristan – disse Rokoff.

– Ed è stata una vera fortuna che una raffica ci cacciasse verso quell'isola, – rispose Ranzoff, – a spaventare quei bravi abitanti, i quali da prima avevano creduto, in buona fede, di aver da fare con uno spaventoso uccellaccio.

– Avete approdato a Tristan!... – esclamò l'ingegnere.

– E non siamo dispiacenti di aver fatto la conoscenza di quei coloni, poiché ci hanno forniti delle notizie preziose.

– Sul barone, è vero?

– Sì, mio caro Wassili. Il furfante aveva preso appunto

dimora su questo scoglio.

– Io ed il signor Rokoff ne eravamo sicurissimi.

– Ma ora quel miserabile ci è scappato di mano – disse Boris, facendo un gesto d'ira. – Ci hanno narrato d'averlo veduto fuggire la notte scorsa a bordo d'un piccolo piroscavo, che potrebbe essere benissimo una torpediniera d'altomare, stando alla descrizione che me ne hanno fatta.

– Dopo di averci bombardati – disse Rokoff.

– Infatti gli isolani ci hanno narrato che quella nave, mentre si allontanava dall'Inaccessibile, sparava delle cannonate.

– Contro di noi – disse Wassili. – Ma da quando si trovava qui quel pazzo?

– Era giunto a Tristan da circa tre mesi, – disse Ranzoff, – su un grosso bastimento montato da un numero infinito di marinai e di operai, prendendo subito possesso di questo scoglio.

«Gl'isolani ci hanno raccontato che per tre o quattro settimane udirono un continuo tuonare di mine e videro molte persone salire quassù, mediante scale di ferro adattate contro le pareti e piantate sui cornicioni, poi un giorno la nave scomparve.

«Teriosky doveva essersi installato comodamente qui, poiché di quando in quando i pescatori scorgevano delle colonne di fumo alzarsi sulla vetta e brillare anche dei fuochi.»

– E non doveva trovarsi male su questo scoglio, capitano – disse Rokoff. – Abbiamo veduto nella grande sala dei bellissimi mobili di molto valore e perfino un pianoforte che doveva servire alla signorina.

– È vero – confermò Wassili. – Peccato che le ultime mine abbiano fracassato tutto.

– Ed ora dove sarà andato a rifugiarsi quel pazzo? – chiese Fedoro, che fino allora si era mantenuto silenzioso.

– Non hanno saputo dirvi nulla gli isolani? – chiese

Wassili.

– Assolutamente nulla – rispose Boris, con sorda ira. – Non gli daremo però quartiere, né lasceremo l'Atlantico prima di averlo scovato, è vero, signor Ranzoff?

– Io sono tutto a vostra disposizione, signori – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Credo anzi che faremo bene a prendere subito il largo e dare la caccia a quella torpediniera.

«Ha su di noi ventiquattro ore di vantaggio, ma non può competere con noi in fatto di velocità.

«Quale direzione avrà presa? Ecco il grande problema!

«Si è diretta verso l'Africa o l'America? È risalita verso il nord od è discesa verso il sud? Quell'uomo è capace di andarsi a trovare un nuovo rifugio fra le isole dell'Antartico.

«Ormai da un tale uomo si può aspettare qualunque pazzia.»

– Io sono certo che quel furfante è andato a trovarsi qualche altro rifugio in qualche nuova isola, – disse Boris, – e che avrà probabilmente altre caverne a lui note, poiché si dice che la sua prima fortuna l'abbia fatta su quest'oceano, esplorando gli antichi asili dei corsari, nei quali avrebbe trovato dei tesori favolosi. Hai udito parlare anche tu di questo, Wassili?

– Sì, anzi io conosco una istoria curiosissima che vi narrerò più tardi. Io so che il barone era da giovane un valente uomo di mare e che navigò moltissimi anni accumulando una fortuna immensa. Suo padre non gli aveva lasciate che poche terre, quasi incolte, nella Lituania, che tutte insieme non valevano nemmeno la macchina d'un vascello a vapore. Oggi possiede più di cinquanta navi e certo deve averle acquistate coi tesori rinvenuti in chissà quali isole dell'Atlantico.

– Dite un po', comandante – disse Ranzoff, rivolgendosi verso l'ex-capitano della *Pobieda*. – Vi sono molte isole disabitate in questo oceano?

– Non molte, se non si contano quelle che esistono più al sud, nell'Oceano Australe. Non sono che cinque o sei: San Matteo, Ascensione, quasi deserta, quella della Trinità e Martino de Vaz, Los Picos e Le Rocos presso Fernando de Noronha. Che io sappia non ne sorgono altre in questi mari.

– Tutte queste isole un tempo servivano d'asilo a dei corsari?

– Sì, signor Ranzoff.

– Verso quale si sarà diretto il barone? Voi escludete che egli possa aver fatto ritorno verso i paesi civili.

– Io non credo che sia scappato in America o in Africa.

– E nemmeno io – disse Wassili.

– E come avrà fatto ad accorgersi che noi gli diamo la caccia? – chiese Fedoro.

– Se lo sarà immaginato, scorgendo la nostra macchina volante aggirarsi in questi paraggi, innanzi tutto – disse Ranzoff.

– E poi non gli ho ucciso un marinaio? – aggiunse Rokoff.
– È probabile che ci abbiano spiati quando occupavamo quella catapecchia.

– Orsù – disse Ranzoff. – Il Consiglio di Guerra è finito e non dobbiamo lasciare a quella nave troppo tempo.

«Batteremo l'Atlantico in tutte le direzioni e, se non riusciremo a raggiungerla, daremo battaglia a tutte le navi che portano i colori del barone e non ci fermeremo finché non si deciderà a farsi vivo ed a restituirci Wanda.

«A bordo, amici: non abbiamo più nulla da fare qui. Abbiamo anche il vento in favore e fileremo meglio d'un albatro.»

Si imbarcarono uno dopo l'altro e lo *Sparviero* si mise subito ad agitare le sue immense ali, mentre le eliche mordevano l'aria vertiginosamente.

Presa la spinta, la macchina volante s'innalzò, per poi

abbassarsi subito verso l'oceano.

– Ah!... Ecco, di dove sono discesi!... – esclamò in quel momento Rokoff, il quale stava curvo sul parapetto di poppa. – Vedete, signor Wassili?... Scale di corda e scale di ferro!

Lungo la parete di levante dell'Inaccessibile, si scorgevano distintamente delle lunghissime scale di ferro, le quali congiungevano i diversi cornicioni, riparate sopra e dai lati da robuste reti di filo di ferro per impedire delle spaventevoli cadute.

Oltre a quelle, ve n'erano pure parecchie di corda le quali pendevano da alcuni fori i quali dovevano senza dubbio aver servito per dare luce alle gallerie superiori.

– Ecco un capriccio da milionario – disse l'ingegnere. – Il nostro amabile cugino poteva però permetterselo mercé le famose pietre del vecchio Jones.

– Quali pietre? – chiesero Rokoff e Fedoro i quali stavano presso.

– Ah! È vero! Non vi ho ancora narrato come il barone sia diventato immensamente ricco, mentre suo padre era morto quasi in miseria.

– E ce l'avevate promessa quella storia – disse il cosacco.

– Anzi sono due – aggiunse l'ingegnere. – Come vi ho detto, il barone ha fatto la sua fortuna sull'Atlantico e non certo trafficando in zuccheri o caffè.

«Io ho udito narrare la prima storia da un vecchio servitore di mio padre che era passato ai servigi del barone.

«Non so se in Africa o in America, il barone, che allora comandava un piccolo brigantino, l'unica sua risorsa, aveva incontrato un vecchio capitano di mare ritiratosi ormai a terra a godersi il frutto dei suoi risparmi. La storia fu narrata da mio cugino, una sera in cui era ubriaco, ad alcuni suoi amici e udita perfettamente dal vecchio servitore. Mi ricordo parola per parola

quanto mi fu riferito, tanto mi aveva interessato.

«Quel lupo di mare si chiamava Jones e, non so come né per quale motivo, aveva stretto amicizia con mio cugino.

«Una sera, dopo forse un'abbondante bevuta, fece vedere al barone molte curiosità raccolte qua e là, nei suoi lunghi viaggi attraverso al mondo, e, fra quelle, alcune grosse formazioni cristalline.

«Mio cugino che non era uno stupido...»

– Ce ne ha date le prove – interruppe Rokoff.

– ... S'accorse subito che non erano quelli, cristalli di rocca come li supponeva il vecchio marinaio, bensì dei diamanti d'una purezza unica. Si offerse subito di acquistarli, ma Jones, messo in sospetto, si dice che rifiutasse e che poi, messo alle strette o ben ubriacato, confessasse di averli trovati in un'isola deserta dell'Atlantico. Quale era? Nessuno lo seppe mai. Solo vi posso dire che quando Teriosky tornò a Riga era ricco a milioni.

– Per le steppe del Don!... – esclamò Rokoff. – È proprio vero che in questo mondaccio la fortuna tocca sempre ai furfanti.

– E questo non è tutto – rispose Wassili. – Si dice che un'altra enorme fortuna toccasse al barone, diventando raccoglitore accanito di tutti i tesori sperduti nell'Atlantico. Avete mai udito parlare della *Invincibile Armada* che Filippo II re di Spagna aveva inviata verso le coste inglesi per punire quel «diavolo in gonnella» come egli chiamava la Regina Elisabetta?

– Sì, vagamente – risposero Fedoro ed il cosacco.

– Una lunga serie di spaventevoli burrasche, disperse quella magnifica squadra, la quale aveva subito già delle batoste da parte dei due ammiragli inglesi Hawkins e Drake.

«Una delle navi ammiraglie, la *Fiorenza*, comandata da Gaspare de Suza, alle cui dipendenze era una divisione di cinquanta navi, cercò rifugio nella baia di Tobermary nell'isola

di Mull, presso la costa occidentale scozzese.

«Fu incuria dell'equipaggio o malanimo degli abitanti, i quali odiavano profondamente gli spagnoli pel solo motivo che erano cattolici? O fu piuttosto una misura ordinata segretamente dal governo scozzese, il quale forse aveva paura di veder compromessa la sua neutralità e temeva le vendette della terribile Elisabetta, che aveva già fatta decapitare la sventurata Maria Stuarda?

«Le ricerche storiche le più accurate non hanno ancora chiarito il mistero, ma comunque fosse, sta il fatto che, una notte dell'agosto del 1588, la santabarbara dell'ammiraglia spagnola esplose inattesa e la splendida e formidabile nave, che portava centinaia di cannoni, affondava subito insieme a tutti i disgraziati che la montavano.

«La *Fiorenza* portava un grosso carico d'oro e d'argento, il tesoro di guerra della *Grande Armada* ed il tesoro personale del ricchissimo Don Gaspare de Suza il quale non mangiava che in vasellame d'argento e non beveva che in calici d'oro tempestati di pietre preziose.»

– Un marinaio *chic!*... – esclamò Rokoff.

– Poi, – proseguì, – era stato imbarcato anche il tesoro religioso, affidato a sette domenicani che ogni giorno celebravano dall'alto dei ponti la Messa.

«Il mare s'incaricò di confermare le ricchezze favolose che racchiudeva nella sua stiva il galeone, gettando di quando in quando, sulle spiagge circostanti, dei doppioni, dei piatti d'argento, delle spade finamente cesellate, delle corazze di gran pregio e perfino dei cannoni e delle bombarde.

«In varie riprese, attraverso il secolo XVII ed il XVIII, furono fatti molti tentativi per ricuperare i tesori della *Fiorenza*, e sempre senza successo. Ora pare che il mio signor cugino sia stato più fortunato degli altri e che, ai diamanti raccolti sull'isola

misteriosa di Jones, abbia unito anche il tesoro di guerra dell'Ammiraglia spagnola.

«Come? In qual modo? Ecco quello che non si sa. Il fatto è che oggi Teriosky, coi tesori recuperati nell'Atlantico, è il più potente e il più ricco armatore della Russia.»

– Briccone fortunato! – borbottò Rokoff. – Penserà il signor Ranzoff a ridurlo in miseria, se non ci farà conoscere il suo indirizzo e non restituirà al signor Boris la signorina Wanda.

Mentre chiacchieravano, lo *Sparviero*, dopo d'aver rasentato Tristan, si era lanciato attraverso l'Oceano Atlantico, filando con rapidità vertiginosa verso levante.

Ranzoff voleva prima ben assicurarsi se la torpediniera del barone si era diretta verso le coste occidentali dell'Africa.

Quella corsa, veramente fantastica, durò due giorni, senza successo alcuno, poiché non scorsero che due velieri che pareva si dirigessero verso la Città del Capo.

Avvistate le coste dei Granchi Namagna, senza aver veduto nessuna colonna di fumo alzarsi sui purissimi orizzonti, lo *Sparviero* virò di bordo e riprese la sua fulminea corsa verso ponente, per visitare le coste dell'America del Sud, almeno fino all'altezza del capo San Rocco, il più avanzato del Brasile e che si protende verso le isole Rocos e Fernando de Noronha.

Fu una seconda corsa non meno furiosa della prima e non più fortunata. Ranzoff ed i suoi compagni scorsero in lontananza molti velieri e molte navi a vapore, ma nessuna che somigliasse ad una torpediniera d'altomare.

Ritornò lo *Sparviero* verso l'Atlantico centrale, tagliando due volte l'Equatore ed il risultato fu ancora lo stesso.

Dove erasi dunque rifugiato il barone? Disperando di poter trovare un'altra isola che gli servisse di rifugio, si era forse deciso a cercare qualche nascondiglio in Europa o nell'America del Nord? In quale stato? Chi poteva saperlo?

– Amici – disse una sera il capitano Ranzoff, dopo la cena, mentre lo *Sparviero* si trovava in vista delle Azzorre. – La nostra crociera, che dura ben da sette giorni, è finita.

«Non sprechiamo inutilmente il nostro tempo in un inseguimento vano. È l'ora di agire e di far comprendere al barone che noi siamo più potenti di tutta la sua flotta.

«Forse ci metteremo in guerra col governo russo, ma che cosa importa a noi? Ci mandi contro le sue corazzate o i suoi incrociatori e vedremo chi avrà la peggio. Io sono il Re dell'Aria e, finché non ne sorgerà un altro, l'impero dell'aria sarà sempre nostro.

«Dove potremo incontrare le navi del barone?»

– Fra Terranuova ed i porti dell'Europa centrale – rispose Boris.

– Benissimo – disse Ranzoff. – Andiamo a perlustrare le coste di Terranuova.

PARTE SECONDA

UN FATTO EMOZIONANTE

L'*Orulgan*, uno dei più splendidi e dei più grossi piroscafi della Compagnia transatlantica russa, il quale batteva la bandiera del barone di Teriosky, bianca ed azzurra, con tre teste di renna nel mezzo, aveva lasciato il porto di Halifax da quarant'otto ore, diretto verso gli scali del Mare del Nord e del Baltico.

Aveva imbarcati trecento passeggeri, fra i quali parecchi di prima classe, quasi tutti russi, che avevano fatto fortuna negli Stati Uniti e nel Canada, e tremila tonnellate di merci diverse.

Favorito da un tempo assai calmo, quantunque delle nebbie s'avanzassero dalla parte di Terranuova e dell'isola del capo Bretone, si spingeva veloce verso l'Atlantico, mercé le sue poderose macchine a triplice espansione che gli davano un impulso di quindici nodi all'ora.

Era calata la sera. Il cielo ancora limpido, malgrado la continua minaccia delle nebbie, si era coperto di miriadi di stelle e la luna cominciava a far capolino all'orizzonte, tingendo le acque di superbi scintillii argentei.

A bordo del grosso transatlantico regnava la più viva allegria. Nel gran salone di prima classe, una bionda russa dagli occhi azzurri faceva echeggiare il pianoforte suonando un waltzer di Strauss e parecchie coppie danzavano, approfittando della grande calma che regnava sull'oceano.

In coperta, numerosi passeggeri di seconda e di terza classe chiacchieravano, ridevano e fumavano, rallegrati dal suono d'una fisarmonica.

Sul ponte di comando il capitano chiacchierava e discuteva

coi suoi ufficiali e col medico di bordo, promettendo a tutti una superba traversata.

Verso le dieci l'allegria dei passeggeri, riscaldata da non poche bottiglie di *Champagne* – vino che il russo preferisce a qualunque altro e che tracanna in

grandissime quantità – era al colmo, quando delle grida di sorpresa e di terrore e un rapido accorrere di persone, interruppero bruscamente le danze e fecero tacere il pianoforte e la fisarmonica.

Sul ponte delle voci s'incrociavano.

– Che cos'è?

– Un condor?

– Ma no... un pallone.

– Con quelle ali!...

– È enorme!...

– E si dirige verso di noi!...

– Che sia qualche macchina infernale?

Una voce imperiosa, quella del comandante, mise fine a quei commenti con un tuonante:

– Silenzio!... Ognuno a posto di manovra!...

Gli emigranti, che si trovavano nei saloni o nelle cabine e ai quali era giunto distintamente quel comando, malgrado il fragore delle macchine, intuendo che qualche cosa di grave stava per accadere, si erano precipitati attraverso le corsie, pigiandosi sulle scale ed irrompendo rumorosamente sulla tolda.

– Affondiamo!... – gridavano tutti, spingendosi innanzi.

Per la seconda volta la voce energica del comandante tuonò:

– Silenzio!... Là... guardate!...

Colla destra aveva indicato il cielo, in direzione della luna, la quale mostrava, in quel momento, tutto il suo disco al di sopra dell'orizzonte.

Tutti gli sguardi si erano rivolti verso quel punto e tosto uno stupore indicibile apparve su tutti i visi.

Un uccello enorme che aveva però una forma strana, poiché portava al di sotto delle sue immense ali come due piani orizzontali e che aveva il corpo luccicante, s'avanzava verso il transatlantico, ingrandendo a vista d'occhio.

Domande e risposte, malgrado le ingiunzioni del capitano e dei suoi ufficiali, tornarono ad incrociarsi fra i trecento emigranti che si affollavano sulla tolda, sul cassero e sul castello di prora.

– Che cos'è?

– Il diavolo che viene a portarci via?

– Un mostro sconosciuto?

– Io credo che sia uno *pterodattilo* – disse uno scienziato.

– Che bestia è? – chiesero venti voci.

– Un mostruoso uccellaccio dell'epoca giurese che si credeva scomparso alcune migliaia d'anni or sono.

– Mangiavano le persone a quei tempi, quei *pterodattili*?

– No, no, perché io non c'ero allora – rispose serio lo scienziato.

– Capitano!... – urlarono trenta o quaranta voci. – Dateci delle armi!...

Il capitano Orloff che stava sul ponte di comando, circondato dai suoi ufficiali, con un cannocchiale appoggiato ad un occhio, scrollò le spalle.

– Che uccello d'Egitto! – esclamò. – Quella mi ha l'apparenza d'una macchina volante o di qualche terribile strumento da guerra.

– Ragione di più per prendere delle precauzioni, comandante – disse il medico di bordo. – Se fosse montato da pirati?

– O da nichilisti? – aggiunse il secondo.

– Ecco un'idea che non mi era ancora venuta – disse il capitano, aggrottando la fronte. – Fortunatamente abbiamo un pezzo d'artiglieria a bordo e anche delle buone carabine. Mastro Anguska!...

– Signore!

– Carica il pezzo di prora: un colpo in bianco e, se non si risponde, tira a palla. Assumo io tutte le responsabilità.

Un vecchio marinaio, di forme massicce, s'aprì il passo fra gli emigranti, urtandoli ruvidamente, seguito da quattro uomini.

Salì sulla prora, tolse un pezzo di tela cerata che formava come una piccola cupola e smascherò un pezzo da venticinque millimetri, che era montato su un perno girante, in modo da poterlo puntare verso tutti i punti dell'orizzonte.

Lo alzò più che poté, lo fece caricare dai suoi quattro aiutanti e sparò un colpo in bianco, facendo tremare, colla poderosa detonazione, tutta la nave. Il mostro volante, macchina od uccellaccio che fosse, non si trovava allora che a qualche chilometro dal transatlantico.

– Vediamo se risponde o se farà qualche segnale – disse il capitano Orloff.

Gli emigranti, in preda ad una viva apprensione, poiché non sapevano di che cosa si trattava, non ostante la barocca spiegazione scientifica data dallo scienziato, non lo perdevano di vista un sol momento.

Il segnale o la risposta attesa non venne. Anzi il misterioso mostro parve accrescere la sua velocità muovendo diritto verso il transatlantico.

– L'avevo detto io che si tratta veramente d'uno pterodattilo – brontolò lo scienziato. – Forse la razza non si era completamente estinta ed eccone infatti qui una prova. Quello è un uccellaccio!...

Il capitano, vedendo che il colpo in bianco non aveva

ottenuto alcun effetto e spaventato dall'idea espressa dal suo secondo di bordo che quella macchina fosse montata da nichilisti, incaricati di distruggere il commercio marinaresco russo, non esitò più sul partito da prendere.

– Mastro Anguska!... – gridò. – Fa' un bel centro e fallo cadere in mare, prima che giunga sopra di noi. Vivaddio!... Voglio pescare io quei signori!...

– Purché non si alzi troppo – brontolò il cannoniere.

Il pezzo era stato prontamente caricato con un obice di buon calibro.

Mastro Anguska, quantunque dubitasse del buon esito del tiro, non potendo alzare di più il cannone, non indugiò a far fuoco.

La detonazione non era ancora cessata, quando si vide quel misterioso uccellacelo alzarsi con rapidità prodigiosa, mentre l'obice, dopo d'aver descritta una lunga traiettoria, ricadeva in mare, senza aver colpito il bersaglio.

Un urlo di rabbia era echeggiato a bordo del transatlantico, seguito da una interminabile filza d'imprecazioni.

L'uccellaccio ormai era inattaccabile, poiché il pezzo non poteva tirare verticalmente, non avendo il movimento adatto.

Il capitano Orloff, vivamente impressionato e temendo una imminente catastrofe, diede il comando di virare di bordo e di puntare sull'isola del capo Bretonne, la quale non si trovava che ad una trentina di miglia verso settentrione.

Egli sperava, forzando le macchine, di sfuggire l'attacco di quel misterioso uccellaccio, ma dovette ben presto accorgersi che avrebbe consumato inutilmente il suo carbone e guastate, senza alcun risultato, le sue caldaie.

In pochi istanti quella strana macchina che si librava in alto come un condor e che volteggiava come un vero re dell'aria fu sopra il transatlantico.

Si librò per alcuni secondi sopra i ponti, ad un'altezza di trecento metri, facendo distintamente udire il ronzio delle sue ali che battevano febbrilmente, poi un oggetto cadde dall'alto rimbalzando, con uno strano fragore metallico, sul castello di prora.

Ciò fatto, i passeggeri lo videro, con loro immenso stupore, innalzarsi rapidamente, poi scomparire, con velocità fantastica verso l'isola di Terranuova.

Un lungo respiro era sfuggito da trecento petti e per parecchi istanti nessuno osò muoversi. Perché quell'uccellaccio era scomparso senza far male a nessuno?

Mastro Anguska, che si trovava sempre al suo pezzo diventato inservibile, si era subito impadronito dell'oggetto lasciato cadere sul castello e così destramente da non colpire nessuno.

Non era né una bomba, né una torpedine, come dapprima aveva temuto. Si trattava d'una semplice scatola di latta, d'una di quelle che servono per mettervi dentro i biscottini.

– Che siano così gentili da regalarci dei dolci? – si chiese il cannoniere. – E noi che li avevamo presi invece a colpi d'obice!

Il capitano, dopo d'aver dato ordine al timoniere di riprendere la rotta di prima ed in macchina di rallentare quella corsa precipitosa, era disceso dalla passatella, muovendo incontro a mastro Anguska, il quale teneva in alto la scatola perché tutti potessero vederla e persuadersi che non era una granata.

– Ebbene, Anguska? – chiese il comandante.

– Ci hanno regalato dei biscotti, signore – rispose il mastro.
– Sono troppo pochi però per trecento e trentadue persone. Quella brava gente non aveva certo pensato che noi avevamo a bordo anche degli emigranti.

– Dei biscotti!...

– Eccoli qui, signore.

Il comandante s'impadronì vivamente della cassetta, ma si accorse subito che doveva essere vuota o quasi.

– Tu sei pazzo, Anguska – disse, alzando le spalle. – Io credo che qui dentro vi sia invece qualche documento.

Si volse verso i suoi ufficiali i quali lo avevano seguito e disse loro:

– Venite nel quadro, signori.

Poi, indirizzandosi ai passeggeri, aggiunse ad alta voce:

– Ritornate nelle vostre cabine, signori, e sgombrate la tolda e i ponti. Ormai non vi è più alcun pericolo. Andate a riposarvi.

Tenendosi la cassetta sotto il braccio, scese la scaletta che metteva nella sala di poppa destinata all'ufficialità e la depose sulla tavola che occupava il centro.

– Vediamo prima di tutto che cosa contiene – disse. – Qui vi deve essere dentro qualche documento.

– Ne sono persuaso anch'io – disse il medico di bordo. – Avevo dapprima creduto che si trattasse di qualche nuovo ordigno di distruzione fabbricato da quei maledetti nichilisti.

Il capitano si fece portare uno scalpello e aprì facilmente la scatola, la quale era di latta e non molto spessa. Lesto come un lampo, ritirò una carta piegata in quattro, di colore azzurro e l'aprì accostandosi alla lampada elettrica, la quale proiettava una luce vivissima nel salotto.

Non vi erano che poche righe.

«Si prega di avvertire il signor barone Dimitri di Teriosky di condurre dentro un mese all'isola Tristan de Cunha la signorina Wanda Starinsky e di consegnarla a quel governatore.

«Non facendolo, si avvisa che nessuno dei suoi cinquanta piroscafi sfuggerà alla distruzione.

«IL RE DELL'ARIA».

Un grido di stupore e anche di spavento era uscito da tutte le bocche. Il capitano, pallidissimo, era rimasto muto, spiegazzando nervosamente il misterioso documento e guardando con strana fissazione la scatola di latta.

– Quella carta contiene una minaccia terribile – disse finalmente il medico di bordo.

– E contro il nostro armatore – aggiunse il luogotenente del transatlantico. – Sono anzi stupito come ci abbia risparmiati, mentre quel signor Re dell'Aria avrebbe potuto facilmente lasciar cadere su di noi una bomba carica di qualche terribile esplosivo e mandarci tutti a fondo.

– Questo documento è infatti d'una gravità eccezionale – disse finalmente il capitano dell'*Orulgan*, come parlando fra sé. – Se questa minaccia dovesse effettuarsi, sarebbe la rovina dell'armatore.

– Udiamo, comandante – disse il medico di bordo. – Sapete voi qualche cosa, innanzi tutto, dell'istoria di questa signorina Wanda Starinsky?

La fronte del capitano si abbuì.

– Ma... forse – disse poi. – È però un segreto che mi fu comunicato dal direttore generale della Compagnia e che io, almeno per ora, non posso tradire.

– Ci direte almeno dove si trova l'armatore. Ho udito raccontare che da parecchi mesi ha lasciato Pietroburgo per una destinazione ignota. È vero?

– Effettivamente ha lasciato la Russia da parecchi mesi, caro dottore – rispose il comandante, il quale appariva assai preoccupato. – Dove si sia recato nessuno lo sa o forse lo sa solo il direttore generale. Credo però che il barone sia diventato pazzo.

– Una pazzia però che potrebbe costargli cara, dopo la minaccia fatta da quel signor Re dell'Aria – disse il medico.

– Dite una minaccia terrificante – rispose il capitano. – Più nessun transatlantico sarebbe sicuro di giungere in porto.

– Che cosa credete che sia, comandante, quell'uccellaccio? – chiese il secondo di bordo.

– Una macchina infernale di certo, assai temibile perché è padrona dello spazio. Chi potrebbe lottare contro di essa? Nemmeno i più poderosi incrociatori del governo.

– Eppure ho udito il dottor Zircoff parlare d'un uccello appartenente ad una razza scomparsa non so quante migliaia d'anni or sono.

– Quello è un imbecille – disse il capitano, alzando, come era sua abitudine, le spalle. – Già vi sono volatili che lasciano cadere delle scatole da biscotti con dei documenti dentro e scritti in buon russo. Dovevano essere meravigliosi gli uccelli di cinque o diecimila anni fa.

– Concludiamo, capitano – disse il medico.

– La conclusione è presto fatta, signori. A noi non rimane che di consegnare questo documento al direttore generale della Compagnia, il quale non mancherà, spero, di trasmetterlo al figlio del barone. Quello che vi raccomando, o signori, è di non parlare coll'equipaggio, finché non saremo giunti nelle acque del Baltico e tanto meno coi passeggeri, o noi non troveremo più nessun uomo che s'imbarchi sui transatlantici del barone. Buona notte. Per ora noi non abbiamo nulla da temere.

Gli ufficiali lasciarono il quadro per ritirarsi nelle loro cabine, essendo l'ora molto tarda, eccettuato quello incaricato del quarto di guardia, il quale doveva vigilare sulla rotta del transatlantico.

Quattordici giorni dopo, l'*Orulgan*, dopo d'aver toccato

Amburgo per mettere a terra una parte del carico e di emigranti e per lanciare un dispaccio confidenziale al direttore della Compagnia Teriosky, entrava a tutto vapore nel porto di Riga, ancorandosi di fronte alla vecchia banchina dell'Onega.

Il capitano Orloff, dopo di aver ricevuto il capitano del Porto per le solite pratiche e dopo avergli rimesso il libro di bordo, scese in una scialuppa e prese terra presso l'immenso edificio della Compagnia, facendosi condurre dinanzi al direttore generale, un ex-vice-ammiraglio, molto vecchio, che la sapeva però assai lunga sul suo mestiere di uomo di mare.

– Avrete ricevuto il mio dispaccio speditovi da Amburgo, è vero, signore? – chiese il capitano dell'*Orulgan*, salutandolo.

Il direttore, che stava seduto dietro un ampio scrittoio, ingombro di carte marine, aveva alzata vivamente la testa, guardando curiosamente il comandante.

– Vi aspettava con impazienza, signor Orloff – disse. – Che cosa vuol dire ciò? Che vi siano ancora dei pirati nell'Atlantico?

Orloff, invece di rispondere, estrasse dal portafoglio il documento e glielo porse, dicendogli:

– Leggete, signor vice-ammiraglio. Poi mi direte che cosa pensate di ciò.

Il direttore prese la carta e la lesse attentamente, impallidendo a vista d'occhio.

– Ciò che contiene questo documento è terribile – disse finalmente. – Questa è una dichiarazione di guerra.

– Pare anche a me – rispose il comandante dell'*Orulgan*.

– Raccontatemi in quale modo lo avete ricevuto.

Orloff si sedette dinanzi allo scrittoio e narrò al direttore quanto gli era toccato quarant'otto ore dopo la sua partenza da Halifax.

– Era un pallone? – chiese il vice-ammiraglio, il quale appariva molto impressionato.

– Vi dico di no – rispose il comandante. – Si trattava d'una macchina che volava meglio d'un *albatro* e con una velocità prodigiosa.

– Quante persone vi erano a bordo?

– Non ne abbiamo vedute, essendo ciò avvenuto di notte.

– Avete veduto del fumo?

– No: niente fumo.

– Come si manteneva in aria allora e da quale forza erano mosse quelle due ali?

– Chi lo sa?

– Voi credete che quella macchina volante possa davvero diventare pericolosa per le navi?

– Basta che lasci cadere su uno dei nostri transatlantici una buona granata od una bomba alla dinamite e potete immaginarvi quale terribile catastrofe succederebbe.

– Avete ragione – disse il direttore, il quale aveva ripreso il suo sangue freddo. – Si potrebbe cannoneggiarla?

– A distanza forse sì, quantunque quella macchina fili, come già vi dissi, con una velocità spaventevole.

– Non sarà blindata, suppongo.

– Anche se lo fosse, le sue ali non resisterebbero allo scoppio d'un buon obice.

– Comunque sia, la notizia che mi avete comunicata è gravissima. Si tratta della distruzione dell'intera flotta del signor di Teriosky: una rovina completa. Al mio posto che cosa fareste, comandante?

– Avvertirei il barone e lo consiglierei di far condurre immediatamente a Tristan de Cunha quella signorina.

– Avvertirlo? E come, se non sappiamo più dove sia?

– È impazzito il barone?

– Lo si teme – rispose il direttore.

– Avvertite allora suo figlio. Sapete dove si trova?

– Sempre a Cronstad, a bordo del suo incrociatore.

– Andate a trovarlo e senza perdere tempo, signore. È bensì vero che quel signor Re dell'Aria ci ha accordato un mese, ma trenta giorni passano presto. Pensate che, se succede qualche catastrofe, noi non troveremo più un marinaio che s'imbarchi sulle nostre navi.

– Purtroppo, comandante, ed i nostri transatlantici saranno costretti a spegnere i loro fuochi e ad invecchiare inutilmente nei porti.

– Quanti ne abbiamo ancora in America?

– Una trentina.

– Quelli ritorneranno in tempo.

– Ma non gli altri che sono partiti questa settimana pei porti dell'America del Sud e del golfo del Messico. Manderò subito un dispaccio dettagliato al figlio del barone, pregandolo di venire qui subito. Dinanzi ad un fatto così grave potrà ottenere facilmente un permesso.

– E si perderebbe del tempo – disse il comandante dell'*Orulgan*. – Fate accendere i fuochi su uno dei nostri rimorchiatori e andate a trovarlo. È probabile che l'Ammiragliato s'interessi di questa faccenda e che prenda delle misure energiche per far catturare o bombardare quella macchina infernale e l'Ammiragliato non si trova qui, bensì a Pietroburgo.

– Ancora una volta avete ragione – disse il direttore. – Fra un'ora sarò in viaggio. Ciò che vi raccomando è di non parlare con chicchessia, affinché i nostri equipaggi non s'impressionino.

– Avevamo trecento emigranti a bordo e tutti hanno veduto quell'uccellaccio. Sarà impossibile chiudere la bocca a tutti. È probabile che a quest'ora abbiano già parlato.

– Cercate almeno di tranquillizzare i vostri uomini.

– Dirò loro che ci hanno fatto un semplice scherzo. Quando

vi rivedrò?

– Prima della vostra partenza sarò qui per darvi le istruzioni necessarie. Vedremo che cosa decideranno il capitano Teriosky e l'Ammiraglio.

Si strinsero la mano ed il comandante ritornò a bordo del transatlantico.

Lo scarico era incominciato ed il capitano notò subito una folla insolita raggruppata sulla banchina fronteggiante il vapore e che discuteva animatamente. In mezzo si scorgevano degli emigranti scesi a terra poco prima e che si sbracciavano indicando ora l'*Orulgan* ed ora il cielo.

– Giungo troppo tardi – mormorò il comandante. – Prima di questa sera tutta la popolazione conoscerà quanto mi è accaduto.

Non s'ingannava.

La notizia si era sparsa, con velocità fulminea, fra il ceto marinaio mercantile prima, poi fra la popolazione.

Una massa enorme di persone si rovesciava di quando in quando sulle banchine, guardando con un po' di spavento il transatlantico. La notizia, come pur troppo succede, era stata, passando di bocca in bocca, straordinariamente gonfiata.

Si diceva che l'*Orulgan* aveva subito un vero attacco da parte di una banda di pirati aerei e che era sfuggito all'abbordaggio, mercé i tiri ben aggiustati del suo cannone. Anche la voce, che invece di pirati si trattava d'un colossale uccello, di nuova specie, di quel famoso *pterodattilo* scovato fuori dallo scienziato, aveva trovato pure credito, specialmente fra il popolino.

Alla sera tutti i giornali di Riga narravano e commentavano lo stranissimo avvenimento, e ventiquattro ore dopo tutta la stampa europea s'impossessava del singolare avvenimento, versando torrenti d'inchiostro e moltiplicando le edizioni.

Dapprima il mondo marinaresco si mostrò un po' scettico, poi cominciò vivamente a preoccuparsi, quando dall'America e dal Sud-Africa giunsero notizie confermantì la comparsa di un enorme uccello scorrazzante l'Oceano Atlantico.

Una nave inglese che da Buenos-Ayres si recava alla Città del Capo, l'aveva veduto, una sera, a circa quattrocento miglia dal piccolo gruppo di Tristan de Cunha; una cannoniera, che faceva degli scandagli intorno all'isola dell'Ascensione, assicurava di averlo non solo veduto ma anche bombardato, senza però alcun successo; una terza nave, francese questa, che aveva lasciato le coste di Terranuova due settimane prima che l'*Orulgan* ricevesse il terribile messaggio, l'aveva pure scorto.

Come si poteva, dopo tante prove, mettere in dubbio la brutta avventura toccata all'*Orulgan*?

L'ipotesi che si trattasse d'un mostruoso condor o d'un uccellaccio antidiluviano fu subito scartata da tutti gli scienziati europei, interrogati in proposito. Fu invece accettata quella che si trattasse d'una macchina volante montata da audaci pirati.

Forse che tutti gli anni, un certo numero di navi non scomparivano, senza lasciare alcuna traccia di loro, né degli equipaggi che le montavano? Poteva ben darsi che le affondassero quegli schiumatori dell'Atlantico.

Il panico cominciò ad invadere tutti i marinai del nuovo e del vecchio mondo e per qualche settimana gl'imbarchi di nuovi marinai furono difficilissimi, e anche molte navi russe, per tema di venire scambiate con quelle del barone di Teriosky, rimasero ferme nei porti.

Le cose erano giunte a questo punto, quando si sparse la voce che il governo russo, deciso di por fine al panico che aveva invaso le sue genti di mare, si preparava a mandare uno dei suoi migliori incrociatori nell'Atlantico, per catturare quel misterioso Re dell'Aria.

LA CACCIA AL RE DELL'ARIA

Erano trascorsi quindici giorni da quando il direttore della Compagnia Teriosky era partito per Cronstad, quando un mattino il comandante dell'*Orulgan* ricevette l'ordine di portarsi immediatamente negli uffici del grande armatore.

L'ex-vice-ammiraglio, come di solito, stava seduto dinanzi al suo immenso scrittoio sempre ingombro di carte marine, affondato in un ampio seggiolone di velluto granata. Presso di lui stava un bell'uomo sui trentacinque anni, dai capelli biondi e gli occhi d'un azzurro profondo, gli zigomi un po' sporgenti, distintivo, si può dire, della razza slavo-tartara, la pelle un po' abbronzata ed i lineamenti improntati d'una straordinaria energia. Indossava la bassa tenuta di capitano di vascello della marina russa, con berretto di panno bianco, molto schiacciato e la visiera larga.

– Il signor di Teriosky!... – esclamò il comandante dell'*Orulgan*, tendendo la mano verso il capitano.

– Ben felice di vedervi, signor Orloff – rispose il baronetto, stringendogli fortemente la destra. – Siete dunque voi che avete fatto quel brutto incontro.

– Sì, capitano; ma, come avrete saputo, ho ricondotto egualmente il mio transatlantico in Europa e senza avarie.

– Siete uno dei nostri migliori comandanti, signor Orloff – rispose il baronetto. – Mio padre, prima che il suo cervello si sconvolgesse in seguito alla morte di mia sorella, sapeva scegliere i suoi uomini. Dove avete incontrato quella macchina misteriosa?

– A circa trenta miglia al sud dell'isola del capo Bretone –

disse Orloff.

– Siete ben sicuro che si trattasse veramente d'una macchina volante e non già d'un pallone?

– Ne sono sicurissimo e poi tutti noi, ufficiali, marinai ed emigranti, l'abbiamo veduta e benissimo, poiché la notte era chiarissima.

– Che forma aveva?

– Quella d'un immenso uccello, signor barone.

– Che il signor Langley sia riuscito a modificare la sua macchina e che l'abbia venduta a quel misterioso Re dell'Aria? – disse il capitano, guardando il direttore.

– Non ho l'onore di conoscere quel signore – rispose l'ex-vice-ammiraglio.

– Io so che l'anno scorso fu inventato in America, dal segretario dell'Istituto Smithsonian, un uccello artificiale.

«Quel signor Langley dirigeva a Washington lo stabilimento più scientifico e più ricco del mondo e per di più aveva a sua disposizione le donazioni di moltissimi miliardari americani ben disposti a contribuire allo sviluppo delle scienze.

«Le prove riuscirono da prima; ma, a quella ufficiale, l'uccello, non si sa il perché, cadde miseramente nel Potomac e fu una vera fortuna pel suo inventore che piombasse nel fiume, poiché diversamente si sarebbe sfracellato col suo apparecchio.

«Io non credo che il signor Langley abbia venduto il suo segreto a quel Re dell'Aria che ora ci dichiara la guerra, essendo una persona troppo onorevole.

«È probabile invece che quello sconosciuto abbia migliorata quella macchina volante.»

– E che cosa pensate di fare ora, signor barone? – chiese il comandante dell'*Orulgan*. – Di trattenere tutte le vostre navi nei porti o di decidere vostro padre a restituire quella fanciulla accennata nel documento?

– Conosco troppo bene mio padre per costringerlo alla resa. Egli ormai non vive che per quella signorina, che è mia cugina e che egli, nella sua pazzia, crede che sia mia sorella restituita dal mare; e poi, dove si trova ora? Non ho più notizie di lui da circa due mesi. Si trova ancora a Tristan de Cunha od altrove? Manderò qualche nave a visitare quelle isole, ma ci vorrà del tempo e quel terribile Re dell'Aria intanto potrebbe agire.

– E allora? – chiese Orloff.

– L'Ammiragliato è pronto a prestarmi il suo aiuto e mette a mia disposizione il *Tunguska*, uno dei più rapidi e dei più potenti incrociatori che oggi possenga la nostra marina da guerra.

– Per dare la caccia a quella misteriosa macchina?

– Sì, mio caro signor Orloff. Volete essere anche voi della partita? L'*Orulgan* per ora non prenderà il largo, quindi voi non avrete più nulla da fare e forse per lungo tempo.

– Purché io navighi, non chiedo altro – rispose il comandante.

– Appena il Re dell'Aria avrà dato segno di non aver voluto fare uno scherzo, noi andremo a cercarlo.

– Quel segno, signor barone, può costarvi una nave che vale qualche milione.

– Non sarà la rovina della Compagnia Teriosky – disse il baronetto. – D'altronde l'Ammiragliato vuole, prima di muovere l'incrociatore, aver una prova che quel signor Re dell'Aria non ha voluto farci una pessima burla.

– E non avete alcun sospetto chi possa essere quel terribile nemico?

La fronte del baronetto s'aggrottò.

– Forse... – disse poi, – ma sono segreti che appartengono alla mia famiglia e che io non posso svelare. Signor Orloff, quando riceverete un mio dispaccio, partirete senza indugio per

Cronstad. Per ora aspettiamo che il Re dell'Aria ci dia sue notizie.

Si lasciarono, l'uno per ritornare a bordo dell'*Orulgan* e l'altro a Cronstad, dove allora si trovava il grosso della squadra russa e dove si stava allestendo il potente incrociatore che l'Ammiragliato intendeva mettere a disposizione della Compagnia transatlantica.

Purtroppo il misterioso Re dell'Aria non tardò a farsi vivo, come aveva già sospettato il capitano dell'*Orulgan*.

Erano appena trascorsi sette giorni da che era scaduto il tempo fissato per la consegna della fanciulla a Tristan de Cunha, quando un dispaccio spedito da Halifax avvertiva il direttore della Compagnia che uno dei più grossi transatlantici aveva ricevuto la visita del Re dell'Aria.

La misteriosa macchina volante lo aveva assalito a centotrenta miglia dalle coste meridionali di Terranuova e, dopo d'aver intimato all'equipaggio di salvarsi nelle scialuppe, l'aveva fatto saltare, lasciando cadere su esso due bombe d'una potenza terribile.

La nave, manco a dirlo, completamente sgangherata, era andata a picco in meno di cinque minuti insieme al suo carico, causando alla Compagnia una perdita di un milione e mezzo e di tre alle Compagnie di assicurazione.

La sera istessa, mentre i marinai di tutti i transatlantici che si trovavano in porto rompevano i loro arruolamenti, non osando più cimentarsi sull'oceano con navi che battevano la bandiera dei Teriosky, il capitano Orloff, avvertito da un dispaccio, partiva immediatamente per Cronstad, il gran porto militare russo, a bordo di un piccolo rimorchiatore.

Quattordici ore dopo, in causa del mare cattivo che aveva molto ostacolato la marcia del vapore, il bravo comandante abbordava il *Tunguska*, l'incrociatore che doveva incaricarsi

della distruzione della terribile macchina volante.

A bordo dello splendido e potentissimo legno da guerra ferveva un lavoro febbrile. Si caricavano rapidamente tonnellate e tonnellate di carbone, valanghe di viveri e gran copia di munizioni da fuoco.

Il baronetto, a cui era stato affidato il pericoloso incarico, essendo il più interessato in quella straordinaria faccenda, dall'alto del ponte di comando, collocato dietro le torri poppiere, sorvegliava l'imbarco, incitando i marinai a far presto.

– Buon giorno, signor barone – disse il comandante dell'*Orulgan*, salendo la scala.

– Ah!... Siete voi, mio caro Orloff – rispose il capitano dell'incrociatore, il quale sembrava molto nervoso e molto preoccupato. – Vi aspettavo con impazienza: fra due ore noi partiamo.

– Si è finalmente convinto l'Ammiragliato che non si trattava di uno scherzo?

– Purtroppo, signor Orloff, ma vi assicuro che quel furfante che si diverte ad affondare i miei transatlantici me lo pagherà caro quel milione e mezzo che ha regalato all'oceano. Prima dell'acciaio e poi del buon canape per appiccare lui ed i suoi complici, poiché suppongo che non sarà solo.

– Ne sono convinto anch'io, quantunque non abbia scorto nessun essere umano su quell'uccellaccio del malanno.

– La *Tunguska* non è un povero transatlantico privo di difese e senza artiglierie formidabili. Abbiamo qui dei pezzi superbi che faranno sudare freddo e sangue a chi toccano.

Il fischio acutissimo della sirena lo avvertì che il caricamento era terminato e che l'incrociatore era pronto a prendere il largo.

Gli ufficiali avevano già fatti ritirare i ponti e le gomene, mentre gli argani a vapore alzavano le pesantissime ancore con

un fragore assordante di ferraglie.

– Partiamo – disse il baronetto.

Dalle corazzate e dagli incrociatori ancorati nel porto militare s'alzavano fragorosi urrah, ai quali rispondevano i marinai del *Tunguska*.

Fissate le ancore, l'incrociatore sfilò a piccolo vapore dinanzi alle navi, poi aumentò gradatamente la sua velocità, muovendo superbamente verso il mare.

L'Ammiragliato, preoccupatissimo per la comparsa di quella misteriosa macchina la quale, come ne aveva la prova, poteva recare danni immensi al commercio marittimo russo, aveva affidato al giovane comandante una delle più rapide e anche più formidabili navi della sua squadra del nord.

Era infatti una delle migliori navi di battaglia che solcassero in quell'epoca i mari.

Spostava dodicimila tonnellate e poteva filare benissimo, a tiraggio forzato, i suoi ventidue nodi all'ora, mercé le sue due macchine gemelle della forza di ventimila cavalli.

I fianchi della nave erano protetti al galleggiamento da una corazza di cintura spessa al centro venticinque centimetri e che si assottigliava alle estremità fino a dieci.

Al di sopra della cintura aveva un'altra corazza di quindici centimetri.

La sua formidabile artiglieria era rappresentata da due grossi pezzi da trenta centimetri, uno chiuso in torre a poppa e l'altro a prora; da dodici pezzi da venti centimetri a tiro rapido, chiusi a paia in sei torricelle e da quattordici pezzi da settantasei millimetri, collocati sulla coperta superiore e nelle coffe degli alberi militari.

La portata normale era di mille e duecento tonnellate, ma i carbonili erano stati costruiti in modo da contenerne anche duemila.

Con una nave di battaglia così superba, nessuno poteva dubitare di poter facilmente trionfare su quei misteriosi pirati dell'aria, misteriosi per gli altri però e non già pel baronetto, il quale aveva ormai perfettamente capito che stava per misurarsi coll'ex-comandante della *Pobieda*, poiché lui solo poteva aver interesse a riavere Wanda.

Il *Tunguska* filò attraverso i mari europei colla massima velocità, premendo al baronetto di giungere nei paraggi di Terranuova e dell'isola del capo Bretone, i luoghi preferiti, a quanto pareva, dagli uomini che montavano quella terribile macchina volante.

Prima però di abbandonare definitivamente il vecchio mondo per muovere verso il nuovo, il baronetto, da uomo prudente, fece scalo nel porto militare spagnolo di Ferrol, per ricompletare innanzi tutto le sue provviste di carbone e per avere notizie dei suoi formidabili avversari.

Erano già giunte dall'America notizie della macchina volante e non certo tali da rallegrare il giovane comandante.

Un'altra nave della Compagnia, partita quattro giorni prima da Portland, era stata sorpresa a trecento miglia a ponente delle Canarie e affondata con tre o quattro bombe, dopo aver permesso all'equipaggio ed ai passeggeri di salvarsi sulle scialuppe.

– Risparmiano i miei uomini, ma continuano a regalare al mare i miei milioni – disse il baronetto, mostrando al comandante dell'*Orulgan* il dispaccio trasmessogli da un rappresentante della Compagnia, giunto appositamente a Ferrol, per ordine del direttore, sapendosi che l'incrociatore si sarebbe fermato in quel porto.

– Non ischerza, quel terribile Re dell'Aria – rispose Orloff.
– Voi però gli tarperete per bene le ali e lo manderete a tener compagnia ai vostri transatlantici.

– La sua macchina sì – rispose il comandante, la cui fronte si era oscurata.

– E lui no?

– Preferirei prenderlo vivo.

– Per poi appiccarlo ad uno degli alberi militari?

– Ci penserò quando l'avrò in mia mano – rispose il baronetto. – Ripartiamo subito, signor Orloff.

– Per Terranuova?

– Faremo una corsa prima verso le Azzorre. Sembra che il Re dell'Aria abbia lasciate le coste americane e che incroci in mezzo all'Atlantico. Ho capito perfettamente il suo piano. Egli aspetta i nostri transatlantici che devono giungere dall'America del Sud e ne abbiamo parecchi che frequentano l'Argentina ed il Brasile. Cercheremo di arrestarlo.

Cinque ore dopo il *Tunguska*, completate le sue provviste di carbone, lasciava il porto, muovendo diritto verso le Canarie, colla speranza di sorprendere in quei paraggi quel feroce distruttore di transatlantici.

La traversata di quella immensa distesa d'acqua, racchiusa fra le Azzorre ed il gruppo di Madera, e la costa africana a levante, non diede luogo a nessun incidente.

Invano ufficiali e marinai non avevano cessato di esplorare attentamente il cielo, di giorno e di notte: la macchina volante non era stata veduta in nessun luogo.

Sette giorni dopo la partenza da Ferrol, poiché il capitano aveva mantenuto una velocità ridotta onde avere le carboniere sempre ben fornite, l'incrociatore avvistava il Picco di Teneriffa, gigantesca montagna che si può scorgere all'incredibile distanza di duecentoventidue chilometri, quando l'orizzonte è purissimo.

Poche ore più tardi la *Tunguska*, che aveva affrettata la marcia, gettava le sue ancore dinanzi a Santa Cruz, il gran porto di Teneriffa, colla speranza di trovare ancora colà qualcuno degli

uomini appartenenti al secondo transatlantico affondato dal Re dell'Aria.

Le Canarie formano un magnifico gruppo composto di sette isole: Teneriffa, Portaventura, Gran Canaria, Palma, Lanzarote, Gomera e Ferro e di altre cinque isolette che sono quasi deserte, con una superficie che viene calcolata a ottocentosessantasette chilometri quadrati.

Tutte quelle isole sono di formazione vulcanica, alte, aspre, montagnose, con coste molto dirupate che presentano, in taluni punti, delle rocce basaltiche di centocinquanta a cento e ottanta metri d'altezza. Quantunque situate quasi sotto la zona torrida, godono d'un clima abbastanza tollerabile in causa dell'umidità e delle brezze che vengono dall'oceano e per le folte foreste che coprono le alte montagne e producono vini squisiti e granaglie in copiosa quantità.

Guai però se soffiano per qualche tempo i venti del sud e del sud-est. Bastano pochi giorni perché la vegetazione si arresti immediatamente, i ruscelli inaridiscano e scoppino malattie pestilenziali.

L'incrociatore, dopo d'aver risposto a colpi di cannone al saluto della batteria di mare, andò ad ancorarsi a cento metri dalla banchina e prese pratica per poter sbarcare e rinnovare le sue provviste di carne fresca e di carbone.

Santa Cruz è il capoluogo di Teneriffa e sede del governo, con novemila abitanti, due forti ancora in ottimo stato ed un ottimo porto, ove sostano principalmente i transatlantici diretti al golfo del Messico.

Il baronetto, seguito da Orloff, il quale conosceva a menadito tutte quelle isole, scese a terra per informarsi se vi era ancora qualcuno appartenente al *Ladoga*, il secondo piroscavo affondato dal Re dell'Aria.

Non era trascorsa un'ora, quando un vecchio marinaio, che

sembrava assai malaticcio, si presentava a bordo del *Tunguska* chiedendo del comandante.

– Mi manda il capitano del porto, signore – disse, quando fu in presenza del baronetto. – Io appartenevo al *Ladoga*.

– Uno dei miei transatlantici – disse il capitano. – Sedete, amico, e narratemi, meglio che potete, come andò la cosa.

– È al figlio del signor barone di Teriosky che ho l'onore di parlare?

– Sì, amico. Sbrigatevi perché non ho tempo da perdere e mi preme vendicare la perdita dei miei piroscafi. Quando siete stati assaliti?

– Quindici giorni or sono, signor barone – rispose il vecchio marinaio. – Venivamo da Portland con centosessanta passeggeri ed un carico completo di cotone, quando una sera scorgemmo una massa oscura, fornita di due immense ali, venire dall'est con una velocità spaventevole e librarsi proprio sopra il transatlantico. Che cosa veramente fosse io non ve lo saprei dire, signore. A me parve un gigantesco uccello di nuovo genere, poiché al posto delle zampe aveva come due immense travi.

– Le ho osservate anch'io – disse Orloff, il quale assisteva al colloquio.

– Continuate, brav'uomo – disse il baronetto.

– Dopo aver descritto sopra di noi parecchi giri che andavano a poco a poco restringendosi, una voce – e quella era veramente umana – scese dal cielo minacciosa:

«"Vi accordiamo dieci minuti, non un secondo di più, per mettere le scialuppe in mare, poi il piroscavo verrà tempestato di granate. Obbedite!..."

«Come potete immaginare, signor barone, immenso fu lo stupore che ci colse e, non ve lo nascondo, molta anche la paura, udendo quella intimazione, tanto più che sapevamo già che ad un altro dei vostri piroscafi era successo un caso simile.

«Il capitano avrebbe bensì voluto resistere a quel brutale ultimatum, ma così non la intendevano i passeggeri, i quali minacciavano di buttarci in mare se non calavamo immediatamente le scialuppe.

«Fummo costretti a cedere e fu una vera fortuna, poiché appena scoccati i dieci minuti, quando noi ci trovavamo a poche centinaia di metri dal *Ladoga*, tre o quattro bombe d'una potenza terribile caddero sulla coperta, aprendo delle falle enormi a babordo ed a tribordo.

«Se aveste visto che rovina, signor barone!... Gli alberi caddero d'un colpo solo come fuscilli di paglia spezzati dal vento, le murate saltarono, le ciminiere furono scaraventate in mare, come se un terribile colpo di vento le avesse abbattute, ed il transatlantico, completamente sgangherato, affondò.

«Ecco tutto, signore.»

– E la macchina infernale?

– Fuggì, subito dopo d'aver compiuta la distruzione, verso il nord-ovest – rispose il marinaio.

– E voi?

– Sulle scialuppe, con mare abbastanza pessimo, approdammo dopo tre giorni a Laguna e quindi qui.

– Non avete veduto quanti uomini vi erano a bordo di quella macchina volante?

– Era notte, signor barone, e non ci fu possibile scorgere nessun essere umano.

– Non si trattava d'un pallone, è vero?

– Oh no, signore! Io ne ho veduti molti e quella macchina dell'inferno non rassomigliava a nessuno.

Il baronetto trasse da una tasca una borsa ben fornita di pezzi d'oro e la porse al vecchio marinaio, dicendogli:

– Curatevi e grazie delle vostre informazioni.

– Tuttociò è terribile – disse il comandante dell'*Orulgan*,

quando il marinaio lasciò il salotto elegantissimo del quadro. – Che specie di bombe saranno quelle che getta quella dannata macchina? Sapreste darmi qualche spiegazione voi, signor barone, che siete uomo di guerra.

Teriosky non rispose. Appoggiato alla tavola che occupava il centro del salotto, pareva che si fosse immerso in profondi pensieri.

– Sì, sono veramente terribili gli uomini che montano quella macchina – disse ad un tratto. – Ah! Quell'ingegnere!...

– Quale? – interrogò Orloff.

– Non posso parlare – rispose il capitano dell'incrociatore con voce un po' triste. – Si vendica e come!...

– Si direbbe che voi, signor barone, conoscete quel Re dell'Aria.

– Può darsi, ma questi sono segreti di famiglia che io non posso, almeno per ora, svelare.

– Me lo avete già detto.

Il baronetto si era staccato dalla tavola e si era messo a passeggiare nervosamente pel salotto, colle mani affondate nelle tasche dei suoi pantaloni.

– E nessuna notizia di mio padre – disse poco dopo, arrestandosi di colpo dinanzi al comandante dell'*Orulgan*. – Egli solo potrebbe scongiurare tutte le disgrazie che minacciano la Compagnia. Dov'è andato? Dove ha nascosto quella fanciulla? Quale pazzia!... Eppure non avrei mai creduto che un uomo di mare così intraprendente, così avventuroso, così intrepido come era mio padre, potesse venire assalito da una tale mania e che...

Si era arrestato bruscamente, come fosse pentito di aver detto troppo, mentre un vivo rossore gli coloriva le gote.

– Orsù – disse dopo qualche istante. – Farò il mio dovere, giacché l'Ammiragliato ha posto tanta fiducia in me, quantunque ora mi sembri l'impresa più difficile di quello che avevo creduto.

Un ufficiale passava in quel momento dinanzi la porta del salotto.

– Siamo pronti? – chiese il barone.

– Sì, capitano.

– È terminato il carico?

– Abbiamo stivato duemila tonnellate di carbone.

– Fate fischiare la sirena e partiamo. Ho fretta.

Accese un sigaro e salì sul ponte, sempre seguito dal comandante dell'*Orulgan*, il quale pareva che fosse diventato la sua ombra.

Un quarto d'ora dopo l'incrociatore tornava a uscire dal porto, salutato nuovamente dalla batteria di mare e si lanciava sull'Oceano Atlantico, dirigendosi verso Terranuova.

Degli uomini erano stati collocati nelle larghe coffe degli alberi militari, affinché sorvegliassero attentamente l'orizzonte, potendo darsi che da un momento all'altro la meravigliosa e terribile macchina volante comparisse.

Quella seconda corsa non diede però alcun risultato. Invano le grosse guardie degli alberi e dei ponti spiarono ansiosamente gli orizzonti. Soli dei grossi e dei piccoli uccelli marini, *albatros*, fregate e fetonti, volteggiavano sul cielo limpidissimo, piombando di quando in quando sulle acque dell'Atlantico, per predare.

Già Terranuova non era lontana più di centocinquanta miglia, quando un mattino l'incrociatore fece l'incontro di un piroscafo americano che pareva provenisse dagli Stati del Sud.

– Forse quello ne sa qualche cosa – disse il baronetto, colpito da una improvvisa ispirazione. – Vediamo se mi sono ingannato.

I segnalatori di bandiera fecero la domanda.

– Vi preghiamo darci schiarimenti urgenti.

Il piroscafo, vedendo che aveva da fare con una nave da

guerra, fece arrestare l'elica e fu pronto a rispondere colle sue bandiere di segnali:

– Aspettiamo vostri ordini.

– Diteci se avete incontrata macchina volante naufragatrice transatlantici Compagnia Teriosky – segnarono gli uomini del *Tunguska*.

La risposta non si fece attendere.

– Sì, tre giorni or sono.

– Dove.

– Paraggi delle Bermude, centoventi miglia al sud.

– Grazie, buon viaggio.

Il piroscavo riprese la sua corsa verso il nord, diretto forse a Boston o ad Halifax, mentre l'incrociatore cambiava immediatamente rotta, scendendo verso il sud, colla speranza di sorprendere il Re dell'Aria nei pressi delle Bermude.

– Pare che ci faccia correre, quel dannato naufragatore – disse il comandante dell'*Orulgan* al baronetto, il quale passeggiava nervosamente dinanzi la torre poppiera.

– Si direbbe che qualcuno lo ha avvertito che noi lo cerchiamo – rispose il capitano dell'incrociatore, torcendosi rabbiosamente i baffi.

– E chi? Suppongo che non avrà osato, quel signore, prendere terra in America per provvedersi di giornali. Egli attende, nei paraggi delle Bermude, i nostri transatlantici che lasciano il golfo del Messico. Ciò è chiarissimo, signor barone. Abbiamo una buona linea di navigazione fra Vera-Cruz, l'Avana, Santiago ed i porti della Germania e del Baltico e probabilmente quel signor Re dell'Aria non lo ignora.

– Non continuerà però per lungo tempo le sue stragi di transatlantici – rispose il baronetto. – Lo spazzeremo via con una terribile bordata.

– Se si lascerà cogliere.

– Lo perseguiteremo senza posa, finché avremo una tonnellata di combustibile dentro le carboniere.

– Temo però che quell'uccello del malaugurio corra assai più di noi, signor barone.

– Finirà però anche lui il suo combustibile.

– E quale combustibile? Sapete voi che cosa adopera quella macchina d'inferno? Io non ho veduto alcun fumo sfuggire fra le sue ali.

– Non avete sentito odore di petrolio, per caso?

– Era troppo alto quell'uccellaccio, capitano.

– Quando riceverà in pieno corpo un obice da trenta centimetri, vedremo se avrà petrolio o carbone dentro la sua macchina. Aspettiamo: io ho ferma fiducia di poterlo sorprendere in qualche luogo dell'Atlantico.

Il *Tunguska* continuava intanto la sua corsa rapidissima, divorando tonnellate su tonnellate di carbone.

Sapendo il baronetto di potersi ampiamente riprovvedere alle Bermude, dove il governo inglese tiene sempre grossi depositi di carbone, non badava a far economia di combustibile.

Quella terza corsa, più rapida delle due prime, durò quattro giorni e non si rallentò che in vista delle Bermude.

È questo un piccolo arcipelago perduto in mezzo all'Atlantico settentrionale, composto di quattrocento isolotti in gran parte aridissimi e perciò assolutamente inabitabili.

Bermuda è la più grande ed è lunga appena ventidue chilometri con una larghezza di solamente due; vengono poi San Giorgio, San Davide e Sommersis, tutte con buonissimi ancoraggi ed una popolazione totale di circa dodicimila persone, per la maggior parte di razza negra e tutti abilissimi, anzi inarrivabili marinai.

I ginepri (*juniperos bermudiana*) formano la principale vegetazione di quelle isole e servono benissimo per la

costruzione di leggeri navigli di piccolo cabotaggio, però crescono benissimo anche gli aranci, il cotone, il tabacco, il frumento, il quale si raccoglie due volte all'anno e molte piante da frutta.

Essendo quelle terre battute da spaventevoli uragani, tutte le case non hanno che un solo piano e sono costruite con una specie di pietra porosa che somiglia alla pomice, onde resistere alla furia dei venti.

Scoperte nel 1522 dallo spagnolo Bermudes, rimasero moltissimi anni quasi sconosciute e quindi deserte.

Ritrovate dall'inglese Sommerset nel 1609, per puro caso, essendovi stato spinto dalle tempeste, vennero in seguito occupate da masnade di terribili corsari, antichi avanzi dei famosi filibustieri fuggiti dal golfo del Messico.

Ora gli abitanti non si occupano che della pesca delle balene, le quali si mostrano anche oggidì abbastanza numerose in quei paraggi.

Il *Tunguska* stava per dirigersi verso la Grande Bermuda, per rinnovare le sue provviste di combustibile, quando una detonazione secca, che pareva prodotta da un piccolo pezzo d'artiglieria, allarmò il suo equipaggio e soprattutto il suo giovane comandante.

Lo sparo veniva dal largo, al nord di San Giorgio. Chi poteva far fuoco in quella direzione, dove non esistevano né fortini, né batterie di mare?

Era qualche transatlantico che cercava di difendersi dall'aggressione del Re dell'Aria.

Il baronetto aveva dato un comando breve, deciso:

– A tiraggio fonato!...

UN NUOVO DISASTRO

Il *Tunguska* aveva virato quasi sul posto, slanciandosi verso il settentrione, ossia verso il luogo da dove era giunta la detonazione.

Le sue quattro ciminiere vomitavano torrenti di fumo nerissimo misto a scorie ancora ardenti, mentre le due eliche gemelle turbinavano furiosamente, lasciandosi dietro due scie gorgoglianti e biancheggianti nettamente sull'azzurro cupo dell'oceano.

Gli artiglieri, che già fiutavano una terribile battaglia, si erano rovesciati nelle batterie ed entro le torri od erano saliti precipitosamente sulle larghe coffe degli alberi militari dove si trovavano piazzati i piccoli e pur formidabili pezzi da settantasei millimetri.

Il *Tunguska* aveva appena cominciato ad aumentare la sua velocità, perdendo di vista i leggeri profili di San Giorgio, quando un secondo colpo di cannone, più fragoroso del primo, echeggiò ancora verso settentrione, seguito quasi subito da un grido delle vedette degli alberi militari:

– Fumo all'orizzonte!...

Il baronetto, che si era recato a prora insieme ad Orloff, puntò rapidamente il cannocchiale e tosto un grido di gioia gli sfuggì:

– La macchina infernale!

– Dove? – chiese Orloff.

– Volteggia su un transatlantico, uno dei miei di certo.

– E l'assale?

Il capitano del *Tunguska*, invece di rispondere, si slanciò

attraverso la tolda, gridando:

– Innalzate i colori del governo e la bandiera della Compagnia!... Ciascuno a posto di combattimento!... I medici e gli infermieri sotto coperta colle cassette di medicazione!... Signor Orloff seguitemi nella torretta coll'ufficiale di rotta, l'ufficiale capo dell'artiglieria ed il capo timoniere. Al capo macchinista darò gli ordini direttamente dal *block-house*.

Il comandante dell'*Orulgan* aveva seguito il capitano assieme ai tre ufficiali, mentre l'equipaggio sgombrava rapidamente la coperta.

– Signor Ternioff – disse il baronetto, il quale conservava una calma meravigliosa, rivolgendosi al capo dell'artiglieria. – Avete confermate ai serventi dei piccoli calibri da settantasei millimetri, le istruzioni pel fuoco?

– Sì, comandante – rispose l'ufficiale. – Ho confermato l'ordine del massimo rialzo e del tiro al primo fischio della sirena.

– Date ordine che al secondo fischio tutti gli artiglieri lascino i piccoli pezzi e che si riparino sotto coperta, pronti a sostituire i serventi dei calibri da duecentotré.

– Sì, comandante.

– Bene!...

Dalle piccole feritoie del *block-house*, il comandante si era messo in osservazione.

Un grosso transatlantico stava fermo in mezzo all'oceano, mentre sopra di esso volteggiava, con rapidità fulminea, descrivendo delle grandi spirali, una strana macchina munita di due ali immense e di due piani orizzontali lunghissimi.

Il corpo, formato da una specie di fuso, scintillava vivamente sotto i primi raggi del sole, come se fosse formato di piastre d'acciaio o d'alluminio e nessun getto di fumo s'innalzava. Anzi non vi era nemmeno la ciminiera.

Delle grandi eliche, ormai perfettamente visibili, turbinavano sopra e dinanzi alla macchina volante, mentre a poppa si allungava un gigantesco timone in forma di spatola.

– È il nostro nemico – disse il baronetto. – Che cosa brucia quel demonio nel suo corpo? Giungiamo in buon punto per liberare quel povero transatlantico. Ah, mio caro, hai da fare ora con corazze e con buoni cannoni!

Si volse verso l'ufficiale di rotta, il quale aspettava i suoi ordini insieme al capo timoniere.

– Signor Kruptine, – gli disse, – quel signor Re dell'Aria non è che a duemila metri da noi, a due quarti a sinistra dalla nostra prora. Avvertite in macchina di ridurre la velocità a quindici nodi e di coprire il transatlantico. Chi è responsabile dell'ordine in corridoio?

– Trepoff.

– Un uomo a prova di nervi: benissimo.

Mentre l'ufficiale si chinava sulla bocca del portavoce per ripetere l'ordine in macchina, il baronetto si rivolse nuovamente al capo dell'artiglieria.

– Telefonate, – gli disse, – ai capi dei pezzi delle torri da duecentotré che sino a nuovo ordine debbano sempre tirare con granate-mine col maggior alzo possibile, ed ai capi delle torri da trecentocinque di non far fuoco senza mio ordine espresso. Ed ora vediamo come saprà cavarsela questo signor Re dell'Aria!

Il *Tunguska* s'avanzava a tutto vapore verso il transatlantico, il quale rimaneva sempre immobile, non osando forse sfuggire alle minacce della terribile macchina volante, la quale non cessava di descrivere, sopra di lui, ad un'altezza di circa un migliaio di metri, dei giri vertiginosi ora discendenti ed ora ascendenti.

La povera nave, ben decisa a difendersi, sparava inutilmente delle cannonate col suo piccolo pezzo di prora,

lanciando le sue palle appena a trecento metri d'altezza.

La macchina volante pareva che si divertisse a provocare gli artiglieri. Ora s'abbassava e, quando vedeva il pezzo volto in alto nella sua maggiore elevazione, d'un balzo raggiungeva i mille e anche più metri, rendendo assolutamente inutili i tiri.

Scorgendo l'incrociatore, la formidabile macchina spiccò una volata fulminea, muovendogli incontro.

Non vi era un momento da perdere. Se giungeva sopra il *Tunguska*, le possenti artiglierie a nulla avrebbero potuto servire.

Il baronetto, che la spiava attentamente dalla feritoia, appoggiò il dito sul bottone elettrico che doveva far echeggiare la sirena.

Era il comando di aprire il fuoco.

Si udì un sibilo acuto, stridente, sinistro, immediatamente seguito da un rombo assordante pari a quello di cento tuoni riuniti.

Erano i sei pezzi da duecentotré ed i dodici pezzi da settantasei del *Tunguska* che sparavano contemporaneamente sulla macchina volante.

Per cinque minuti lo stesso rombo continuò implacabilmente senza la tregua d'un solo secondo; la detonazione secca e vibrante dei piccoli calibri da settantasei si univa allo scroscio di gragnuola delle mitragliatrici, e su tutti dominava, possente, il fragore dei sei pezzi da duecentotré che sparavano tre colpi al minuto, colla regolarità di una salve di esercizio.

Il *block-house*, entro cui si trovavano il baronetto, il comandante dell'*Orulgan* e gli ufficiali, vibrava come una campana: il parlarsi era impossibile.

Teriosky ad un certo momento fece un gesto e scrisse sulla tavoletta di lavagna:

– Dite in macchina di arrestare immediatamente: siamo a

cinquecento metri dal nemico. Ordinate il fuoco ai grossi pezzi da trecentocinque ed ai capi pezzi dei duecentotré di caricare con proiettili perforanti...

Alcuni secondi dopo si udì lo spaventevole scoppio dei trecentocinque. Il *block-house* tremò tutto e la vampata del pezzo di prora lo riempì di vapori nitrosi, asfissianti.

Il baronetto, sempre affacciato alla spia, guardava, facendo gesti di rabbia.

La macchina volante era uscita dalla terribile prova del fuoco assolutamente incolume.

Volteggiava nello spazio con rapidità fantastica, ora girando su se stessa come una trottola, ora abbassandosi verso l'oceano o balzando a mille o millecinquecento metri, in modo da rendere assolutamente nullo quel formidabile sperpero di proiettili.

Passarono due o tre minuti. I due pezzi da trecentocinque sparavano una seconda volta, mentre gli altri calibri continuavano il fuoco accelerato.

La macchina volante ancora una volta era sfuggita al fuoco e si precipitava contro l'incrociatore.

Il baronetto si asciugò la fronte che si era coperta di sudore, poi scrisse rapidamente sulla lavagna:

– Cessate il fuoco!

La sirena fischiò, le suonerie elettriche squillarono. Il comandante continuò a scrivere:

– Arrestate le macchine!... Fucilieri in coperta!...

Il *Tunguska* si avanzò circa cinquecento metri, trasportato dal proprio slancio, quantunque le eliche funzionassero in senso inverso, mentre duecento uomini irrompevano in coperta armati di fucili.

L'artiglieria formidabile della nave era diventata assolutamente inutile poiché la macchina volante era già sopra

l'incrociatore. Solamente dei mortai avrebbero potuto ancora colpirla con una grande arcata, ma l'artiglieria moderna ha relegato fra le ferraglie inutili quei pezzi talvolta così importanti.

I duecento uomini, ad un ordine del comandante dell'artiglieria, avevano aperto un fuoco nutrito di fucileria contro il dannato uccellaccio, che si derideva dei grossi pezzi dell'incrociatore.

Le scariche si seguivano alle scariche, senza altro successo che quello di produrre un baccano assordante, poiché la macchina volante volteggiava a più di tremila metri d'altezza, descrivendo sempre, con una precisione straordinaria, stupefacente, delle spirali ascendenti. Ad un tratto un oggetto non ben definito cadde dall'alto. Piombava sull'incrociatore con rapidità prodigiosa.

Che cos'era? Una bomba o qualche ordigno più formidabile?

Pochi istanti dopo uno scoppio spaventevole, assordante, avveniva sul coronamento di poppa dell'incrociatore, senza essere seguito da alcuna fiamma, scaraventando i quattro uomini che erano di servizio al timone giù dal cassero e facendo stramazzone l'uno addosso all'altro i duecento fucilieri.

Le due eliche si erano arrestate di colpo.

Il baronetto, il comandante dell'*Orulgan* ed i due ufficiali si erano precipitati fuori dal *block-house*.

– Affondiamo? – aveva chiesto il capitano.

Una voce si alzò a poppa:

– Le eliche non funzionano più ed il timone è saltato. Falla sotto la poppa!...

– Si chiudano gli scompartimenti stagni sotto il quadro!... – tuonò il capitano.

Il fuoco di moschetteria era cessato ed il *Tunguska* non avanzava più, quantunque dalle quattro ciminiere il fumo

continuasse a sfuggire in gran copia e le macchine muggissero.

I due alberi delle eliche gemelle dovevano essere stati spezzati dallo scoppio di quella bomba misteriosa. Il baronetto guardò in aria.

La macchina volante si dirigeva, a tutta velocità, verso il transatlantico, il quale, sentendosi protetto dalla nave da guerra, non aveva ancora ripresa la corsa.

– Va ad affondarlo!... – gridò Teriosky, mordendosi le dita.
– E noi siamo impotenti a soccorrerlo. Miserabile!... La partita non è ancora perduta e giuro che la riguadagnerò.

Aveva ripresa la corsa verso la poppa, onde rendersi subito conto dei danni subiti dall'incrociatore.

La bomba lanciata dal Re dell'Aria aveva colpito il coronamento poppiero, spaccando le grosse piastre metalliche in due punti, asportando il timone e fors'anche le eliche.

Un'apertura, fortunatamente piccola, si era prodotta un po' sopra la cintura di galleggiamento, la quale non poteva compromettere in modo alcuno la sicurezza della nave, anche con mare grosso.

– Bah!... Sono inezie queste – disse il baronetto.

– Che ci costringeranno però a fare una fermata alla Grande Bermuda – aggiunse Orloff.

– Purtroppo, amico.

– Fermata della quale approfitterà quel signor Re dell'Aria per prendere dell'altra aria e continuare le sue stragi.

Il baronetto non rispose, ma si morse invece rabbiosamente i baffi.

Aveva alzata la testa e seguiva attentamente la macchina volante, la quale continuava la sua corsa verso il transatlantico, che non pensava a fuggire, giudicando una fuga assolutamente inutile.

Delle imbarcazioni venivano calate precipitosamente in

mare e subito vi si affollavano uomini, donne e fanciulli, fra un gridio assordante. Per la seconda volta il baronetto si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte.

– Duemila metri!... – disse ad un tratto. – Se si potesse coglierlo!...

Ritornò precipitosamente nel *block-house* seguito da Orloff e dagli ufficiali e telefonò ai capi pezzi:

– Fuoco con tutti i pezzi da duecentotré con granate-mine!... Puntate alto!...

Un tuonare fragoroso seguì l'ordine ed i grossi proiettili lacerarono l'aria, cercando di raggiungere la macchina infernale, la quale descriveva dei giri al di sopra del transatlantico, ad un'altezza di mille e cinquecento a milleseicento metri.

Fu uno spreco assolutamente inutile di granate-mine. Le pesanti masse d'acciaio ricadevano in mare, sollevando mostruosi sprazzi di schiuma, senza colpire il bersaglio, il quale si manteneva troppo in alto per poterlo raggiungere.

– I vostri artiglieri consumano della polvere eccellente, senza nessun risultato, signor barone – disse Orloff, il quale osservava da uno dei pertugi del *block-house*. – Il Re dell'Aria è più furbo di quello che crediamo e deve conoscere a meraviglia il massimo alzo dei grossi pezzi di marina.

– Forse non lui... – disse il baronetto.

– Chi dunque?

– Lo so io.

– Pare che conosciate qualcuno di quei signori.

Il capitano dell'incrociatore scosse il capo, senza rispondere alla domanda.

L'incrociatore, quantunque avesse poca speranza di fracassare la macchina volante, la quale si guardava bene dall'esporsi al tiro di tutti quei formidabili pezzi, avvampava come un vulcano, con un rombo spaventoso.

Sparavano i grossi pezzi da trenta centimetri, mandando in frantumi, col loro rimbombo, tutti gli specchi, le cristallerie ed i globi delle lampade elettriche di bordo; sparavano i dodici pezzi da venti centimetri a tiro rapido, chiusi a paia entro le sei torricelle ed i quattordici piccoli pezzi da settantasei millimetri.

Il baronetto lasciava fare. Colla fronte corrugata, il viso sconvolto da una sorda rabbia, gli occhi scintillanti, guardava ora il transatlantico, ormai condannato ad una morte più che sicura ed ora la maledetta macchina volante, la quale pareva che si ridesse di tutto quell'inutile spreco di granate-mine, di proiettili perforanti e di obici.

L'equipaggio ed i passeggeri, salvatisi sulle scialuppe, scappavano a tutta forza di remi, poiché le palle cominciavano a cadere anche sulla nave, scoppiando fragorosamente sui ponti, sul castello di prora e sul cassero.

La macchina volante del Re dell'Aria continuava intanto indisturbata i suoi giri, tenendosi sempre altissima.

Ad un tratto, quando già le scialuppe, cariche quasi da affondare, si trovavano molto al largo, dirette verso l'incrociatore sempre immobilizzato, il baronetto scorse dei minuscoli corpi neri cadere dall'alto.

– Ecco la fine del transatlantico, d'uno dei miei transatlantici – disse con voce sorda.

Poi alzando il tono, comandò:

– Preparate le imbarcazioni!... Tutti in coperta!...

Mentre l'equipaggio calava in mare le due scialuppe a vapore e le quattro baleniere, si udirono parecchi scoppi a bordo del transatlantico.

Una vera gragnuola di bombe cadeva sulla tolda, lanciate dall'invincibile Re dell'Aria.

L'agonia della nave, agonia terribile, spaventosa, era cominciata.

Quello splendido mostro d'acciaio, uno dei più grossi della Compagnia, che si era fatto ammirare in tutti i porti del golfo del Messico e che rappresentava un capitale d'un paio di milioni, non era più che un feretro galleggiante e ancora per poco.

Vampe gigantesche, causate da quella pioggia di granate, irrompevano furiosamente attraverso i ponti, divorando rapidamente gli alberi e le murate.

Trascorsero alcuni minuti, poi si udì un rombo e là carena del transatlantico si aperse, lanciando in aria una immensa nuvola di vapore e di fumo.

Parve l'aprirsi d'un vulcano.

Il mare si sollevò all'intorno come agitato da una convulsione sottomarina.

Le caldaie erano scoppiate.

Un gorgo enorme s'aprì e lo scafo, dopo essersi rovesciato sul tribordo, s'immerse, mentre le fiamme si spegnevano rapidamente sotto la brusca invasione delle acque.

– È finita – disse il baronetto. – Che cosa valgono queste formidabili artiglierie contro degli uomini che hanno trovato i mezzi di contendere alle aquile ed ai condor l'impero dello spazio? Potrò io un giorno prendermi la rivincita? Ecco la gran questione che forse l'Ammiragliato non ha nemmeno discussa. Non ho che una speranza: di sorprenderlo e fulminarlo. Lo potrò io?

La macchina volante, compiuta la sua distruzione, si era innalzata a tremila metri, continuando a volteggiare nello spazio, poi tutto d'un tratto prese uno slancio immenso e si allontanò in direzione della costa americana, senza lasciare dietro di sé alcuna traccia di fumo.

Le scialuppe del transatlantico giungevano, una ad una, a bordo dell'incrociatore, scortate dalle due barche a vapore, essendo perfino troppo cariche di passeggeri e di marinai.

– Che cosa farete ora? – chiese Orloff al baronetto, il quale, ritto sulla prora, colle braccia conserte, pareva che tenesse sempre fissi gli occhi verso il luogo ove erasi affondato il transatlantico.

– Si va all'ospedale della Grande Bermuda – rispose il comandante dell'incrociatore. – Io spero, in una settimana e forse meno, di riprendere la crociera. Abbiamo timone ed eliche di ricambio e dei bravi lavoratori a bordo, capaci di compiere le riparazioni senza bisogno d'altri.

L'imbarco dei passeggeri e dei marinai del transatlantico fu compiuto rapidamente e con perfetto ordine, poi il *Tunguska*, rimorchiato lentamente dalle sue scialuppe a vapore, si diresse verso la Grande Bermuda.

LA RICOMPARSА DELLO SPARVIERO

Occorsero ben due settimane di lavoro febbrile per riparare completamente l'incrociatore e rimetterlo in grado di riprendere la caccia alla macchina volante.

Durante tutto quel tempo, nessuna nuova era giunta alle isole del Re dell'Aria, quantunque parecchi piroscafi americani avessero approdato, costretti da una violentissima bufera che per parecchi giorni aveva sconvolto l'Atlantico.

Il baronetto, d'accordo collo stato maggiore, decise di ritornare nelle acque di Terranuova, anche per cercare di avere notizie.

Riempite ben bene le carboniere, un bel mattino il *Tunguska*, approfittando dell'alta marea, lasciò la Grande Bermuda, filando rapidamente verso il settentrione. L'Atlantico era assai agitato e l'orizzonte coperto di brutte nebbie d'una intensa tinta grigio-cupa.

Già è difficile incontrare delle belle giornate nei paraggi delle Bermude. Il cielo è sempre nuvoloso, il sole quasi sempre coperto o scialbo e formidabili venti e gigantesche ondate battono in breccia quelle poco fortunate isole.

Da secoli e secoli, forse da migliaia d'anni, quelle formidabili rocce, sorte chissà per quale capriccio dal fondo del mare, se, al pari delle Canarie e delle Azzorre, non sono invece le ultime vette dell'Atlantide, il continente scomparso, oppongono alle ire dell'oceano una resistenza incrollabile.

È bensì vero che l'incessante assalto dei cavalloni le minano, le rodono pezzetto a pezzetto, ma è ben poca cosa in confronto alla robustezza delle rocce.

Quattro giorni dopo la sua partenza dalla Grande Bahama, il *Tunguska*, che aveva mantenuta una marcia moderata di dieci nodi all'ora, giungeva in vista di Miquelon, la colonia francese di Terranuova ed uno dei centri principali della pesca dei merluzzi.

Un gran numero di piccoli velieri filavano lentamente al largo, verso i banchi frequentati da quegli eccellenti pesci, scortati da due rimorchiatori onde guidarli verso terra, nel caso che li avesse sorpresi il *poudrin*, la spessa nebbia che di quando in quando avvolge quelle isole.

Il baronetto segnalò alle due navi a vapore di accostarlo e seguì, con segnali a bandiera, uno scambio di domande e risposte.

Lo stato maggiore del *Tunguska* non si era ingannato. La terribile macchina si aggirava nuovamente nei dintorni di Terranuova, facendo delle rapide punte verso la costa americana.

Dei pescatori l'avevano scorta, pochi giorni prima, nello stretto di Belle Isle, diretta, a quanto pareva, verso il Labrador; più tardi una torpediniera canadese le aveva sparato contro alcune cannonate nei paraggi invece dell'isola d'Anticosti, quasi alla foce del San Lorenzo, poiché tutte le navi da guerra avevano ricevuto l'ordine di farle fuoco addosso nel caso che l'avessero incontrata.

Il baronetto ne sapeva abbastanza. Il Re dell'Aria mirava certamente a distruggere i quattro transatlantici della Compagnia che facevano servizio fra Quebec ed Amburgo.

Decise quindi di entrare subito nel vastissimo golfo di San Lorenzo, colla speranza di sorprenderlo.

– Sento che noi fra breve lo ritroveremo – disse al comandante dell'*Orulgan*, mentre l'incrociatore filava a tutto vapore lungo le coste meridionali di Terranuova. – Bisognerebbe però sorprenderlo e scaricargli addosso una bordata, prima che

abbia il tempo d'innalzarsi. È quello che tenteremo di fare e spero di poter ingannare quel signor Re dell'Aria.

– In quale modo?

– È cosa certa che quel furfante sorveglia la foce del San Lorenzo, credendo di cogliere uno dei nostri transatlantici. Risaliremo il fiume per qualche tratto, poi lo ridiscenderemo con tutte le lampade elettriche accese e faremo suonare la musica, come se si trattasse d'una festa a bordo. Se si trova in quei paraggi, vedrete che non tarderà a mostrarsi.

– Si può provare – rispose semplicemente Orloff.

Il *Tunguska* verso sera avvistava i fanali di Anticosti e poche ore più tardi si cacciava nel San Lorenzo, il gran fiume canadese, accessibile alle navi di qualunque tonnello.

Vi era entrato a fuochi spenti, non essendovi alcun pericolo d'una collisione, per l'enorme ampiezza di quel grande corso d'acqua e, dopo d'averlo salito per una cinquantina di miglia, aveva virato di bordo, ridiscendendo come un pacifico piroscafo che si prepara, col ventre ben gonfio di merci e di emigranti, ad attraversare l'Atlantico.

Tutte le lampade elettriche erano state accese nel frapponte e nelle batterie e la banda militare, ridotta della metà, suonava sotto coperta dei waltzer e delle mazurke polacche ed ungheresi.

Sopra coperta invece non brillavano che i fuochi regolamentari: il rosso ed il verde a prora ed il bianco sull'albero militare.

Il baronetto aveva date tutte le disposizioni necessarie pel combattimento. Ufficiali ed artiglieri erano al loro posto dietro gli enormi pezzi delle torri ed a quelli a tiro rapido, pronti a fulminare di sorpresa la macchina infernale, nel caso che si fosse mostrata e che il Re dell'Aria, credendo di aver da fare con un transatlantico dell'odiata Compagnia, si presentasse improvvisamente intimando, come soleva fare, l'imbarco

dell'equipaggio e dei passeggeri sulle scialuppe.

Il baronetto si era seduto a prora su una comoda poltrona, con un eccellente sigaro fra le labbra, mentre Orloff, il quale si era munito d'un cannocchiale, scrutava di quando in quando il cielo, ripetendo sempre la solita frase:

– Ancora nulla!...

Era una splendida notte d'autunno e, cosa piuttosto rara, il cielo aveva una trasparenza meravigliosa.

Le stelle salivano a milioni e milioni brillantissime e la luna cominciava a far capolino al di sopra delle sterminate foreste di pini costeggianti il maestoso fiume.

Un silenzio profondo regnava su quell'immensa distesa d'acqua dolce, rotto solo dal rapido pulsare delle macchine e dai suoni vibranti delle trombe le quali lanciavano in aria le superbe note del magnifico waltzer di Strauss: «*Sulle rive del Danubio*».

La guardia franca danzava nelle batterie, in attesa del combattimento, mentre gli uomini della guardia notturna indagavano accuratamente il cielo dietro i loro pezzi.

Già il *Tunguska* aveva disceso l'ultimo tratto del fiume, quando Orloff, il quale di quando in quando puntava il telescopio in tutte le direzioni, si curvò verso il baronetto, dicendogli:

– Voi siete certamente uno stregone, signore.

– Perché? – chiese Teriosky, stupefatto, togliendosi dalla bocca il sigaro.

– Non vedete chi ci segue?

– Chi?

– La macchina infernale.

– Possibile!...

– Volteggia sopra di noi da dieci minuti.

– E non me lo avete detto?

– È piombata improvvisamente su di noi e ci sta sopra; che

cosa avreste potuto fare? Le nostre artiglierie non possono sparare in alto. D'altronde non può ancora essersi accorta che la vostra è una nave di battaglia e non già un transatlantico.

– Al mio posto che cosa fareste voi?

– Io? Fuggirei a tutto vapore, dovessi impiombare le valvole.

– E saltare.

– Non a quel punto, signor barone. Se voi non potete far fuoco orizzontalmente, col massimo rialzo, vi troverete sempre in balia di quel dannato uccellaccio.

– Ero certo che sarebbe giunto – mormorò Teriosky, gettando sulla tolda, con rabbia, il sigaro. – Sì, non ci rimane che sfidarlo alla corsa. Vedremo se quel demonio saprà tener testa alla più rapida nave da guerra della marina russa. Ventitré nodi sono molti al giorno d'oggi.

Telefonò, dal *block-house*, all'ufficiale di macchina di salire in coperta.

– Signore – gli disse, quando se lo vide dinanzi. – Quale velocità potremmo ottenere senza correre il pericolo di far scoppiare le caldaie. Vi avverto che vi domando la massima. Del carbone non preoccupatevi. Ne dobbiamo avere un migliaio e mezzo di tonnellate.

– Forse ventiquattro nodi e qualche decimo – rispose l'ufficiale.

– Il macchinario è solido: fate il possibile per ottenere i venticinque.

– Lo si vedrà, comandante.

Il baronetto aveva rialzati gli occhi verso il cielo stellato. La macchina infernale era là, proprio sopra l'incrociatore, ad un'altezza di millecinquecento o più metri e regolava la sua corsa sulla formidabile spinta delle macchine, mantenendo sempre la medesima posizione. Le sue immense ali vibravano,

senza troppa precipitazione, mentre il fuso, illuminato pienamente dalla luna, scintillava come se fosse d'argento.

– Ci seguono, tenendosi al riparo dai nostri pezzi – disse il barone a Orloff.

– Quel Re dell'Aria deve essere un gran furbo – rispose il comandante dell'Orulgan. – Che fiuto meraviglioso ha quell'uomo!... Si direbbe che sente le navi a parecchie centinaia di miglia di distanza.

– È stata la nostra musica ad attirarlo.

– Ciò non impedirà di crearci dei grossi fastidi, signor barone.

– Voi credete che ci assalirà nuovamente, signor Orloff? – chiese Teriosky, con una certa apprensione.

– Sa di essere più forte di noi, signore, finché si mantiene sopra i nostri ponti. Al sorgere del primo raggio di sole ci farà l'intimazione fatale: Abbandonate la nave e salvatevi nelle scialuppe o vi affonderemo tutti.

– E voi credete che io sia disposto a obbedire?

– Il vostro non è un povero transatlantico, senza protezione e senza artiglierie... tuttavia... Eh! Se ci rovesciasse addosso una tempesta di quelle misteriose granate-mine o torpedini aeree che siano, non so se risponderei del vostro incrociatore, signor barone. Secondo il mio modesto modo di vedere e di giudicare, mi pare che sarebbero necessarie altre macchine volanti, pari a quella, per abbordarlo.

– Sapreste inventarne una?

– No di certo, signor barone. Io non ho mai voluto saperne della vita degli uccelli e mi sono sempre accontentato di quella dei pesci ed a fior d'acqua anche.

– Aspettiamo l'alba e forziamo le macchine.

Il *Tunguska* precipitava la marcia, favorito anche dalla corrente del San Lorenzo, la quale si faceva sentire abbastanza

forte verso la foce, in causa del riflusso.

L'enorme mostro d'acciaio, armato d'un formidabile sperone, ch  non poteva servire assolutamente a nulla contro quell'uccellaccio padrone dell'aria, fendeva fragorosamente la corrente coll'impeto di un proiettile. Tonnellate di carbone venivano precipitate, senza posa, nelle sue fornaci, per ottenere la massima pressione, tanto che i macchinisti ed i fuochisti avevano dovuto spogliarsi, per non arrostitire completamente.

Le cinture metalliche vibravano sonoramente e le eliche turbinavano rabbiosamente. Dalle ciminiere, immense nuvole di fumo uscivano sibilando.

L'incrociatore fuggiva a tiraggio forzato. Le valvole fischiavano, come se le macchine dovessero, da un istante all'altro, scoppiare e sventrare d'un colpo solo la carena. Nonostante quegli sforzi giganteschi, la macchina volante si manteneva ostinatamente al di sopra del *Tunguska*, accompagnandolo nella discesa del San Lorenzo.

Invano le poderose macchine dell'incrociatore funzionavano rabbiosamente: il Re dell'Aria sfidava il pi  veloce camminatore dell'Ammiragliato russo.

Il baronetto, colle labbra bianche, il viso alterato, la fronte imperlata di sudore, non ostante il vento freddissimo che soffiava attraverso il fiume gigante, guardava con crescente terrore il terribile avversario, che lo minacciava ad ogni istante come la spada di Damocle.

Che cosa fare? Che cosa risolvere, quando le artiglierie non potevano servire a nulla, quelle possenti artiglierie che avrebbero potuto affrontare anche una delle pi  formidabili corazzate del mondo?

La lotta di velocit  non aveva fino allora ottenuto altro risultato che quello di consumare una quantit  enorme di carbone.

– Chissà!... Aspettiamo l'alba – aveva detto il barone ai suoi ufficiali e ad Orloff, i quali apparivano non meno impressionati di lui. – Basta che spicchi una volata dinanzi a noi.

Tutta la notte il *Tunguska* filò con una velocità spaventevole fra le acque del San Lorenzo.

Alle tre del mattino si trovava già nel golfo e fuggiva in direzione di capo Bretone, dopo di aver avvistata l'isola del Principe Edoardo. Alle quattro, nel momento in cui le tenebre cominciavano a diradarsi, la macchina volante aumentò gradatamente la sua velocità, precedendo l'incrociatore.

Si manteneva sempre ad un'altezza straordinaria, in modo da non esporsi al lungo tiro delle artiglierie, né delle torri, né delle coffe.

Il *Tunguska*, affrettava pure la sua marcia per non perderla di vista. Pareva però che il Re dell'Aria non cercasse affatto di eclissarsi, poiché aveva acceso un grosso fanale rosso, che non si poteva confondere con una stella.

Le macchine funzionavano rabbiosamente, imprimendo alla nave una spinta poderosa. I ventitré nodi erano stati già oltrepassati, ma il terribile uccellaccio manteneva esattamente la distanza.

All'alba, il *Tunguska* non era riuscito a guadagnare sull'avversario neppure un decimo di nodo.

La macchina volante continuava tranquillamente la sua corsa, tenendosi in mezzo al vastissimo golfo, e mirando a dirigersi verso l'Atlantico.

Il baronetto aveva puntato un cannocchiale e si era messo ad osservarla attentamente.

A bordo del fuso si scorgevano degli uomini, i quali passeggiavano sul ponte, senza darsi, a quanto sembrava, nessun pensiero della nave da guerra che li seguiva ostinatamente,

divorando le sue tonnellate di carbone.

– È meraviglioso! – disse il baronetto ad Orloff. – Quegli uomini hanno risolto la questione della navigazione aerea. Non mi sorprende: era un famoso ingegnere.

– Chi? – chiese il comandante dell'Orulgan, con stupore.

– Non è che una mia supposizione – si affrettò a rispondere il baronetto.

– Forse conoscete l'inventore di quell'uccellaccio?

– Non so nulla, signor Orloff. Vi dico solo che quella macchina è stupefacente. Quelle persone devono aver studiato a lungo il volo dei condor, delle aquile e degli *albatros*.

– E dove intendono trascinarci?

– Chi lo sa? Finché vi sarà nelle carboniere una tonnellata di combustibile io non lascerò quel signor Re dell'Aria. Anche lui esaurirà le sue provviste; suppongo che non deve averne tante, se si giudica dalla poca ampiezza del fuso.

– Di che genere saranno poi? Lo sapete voi, signor barone? A me pare che quel dannato uccellaccio non bruci nulla, né carbone, né petrolio, né benzina, poiché non vedo nessuna ciminiera e non scorgo, sopra di lui, la più lieve traccia di fumo.

– È vero – disse Teriosky, il quale era diventato improvvisamente pensieroso. – Di che specie sarà la sua macchina? Eppure deve sviluppare una forza assolutamente straordinaria per mettere in moto quelle gigantesche ali e tutte quelle eliche. Lo sapremo quando con una formidabile bordata lo faremo precipitare in mare.

– Non mi pare però che abbia, almeno per ora, nessuna intenzione di esporsi al tiro delle nostre artiglierie.

– Eppure non dispero di sorprenderlo – disse il barone, il quale guardava ora verso il settentrione. – Eccolo là il mio alleato che scende lungo i banchi di Terranuova.

– Il *poudrin*? A che cosa potrebbe giovarvi quella nebbia?

– Lo saprete più tardi, signor Orloff. Al di fuori del golfo la incontreremo e quella sarà ben fitta.

La corsa intanto continuava. Il *Tunguska*, vedendo che non poteva lottare colla macchina volante, aveva rallentato un po', per non stremare macchinisti e fuochisti e non sprecare troppo combustibile, mantenendosi però sempre sopra i venti nodi.

Il Re dell'Aria aveva pure regolata la sua marcia in modo da conservare una distanza di mille e ottocento metri, con una elevazione di mille e cinquecento, onde tenersi al di sopra del tiro dei grossi pezzi delle torri. A mezzogiorno il *Tunguska* navigava in pieno Atlantico. La macchina volante, dopo essere passata in vista di capo Bretone, aveva piegato risolutamente verso il sud.

– Dove cerca trascinarci? – si chiedeva, non senza qualche inquietudine, il baronetto. – Vuole darci battaglia lontano dalle coste e dalle isole americane? Vivaddio! Non lascerò la preda, ora che l'ho trovata, checché debba accadere.

Al largo, come aveva già previsto, ondulava, in fitte cortine, il *poudrin*.

Quella foltissima nebbia biancastra che si forma sui banchi di Terranuova in seguito all'incontro della corrente del *Gulf-Stream*, ancora riscaldata, colle correnti fredde che scendono dall'Oceano Artico, copre delle estensioni immense ed è fonte di molti disastri.

Lo sanno specialmente i poveri marinai francesi, inglesi ed americani, che s'occupano della pesca del merluzzo. Ogni anno quella nebbia cagiona gravissime perdite alle flottiglie che vanno ad ancorarsi sui banchi.

Le grandi cortine però si avanzavano lentamente, allargandosi verso levante, senza avvolgere, almeno pel momento, né la macchina volante, né l'incrociatore.

Non dovevano però tardare a raggiungere l'una e l'altro.

Ed infatti, verso le quattro del pomeriggio, quando già i due avversari si trovavano quasi all'altezza del capo delle Sabbie, che è l'ultimo e pericolosissimo isolotto che si trova al sud della Nuova Scotland, il *poudrin*, spinto da vigorose raffiche che soffiavano dal settentrione, piombò sulla nave da guerra, togliendola alla vista del Re dell'Aria.

– Eccola giunta, questa famosa nebbia – disse Orloff, abbordando il baronetto, il quale passeggiava nervosamente dinanzi alla torre di prora. – Che cosa farete ora?

– Aspettiamo – rispose brevemente il signor di Teriosky.

– Non approfitterà quell'uccellaccio del malaugurio per eclissarsi?

– Avrebbe potuto farlo anche prima, possedendo delle macchine ben più potenti delle nostre. Se si è sempre mantenuto in vista, vuol dire che ha il suo scopo per trarci lontani dalle coste.

– E se approfittasse invece per assalirci?

– Come noi non vediamo lui, lui non potrà vedere noi, signor Orloff. Vi pare?

– Non sarà però sordo, quel signor Re dell'Aria. Le nostre macchine producono un tale fracasso da attirare l'attenzione anche d'un sordo.

Invece di rispondere, il baronetto entrò nel *block-house* e telefonò agli ufficiali di macchina:

– Arrestate fino a nuovo ordine.

Poi tornò a uscire, accese un sigaro e si mise a fumare, dicendo a Orloff, il quale lo guardava con stupore:

– Ecco fatto, comandante. Fra poco il *Tunguska* sarà immobile.

L'incrociatore, spinto dal formidabile slancio impressogli dalle eliche, percorse ancora quattro o cinquecento metri, poi si arrestò, ondulando fortemente, essendo l'Atlantico un po' mosso.

Un profondo silenzio regnò ben presto a bordo. Tutti tacevano, tenendo gli sguardi fissi in aria, come se temessero di veder comparire, fra la nebbia, la terribile macchina.

Il *poudrin* diventava rapidamente foltissimo. Alle prime cortine, altre ne erano seguite, addensandosi intorno alla nave, spinte dalle raffiche che scendevano dal settentrione. Gli uomini della guardia di prora non scorgevano più quelli di poppa. Gli alberi militari pareva che fossero scomparsi.

Il baronetto continuava a passeggiare dinanzi al *block-house*, sempre fumando rabbiosamente. Orloff lo seguiva, bestemmiando contro l'umidità che guastava il tabacco della sua pipa, la quale funzionava malissimo.

Gli ufficiali stavano immobili presso le torri, pronti a comandare il fuoco.

In alto non si udiva più nulla: solo intorno alla nave l'Atlantico muggiva sordamente, con dei brontolii minacciosi.

Passarono due ore. Un'ansietà crescente aveva invaso tutto l'equipaggio.

Che cosa faceva il Re dell'Aria? Si preparava a tempestare la nave di granate o si era allontanato? L'ansietà d'un assalto improvviso di quell'inafferrabile nemico, che disponeva di così potenti mezzi di distruzione, pareva che avesse scombuscolato tutti.

Solo il baronetto conservava una calma meravigliosa e continuava a fumare i suoi sigari, senza dimostrare la menoma apprensione.

Verso le sei, quando l'oscurità fu completa ed i marinai si preparavano ad accendere i fanali di posizione onde evitare qualche collisione, lanciò un ordine secco:

– Niente lumi!...

Poi fece chiamare gli ufficiali dei pezzi.

– Accordo a voi, – disse loro, – dieci colpi ciascuno.

Sparate in tutte le direzioni, colla più alta mira possibile. Se quella dannata macchina, ha approfittato della nebbia per abbassarsi ed accertarsi se noi ci siamo arrestati od abbiamo continuata la nostra corsa, cadrà senza dubbio sfracellata. Preparate le due scialuppe a vapore e calatele in mare. Se i nostri nemici cadono, cercherete di pescarli.

Per alcuni secondi regnò sull'incrociatore un profondo silenzio. Il baronetto, dati gli ordini, s'era ritirato nel *block-house* con Orloff e con alcuni ufficiali incaricati di trasmettere il comando.

Duecento fucilieri si erano intanto schierati lungo le murate armati di carabine di lunghissima portata, per crivellare lo spazio fino all'altezza di duemila e cinquecento metri.

Si udirono nelle torri i capi pezzi a gridare:

– Pronti!...

Passarono ancora due o tre secondi, poi il *Tunguska* si coprì di fiamme e di bagliori sinistri e un rombo spaventevole rimbombò entro le immense cortine di nebbia.

I sei pezzi da duecentotré sparavano furiosamente, scagliando in tutte le direzioni, alla più alta mira possibile, le loro formidabili granate-mine, subito imitati dai dodici pezzi a tiro rapido da venti centimetri e dai quattordici piccoli pezzi da settantasei millimetri.

A quel fracasso, spaventosamente assordante, si univano di quando in quando nutrite scariche di fucileria.

Proiettili di acciaio e proiettili di piombo solcavano la nebbia. In alto di tratto in tratto avvenivano degli scoppi e lampi di fuoco balenavano fra i fitti vapori, lacerandoli.

Quel fracasso infernale durò tre o quattro minuti, poi cessò bruscamente, avendo i pezzi consumate le cariche messe a disposizione degli artiglieri dal comandante.

Anche la fucileria era terminata, avendo gli ufficiali dato il

comando di cessare il fuoco. Il baronetto e Orloff, seguiti dallo Stato Maggiore, si erano slanciati fuori dal *block-house*, mentre le scialuppe a vapore prendevano il largo, lanciando degli acuti fischi.

Tutti credevano di veder la macchina volante precipitare sulla coperta del *Tunguska*, crivellata, fracassata da quell'uragano d'acciaio e di piombo; ciò però non si verificò affatto.

Nessun grido si era udito intorno all'incrociatore, né alcuna massa era scesa attraverso al *poudrin*. Quell'inafferrabile uccellaccio del Re dell'Aria era dunque riuscito a sottrarsi in tempo a quel bombardamento od aveva continuato tranquillamente la sua corsa? Chi avrebbe potuto dirlo?

Le due scialuppe a vapore compirono un largo giro, accompagnate dai fasci di luce elettrica proiettati dai fanali dei due alberi militari e tornarono a bordo, senza aver incontrata la macchina volante.

– Quegli uomini sono più furbi di quello che crediamo – disse Orloff al baronetto, il quale, come soleva far sempre, si torceva rabbiosamente i biondi baffi spioventi. – Al primo colpo di cannone, devono essersi innalzati, mettendosi interamente al riparo dai vostri pezzi e dai vostri fucili.

Il baronetto stava per rispondere, quando si udì una lontana detonazione.

– Sono essi che rispondono alla provocazione – disse Orloff.

– Anche un cannone hanno dunque? – gridò Teriosky. – Non pretenderanno, spero, con un piccolo pezzo, di demolire il mio incrociatore.

La detonazione si ripercosse lungamente attraverso la nebbia e si smorzò lontana lontana.

– Pezzo di piccolo calibro – disse il baronetto, alzando le

spalle. – Buono forse per un transatlantico che non ha che delle lamiere.

Stette un momento silenzioso, poi riprese:

– Partiamo e usciamo al più presto da questo nebbione seccante.

L'ordine fu trasmesso agli ingegneri di macchina e poco dopo l'incrociatore si rimetteva in corsa a venti nodi di velocità.

Tre ore bastarono per superare lo strato nebbioso che si era assai avanzato verso l'Atlantico, poi le stelle ricomparvero e con quelle anche la infernale macchina volante.

Fu un vero urlo di furore quello che scoppiò fra l'equipaggio dell'incrociatore, seguito da una salve di bestemmie.

Un vago terrore cominciava ad invadere tutti gli animi. Quel Re dell'Aria era il diavolo in persona? Molti, fra i più superstiziosi, erano ben disposti ad ammetterlo.

– Ci segue, – disse il baronetto, – o meglio ci precede. Ebbene vediamo dove vuole trascinarci.

Diede ordine in macchina di ridurre la velocità a dieci nodi, onde conservare intatta una buona provvista di combustibile ed il *Tunguska* si mise a seguire la macchina volante, la quale non appariva più grossa d'una macchia, del diametro apparente della luna, mantenendosi a grande altezza.

L'alba non portò alcun cambiamento. L'incrociatore continuava a scendere verso l'Atlantico equatoriale e l'uccellaccio, come lo chiamava Orloff, a precederlo.

Durante la giornata, il comandante si provò a far sparare qualche colpo di cannone coi grossi pezzi da trenta centimetri col solito risultato negativo.

Decisamente l'artiglieria moderna si trovava impotente contro quell'uccellaccio.

Il terzo giorno il *Tunguska* era nei paraggi di Munn's Riff,

un pericolosissimo banco che si trova perduto in mezzo all'Atlantico, quasi all'altezza dell'isola di Nantuchet, ma a parecchie centinaia di chilometri di distanza e che è particolarmente temuto dai transatlantici che salpano da Boston pei porti dell'Europa occidentale.

Essendo l'oceano piuttosto cattivo, il baronetto stava per modificare la rotta dell'incrociatore, lasciando che la macchina volante vi passasse sopra, quando uno sparo echeggiò in alto.

Che cosa voleva il Re dell'Aria?

Teriosky stava facendosi quella domanda, quando un secondo colpo rimbombò e una palla andò a fracassare una delle due scialuppe a vapore sospese ai paranchi di tribordo.

Non vi era più da ingannarsi: il Re dell'Aria dava battaglia all'incrociatore.

UN COMBATTIMENTO TERRIBILE

A quel secondo colpo di cannone, che non lasciava più alcun dubbio sulle intenzioni bellicose del terribile Re dell'Aria, gli artiglieri, quantunque fossero convinti di non opporre una lunga resistenza al formidabile attacco aereo, erano balzati entro le torri, mentre gli uomini di quarto sgombravano rapidamente la coperta.

L'uccellaccio, sicuro della sua impunità, scendeva sull'incrociatore con rapidità fulminea, colle sue immense ali tese e quasi immobili ed i suoi piani inclinati rigidi.

A mille metri si arrestò e si mise a roteare, sinistro uccello da preda, intorno al *Tunguska*, come se cercasse di colpirlo in qualche punto vitale.

– Fuoco a volontà!... Tutti i fucilieri in coperta!... – aveva telefonato il baronetto.

La magnifica nave da guerra, per la seconda volta, si era coperta di fuoco e di fumo.

Pezzi grossi e pezzi piccoli a tiro rapido e mitragliere sparavano all'impazzata.

Proiettili-mine e obici perforanti solcavano l'aria, quali scoppiando rumorosamente, quali ronfando sordamente.

Trecento fucilieri si erano precipitati in coperta per far fuoco e respingere l'attacco, quando tre o quattro proiettili, delle bombe d'una potenza straordinaria, caddero dall'alto, fra i due alberi militari, scoppiando con inaudita violenza.

Il Re dell'Aria tempestando i ponti, schiantando murate ed attrezzi e facendo strage di uomini.

I fucilieri cadevano a dozzine e la gragnuola di bombe

continuava implacabile.

Erano torpedini che piovevano sul povero incrociatore o altri consimili istrumenti di distruzione? Chi avrebbe potuto dirlo in quei momenti di orribile confusione?

Il fatto era che il *Tunguska*, malgrado le sue formidabili artiglierie e le sue pesanti corazze, si trovava in piena balia del nemico.

Bastarono cinque minuti per liquidarlo completamente. Gli alberi militari, schiantati alla base da quella tempesta infernale di granate, erano caduti attraverso la tolda, sbandando la nave sul tribordo.

Le corazze saltavano e cadevano a pezzi in mare, le murate si piegavano; le torri si aprivano, costringendo gli artiglieri a salvarsi nelle batterie.

Tutta la coperta era in fiamme ed i grossi pezzi giacevano al suolo smontati.

Il baronetto, pallido come un cencio lavato, aveva assistito alla distruzione della sua nave senza pronunciare una parola. Difeso dall'enorme cupola del *block-house* era sfuggito fino allora alla morte.

Ad un tratto la gragnuola di granate cessò bruscamente, ma ormai le macchine non funzionavano più, essendo saltate le eliche e l'incrociatore, privo perfino del timone, andava attraverso alle onde accostandosi al banco fatale.

Teriosky era uscito dal *block-house* e aveva alzati gli occhi.

La macchina volante si librava a soli cinquecento metri sopra il *Tunguska*, continuando imperturbabilmente i suoi giri concentrici.

Da un'asta, spinta a prora del fuso, erano apparse alcune bandiere di segnalazione. Dicevano brutalmente:

– Se non vi arrendete entro cinque minuti, vi affonderemo prima di arenarvi.

– Bisogna rispondere, signor barone – disse Orloff, il quale appariva vivamente commosso. – Voi avete fatto tuttociò che era umanamente possibile per abbattere il vostro avversario. Voi non avete nessuna colpa se non siete il più forte.

Il signor di Teriosky lo guardò senza rispondere. Pareva che in poche ore fosse invecchiato di cinque anni.

Gli ufficiali dello Stato Maggiore lo avevano circondato, interrogandolo cogli sguardi, ansiosi.

Continuare la lotta era impossibile. Il *Tunguska* non poteva difendersi in alcun modo da quell'attacco che veniva dall'alto e non era ormai altro che un ammasso di ferraglie sconquassate e che, per colmo di sventura, minacciava da un momento all'altro di squilibrarsi sotto il peso dei suoi alberi militari gravanti sul tribordo e dei suoi enormi pezzi delle torri di coperta.

– Signori – disse, con voce un po' tremante. – Credete che ogni resistenza sia inutile?

– Abbiamo cinquecento uomini a bordo da salvare – rispose il tenente di vascello.

– Potete voi testimoniare, dinanzi all'Ammiragliato, che io ho fatto il possibile per liberare l'Atlantico da quella terribile macchina volante?

– Sì, signor barone – risposero tutti ad una voce.

– Ebbene... si abbassi la bandiera e si annunzi la nostra resa.

Fece atto di portare la mano alla busta contenente la rivoltella. Orloff ed un tenente furono pronti a trattenerlo.

– Che cosa fate, signor barone? – disse il primo, strappandogli d'un colpo l'arma.

– Quando il comandante d'una nave si arrende, si uccide per non assistere alla discesa della bandiera della patria – rispose il baronetto con voce cupa. – La mia carriera è finita.

– Non ancora signore – rispose Orloff. – Gli uomini di

mare, e voi lo sapete meglio di me, contano sempre sulla rivincita.

Prese la rivoltella e con un gesto rapido la lanciò in mare, aggiungendo:

– Questa non vale un pezzo da trenta centimetri.

Il baronetto, per un momento accasciato, aveva rialzata la testa.

– Avete ragione, signor Orloff. In fondo al cuore del marinaio rimane sempre qualche cosa, specialmente quando quel marinaio è un uomo di guerra. E poi, – aggiunse, dopo qualche istante di silenzio, – sono curioso di sapere che cosa vogliono quegli uomini.

– E la nave, comandante? – chiese il secondo di bordo.

– Lasciate che derivi verso il banco; ormai è perduta e non potrebbe più mai ritornare in Russia. Giù la bandiera!...

La macchina volante continuava i suoi giri, come se godesse dell'agonia del possente incrociatore, che aveva così facilmente vinto.

Le bandiere che chiedevano inesorabilmente la resa, sventolavano sempre sull'asta di prora del fuso.

La bandiera russa calò lentamente lungo il gherlino dell'albero militare di poppa, insieme a quella dell'asta.

I capi pezzi e molti vecchi mastri e quartiermastri piangevano; gli ufficiali dello Stato Maggiore erano pallidissimi.

Quella doppia, calata era la morte dell'incrociatore.

– Segnali di bandiera!... – gridò il baronetto, il quale pareva che avesse riconquistato d'un colpo tutto il suo sangue freddo. – Dite che ci lascino arenare sul banco onde impedire all'incrociatore di affondare.

La risposta del Re dell'Aria non si fece aspettare:

– Attendiamo.

Il *Tunguska* andava alla deriva da che le sue macchine

avevano cessato di funzionare. Ardevano ancora gl'immensi forni, facendo girare gli alberi motori, privi, per la seconda volta, delle eliche.

Nessuno si era occupato di spegnere gli ultimi residui di carbone ora che il combustibile racchiuso nelle ampie carboniere non poteva aver più alcun valore.

Il *Tunguska* ormai non era più che un gigantesco rottame, destinato, presto o tardi, a finire in fondo all'Atlantico, come i transatlantici della Compagnia Teriosky.

Il maledetto uccellaccio lo accompagnava, descrivendo di quando in quando delle spirali che lo spingevano perfino a tremila metri, come se temesse una improvvisa sorpresa, non già da parte delle artiglierie, bensì dei *mauser*, i cui proiettili potevano salire ben alti e guastargli le ali, le eliche ed i piani orizzontali.

Poi ripiombava, come corpo quasi morto, arrestandosi fra i mille ed i millecinquecento metri, mantenendosi, con una precisione meravigliosa, sempre sopra i ponti del disgraziato incrociatore.

La gran massa d'acciaio, sospinta dalle onde che si rovesciavano dal settentrione, s'avanzava verso il banco di Munn's Riff, sopra cui si rompevano, con estremo furore, i cavalloni, con un frastuono infernale.

La macchina volante l'aveva sorpreso appena a cinquecento metri dai primi bassifondi, quindi il tratto era brevissimo.

Il *Tunguska*, oscillando spaventosamente, sempre sbandato a tribordo, s'accostava.

Di quando in quando dei pezzi di corazza si staccavano e cadevano in mare con un sordo tonfo che produceva sull'equipaggio, ormai tutto raccolto sulla tolda, un effetto disastroso.

Pareva, a quei valorosi, che fossero lembi di terra russa che

precipitassero nei baratri dell'Atlantico.

Ad un tratto un urto violentissimo avvenne a poppa. Il *Tunguska* aveva urtato sui bassifondi del banco e la ruota poppiera si era improvvisamente alzata, affondando poi pesantemente fra le sabbie tenaci del Riff.

Il baronetto non aveva fatto motto. Preferiva d'altronde la sua nave finisse i suoi giorni a galla, piuttosto che vederla scomparire sotto l'Atlantico.

E poi vi erano più di quattrocento uomini a bordo da salvare.

L'arenamento non aveva causato nessuna confusione fra l'equipaggio, abituato già a considerare a sangue freddo i pericoli.

Gli ufficiali, per meglio consolidare la posizione dell'incrociatore ed impedire alle onde di rovesciarlo, fecero affondare immediatamente le ancore, poi spingere in mare i due alberi militari, i quali erano la principale causa di quel forte squilibrio.

Sull'asta di prora del fuso comparvero in quel momento altre bandiere di segnalazione.

– Siete pronti a rispondere? – chiedeva il Re dell'Aria.

– Sì – fu risposto dall'incrociatore.

– Si invita il comandante ad imbarcarsi solo su una delle scialuppe a vapore e di venire a parlamentare col Re dell'Aria. Se si rifiuta ricominceremo il bombardamento.

– Accordateci dieci minuti per deciderci.

– Aspettiamo – fu risposto dalla macchina volante.

Il baronetto, con un gesto aveva chiamati intorno a sé tutti gli ufficiali dell'incrociatore.

– Avete udito? – disse loro. – Avete nulla da dire?

– Una domanda, signor barone – disse il secondo capitano di vascello. – Non vi terranno prigioniero quegli uomini? La

condizione che v'impongono di recarvi solo all'appuntamento mi è sospetta.

– Quando si tratta di salvare la vita a quattrocento uomini, un capitano non deve mai esitare – rispose il baronetto. – Se io mi rifiutassi, la pioggia di granate ricomincerebbe e qui succederebbe uno spaventevole massacro.

– Il *Tunguska* è egualmente perduto, comandante. Alla prima tempesta noi verremo spazzati via tutti.

– Può passare una nave e raccogliervi, prima che quell'uragano giunga a sorprendervi. Questo banco non è già lontano dalle vie battute dai transatlantici. Non credo poi che quel signor Re dell'Aria sia un furfante nel pieno senso della parola, può darsi che sia semplicemente un vendicatore.

– Voi forse ne sapete qualche cosa – disse Orloff.

– Anche questo può essere – rispose evasivamente il baronetto.

Trasse l'orologio e guardò l'ora.

– Sono già trascorsi sei minuti – continuò. – Mettete in mare la piccola lancia a vapore. Non ho alcun timore di fare la conoscenza del Re dell'Aria.

– E se vi tenesse prigioniero? – insistette il sotto-capitano di vascello.

– In tale caso farò il possibile per indurre quel signore, in nome dell'umanità, ad avvertire la prima nave che può incontrare, di accorrere in vostro aiuto. Se ci ha risparmiati mentre avrebbe potuto facilmente, continuando la pioggia di bombe, affondarci prima di giungere qui, vuol dire che non avrà alcuna intenzione di farvi morire di stenti su questo banco. Abbiate piena fiducia di me.

Un fischio acuto lo avvertì che la piccola lancia a vapore era stata già messa in acqua e che la macchina era sotto pressione.

Strinse la mano ai suoi ufficiali, rispose al saluto dei quattrocento marinai schierati sui ponti e scese nella scialuppa, lanciandola a tutto vapore verso il settentrione.

Anche la macchina volante si era messa in moto, volando rapidamente in quella direzione. Si manteneva ad un'altezza di appena cinquecento metri ed accennava a scendere lentamente verso l'oceano.

Il baronetto continuò la sua marcia finché vide apparire sull'asta del fuso altre bandiere le quali segnalavano:

– Fermate!...

Diede subito il contro-vapore e la scialuppa, dopo un ultimo slancio, si arrestò, lasciandosi cullare dalle onde.

La macchina volante scendeva rapida. Cadde appena a quindici passi dalla lancia, tenendo le sue immense ali perfettamente diritte e posando sulle acque i suoi piani orizzontali i quali servivano magnificamente da bilancieri e tuffando la sua chiglia scintillante.

L'uccellaccio si era coricato come un gigantesco *albatro* che desidera prendere un breve riposo.

Un uomo comparve subito sulla prora e si tolse il berretto dicendogli in perfetto russo:

– Buon giorno, signore. È col signor barone di Teriosky che ho l'onore di parlare, se non m'inganno.

Il comandante del *Tunguska* non poté frenare un vivo moto di stupore, vedendosi conosciuto da un uomo che non si rammentava d'aver mai visto prima di quel momento.

Si rimise però subito, rispondendo:

– Sì, sono il baronetto di Teriosky, comandante del *Tunguska*. E voi chi siete?

– Mi chiamano il Re dell'Aria.

I due uomini si guardarono per parecchi istanti l'un l'altro, con vivissima curiosità, poi Ranzoff – poiché era proprio il

capitano dello *Sparviero* – riprese con perfetta cortesia:

– Vi prego di accettare le mie scuse pel modo piuttosto brusco con cui ho trattato il vostro magnifico incrociatore, ma voi converrete che io avevo tutto il diritto di difendermi, dopo che la guerra era stata lealmente dichiarata fra il mio *Sparviero* ed i transatlantici della Compagnia Teriosky. Voi mi avevate assalito e col vostro accanito inseguimento guastavate i miei piani.

– Io difendevo i miei piroscafi, signore, che voi vi divertivate a colare a fondo.

– Non i vostri, quelli di vostro padre, signor barone – corresse Ranzoff, con una leggera punta d'ironia.

– Che un giorno dovranno diventare miei, signore – disse il comandante del *Tunguska* un po' piccato. – Io solo sono il suo erede e voi mi avete sottratti parecchi milioni per regalarli inutilmente a quell'oceano il quale non ne aveva affatto bisogno.

– Se vostro padre non fosse stato vivo, forse io avrei lasciati tranquilli i vostri transatlantici poiché le persone per conto delle quali io agisco non avrebbero avuto più nessun motivo di vendicarsi.

– Di quali persone intendete di parlare? – chiese il baronetto, il quale appariva profondamente impressionato.

– Delle vittime di vostro padre – rispose Ranzoff con voce grave.

Il comandante del *Tunguska* arrossì come una fanciulla, poi impallidì spaventosamente, mentre con un gesto rapido si strappava via alcune stille di sudore che gli scendevano lungo le tempie.

– Mio padre era diventato pazzo – disse con voce sorda. – Tutti lo sanno in Russia.

– Ciò non gli ha impedito però di rovinare due galantuomini, di aver confiscato a suo profitto le loro ricchezze,

di aver rapita ad uno dei due una figlia e finalmente di averli mandati in esilio, uno in Siberia e l'altro a Sakalin.

Il baronetto si era lasciato cadere sulla panca di poppa, completamente accasciato, tenendosi stretto il capo fra le mani; in preda ad una cupa disperazione, mentre Liwitz, aiutato da due marinai, con un raffio fermavano la lancia a vapore, traendola dolcemente verso lo *Sparviero* e ormeggiandola.

Al piccolo cozzo che successe, il baronetto era tornato ad alzarsi.

– Chi vi ha informato di questa vergogna commessa dalla follia di mio padre? – chiese.

– Favorite salire sulla mia macchina volante e vi mostrerò gli accusatori di vostro padre.

Il baronetto ebbe un momento di esitazione e cacciò una mano entro la guardia della rivoltella, vuotata fortunatamente da Orloff, forse coll'intenzione di servirsene contro di sé, piuttosto che contro il Re dell'Aria, poi con uno sforzo improvviso balzò sopra la balaustrata prodiera dello *Sparviero*, mettendo i piedi sulla tolda.

I sei marinai dello *Sparviero*, con Liwitz alla testa, stavano schierati dinanzi alla misteriosa macchina, armati di fucili; dietro di loro vi erano altre due persone che il baronetto subito non osservò.

Ad un cenno di Ranzoff, l'equipaggio presentò le armi al capitano del *Tunguska*, poi si divise in due lasciando scoperti Wassili e l'ex-comandante della *Pobieda*.

A poppa stavano seduti, pure armati, Rokoff e Fedoro.

Il baronetto, vedendo dinanzi a sé i due fratelli, le vittime di suo padre, aveva mandato un grido acutissimo, poi aveva fatto due o tre passi indietro, coprendosi il viso colle mani.

– Voi!... Voi!... – aveva esclamato con angoscia.

– Sì, siamo noi, cugino – aveva risposto Wassili. – Non

credevate di trovarci qui, su questo tremendo ordigno da guerra che sfida impunemente i transatlantici di vostro padre e le potenti navi del governo russo, è vero?...

– Voi!... – aveva ripetuto il baronetto.

A quella violenta prostrazione, subentrò però quasi subito una intensa reazione.

– Ebbene, che cosa volete da me? – chiese con voce stridula, incrociando le braccia e avanzandosi verso i cugini. – La mia vita per vendicare le follie di mio padre? Prendetevela!...

– La vostra vita non basterebbe alla nostra riabilitazione – disse Boris. – E poi non mi restituirebbe la mia Wanda, rapitami infamemente da vostro padre.

– Avete ragione, comandante – disse il baronetto, calmandosi di colpo. – Anzi la mia vita non deve spegnersi, per riabilitare l'ex-comandante della *Pobieda* e l'ingegnere. Mio padre ha agito come un vero miserabile, o meglio come un pazzo. È mio dovere, come uomo d'onore, di riparare la macchia che imbratta il blasone dei Teriosky. Perdonatemi!...

– A voi, cugino, non dobbiamo alcun perdono, poiché sappiamo che voi non avete avuto alcuna parte in tutta questa disgraziata faccenda. Se non m'inganno, quando vostro padre ordì la trama infernale che doveva far di me, onesto uomo di mare, un galeotto delle Sakalin e di mio fratello, un minatore dell'Algasithal, voi eravate al Giappone coll'*Amur*.

– È vero, comandante – rispose il barone. – Fu solo dopo il mio ritorno in patria che appresi, con orrore, quanto aveva fatto mio padre per strapparvi Wanda che egli, nella sua follia, credeva mia sorella rinata dalle onde del Mare del Nord.

«Era troppo tardi per pensare alla vostra riabilitazione. Cercai d'indurre mio padre a riparare a quell'infamia e mi rispose con un reciso rifiuto, per paura di perdere vostra figlia, comandante, che ormai adorava follemente.

«D'altronde sarebbe stato il disonore che sarebbe caduto sulla nostra casa e forse, altri, piuttosto di compromettere il padre, avrebbero agito al pari di me.

«Da quella volta io non lo rividi più mai. Era partito per l'Atlantico equatoriale per trovarsi un rifugio inaccessibile a tutti, perché temeva da un momento all'altro il vostro ritorno.»

– E si rifugiò a Tristan de Cunha, sull'Inaccessibile, è vero signor barone? – disse Ranzoff.

– È vero. Egli nella sua gioventù aveva visitato quell'enorme scoglio per cercare non so quali tesori nascostivi, molti anni prima da dei corsari inglesi e conosceva a menadito quel luogo.

– Ed aveva condotti con sé molti uomini? – chiese Wassili.

– Una cinquantina, reclutati fra i più terribili avventurieri dei porti del Baltico.

– Sapete che ha lasciato Tristan?

– Sì – rispose il comandante del *Tunguska*, dopo una breve esitazione. – Saranno tre settimane, quando mi pervenne un dispaccio da Sant'Elena. Mi annunciava che mio padre aveva lasciato l'isola insieme ai suoi uomini, a bordo d'una piccola nave a vapore che aveva condotto seco, senza però dirmi per dove.

– Scusate, signor barone: giurereste sul vostro onore d'ignorare dove vostro padre si è cercato un nuovo rifugio?

– Lo giuro – rispose il comandante del *Tunguska*, senza esitare.

– Disapprovate voi la condotta di vostro padre?

– Assolutamente.

– In tale caso voi sareste disposto ad aiutare i vostri cugini nella loro riabilitazione.

– Sì, con tutte le mie forze.

– E di fare il possibile per indicarci il suo nuovo rifugio?

Comprenderete benissimo come vostro padre non abbia alcun diritto di tenere prigioniera una fanciulla che non è sua.

– Vi ho detto che mio padre è pazzo.

– Allora noi vi metteremo delle condizioni, se voi vorrete ricuperare la vostra libertà e salvare nel medesimo tempo i vostri marinai – disse l'implacabile Ranzoff. – Se voi le rifiuterete, rimarrete con noi come un prezioso ostaggio e affonderemo, a colpi di granata, la carcassa dell'incrociatore.

– Sono pronto ad accettarle – rispose il baronetto. – Parlate signore.

– Noi vi accordiamo un mese per farci sapere dove vostro padre ha nascosto la signorina Wanda Starinsky.

– Ma come potrei farvelo sapere? Dove? In quale luogo?

– Basterà che voi spediate un dispaccio all'ufficio Telegrafico di Boston da rimettersi al signor R. Ranzoff. Notatevi questo nome.

– E andrete a ritirarlo là! – esclamò il baronetto con sorpresa.

– Certo: e perché no?

– Colla vostra macchina volante?

– Ah! Questo è un altro affare.

– È tutto questo?

– No, signor barone.

– Che cosa volete ancora?

– Dirvi che noi ci metteremo subito in cerca d'una nave e che l'avvertiremo che sul banco di Riff si è arenata una nave da guerra russa e che parecchie centinaia di uomini attendono urgenti soccorsi. Noi non interromperemo la nostra crociera dell'Atlantico finché non saremo ben certi che vi abbiano salvati. Ho ora un'altra cosa da dirvi.

– Quale?

– Che voi sarete pienamente rimborsato delle perdite subite

dalla Compagnia.

Questa volta non fu il solo barone che fece un moto di profonda sorpresa: anche Boris e Wassili avevano guardato Ranzoff, chiedendosi mentalmente se era impazzito come il barone.

– Siete un nababbo voi!... – esclamò Teriosky. – Le tre navi che avete affondate non costano meno di un milione di dollari a mio padre.

– Era il calcolo che avevo fatto approssimativamente io – rispose il Re dell'Aria, con calma. – Accettate le nostre condizioni?

– Sì, ad un patto però.

– Dite pure.

– Io vi ripeto che ignoro assolutamente, per ora, dove mio padre si sia rifugiato, però sono certo che si trova su qualche isola a lui ben nota. Voi l'assalirete, gli avventurieri che mio padre ha assoldati la difenderanno sicuramente con estremo accanimento. Risparmierete mio padre?

– Ve lo promettiamo – risposero ad una voce il Re dell'Aria, Boris e Wassili.

– Voi siete generosi: io cercherò di non esserlo meno. Sono libero, signori?

– La vostra scialuppa vi aspetta – rispose Ranzoff.

Il baronetto si era fermato dinanzi ai due cugini. Pareva che una terribile lotta si combattesse nel suo animo, a giudicarlo dall'estrema alterazione del suo viso.

Ad un tratto fece un passo innanzi con ambe le mani tese, dicendo con voce profondamente commossa:

– Vi giuro, signori, che se mio padre ha commessa, nella sua follia, una infame azione, il figlio farà di tutto per ripararla.

Strinse le mani che l'ex-comandante della *Pobieda* e Wassili gli avevano sporte senza esitare, si levò il berretto

dinanzi a Ranzoff che lo salutava, poi fuggì, balzando nella lancia a vapore la cui macchina era sempre sotto pressione.

Liwitz aveva ritirato prontamente l'arpione, lasciandola libera.

Il baronetto fece un ultimo gesto d'addio, poi la lancia prese la corsa verso il *Tunguska* sempre immobilizzato sul banco.

Quasi subito la macchina dello *Sparviero* si mise pure a funzionare e l'uccellaccio meraviglioso, dopo di avere come scivolato sulle acque per qualche centinaio di metri per prendere lo slancio, si alzò maestosamente nell'aria.

– Ursoff, – disse Ranzoff, – poggia verso la costa americana. Abbiamo promesso al signor di Teriosky di mandargli qualche nave in aiuto e noi manterremo scrupolosamente la parola. D'altronde è nostro interesse che egli ritorni il più presto possibile in Europa, è vero signor Boris?

– Certamente, se vogliamo sapere dove si è nascosto suo padre.

– Siete certo che manterrà anche lui la sua promessa?

– E un uomo di guerra, un soldato e noi non dobbiamo dubitare della sua parola d'onore. Quel giovane comandante non mi sembra un uomo capace di compiere un tradimento.

– E nemmeno io dubito della sua lealtà – disse Wassili. – Egli ci darà Wanda e tenterà la nostra riabilitazione.

– Per le steppe del Don!... – tuonò Rokoff. – Se non mantenesse le sue promesse avrebbe da fare con me. Io posso ritornare in Russia quando mi pare e piace ed un comandante di marina non può nascondersi come un uomo qualunque. Strangolarlo non sarebbe un gran che, per le mie zampe d'orso nero, come Fedoro chiama le mie mani.

– Io spero che non vi sarà bisogno di ricorrere a tali mezzi estremi – disse Ranzoff, ridendo. – Voi siete un uomo veramente

terribile.

– Non sarebbe un cosacco – disse Fedoro.

Un tocco di campana li avvertì che il cuoco di bordo, non ostante tante emozionanti avventure, non si era dimenticato di preparare egualmente il pranzo.

Lo *Sparviero* intanto si allontanava velocissimo dal banco, muovendo verso la costa americana, dove eravi la speranza di incontrare facilmente qualche transatlantico in rotta per l'Europa.

Ranzoff e Boris, i quali conoscevano perfettamente le vie battute di preferenza dalle navi che vanno dall'uno all'altro continente e viceversa, erano più che sicuri di incontrarne ben presto una.

Nondimeno lo *Sparviero* dovette percorrere ben trecentoventi miglia prima di scorgere un transatlantico.

Batteva bandiera francese e sembrava che provenisse da Boston, che era il porto più vicino ed anche il più importante.

Vedendo la terribile macchina volante, ormai troppo nota in America come in Europa, la nave aveva dapprima cercato di fuggire, forzando le macchine, ma accortasi che ogni sforzo sarebbe riuscito inutile, dopo la prima intimazione, segnalata da bandiere, si era fermata.

– Volete affondarci? – aveva fatto domandare il capitano del transatlantico, mentre una folla di emigranti, impazzita dallo spavento, invadeva la coperta, urlando.

Con stupore di tutti lo *Sparviero* segnalò invece null'altro di quanto già sappiamo, ossia che sul banco di Munn's Riff era naufragato un incrociatore russo e che quattrocento uomini si trovavano in grave pericolo.

Lo invitava perciò a cambiare immediatamente rotta e portarsi in soccorso dei naufraghi.

Aveva però Ranzoff fatto un'aggiunta minacciosa:

– Badate che noi vi sorvegliremo e che se non vi recherete al banco vi affonderemo tutti. Siete avvertiti!...

E per far capire al capitano che non ischerzava, lo *Sparviero* seguì a distanza il piroscavo, il quale si era ben guardato di disobbedire a quell'ordine.

Verso il tramonto il *Tunguska* era in vista. Giaceva sempre semicoricato sul tribordo e non pareva che avesse sofferto dai colpi di mare che l'Atlantico avventava senza posa su quel bassofondo.

Lo *Sparviero* assistette, da una grande altezza, all'imbarco dei naufraghi, come per far comprendere al capitano del transatlantico che era pronto ad effettuare la sua minaccia, poi, con una superba volata, passò sopra il banco e scomparve verso il sud.

– Dove vuoi condurci ora, amico? – chiese Wassili a Ranzoff, il quale stava osservando attentamente una carta dell'Atlantico meridionale.

– A cercare i milioni necessari per pagare i piroscavi che noi abbiamo affondati al tuo bel cugino – rispose il capitano, senza alzare la testa.

– Dei milioni hai detto?

– Che sia stato fortunato solamente Teriosky nelle sue ricerche? Anch'io mi sono occupato dei tesori nascosti nelle isole perdute su questo immenso oceano. Mi pare anzi di avertene parlato un giorno.

– Infatti me ne ricordo.

– Ebbene andiamo a cenare, amico, per ora. Ne ripareremo sorbendo il thè e fumando un buon sigaro.

IL TESORO DI TRINIDAD

La cena, composta quasi esclusivamente di pesce splendidamente conservato nella ghiacciaia dello *Sparviero*, entro la quale non regnavano mai meno di 90° sotto lo zero, era stata divorata, il thè era stato bevuto ed i sigari accesi.

Ranzoff ed i suoi amici, seduti a prora, respiravano a pieni polmoni l'aria purissima dell'oceano, guardando le stelle che salivano sull'orizzonte, mentre lo *Sparviero* affrettava la corsa, librandosi maestosamente fra cielo e acqua.

Un gran silenzio regnava attorno ai figli dell'aria, appena rotto dal leggerissimo frullio delle eliche, un silenzio che solo può ritrovarsi e gustare sulle più alte montagne del globo.

– Abbiamo mangiato e abbiamo anche accesi i sigari, – disse ad un tratto Wassili, volgendosi verso Ranzoff, – e la storia del tesoro non l'abbiamo ancora udita.

– È vero – rispose il capitano dello *Sparviero*, sorridendo. – Che cosa vuoi, amico? Quando io mi trovo circondato da questi meravigliosi silenzi, scordo ogni cosa. Ah!... La poesia dell'aria!...

– Lasciate le poesie e venite ai milioni – disse Rokoff. – Sono ansioso di tuffarvi dentro le mani.

Ranzoff aspirò una dietro l'altra tre o quattro boccate di fumo, poi disse:

– Ne vedrete dell'oro!

– Narra – disse Wassili.

– Io, come per una strana combinazione, avevo udito più volte parlare di tesori nascosti dai pirati dell'Atlantico nelle isole che si trovano specialmente disperse fra le coste occidentali

dell'Africa e quelle orientali dell'America meridionale.

«Già molte leggende erano corse, leggende che quasi tutti i vecchi marinai conoscono e che raccontano volentieri ai giovani camerati, durante le grandi calme.

«Probabilmente anche Teriosky, se è vero che ha fatta la sua fortuna su quelle isole, le aveva raccolte da lupi di mare, discendenti d'antichi corsari.

«Fu in una gita al Brasile, che io feci molti anni or sono a bordo d'una goletta portoghese, che venni a conoscenza di enormi tesori nascosti a Trinidad, un isolotto del piccolo gruppo di Martin Vaz.

«Il mastro di quella goletta mi aveva narrato che nel 1820 una banda di pirati atlantici, dopo d'aver saccheggiato e colato a fondo una nave spagnola che portava un grosso carico d'oro imbarcato in non so quale porto del Perù, era stata costretta, in causa d'una furiosa tempesta, a cercare un momentaneo asilo a Trinidad e che, temendo di perdere quelle ricchezze, le aveva nascoste in una caverna, chiudendone poi l'entrata con un enorme masso.»

– Io conosco questa storia – disse l'ex-comandante della *Pobieda*, il quale ascoltava attentamente. – Lo avete trovato voi?

– Sì, signor Boris, dopo lunghissime ricerche.

– Siete sicuro che vi sia ancora?

– Certamente. Ma perché mi fate questa domanda? – chiese il capitano dello *Sparviero* un po' sorpreso.

– Quando l'avete trovato?

– Sedici mesi or sono.

– Allora vi si trova ancora. La spedizione del *Falcone* è completamente fallita.

– Del *Falcone*!... – esclamarono ad una voce Ranzoff e Wassili. – Spiegatevi; spiegati.

Invece di rispondere, Boris chiese al capitano dello

Sparviero:

– A quanto credete che ammonti quel tesoro?

– A circa un milione di dollari (25 milioni di lire).

– Knight non si era ingannato – disse Boris.

– Chi è costui? – chiesero Ranzoff, Fedoro e Rokoff.

– Avete mai letto la crociera del *Falcone*, pubblicata in Inghilterra nel 1889?

– No – risposero tutti ad una voce.

– Allora vi dirò che un veterano dello *sport* nautico, un certo capitano E. F. Knight⁶ aveva pure saputo, probabilmente anche lui da qualche vecchio marinaio, che un gran tesoro era stato nascosto, intorno al 1820, nell'isola Trinidad da alcuni corsari.

«Un bel giorno dunque salpò da Southampton col suo *yacht* ed una schiera di avventurieri, colla speranza di scoprire quella caverna che doveva contenere quell'enorme cumulo d'oro.

«Il *Falcone* raggiunse felicemente l'isolotto, che si dice sia un picco vulcanico circondato da pericolose scogliere, ma, mentre stava per cercare un rifugio per mettersi al coperto dalle larghe ondate dell'Atlantico, il piccolo legno investì e fu costretto a dirigersi verso Bahia, per turare le falle.

«Finalmente, dopo però molte avventure, il *Falcone* riuscì ad approdare a Trinidad ed a sbarcare buona parte dei suoi avventurieri.

«Gli scavi e le ricerche ebbero principio, ma ah!... Come sono incerti gli affari umani!...

«Impiegarono quattro mesi a rimuovere una frana colossale, tuttavia i compagni di Knight non divennero perciò milionari.

«Una caverna fu scoperta sotto la frana e non vi si rinvennero che degli avanzi di corteccia di china-china e d'altre

6 Storico.

merci, appunto quanto bastava per dimostrare che quella grotta doveva aver servito realmente di deposito clandestino, ma che i pirati ne avevano asportato l'oro predato, prima che avvenisse la frana.

«Nonostante quell'insuccesso, Knight ed i suoi compagni ebbero, al loro ritorno in patria, una calorosa accoglienza da parte degli *yachtsmen* inglesi.»

– Quel pover'uomo non aveva avuto buon naso – disse Ranzoff, il quale aveva ascoltato con viva attenzione l'ex-comandante della *Pobieda*. – Io sono stato ben più fortunato di lui e non ho dovuto lavorare quattro mesi a rimuovere la frana, a scoprire una caverna e ritrovare ancora intatto il tesoro. È certo che per raggiungere quell'altezza non sarebbero bastate le gambe degli uomini, poiché in quel luogo doveva essere avvenuto uno scoscendimento colla rovina di tutti i cornicioni e delle piattaforme superiori.

– E come avete fatto voi a trovarla? – chiese Rokoff.

– In quell'epoca non avevo ai miei servigi che Liwitz.

«Stavamo esplorando già da parecchi giorni le cime superiori dello scoglio, frugando tutti i crepacci, quando ci trovammo dinanzi ad una frana.

«Un enorme masso si era arrestato fra i detriti rocciosi, in modo che sarebbe bastato il più piccolo urto a fargli perdere l'equilibrio.

«Possedeva in quell'epoca alcune cartucce di dinamite, e, sospettando che quella frana fosse precisamente quella che doveva coprire la famosa caverna, feci saltare il masso in mare.

«Non mi ero ingannato nelle mie previsioni. Al posto poco prima occupato da quella roccia si apriva una piccola galleria.

«Seguito da Liwitz, il quale si era munito d'una fiaccola, la esplorai e giunsi ben presto in una spaziosa caverna, ingombra di vecchi fucili, di vele di ricambio, di barili ancora pieni di

polvere e di balle di mercanzia, e fu in mezzo a questi che scopersi, entro quattro botti, il famoso tesoro nascosto dai corsari americani.»

– Che emozione dovete aver provato in quel momento, signor Ranzoff! – disse il cosacco.

– Non troppa – rispose il capitano dello *Sparviero*, alzando le spalle. – Veramente io non ci ho mai tenuto alle ricchezze e Liwitz può affermare se rimasi perfettamente tranquillo dinanzi a quelle botti che ad ogni colpo di scure lasciavano sfuggire veri torrenti d'oro.

– Non ero però così calmo io – disse il macchinista, il quale si trovava pure presente alla narrazione. – Saltavo intorno alle botti e ballavo come un pazzo.

– Io avrei fatto altrettanto, giovanotto – disse Rokoff. – Non si può sempre rimanere calmi dinanzi ad una montagna d'oro, guadagnata con una misera cartuccia di dinamite.

– Prosegui, Ranzoff – disse Wassili.

– Non ho altro da aggiungere – rispose il comandante dello *Sparviero*. – Dopo essermi ben convinto che nessun essere umano, che non avesse posseduto una macchina volante o per lo meno un pallone, non sarebbe mai riuscito a spingersi lassù in causa della frana, ho ripreso tranquillamente il mio viaggio.

– Voi dunque siete certissimo che nessuno abbia potuto toccare quel tesoro? – chiese Boris.

– Noi lo troveremo intatto. Se non lo trovassi più sarebbe per noi un colpo terribile, ma a questo non penso nemmeno.

– Perché un colpo terribile? – chiese Wassili.

Ranzoff riaccese il sigaro, che gli si era spento durante la narrazione, poi, guardando bene in viso prima l'ingegnere, poi l'ex-comandante della *Pobieda* chiese:

– Avete prestato bene attenzione a quanto ci ha detto il baronetto.

– Certo – risposero ad una voce i due fratelli.

– Allora avrete rilevato come il vecchio barone abbia condotto con sé una banda di avventurieri raccolti fra la peggiore schiuma dei porti del Baltico. Quanti sono? Noi non lo sappiamo, ma io sono sicuro che saranno ben più numerosi di noi.

– Continuate – disse Boris, con ansietà.

– Supponiamo che quel pazzo si sia rifugiato in qualche altra isoletta perduta sull'Atlantico e che, per paura d'un colpo di mano da parte nostra o meglio vostra, si sia ben fortificato. Che cosa potremmo fare in tale caso noi? Non siamo che in dodici, coraggiosi senza dubbio, però troppo pochi per espugnare uno scoglio.

– Confesso che a ciò non avevo mai pensato – disse Wassili. – Tu sei un uomo previdente, Ranzoff.

– Ora io ho pensato che si potrebbe benissimo sacrificare un paio di milioni per noleggiare una buona nave, perché cooperi con noi ed arruolare anche noi un buon numero di avventurieri. In America, sia del Nord che del Sud, non mancano persone che, pur di guadagnare un migliaio di dollari, buttano la loro pelle, senza guardarsi indietro, fra le braccia di messer Belzebù. Vi pare?

– E chi le arruolerà? – chiese Rokoff.

– Qualcuno di noi. Non datevi, per ora, pensiero alcuno per questo. Ed ora, giacché la notte è calma, andiamo a dormire.

L'indomani sera lo *Sparviero*, che divorava lo spazio con velocità fantastica, si trovava in vista del gruppo delle Bermude.

Ranzoff, che non voleva perdere tempo, quantunque avesse un mese dinanzi, prima di poter sapere qualche cosa dal baronetto, tempo più che sufficiente per lasciarlo tornare in Russia e spedire un dispaccio a Boston, decise di passare sopra le isole, invece di girarle a ponente od a levante.

Male gliene incolse però, poiché gli isolani, scorgendo quell'uccellaccio che fendeva l'aria coll'impeto d'un proiettile, lo accolsero con nutrite scariche di fucili, costringendolo ad innalzarsi più che in fretta.

– Giacché quegli stupidi ci obbligano a raggiungere le grandi altezze, proviamo a fare una ascensione – disse Ranzoff. – Vi piacerebbe amici? Io ne ho già fatto di magnifiche in America e anche in Asia.

– Saliamo – rispose Wassili.

– Purché non andiamo a cadere sulla luna – disse Rokoff.

– Bah!... Non mi piacerebbe andare a fumare un sigaro lassù – disse Fedoro.

– E andare a offrire il tuo thè a quegli abitanti, se ve ne sono, è vero, amico?

– Non ne avranno bisogno, Rokoff – rispose il negoziante.

– Tenetevi ben fermi alle balastrate – comandò Ranzoff. – Liwitz, dà la massima spinta alla macchina e lascia funzionare solamente le ali e le eliche prodiere. Arresta quelle di poppa.

– Sì, signore – rispose il macchinista.

– Pronto?

– Lancio.

Lo *Sparviero* si era inclinato bruscamente colla prora in alto, squilibrandosi verso poppa, poi si slanciò obliquamente.

Le ali battevano febbrilmente e le eliche prodiere frullavano con rapidità tale che non si potevano più scorgere.

Ranzoff si era collocato dinanzi ad un barometro sospeso ad una traversa e contava a voce alta:

– Duemila... tremila... quattromila... cinquemila...

Lo *Sparviero* saliva sempre, con un fremito sonoro, colla prora sempre in alto. Pareva un treno diretto, lanciato verso la luna o verso il sole.

La temperatura diventava rapidamente fredda e gli uomini

cominciavano a provare dei sintomi di malessere. Le loro arterie ed il cuore battevano febbrilmente e le loro orecchie ronzavano in modo strano.

Di quando in quando sentivano dei capogiri.

Soli Ranzoff e Liwitz, i quali, probabilmente erano ormai abituati alle grandi altitudini, pareva che non provassero alcun sintomo.

Il primo guardava sempre, ora il barometro ed ora il termometro.

– Novemila!... – disse ad un tratto. – E 14° sotto zero.

– Volete proprio condurci nella luna? – chiese Rokoff, il quale si teneva disperatamente aggrappato alla balaustrata d'acciaio. – Si deve respirare assai male lassù. Mi sembra che il mio petto a poco a poco si schiacci e che i miei polmoni non abbiano più voglia di funzionare.

– Ed io provo la sensazione di un uomo che abbia bevuto una pinta di *vodka* – disse Fedoro, il quale impallidiva a vista d'occhio.

Ranzoff non rispose: guardava sempre i due strumenti.

– Diecimila!... – lo udirono a esclamare i suoi compagni, confusamente. – E 22° sotto zero. Che salto di temperatura!... Liwitz arresta le ali e le eliche. Basteranno i piani orizzontali per farci scendere dolcemente.

Era tempo!... Wassili, Boris, Rokoff, Fedoro e anche i sei marinai non si reggevano più in piedi. L'asfissia li minacciava.

Lo *Sparviero* riprese il suo appiombò, le ali rimasero aperte ma immobili, le eliche cessarono di funzionare.

La macchina volante, sorretta dai piani, i quali servivano meravigliosamente da paracadute, ridiscendeva verso la terra con un largo dondolio che non aveva nulla di sgradevole.

Man mano che lo *Sparviero* si abbassava, tutti i componenti l'equipaggio e gli amici di Ranzoff, si sentivano

come rivivere.

Le oppressioni, i ronzi, le febbrili battute del cuore e delle arterie scomparivano rapidamente.

– Per le steppe del Don!... – esclamò Rokoff, il quale ormai respirava a pieni polmoni l'aria più tiepida e vivificante dell'oceano. – Non ne potevo proprio più.

– Simili prove sono talvolta pericolose per chi non è abituato alle grandi altezze – rispose Ranzoff, mentre Liwitz sturava una bottiglia di cognac, offrendone a tutti.

– Eppure, – disse Wassili, – vi sono degli uomini che vivono impunemente a delle altezze straordinarie, senza provare disturbi di qualsiasi genere.

– L'organismo umano non è come quello delle piante – rispose Ranzoff. – Si adatta meravigliosamente ai grandi freddi come ai grandi caldi; alle grandi bassure come alle grandi altitudini. Mentre le piante si arrestano a certi livelli, noi vediamo gli esquimesi vivere pacificamente a 60° sotto lo zero e perfino dei siberiani a 70° e degli africani sopportare delle temperature altissime che raggiungono talora i 48° come nel Senegal ed altri resistere là dove l'aria è estremamente rarefatta.

– È vero – disse Wassili. – In Europa non vi sono che pochissimi villaggi, tre o quattro nell'Engandina, situati al di sopra dei 1860 metri, ma in America vi sono città considerevoli, collocate ben più in alto ed i cui abitanti vivono senza provare alcun malessere.

«Messico, per esempio, è situato a 2290 metri; Quito a 2900; Cuczo a 3470; La Paz a 3720 e Potosi a 4165.

«Già la maggior parte delle popolazioni del Perù e della Bolivia vivono al di sopra dei 3000 metri, e fra quelle montagne si trovano delle antiche strade, costruite dagli Incas, che si spingono perfino all'altezza di 3610 metri.»

– Dove però l'uomo resiste di più è nel Tibet – disse Boris.

– Sì – rispose l'ingegnere. – Il passo di Mostaz, per esempio, si trova a 5800 e buona parte dell'anno è percorso da un gran numero di pellegrini che si recano a Lhasa e sul Tengri-Noor. Ad Hamlo vi è pure un monastero di Lama che si trova a 5059 metri e quegli eremiti ci si trovano benissimo.

– Io però mi trovo molto meglio presso la crosta terrestre – disse Rokoff.

– Perché non siete abituato alle grandi altezze come io e Liwitz – rispose Ranzoff. – Eppure nel nostro viaggio compiuto attraverso l'Asia assieme a voi ed il vostro amico Fedoro abbiamo attraversati i più alti passi del Tibet e non mi sono accorto che d'una cosa sola.

– Di quale? – chiese Rokoff.

– Che per riscaldarvi bevevate come una spugna – rispose il capitano dello *Sparviero*, ridendo.

– Voi dovete sapere che un cosacco ha sempre sete.

– Me ne sono accorto anch'io or ora – disse Fedoro. – Si è dimenticata la bottiglia di cognac fra le sue mani e questo briccone se l'è bevuta tutta, senza nemmeno accorgersene.

Uno scoppio di risa accolse l'osservazione del negoziante di thè.

– Giacché è vuota la regalo ai pesci – disse il cosacco. – Fiuteranno almeno il profumo.

L'aveva scaraventata al di sopra della balaustrata e si era curvato per vedere dove andasse a finire, quando un grido gli sfuggì:

– Un mostro!... Una balena!...

Tutti si erano precipitati verso la balaustrata.

Lo *Sparviero*, il quale non aveva cessato di abbassarsi lentamente, sorretto dai piani orizzontali, si trovava in quel momento a soli centocinquanta metri dalla superficie dell'oceano, anzi Liwitz, il quale se n'era accorto, stava appunto

per rimettere in movimento le ali e le eliche. Un cetaceo gigantesco, che misurava per lo meno sedici metri di lunghezza, tutto nero, vellutato sul dorso e argenteo lungo i fianchi, con una grande pinna dorsale in forma d'un triangolo, si trovava proprio sotto lo *Sparviero* ed aveva ricevuto sulla testa la bottiglia scagliata dal cosacco.

Quel proiettile caduto dall'alto pareva che l'avesse un po' irritato, poiché si era messa subito a lanciare dai suoi due sfiatoi, immensi getti di acqua polverizzata.

– Una *poescopia*!... – aveva esclamato Boris.

– Una balena insomma – disse Wassili.

– E delle più vivaci.

– Se potessimo prenderla!... – disse Rokoff.

– Che cosa vorreste farne? – chiese Ranzoff.

– Per mangiarne almeno un pezzo.

Il capitano dello *Sparviero* rimase un momento silenzioso, osservando attentamente il gigantesco cetaceo, poi chiese a Boris:

– Maschio o femmina?

– Femmina – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*. – Ecco là il suo balenottero che la segue, quasi interamente tuffato.

– Avete mai assaggiato il latte di quei cetacei?

– Sì, signor Ranzoff.

– Si dice che non sia cattivo, è vero?

– Passabile.

– Il freddo intenso della nostra dispensa lo renderà migliore e ci servirà ottimamente per mescolarlo col thè.

– Che cosa volete fare, signor Ranzoff?

– Impadronirmi di quel cetaceo – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Il balenottero è abbastanza grosso per poter ormai provvedere da sé al proprio nutrimento. Ursoff!...

- Signore!... – rispose il timoniere.
- È carico il cannoncino?
- Lo sarà subito.
- Prepara il grosso rampone da caccia.
- Subito, signore.
- Che cosa vuoi fare d'un rampone? – chiese Wassili.
- Mi sono fornito del necessario per poter fare, se capitava l'occasione, delle grandi pesche.
- Tanto vale ammazzare quel cetaceo con una cannonata o con una delle tue formidabili bombe.
- No, perché desidero fare un esperimento.
- Quale?
- Te lo dirò poi. Diamine, viaggio un po' anche per studio – disse Ranzoff.
- Siamo pronti, Ursoff?
- Quando vorrete, signore.

Il timoniere invece di caricare, nel piccolo pezzo d'artiglieria un obice, vi aveva cacciata dentro una lunga asta di ferro, la quale terminava in una larga lama di forma quasi triangolare, coi margini esterni affilatissimi e quelli interni, ai due lati del manico, molto larghi e spessi.

Era il rampone moderno, già in uso da parecchi anni fra i balenieri, specialmente norvegiani.

Ranzoff fece introdurre la bocca del pezzo nella larga cubia di prora, ciò che gli permetteva di ottenere un angolo assai basso, e mirò attentamente il cetaceo, il quale continuava a nuotare tranquillamente a fior d'acqua, inghiottendo quintali e quintali di granchiolini di mare, la famosa zuppa delle balene, che non si trova solamente nei mari artici ed antartici come generalmente si crede.

Pascolava colla medesima tranquillità d'una mucca, senza troppo preoccuparsi del balenottero il quale si divertiva a girarle

intorno, ora scomparendo ed ora riapparendo per strofinare il suo largo muso sul corpo vellutato della madre.

– Povera bestia – disse Fedoro. – Meriterebbe che si risparmiasse.

– Un altro, domani o fra una settimana, la ucciderebbe egualmente, – rispose Ranzoff, – e quell'altro forse non è a corto di viveri come noi. La necessità non ha legge pel navigante, così del mare come dell'aria.

Si era curvato sul pezzo, correggendo per la seconda volta la mira, mentre Ursoff disponeva lungo la balastrata di babordo la grossa fune incatramata che era attaccata all'estremità della lancia con due o tre metri di catena, perché la polvere non la incendiasse.

Pochi istanti dopo, una detonazione, piuttosto debole, rimbombò a bordo dello *Sparviero*. Ranzoff aveva fatto fuoco.

Il lungo dardo partì fischiando, svolgendo la lunga fune con rapidità fulminea e s'immerse nello strato grasso del cetaceo, un po' a destra della pinna dorsale, scomparendo più che mezzo.

– Colpita!... – gridarono ad una voce Rokoff ed i suoi compagni.

– Corda, corda, Ursoff!... – urlò Ranzoff.

La balena affondava insieme al balenottero, agitando furiosamente la possente coda. Delle vere ondate si sollevavano intorno ad essa e la spuma si tingeva di rosso.

Il sangue usciva a torrenti dall'enorme squarcio prodotto dal rampone.

Il dorso nero, scomparve formando come un piccolo gorgo, mentre la fune, che aveva una lunghezza da trecentocinquanta a quattrocento metri, continuava a svolgersi.

– Ed ora? – chiese Wassili, guardando Rokoff.

– Aspettiamo che ritorni a galla e che ci rimorchi.

– Non ci trascinerà invece in fondo all'oceano? – chiese il cosacco.

– Faremo presto a tagliare la fune, signor Rokoff; io credo però che non ne avremo bisogno. Se non vuole morire asfissata, sarà costretta a tornare presto a galla. L'aria che basta ai pesci non è sufficiente a quei colossi.

– Le sparerete ancora contro?

– Ne ha abbastanza – disse Boris. – Questi ramponi producono sempre delle ferite mortali. Foyn, il famoso baleniere norvegiano, ha avuto una splendida idea di surrogare alle vecchie lance le spingarde ed i cannoncini. Almeno le scialuppe non corrono più alcun pericolo.

La fune non affondava più, anzi si era allentata, segno evidente che il cetaceo stava per ritornare alla superficie dell'oceano.

– Attenti – disse l'ex-comandante della *Pobieda*, il quale durante le sue lunghe crociere sugli oceani aveva assistito più d'una volta alla presa di quei mostruosi abitanti delle acque salate.

Sulla superficie del mare, che in quel momento appariva tranquillissima, regnando una calma quasi completa, si scorgeva un forte remolio.

D'improvviso il cetaceo comparve con uno slancio immenso, uscendo più che mezzo, poi sprofondò con un rombo assordante, mandando una nota formidabile che aveva qualche cosa di metallico.

Fortunatamente la fune che lo univa allo *Sparviero* era molto allentata; diversamente la macchina volante avrebbe indubbiamente subita una scossa forse pericolosa.

Per alcuni istanti il cetaceo, che pareva fosse impazzito pel dolore che gli causava la gravissima ferita, girò su se stesso, avventando in tutte le direzioni dei terribili colpi di coda, poi

prese la corsa verso il sud, trascinando seco lo *Sparviero*.

Mentre ciò avveniva, Ranzoff eseguiva per suo conto una serie di calcoli.

– Che cosa fai dunque? – chiese Wassili, mentre Liwitz, dietro un segno del suo capitano, arrestava per alcuni secondi il movimento delle ali e delle eliche.

– Voglio rendermi conto della forza di trazione di questi giganteschi pesci – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– E hai ottenuto?

– Che questa balena, che deve pesare non meno di settanta tonnellate, possiede una forza di centocinquanta cavalli a vapore e qualche frazione. È un esperimento come un altro.

– Che può però diventare pericoloso. Lo *Sparviero* subisce dei soprassalti terribili.

Invece di rispondere, Ranzoff fece a Liwitz un altro segno e la macchina volante invece di lasciarsi rimorchiare, riprese a sua volta la corsa mantenendosi sopra al cetaceo.

– Per le steppe del Don!... – esclamò Rokoff. – Questo bestione fila come una torpediniera d'alto mare.

– Molto di più, capitano – rispose Ranzoff.

– Durerà molto questa corsa indiavolata?

– Meno di quello che credete. Il povero cetaceo si esaurisce rapidamente. Guardate quanto sangue cola dalla sua ferita.

La balena infatti rallentava. Di quando in quando si tuffava tutta sperando di calmare i dolori atroci prodotti dal terribile rampone, poi rimontava a galla mandando urli sempre più formidabili.

Il balenottero invece era scomparso, costrettovi dalla madre, poiché quei bravi cetacei sentono infinitamente l'amore per la loro prole e si sacrificano volentieri pur di salvare i figli.

Quella corsa furiosa durò un'ora buona, poi il cetaceo fece la sua prima fermata vomitando dagli sfiatatoi dei getti d'acqua

rossastra.

Era quello il segnale della sua prossima fine. Rantolava poderosamente: pareva d'udire talvolta il tuono ad una grande distanza.

Fece ancora tre o quattro immersioni battendo, furiosamente la coda e la larga pinna dorsale, poi per la seconda volta s'arrestò.

Il suo immenso corpo sussultava tutto, come se provasse dei brividi incessanti.

Ad un tratto l'enorme massa si rovesciò sul dorso. La balena era morta.

– Andiamo a raccogliere il nostro latte – disse Ranzoff. – Le mammelle sono ben gonfie e ne trarremo parecchi barili.

– Povera bestia! – dissero Rokoff e Fedoro.

– La lotta per l'esistenza è così, miei cari signori – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Da che il mondo ha creato degli esseri, il più forte ha sempre ucciso il più debole.

IL VASCELLO FANTASMA

Quarant'otto ore dopo l'uccisione della balena, lo *Sparviero*, il quale era disceso sempre verso il sud con grande velocità, giungeva in vista di Trinidad, l'isola del favoloso tesoro.

Come quasi tutte le terre emerse nel seno dell'Oceano Atlantico, il gruppetto di Trinidad è di natura vulcanica e di difficile approdo, anche alle più piccole navi, essendo circondato di scoglietti pericolosissimi ed avendo le sue isole le coste quasi dappertutto tagliate a picco.

Esso si trova a circa trecento miglia al nord del Tropico del Capricorno e ad un migliaio di miglia a levante di Rio Janeiro, la capitale del Brasile.

Come già abbiamo detto altrove, è di formazione vulcanica al pari di Ascensione, di Picos, e d'altri isolotti, però non è assolutamente arida, anzi ha delle minuscole vallette verdeggianti.

Trinidad, che è la più grossa del gruppo, è lunga appena tre miglia e larga uno e mezzo, e malgrado i numerosi tentativi fatti dagli inglesi e dai brasiliani per colonizzarla, è sempre rimasta deserta e lo è ancora oggidì.

Solo di quando in quando vi approdano dei cacciatori per fare delle vere ecatombi di uccelli marini, specialmente di gabbiani, di procellarie, di sterne.

Quando lo *Sparviero*, dopo essere passato al di sopra di lunghe file di scogliere, si posò sulla vetta dell'isola chiamata Ninepin, la quale si alza in forma di torre per duecento e cinquant'otto metri, dominando le verdeggianti vallette del

Sugar-loaf, immense nuvole di gabbiani si precipitarono sul fuso, starnazzando furiosamente le ali.

Erano parecchie migliaia e parevan tutti furibondi e pronti a dare anche battaglia, avendo sulla piattaforma di quella gigantesca torre i loro nidi. Una scarica di fucili, eseguita da Rokoff e da Fedoro, mise in fuga tutti quei poco pericolosi volatili e lo *Sparviero* poté adagiarsi tranquillamente sul picco, non senza schiacciare, colla carena, parecchie centinaia di uova.

– Siamo dunque sulla terra del tesoro – disse Rokoff, balzando sulla roccia armato di fucile, temendo un nuovo attacco da parte dei battaglioni alati.

– La caverna dei corsari non è che a pochi passi da noi – rispose Ranzoff. – Si apre lungo la parete occidentale.

– Io credo però che questi volatili ci daranno non poche noie prima di giungervi – disse Wassili. – Si direbbe che si sono costituiti difensori del tesoro.

– Li fucileremo, amico. Liwitz, i nostri fucili da caccia.

I gabbiani, le starne bianche, le procellarie, i *dysporus piscator*, ai quali si erano perfino uniti alcuni grossi *albatros*, dal becco robustissimo, si preparavano infatti a difendere, se non il tesoro, i loro nidi.

Giungevano nuovamente alla carica, a reggimenti, con un gridio assordante, sbattendo le loro ali sui volti degli intrusi, cercando di acciecarli.

Nessuno, fino allora, aveva visto tanto accanimento da parte di volatili relativamente piccoli. I meno coraggiosi erano invece i grossi *albatros*, i quali si tenevano prudentemente dietro alle falangi, accontentandosi di manifestare la loro indignazione per quella violazione di domicilio, con sonori ragli.

– Si direbbe che qui vi sono degli asini – disse Rokoff, sparando in mezzo alla nuvolaglia pennuta.

Ranzoff, i suoi amici e anche i marinai si erano messi pure

a sparare all'impazzata, seccati da quelle noiose manifestazioni, più rumorose che altro, poiché tutti quei volatili non osavano assalire direttamente gl'intrusi.

Nondimeno gli esploratori dovettero compiere, loro malgrado, un vero massacro prima di sbarazzarsi di quegli importuni.

Dopo aver percorso un centinaio di passi, camminando su dei veri strati di uova, anzi su delle gigantesche frittate, – come diceva scherzando Rokoff, – raggiunsero l'orlo occidentale della piattaforma.

Una splendida veduta si offerse tosto agli sguardi degli esploratori.

L'oceano si stendeva dinanzi a loro, scintillante sotto gli infuocati raggi di sole che cadevano quasi a piombo, percorso solamente da miriadi di uccelli marini, folleggianti sulle creste o nei cavi delle eterne ondate dell'Atlantico.

Al sud si delineava nettamente, sul luminoso orizzonte, l'isola di Martin Vaz, col suo contorno di scogliere e le sue rocce imponenti e quasi inaccessibili.

Più oltre sporgevano dall'acqua miriadi d'isolotti minuscoli, ormai corrosi, impiccioliti, dall'azione incessante dei cavalloni.

Un'aria purissima, vivificante, impregnata di salsedine, giungeva a piccole raffiche fino sulla cima della piattaforma, dilatando i polmoni.

– Ecco un posto meraviglioso – disse il cosacco, che non stava mai un momento zitto. – Non mancano né uccelli, né frittate. Che cosa potrebbe desiderare di più un Robinson?

– Un fedele Venerdì e degli antropofagi che gli guastino i sonni – disse Fedoro.

– Che cos'è questo Venerdì?

– Il servo di Robinson Crusò.

– Ah!... Io non me ne intendo di queste cose. Quel signore

è sconosciuto nella steppa.

– Scendiamo per di qua – disse in quel momento Ranzoff, dopo d'aver osservato attentamente i cornicioni che si prolungavano in buon numero sotto il margine estremo, uniti fra di loro da una serie di canaloni. – Vedete la frana laggiù?

– Sì – risposero ad una voce i suoi compagni.

– Liwitz, hai portato delle torce?

– Ne ho una mezza dozzina con me – rispose il macchinista.

– Seguitemi e badate bene dove posate il piede, perché chi cade ruzzolerà fino in mare e si fracasserà sulle scogliere.

– Se non verrà divorato dai pescicani – aggiunse Rokoff, il quale aveva veduto emergere parecchie code in vicinanza degli scoglietti.

Sorreggendosi l'un l'altro e procedendo con mille cautele, scesero attraverso il primo canalone, raggiungendo felicemente la piccola piattaforma inferiore.

La frana che aveva coperto la caverna del tesoro, tante volte cercata e mai ritrovata dagli avventurieri di Knight, cominciava precisamente là.

Un enorme cornicione, corroso forse dalle acque o fatto saltare appositamente dai corsari, che nel 1820 avevano occupato l'isolotto, era rovinato, coprendo coi suoi detriti buona parte del lato occidentale del Ninepin.

– Adagio, amici – disse Ranzoff, il quale apriva la via. – Se succede, sotto il nostro peso, un altro franamento, noi scivoleremo tutti in mare. Il punto più scabroso da superarsi è questo.

Si impegnarono in un secondo canalone, quasi ripieno di terra e di frammenti di roccia, e, dopo cinque minuti, raggiunsero un secondo cornicione, più largo del primo.

Il capitano dello *Sparviero* lo percorse per una dozzina di

metri poi si fermò dinanzi ad un'apertura che aveva forse un paio di metri, di circonferenza.

– Liwitz – disse. – Accendi le torce.

Ne prese una, si gettò a terra e s'inoltrò carponi, seguito da tutti gli altri.

Una galleria che pareva fosse stata aperta dalle braccia dell'uomo, s'apriva, bassa assai e anche molto stretta.

Era un vero miracolo se Rokoff, col suo corpaccio da orso nero, riusciva a passare.

Avanzatisi per una quindicina di passi; si trovarono in una vasta caverna naturale, abbastanza alta perché anche un granatiere si potesse tenere comodamente in piedi, ed agli sguardi dei russi e del cosacco apparvero una ventina di grossi barili, colle doghe già ormai quasi fracide, attraverso alle cui fessure erano scivolate non poche sterline.

Ranzoff, che oltre al fucile, si era armato d'una piccola scure, vibrò sul più vicino un colpo formidabile.

Tosto una pioggia d'oro che strappò a Rokoff un alto grido di meraviglia, si sparse per la caverna, con un dolcissimo suono metallico.

– Vedete? – chiese Ranzoff colla sua solita calma. – Sono vere sterline, predate certamente a qualche nave inglese. In tre o quattro barili vi sono anche delle verghe d'oro purissimo, vero oro di miniera, rubato a qualche nave spagnola proveniente dai porti del Perù o del Chili. Sapevano far bene i loro affari quegli scorridori del mare.

– E perché non sono venuti a ritirare questi barili? – chiese Fedoro.

– Avranno fatto naufragio o saranno stati appiccati ai pennoni di qualche incrociatore inglese – rispose Ranzoff.

– Allora la storia del tesoro sarebbe rimasta ignorata – osservò Rokoff.

– Può darsi che qualcuno sia riuscito a salvarsi o dall'acqua o dalla corda e che gli siano mancati i mezzi per intraprendere una spedizione fino a quest'isola. Diversamente nessuno avrebbe potuto sapere più nulla.

– E quant'oro contengono questi barili? – chiese Wassili.

– Circa venticinque milioni di lire – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Abbiamo qui tanto da poter indennizzare largamente il baronetto e dividerci ancora un bel gruzzolo d'oro, che ci permetterà di vivere senza troppi fastidi.

– Dividere, avete detto! – esclamò Rokoff.

– È la parola esatta – disse Ranzoff. – Vi dispiace forse, signor Rokoff?

– Anzi, capitano. Non riesco però a capire perché voi pensiate a dividere; mentre questo mare d'oro dovrebbe appartenere esclusivamente a voi.

– Tacete, signor Rokoff. Fra amici non si deve quistionare. Ciò che è detto è detto, è vero, Wassili?

L'ingegnere fece col capo un cenno di assentimento, accompagnato da un sorriso.

– E poi, – continuò il capitano dello *Sparviero*, – resterà a me un altro tesoro, non così grosso come questo e che mi sono impegnato di dividere col figlio del capitano Summers, se riuscirò a scoprirlo.

– Nascosto in un'altra isola? – chiesero ad una voce i tre russi ed il cosacco.

– Sì, amici, in un'isola che abbiamo già veduta. Mi viene anzi il sospetto che il barone di Teriosky sia andato a piantare il suo nido sull'Inaccessibile colla speranza d'impadronirsi anche di quello.

– Queste isole dell'Atlantico posseggono dunque tutte dei fiumi d'oro? – chiese Rokoff. – Sono verità o leggende?

– Ne avete qui una prova se sono leggende – rispose

Ranzoff. – Quello però di cui intendo parlare non è stato nascosto dai corsari atlantici. È una storia curiosissima che io ho appresa dalla bocca istessa di Horward Summers, figlio dell'omonimo capitano.

– Tu dunque, senza volerlo, facevi concorrenza al barone nella ricerca dei tesori – disse Wassili.

– È vero, amico e senza sapere di avere un formidabile rivale.

– Deve essere una storia molto interessante anche questa – disse Fedoro.

– Stranissima, – rispose Ranzoff, – e che ho appresa in seguito ad un fortunato incontro fatto in America, a Jackson, alcuni anni or sono. In quell'epoca io non pensavo affatto a perlustrare le isole perdute sull'Atlantico. Ma, in seguito ad una conversazione avuta con quel signor Summers, mi nacque l'idea, al pari forse del barone di Teriosky, di diventare anch'io cacciatore di tesori e non me ne sono pentito.

– E si vede dai fatti – disse Boris.

In quel momento i sei marinai dello *Sparviero* entrarono nella caverna.

– Basterà per ora imbarcare un paio di barili – disse loro il capitano. – Ne avrò abbastanza per assoldare degli avventurieri, se ne avrò bisogno, e anche per noleggiare una nave.

Mentre i sei marinai, guidati da Liwitz, sfasciavano i due barili, empiendo di sterline dei grandi canestri che avevano con loro, il capitano dello *Sparviero*, il quale al pari dei suoi compagni si era seduto su un masso, aveva ripreso il suo racconto.

– Come vi dicevo, per una combinazione qualunque, avevo conosciuto un certo signor Summers, il quale, una sera in cui avevamo bevuto forse un po' più del solito, mi fece la seguente interessantissima narrazione.

«Suo padre era proprietario di un brick che chiamavasi l'*Hark*, ascritto al dipartimento di Filadelfia, e commerciava attivamente fra le isole Antilliane e le città dell'America del Sud.

«Nel 1858 faceva ritorno da una lunga crociera alle Indie Orientali quando, appunto a Filadelfia, s'imbatté in un vecchio camerata, il capitano Handerson. Sapendo che era senza imbarchi, questi gli offriva il posto di secondo di bordo e partirono insieme pei mari del sud.

«Era quella l'epoca in cui gli Stati Uniti del Nord muovevano una guerra terribile a quelli del Sud, per costringere questi ultimi a finirla una buona volta colla schiavitù dei negri.

«Summers, da buon patriota, ritornava verso il settentrione per offrire i suoi servigi al suo governo e anche la sua nave, quando una furiosa tempesta lo sorprende in mezzo all'Atlantico.

«L'*Hark*, sconquassato dai marosi e mezzo disalberato, viene cacciato verso levante, in direzione di Tristan de Acunha.

«Per sette giorni la nave, sbattuta da continue tempeste, erra a casaccio, quando compare all'orizzonte un incrociatore degli Stati del Sud.

«Scorgere il brick e mettersi subito in caccia per catturarlo è l'affare d'un momento.

«Summers che possedeva, chiuse in una cassa, trentacinquemila sterline, fa sforzi disperati per sfuggire all'inseguimento e riesce a raggiungere una minuscola baia che era chiusa da un tal numero di scogliere da togliere all'incrociatore sudista ogni desiderio di cacciarsi anche lui là dentro.

«Disgraziatamente l'*Hark* non poteva avanzarsi molto, in causa di tutti quegli ostacoli.

«Summers chiamò il suo secondo e gli disse:

«"Io tengo nella mia cabina una cassa contenente 35.000

sterline. Aiutami a trasportarla a terra senza che l'equipaggio sappia che cosa vi è dentro. Se noi saremo tanto fortunati da sfuggire ai sudisti, divideremo le mie ricchezze".

«Così fu deciso e fatto. I due capitani s'imbarcarono in una scialuppa, raggiunsero il fondo della baia e andarono a nascondere la preziosa cassa in una piccola caverna nota solamente a loro due.⁷

«Intanto i marinai a loro volta approdavano, mentre l'incrociatore affondava l'*Hark* a cannonate, allontanandosi poscia a tutto vapore, senza più preoccuparsi dei naufraghi.

«Quell'isoletta faceva parte del gruppo di Tristan de Acunha; quale però sia ancora non si sa di preciso, ma io non dispero di poterla, un giorno o l'altro, trovare e di mettere le mani su quella cassa, e di dividere il tesoro col figlio del capitano Summers.»

– E che cosa è successo dei naufraghi? – chiese Boris, il quale aveva ascoltato con vivo interesse quello strano racconto.

– L'equipaggio dell'*Hark* rimase parecchi mesi su quell'isola deserta, conducendo la vita dei Robinson e nutrendosi di uccelli marini, poi un giorno, stanco di quella vita, riparò i suoi canotti onde raggiungere Tristan de Acunha.

«I due capitani s'imbarcarono soli sul più piccolo; gli altri presero posto nelle due baleniere.

«La notte stessa però una tempesta separò le imbarcazioni e solamente Summers ed Handerson riuscirono, dopo sforzi prodigiosi, a raggiungere l'isola.

«Dei marinai non si udì più mai parlare. L'Atlantico deve averli inghiottiti.

«Pochi giorni dopo, il capitano Summers, colpito dal vaiuolo, moriva e qualche mese più tardi Charles Handerson veniva raccolto da una nave americana e condotto a Nuova

⁷ Storico.

Orleans.»

– E non è più tornato a raccogliere la preziosa cassa?

– Non credo – rispose Ranzoff. – Ormai non possedeva più mezzi sufficienti per armare una nave e recarsi in quell'isolotto.

– Che non si sa dove si trovi.

– Il figlio di Summers mi ha dato delle informazioni che potrebbero essere esatte. Si crede che quell'isolotto, che si chiama appunto Summers, si trovi a 38° 71' di latitudine meridionale ed a 64° 32' di longitudine orientale.

«Quando avrò tempo andrò a verificare la cosa e a cercare quella caverna. Ma noi abbiamo chiacchierato abbastanza ed abbiamo dimenticato che siamo a corto di viveri.

«Vi piacerebbe cacciare le testuggini? Qui abbondano, è vero, Liwitz?»

– Per Bacco! – esclamò il macchinista. – La prima volta che siamo venuti qui, in una sola notte ne abbiamo raccolte più di cento e abbiamo anche riempita la dispensa di uova eccellenti.

– Che ci hanno servito per ottenere un olio squisitissimo – disse Ranzoff.

– È vero, signore.

Il capitano dello *Sparviero* estrasse l'orologio e guardò.

– Sono le sei – disse. – Abbiamo appena il tempo di scendere nella valle del Sugar-loaf.

Uscirono dalla caverna, avendo ormai i marinai esportato l'oro racchiuso nei due barili, che sommava a circa tre milioni di lire, otturarono per precauzione l'entrata, accumulando parecchi macigni, e scesero un altro canalone che pareva terminasse nella verdeggiante vallata del Sugar, l'unica che fosse coperta di erbe, dure e magre, che perfino le capre avrebbero sdegnate.

Il sole, rosso come un disco infuocato, scendeva lentamente in mare, proiettando orizzontalmente i suoi ultimi

raggi, mentre una fresca brezza cominciava a soffiare da ponente.

Giù, in fondo alla roccia, in direzione della valle, si udivano dei torrenti scrosciare allegramente e più lontano, verso le coste, gridare gli uccelli marini, sempre numerosissimi.

Balzando di cornicione in cornicione o scivolando lungo i canali o sui detriti rocciosi trascinati dalla grande frana, i cinque esploratori giunsero ben presto all'estremità della vallata, avanzandosi verso una riva bassa e sabbiosa, la quale si estendeva in forma d'un arco, formando una minuscola baia.

Era quello un vero posto da testuggini, amando quegli anfibi le rive basse e sabbiose, non potendo salire i piccoli altipiani o le coste rocciose in causa della brevità delle loro zampe e del peso, relativamente enorme, del guscio.

E poi, dove la sabbia manca, la tartaruga difficilmente si mostra, non potendo seppellire le sue uova.

– Dobbiamo aspettare la luna – disse Ranzoff. – Appena l'astro notturno si degnerà mostrare il suo allegro faccione, noi vedremo sorgere dall'oceano delle vere colonne di anfibi, poiché questa è la stagione propizia per affidare alle sabbie le uova. Forse là sotto ve ne saranno delle migliaia, ma a noi non conviene per ora mostrarci. Quegli anfibi sono estremamente diffidenti e temono assai l'uomo.

Si nascosero dietro una roccia, accesero sigari e pipe, a seconda dei gusti, e aspettarono, chiacchierando sommessamente, certissimi di fare una grossa raccolta di carne e di uova.

– E che cosa vengono a fare qui quelle bestie? – chiese Rokoff, che era il più curioso della compagnia.

– Ve l'ho già detto – rispose Ranzoff. – Depongono sotto la sabbia delle frittate colossali.

– Sono eccellenti quelle uova?

– Quasi quanto quelle delle galline.
– E perché le seppelliscono sotto le sabbie?
– Per non prendersi il disturbo di covarle. Al pari dei coccodrilli lasciano che s'incarichi il sole di maturarle.

– E si scavano delle buche?
– Si capisce. Quasi sempre nel mese di febbraio le testuggini lasciano il mare per accostarsi alle isole.

«Prima però esplorano minutamente e per parecchi giorni le rive, volendo assicurarsi che nessun pericolo le minacci, poi approdano, sempre di notte, dopo il calare del sole, e coi piedi posteriori che sono molto lunghi e armati di robuste unghie ricurve, scavano una fossa, larga ordinariamente quasi un metro e profonda circa due piedi, bagnando le pareti colla loro orina onde meglio cementare le sabbie.

«L'impulso di fare delle uova è così forte in quegli anfibi che anche quando le fosse sono piene, altri animali accorrono e depongono strati su strati di uova, rompendone moltissime.»

– Sono grosse quelle testuggini? – chiese Fedoro.
– Talune pesano perfino cinquanta chilogrammi.
– E quando le uova si schiudono, che cosa succede? – chiese Wassili.

– Le piccole testuggini aspettano la notte e scappano verso il mare. È stato poi osservato che sanno sempre ritrovare, per istinto, la spiaggia. Più volte si è provato a chiudere in un sacco le piccine, e portarle lontane dal mare, in mezzo alle rocce, eppure esse hanno sempre saputo dirigersi verso l'acqua.

– Che abbiano l'orientazione dei colombi viaggiatori? – chiese Boris.

– È probabile, comandante.
– E voi dite che da quelle uova si ricava un olio eccellente?
– chiese Rokoff.

– Assai migliore di quello che si ottiene dall'oliva – rispose

Ranzoff. – Si gettano le uova in grandi recipienti d'acqua, si schiacciano con una pala, si mescolano ben bene e si lascia quella miscela esposta al sole finché il giallo venga a galla e si amalgami perfettamente.

«L'olio si raccoglie e si mette a cuocere ad un fuoco vivissimo.

«Così preparato diventa chiaro, non ha nessun odore sgradevole e assume una bellissima tinta giallastra; è però necessario che le uova siano state depositate da poco e che l'embrione non si sia ancora sviluppato.

«In tutta l'America del Sud è molto pregiato e perfino nelle città dell'Amazzoni e dell'Orenoco, sui cui fiumi si fanno delle raccolte straordinarie d'uova, non si vende mai meno d'una piastra al fiasco.»

– E quante uova depone in media ogni testuggine? – chiese Boris.

– Dalle cento alle centoventi – rispose Ranzoff. – Moltissime però vengono rotte dalle testuggini che invadono le buche ormai già piene.

In quel momento Liwitz, che si era messo in osservazione dalla cima d'una rupe dominante la riva, giunse correndo:

– Vengono – disse.

– È sorta la luna? – chiese Ranzoff.

– Comincia a mostrarsi in questo momento.

– Venite, amici: mi preme più la carne che le uova.

Si alzarono silenziosamente e girarono intorno alle rupi, dopo di aver spento sigari e pipe.

Dinanzi a loro vi erano delle dune di sabbia, dietro alle quali potevano osservare senza esporsi al pericolo di allarmare i deliziosi anfibi.

Dal mare sorgevano a battaglioni le covatrici.

Erano belle bestie, tutte grosse, pesanti dai quaranta ai

cinquanta chilogrammi.

Si erano disposte su parecchie fil e scavavano frettolosamente le buche colle robuste zampe anteriori, mettendosi subito a deporre uova su uova.

Delle risse scoppiavano di frequente fra quei rettili, poiché le ultime venute, per non perdere tempo, cercavano di approfittare delle buche già scavate.

– Rovesciatele semplicemente sul dorso – disse Ranzoff ai compagni. – È il miglior modo per impedir loro di fuggire verso la riva e tuffarsi. S'incaricheranno poi i marinai del resto.

I sei uomini si slanciarono verso la spiaggia, gridando a piena gola.

Le testuggini, spaventate, lasciarono le buche, rovesciandosi confusamente verso l'oceano, ma si trovarono la via già tagliata da Rokoff e da Liwitz.

In meno di un quarto d'ora ben sessanta bestiacce si trovarono rovesciate sul dorso. Le altre erano riuscite a fuggire passando fra le gambe dei cacciatori.

– Abbiamo qui tanta carne da poter vivere un mese e anche più, – disse Ranzoff, – e tante uova da ricavare parecchie dozzine di fiaschi d'olio e da fare delle frittate gigantesche. Domani verremo a fare la raccolta.

Essendo la notte diventata piuttosto fredda, risalirono in fretta la valle del Sugar, raggiungendo felicemente la piattaforma del Ninepin.

Il giorno seguente lo *Sparviero* scendeva verso la spiaggia a raccogliere le povere testuggini ed a caricare tre o quattro migliaia d'uova, e verso il tramonto dello stesso giorno, abbandonava l'isola quantunque il tempo, che fino allora si era mantenuto bellissimo e calmo, accennasse a guastarsi.

Delle nuvolacce nere venivano dalla parte del Brasile, spinte da un vento gagliardo, e l'oceano aveva rotta la sua

superficie quasi liscia, brontolando sordamente. Le ondate a poco a poco si formavano, cozzandosi le une e le altre con estrema violenza.

– Spero che questo uragano non ci darà troppe noie, è vero signor Boris? – chiese Ranzoff, il quale si era messo al timone.

– In queste regioni ordinariamente scoppiano con estrema rabbia, però hanno di solito una durata brevissima – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*. – Avremo certo un acquazzone diluviale.

Lo *Sparviero* si era messo in gran corsa, lottando contro il vento che lo investiva di traverso, facendogli fare di quando in quando degli scarti che lo gettavano fuori di rotta.

Verso le dieci la profonda oscurità che avvolgeva l'oceano fu rotta dai primi lampi e i tuoni si mescolarono ai muggiti dei cavalloni e al sibilare acutissimo delle raffiche.

– Sarebbe stato meglio che noi fossimo rimasti a Trinidad – disse Wassili a Ranzoff, il quale si sforzava di mantenere lo *Sparviero* sulla sua rotta.

– O peggio – rispose invece il capitano. – Le raffiche avrebbero potuto scaraventare il fuso contro quel caos di rocce e sfracellarmelo. No, Wassili, preferisco lottare in mezzo all'oceano, senza ostacoli né dinanzi, né di dietro. D'altronde non c'è alcun motivo di spaventarci. Se questi uragani sono formidabili, sono pure di breve durata, ha detto tuo fratello. Se il vento continuerà ad aumentare, ci lasceremo trasportare verso levante. Non abbiamo nessuna fretta per ora.

Diluviava furiosamente. Era un vero *doldrum* quello che si rovesciava sull'Atlantico.

Non erano goccioloni quelli che scendevano, bensì veri getti d'acqua i quali scrosciavano fragorosamente sul fuso, sulle ali e sui piani orizzontali. I lampi si succedevano ai lampi, quasi senza interruzione, illuminando sinistramente l'oceano

tormentato ed irrequieto, e i tuoni diventavano sempre più assordanti.

Vi erano certi momenti in cui pareva che fra le nubi si combattesse una grande battaglia navale, colle possenti artiglierie moderne.

Continuando lo *Sparviero* a subire degli scarti violentissimi, Ranzoff che temeva per le ali, stava per mettersi alla cappa, come dicono i marinai, ossia per abbandonarsi al vento, quando si udì Rokoff gridare:

– Una nave disalberata!...

I DRAMMI DEL MARE

Udendo quel grido, tutti si erano curvati sopra le balaustrate, guardando verso la direzione che il cosacco indicava con un braccio teso.

Alla luce intensa dei lampi, poterono scorgere senza alcuna fatica, un grande veliero che aveva ritto ancora un solo albero, con due vele sbrindellate dalla furia del vento e due tronconi, quello di maestra e quello di mezzana, spezzati all'altezza delle coffe.

Sbandato sul tribordo, andava attraverso alle onde senza direzione alcuna.

Formidabili colpi di mare spazzavano di quando in quando la sua coperta, impedendo ai naviganti dell'aria di accertarsi se quella nave era abbandonata o se aveva ancora a bordo dei marinai.

– Un barco!... – aveva esclamato l'ex-comandante della *Pobieda*.

– E che ormai non governa più, se non m'inganno – aggiunse Ranzoff.

– Non ha più velature, né alberatura e forse ha anche perduto il timone.

– Che vi sia della gente a bordo? – chiese Wassili.

– Le onde lo spazzano da prora a poppa e perciò non sarà facile accertarcene, per ora – rispose Boris.

– Si potrebbe fare qualche segnale – disse Ranzoff. – Se vi è qualche essere vivente risponderà. Ursoff, è sempre carico il pezzo?

– Sì, capitano.

– Spara un colpo. Vediamo se lanciano qualche razzo.

Il timoniere, che era anche l'artigliere dello *Sparviero*, fece tuonare il pezzo, approfittando d'un istante in cui la burrasca taceva per riprendere probabilmente nuova forza.

La detonazione rimbombò lungamente fra gli avvallamenti delle onde, ma nessun segnale partì dal veliero.

– Forse l'equipaggio si sarà rifugiato sotto coperta e non oserà mostrarsi per paura di venire spazzato via dai colpi di mare – disse Boris.

– Andiamo a vedere – disse Ranzoff. – Noi non abbandoneremo quei disgraziati e li seguiremo finché la tempesta sarà cessata. Se fino a pochi giorni fa siamo stati naufragatori, ora diventeremo salvatori. E poi quella nave non apparterrà certo alla Compagnia Teriosky.

– Non ha velieri – disse Wassili.

Siccome anche la nave seguiva il vento, non era difficile raggiungerla.

Ranzoff, che aveva ripreso il timone, fece descrivere allo *Sparviero* un ampio semicerchio per evitare il pericolo che si spostasse troppo sotto i possenti urti delle raffiche, poi lo lanciò verso il disgraziato veliero, il quale non si trovava che a cinque o sei gomene.

Pochi minuti dopo il Re dell'Aria ed i suoi compagni si trovavano proprio sopra al legno, il quale affondava pesantemente nei cavi delle onde, rimontando poi a gran fatica, non senza lasciarsi portar via ora un pezzo di murata, ora qualche sartia o qualche paterazzo o qualche attrezzo. Continuando i lampi a succedersi, sempre vivissimi, Ranzoff ed i suoi compagni poterono subito accertarsi che almeno sulla tolda non vi era alcun essere umano.

– O l'equipaggio si è salvato sulle scialuppe o le onde l'hanno portato via – disse Boris.

– Noi però non lo abbandoneremo – rispose Ranzoff. – Quando il tempo lo permetterà faremo una visita a quella nave, se potrà resistere alla furia dei cavalloni.

– Quantunque sia molto carica e si sia squilibrata, io credo che terrà testa all'uragano – disse Boris. – Lo scafo mi sembra molto saldo e poi non oppone resistenza alle raffiche e si lascia portare. Cederà l'albero di trinchetto, non avendo più l'appoggio degli altri due; ma non sarà un gran male. Liwitz, rallenta e cerca di non farci portare troppo lontani.

– Sì, signore – rispose il macchinista.

La burrasca continuava ad infuriare con estrema violenza ed i *doldrums* si succedevano di mezz'ora in mezz'ora, inondando continuamente lo *Sparviero*.

Quantunque la macchina funzionasse lentamente, il fuso però veniva di quando in quando spinto lontano dalla nave ed era costretto a ritornare indietro per non perderla di vista.

Tutta la notte, contrariamente alle previsioni di Boris e di Ranzoff, la bufera, sempre accompagnata da copiosissimi *doldrums*, infuriò con grande strepito di tuoni e cadute di fulmini.

Solamente verso l'alba le nuvole si decisero a rompersi e le raffiche cessarono quasi improvvisamente, come se Eolo avesse imposto a loro di lasciarlo riposare tranquillo.

Il veliero era sempre in vista, ma aveva perduto anche il suo albero di trinchetto, schiantato pure al di sopra della coffa da qualche furioso colpo di vento.

Sempre rovesciato sul tribordo, sballonzolava fra le onde e, girando di quando in quando su se stesso, se ne andava alla deriva.

Sulla sua tolda non si scorgeva nessuno.

– Abbordiamolo – disse Ranzoff. – Liwitz fa' preparare la scala.

– Potrà mantenersi fermo lo *Sparviero*? – chiese Wassili.

– Appena voi sarete scesi riprenderò le mosse, girando intorno alla nave. Vi raccoglieremo poi.

– Gli è che noi correremo qualche pericolo – disse in quel momento Boris. – Non potremo fermarci che pochi minuti, forse qualche quarto d'ora.

– Perché signore?

– Non vedete come la nave si è abbassata da ieri sera a stamane? Deve essersi aperta qualche falla e lo scafo beve e molto, a quanto pare.

– Saremo pronti a gettarvi la scala, signor Boris.

Lo *Sparviero* descrisse tre o quattro giri intorno al rottame, mentre i sei uomini dell'equipaggio mandavano altissime grida, poi, non ottenendo nessuna risposta, si abbassò fino a venticinque metri e Ursoff lanciò lestamente la scala, fermando gli uncini dell'estremità inferiore fra le trince del bompresso.

Boris, Wassili e Rokoff si lasciarono scivolare rapidamente, mettendo piede sul castello di prora.

I ganci furono staccati e lo *Sparviero*, il quale non poteva tenersi immobile come un pallone frenato, riprese i suoi giri intorno al disgraziato veliero.

Una grande confusione regnava sulla tolda del veliero. L'argano era stato strappato, le pompe sventrate, il casotto di poppa sfondato, le murate squarciate. Rottami d'ogni sorta giacevano ammucchiati alla rinfusa; cordami, pennoni e pennoncini, manovelle, aspe, gruppi di cordami e di catene.

Il timone era stato portato via e non rimaneva che la ruota, intorno alla quale stava inciso e dipinto in azzurro un nome: «*Nicaragua*».

– Pare che questo veliero appartenga a qualche repubblica dell'America centrale – disse Boris.

– Che l'equipaggio si sia salvato colle scialuppe? – chiese

Rokoff. – Non ne vedo nemmeno una appesa ai paranchi delle grue.

– Scendiamo nel quadro – disse Wassili. – La nave beve e potrebbe mancarci da un momento all'altro sotto i piedi.

Attraversarono la tolda e scesero la scala di poppa, giungendo nel salotto del comandante e tosto si arrestarono mandando un grido d'orrore.

Un uomo, dalla pelle quasi olivastra, di statura imponente, con una lunga barba nera, stava disteso sopra un divano.

Aveva gli occhi spaventosamente sbarrati, i lineamenti magrissimi, e stringeva ancora fra i denti un osso spolpato, che pareva una tibia umana.

La sua morte non doveva datare da molto, poiché tramandava appena un po' di odore di carne in decomposizione.

– Morto? – chiese Rokoff, facendo un passo indietro.

– Divorando forse l'ultimo pezzo di carne umana – rispose Boris. – Qui deve essersi svolto qualche orribile dramma. Passiamo nel frapponte.

La porta era aperta. I tre uomini, profondamente impressionati per quella scoperta, s'inoltrarono nel frapponte. Percorsi pochi passi furono costretti a fermarsi.

Non si sentivano più il coraggio di andare avanti e di proseguire l'esplorazione della nave.

Tre scheletri, del tutto scarnati, giacevano accanto ad una botte sfasciata. A due mancavano le gambe e le braccia.

Più lontano si vedevano altri uomini rovesciati al suolo, tutti spaventosamente magri. Alcuni tenevano fra le mani rattappite dalle ultime convulsioni dell'agonia dei coltelli lordi di sangue rappreso.

– Fuggiamo – disse Wassili. – Qui non vi sono più esseri viventi.

– E la nave affonda – disse Rokoff.

Lo scafo infatti cominciava a dondolarsi pericolosamente e, attraverso le fessure del frapponte, l'acqua già filtrava formando delle pozze che rapidamente si allargavano.

Il cosacco ed i due russi, temendo di venire ingoiati dal vortice, salirono frettolosamente sulla tolda, gridando a Ranzoff:

– Presto: gettate la scala!

Liwitz che l'aveva ritirata, fu pronto a obbedire. Tutti ormai si erano accorti che il grosso veliero stava per affondare ed attendevano ansiosamente la ricomparsa dei loro compagni. I tre uomini s'aggrapparono al canape e si issarono fino sullo *Sparviero*.

– Non vi è nessuno da salvare, è vero? – chiese Ranzoff.

– No – rispose Wassili. – Tutti quei disgraziati sono morti o si sono ammazzati tra loro dopo di essersi pasciuti di carne umana.

– Racconterai più diffusamente dopo – disse il capitano dello *Sparviero*. – Vediamo come questa nave affonda, deve essere uno spettacolo terrificante, specialmente veduto dall'alto.

Tutti si erano curvati sulla balaustrata, in preda ad una viva curiosità non esente da una profonda impressione.

Il grosso veliero affondava a vista d'occhio, oscillando fortemente. La sua stiva doveva essere ormai già piena d'acqua.

A un tratto si mise a girare lentamente su se stesso con mille strani scricchiolii. Si sarebbe detto che la nave protestava e si lamentava di dover essere costretta a dare per sempre un addio al sole e alle brezze vivificanti, che per tanti anni l'avevano spinta attraverso gli oceani, per scendere nei freddi e tenebrosi abissi dell'Atlantico.

– Anche una nave ha la sua agonia – disse Ranzoff, mentre lo *Sparviero* continuava a volteggiare sopra l'enorme rottame, tenendosi a soli cento metri d'altezza. – È terribile!...

Il veliero girò due volte su se stesso, come spinto da una

forza misteriosa, inesplicabile, poi le acque irrupero bruscamente sulla tolda passando fra gli squarci delle murate.

La poppa quasi subito affondò rapidamente, tratta giù dell'enorme peso che si trovava rinchiuso nella stiva e che precipitava, per l'inclinazione, verso il cassero.

La prora invece si alzò bruscamente, mostrando quasi tutto intero il suo tagliamare e le piastre di rame dipinte in rosso, poi l'intera massa sprofondò con un fragore di tuono.

Una muraglia liquida, colla cima coperta di spuma candidissima, si allargò come per fare posto al gigantesco feretro e un grande gorgo si formò, muggendo sordamente.

La nave scendeva attraverso i profondi abissi dell'Atlantico col suo carico di cadaveri, lasciando un gran vuoto.

La muraglia liquida ritornava in quel momento, accavallandosi. Si precipitò sul vortice tuonando e livellò di nuovo l'oceano.

Il dramma era finito.

– Ecco uno spettacolo impressionante – disse Rokoff. – Quasi quasi preferisco un campo di battaglia seminato di morti e di moribondi.

– E forse avete ragione – rispose Ranzoff, il quale appariva commosso. – Almeno i caduti rimangono sulla terra, esposti alla luce del sole. Liwitz, forza la macchina. Allontaniamoci di qui.

La macchina volante descrisse la sua solita spirale per raggiungere un'altezza di tre o quattrocento metri e si lanciò verso il settentrione, con una velocità di sessanta o settanta chilometri all'ora.

– Che cosa era dunque successo su quella nave? – chiese Ranzoff, dopo d'aver data a Ursoff la rotta da seguirsi.

– Chi potrebbe dirlo? – rispose Wassili. – Io suppongo che, in seguito forse ad una lunga serie di tempeste, sia stata spinta molto lontano e che l'equipaggio sia rimasto senza viveri.

– E da che cosa hai potuto supporlo?

– Quegli uomini si sono divorati. Nel frapponte devono essersi svolte delle orribili scene di cannibalismo, poi i superstiti devono essersi accoltellati reciprocamente, forse per non farsi mangiare.

– Non sarebbe già il primo caso che succede – disse Boris.

– Pare impossibile che non avessero più nulla di che nutrirsi – disse Ranzoff. – A bordo d'una nave vi è sempre qualche cosa da masticare.

– Le vele forse? – chiese Rokoff.

– Eh! Anche quelle potrebbero talvolta servire, ben bollite e mescolate col grasso dei boscelli o con delle candele. Il nostro stomaco, mio caro, è capace talvolta di abituarsi a tutto, anche ai cibi più stravaganti e privi di qualunque principio di nutrizione.

– È vero – disse Wassili. – Vi sono state delle persone che hanno potuto resistere per delle intere settimane divorando della segatura di legno mescolata con delle candele, con del sapone o con della glicerina e perfino con delle sostanze assolutamente inadatte alla nutrizione come il gesso o il carbone.

– Che splendide pagnotte dovevano riuscire! – esclamò il cosacco, facendo una smorfia.

– La fame non ragiona, mio caro – disse Wassili. – Ci sono stati degli uomini che hanno vissuto parecchie settimane facendo bollire insieme dei pezzi di cuoio e delle ossa, ottenendo una discreta gelatina.

– Sufficiente a sfamarli?

– Oh no, poiché per togliere completamente la fame ad un uomo per ventiquattro ore, ci vorrebbe almeno un mezzo quintale di quella gelatina.

– La pelle intera d'un bue!... – esclamò Rokoff, ridendo. – E tutte le sue ossa.

– Eppure in tal modo hanno potuto resistere lungamente,

nel 1552, i soldati del duca di Guisa, assediati in Metz.

– Mangiando che cosa?

– Facendo bollire le suole delle loro scarpe e le loro cinture di pelle.

– Che brodo!...

– Oh! Vi sono altri che hanno mangiato di peggio, signor Rokoff. La popolazione parigina, assediata strettamente da Enrico IV, non si nutriva che di erba e di pagnotte formate con polvere d'ardesia anziché di farina di frumento.

– Quelli erano stomaci a prova di pietra – disse Fedoro. – Non erano però ancora stomaci d'antropofaghi.

– E credete voi che anche in Europa non vi siano stati degli abbominevoli cannibali? Quando Massena, il famoso generale di Napoleone I, fu assediato in Genova, i suoi soldati, stretti dalla fame, sapete che cosa mangiavano? I cadaveri dei granatieri ungheresi, uccisi dinanzi alle fortezze a colpi di cannone.

– Orrore!...

– E quanti ne mangiarono! – disse l'ingegnere. – Non vi erano quasi mai austro-ungheresi da seppellire, perché le grosse guardie, durante la notte, li arrostivano e se li mangiavano tranquillamente.

La conversazione fu interrotta dalla comparsa di Liwitz, l'uomo inarrivabile, che oltre ad occuparsi della macchina, pensava alla cucina e ad altre cento cose.

Portava il thè diluito con latte di balena e biscotti. Veramente il momento non era ben scelto, tuttavia i figli dell'aria, dimenticando i granatieri ungheresi, le pagnotte d'ardesia ed i morti del *Nicaragua* fecero, come al solito, molto onore alla colazione.

Nei giorni seguenti lo *Sparviero* continuò a rimontare verso il settentrione, procedendo molto lentamente e facendo anche delle lunghe soste sull'oceano, specialmente quando non era

battuto dalle onde, per fare delle splendide e copiose retate di pesci.

Lo *Sparviero* costeggiò in seguito le Piccole Antille, corona di perle superbe gettate fra l'Atlantico ed il golfo del Messico, ricche d'una vegetazione meravigliosa, di abitanti e di albe e di tramonti stupendi.

Più volte, durante le notti magnifiche, s'arrestò ora su questa ed ora su quella montagna, fra i grandi silenzi dei boschi, per riprendere la corsa prima che gli abitanti riaprissero gli occhi.

Non mancò però qualche colpo di fucile sparato da qualche sorvegliante delle piantagioni o da un cacciatore notturno, ma fortunatamente erano andati sempre a vuoto.

Quella crociera fu prolungata per tre settimane, non essendovi alcun motivo di affrettarsi verso Boston. Mancavano ancora una diecina di giorni prima che potesse giungere il telegramma del baronetto.

Passato al largo dei banchi di Bahama, lo *Sparviero* filò lungo le coste della Florida, poi si gettò nuovamente in mezzo all'Atlantico. Ranzoff non amava affatto di farsi troppo notare dalle navi transatlantiche che salpavano dai porti americani dirette verso l'Europa.

Mancando ancora alcuni giorni alla data stabilita, si spinse fino in vista della Nuova Scozia per mostrare ai suoi amici un fenomeno piuttosto raro.

– Voglio andare a vedere che cosa rimane dell'isola del capo delle Sabbie – aveva detto a Boris ed a Wassili. – Qualche anno fa si diceva che stava per scomparire sotto gli incessanti assalti dell'Atlantico. Giacché abbiamo ancora qualche po' di tempo, andiamo ad accertarci a che punto si trova.

Una volata di trenta ore li portò ben presto al sud della Nuova Scozia, una regione molto frequentata dalle navi. L'isola

del capo delle Sabbie non era che a qualche miglio e dall'alto dello *Sparviero* si poteva osservarla benissimo in tutta la sua lunghezza.

– Se ne va – disse Ranzoff, il quale la osservava attentamente, munito d'un ottimo cannocchiale. – Pochi anni ancora e diventerà uno scoglio sottomarino che il governo americano sarà costretto a far saltare con qualche tonnellata di dinamite. Venti o trent'anni or sono era ancora lunga una settantina di chilometri; oggi l'oceano ne ha divorato più di mezza.

– Vedo un faro che brilla laggiù – disse Wassili.

– È il terzo, ma anche quello non durerà a lungo. Si dice che i guardiani hanno paura a dormirvi.

– Perché? – chiese Rokoff.

– In pochi anni due sono stati portati via dalle onde insieme agli uomini che li abitavano; anche quello che vedete non tarderà a subire la medesima sorte. È già minato e durante qualche notte di tempesta andrà a raggiungere i due primi.

– È sempre di cattivo umore dunque qui l'oceano? – chiese Fedoro.

– Anzi, di pessimo umore – rispose Boris. – L'Atlantico qui infuria quasi sempre e avventa su quelle isole delle ondate formidabili. Anche la Nuova Scozia, col tempo finirà di scomparire. Già le acque rodono incessantemente le sue spiagge e finiranno per distruggerle.

– Fortunatamente noi non abitiamo nella Nuova Scozia – disse il cosacco.

Lo *Sparviero*, dopo aver compiuto parecchi giri sopra l'isola, tornò a scendere verso il sud per accostarsi a Boston.

L'epoca fissata per la spedizione del dispaccio da parte del baronetto stava per scadere.

L'indomani sera lo *Sparviero* si aggirava nei dintorni del

capo Cod il quale racchiude, verso levante, l'ampia baia di Boston.

Ranzoff, dopo essersi assicurato che non si trovava alcuna persona in quei paraggi, fece scendere la macchina volante su una spiaggia bene livellata dalle grandi maree.

– Non partiremo che in quattro – disse ai suoi compagni. – Io, il signor Boris che è il più interessato nella faccenda, e due marinai pel servizio del canotto. Liwitz s'incaricherà di guidare lo *Sparviero* durante la nostra assenza e di rispondere ai segnali che noi faremo. L'appuntamento è qui, alla medesima ora di questa sera, fra cinque giorni. Voi potrete intanto fare una volata verso Terranuova. È la buona stagione della pesca e vi divertirete. Mi hai ben capito, Wassili?

– Perfettamente – rispose l'ingegnere. – Si potrebbe fare però ogni notte una punta fino qui.

– Potrebbero notarvi e Boston non manca di navi da guerra. È meglio che vi teniate molto al largo, per far perdere le vostre tracce se si tentasse di darvi la caccia. D'altronde non avete alcun motivo d'inquietarvi della nostra assenza. Io e tuo fratello sbarcheremo come due pacifici signori che hanno fatto una gita in mare e nessuno si occuperà di noi.

Si volse verso i marinai, i quali pareva che attendessero qualche ordine.

– Lanciate il canotto, – disse loro, – e tu, Liwitz, fa' trasportare una delle due casse. Un milione ci basterà per noleggiare una nave e per arruolare degli avventurieri.

La scialuppa fu deposta sulla sabbia, poi trascinata fino in mare. La preziosa cassa era già stata imbarcata.

Ranzoff e Boris strinsero le mani ai compagni e si allontanarono insieme a Ursoff e ad un altro marinaio.

Un momento dopo lo *Sparviero* si risollevava e, dopo d'aver scortato per qualche po' il canotto, scompariva verso il settentrione.

GLI AVVENTURIERI CANADESI

Per cinque giorni lo *Sparviero* batté l'oceano, spingendosi fino ai banchi di Terranuova, già gremiti di navi venute dai porti della Francia, dell'Inghilterra, della Norvegia e dell'America per dare una caccia spietata alle sterminate legioni di merluzzi e dei cappellani e ridiscendendo poscia lungo le coste della Nuova Scozia per fare, di notte, qualche punta fino al capo Cod.

Parecchie navi, scorgendo la terribile macchina volante, si erano affrettate a rifugiarsi nei porti e a interrompere la loro navigazione, per paura di dover subire la medesima sorte toccata ai transatlantici della Compagnia Teriosky, spargendo dovunque l'allarme.

Due torpediniere inglesi, uscite da Halifax, avevano tentato di dare ripetutamente la caccia allo *Sparviero*, sparandogli contro parecchie cannonate, ma sprecando inutilmente palle e polvere.

La sera del quinto giorno, Liwitz, che si era divertito ad imprimere alla macchina volante degli slanci fulminei per far correre le torpediniere e spaventare velieri e piroscafi, ricondusse la macchina verso il capo Cod per attendere il segnale che dovevano fare Ranzoff e Boris.

Per timore d'una sorpresa, non vi giunse che verso la mezzanotte, lanciando lo *Sparviero* lungo la spiaggia.

Una viva agitazione si era impadronita di tutti. Specialmente Wassili era diventato nervosissimo.

Non scorgendo nulla, anche in causa delle fitte tenebre che avvolgevano la terra e l'oceano, l'ingegnere, il quale non riusciva più a dominare la propria impazienza, fece accendere un razzo

azzurro.

La striscia di fuoco si era appena innalzata, quando un'altra identica sorse dalla spiaggia avvolgendo la macchina volante in una miriade di scintille.

Un grido di gioia era sfuggito da tutti i petti.

– Hanno risposto!...

– Liwitz!... – chiamò l'ingegnere. – Ferma le ali!... Cala adagio!...

Lo *Sparviero*, sorretto solamente dai piani orizzontali, si lasciò andare dolcemente, descrivendo delle larghe oscillazioni, simili a quelle che subisce un pallone quando non ha più bastante gas per tenersi in aria. Fortunatamente la spiaggia in quel luogo era larghissima, solcata solamente da piccole dune di sabbia, cosicché la macchina volante poté adagiarsi tranquillamente a cinquanta o sessanta passi dal mare.

Quattro uomini erano subito scesi da una duna vicina: erano Ranzoff, Boris ed i due marinai che avevano guidato il canotto.

Wassili, Rokoff e Fedoro stavano per balzare giù del fuso, quando Ranzoff li fermò con un gesto imperioso.

– Siamo inseguiti – disse poi. – A me marinai: imbarcate subito il canotto.

– Da chi inseguiti? – chiese Wassili.

– Una cannoniera ci ha seguiti per più d'una ora e forse non è lontana.

– E il dispaccio del baronetto?

– È arrivato, ma non perdiamo tempo pel momento. Su, imbarcate!...

Il canotto fu issato sulla tolda, poi lo *Sparviero* prese lo slancio innalzandosi rapidamente.

In quell'istante un lampo ruppe le tenebre e rimbombò una fortissima detonazione.

Una massa oscura, che navigava coi fanali spenti, era comparsa bruscamente a fianco d'un isolotto e aveva sparato un colpo di cannone contro lo *Sparviero*.

La palla sibilò fra le due ali della macchina volante, senza toccare né l'una, né l'altra e ricadde in mare.

– Sfuggiti per miracolo – disse Ranzoff. – Non avrete però il tempo di ritentare il colpo.

Liwitz aveva aperta tutta la leva e lo *Sparviero* si era innalzato girando vertiginosamente intorno a se stesso.

Una seconda cannonata fu sparata dalla cannoniera, ma ormai la macchina volante era fuori di portata e fuggiva verso il sud con una velocità di ottanta chilometri all'ora.

– Portate il thè, dei biscotti e dei liquori, – disse Ranzoff, – e servite in coperta. E tu, Wassili, abbi un po' di pazienza. Tutto va bene e per ora queste parole devono bastarti.

Due marinai portarono a prora una tavola, intorno alla quale si assisero Ranzoff, i tre russi ed il cosacco, poi l'inarrivabile macchinista servì, coll'aiuto di Ursoff, quanto era stato chiesto e accese i due fanali di posizione.

– Dunque? – chiese Wassili, il quale non sapeva più frenare la propria impazienza. – Si sa dove si trova Wanda?

– Adagio, amico – rispose Ranzoff. – Come ti avevo detto, abbiamo trovato il dispaccio del baronetto inviato a Boston da Riga. C'informa che il vecchio ha lasciato l'Inaccessibile e che si è rifugiato sullo scoglio dell'Ascensione, dove si è formidabilmente fortificato per paura che gli venga tolta la fanciulla.

– È pazzo quell'uomo!...

– Lo dice anche suo figlio nel suo telegramma, è vero, signor Boris?

– Lo confessa lealmente – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*.

– È tutto questo? – chiese Wassili.

– No: il baronetto ci avverte che suo padre ha con sé una torpediniera d'alto mare, della dinamite, delle bocche di fuoco e cinquanta banditi arruolati fra i tartari del Caucaso, persone molto pericolose e sempre devotissime a chi le paga per bene.

– Conosco quei furfanti – disse Rokoff. – Per cinque rubli non esiterebbero ad ammazzare anche il loro padre.

– E tu vorresti, Ranzoff, assalire quell'isolotto colle poche forze che abbiamo? Ti sei dimenticato che noi non siamo che in dodici?

– Alto là, amico – rispose il capitano dello *Sparviero*, accendendo un sigaro. – Credevi che io mi recassi a Boston con un milione in tasca, per dissiparlo nei *bars*? Io e tuo fratello abbiamo noleggiata una piccola ma poderosa nave, poi abbiamo fatto un viaggio nel Canada per arruolare una sessantina di avventurieri, tutti cacciatori di prateria, dei tiratori assolutamente insuperabili.

– E dove sono?

– Li ritroveremo alla Grande Bermuda. È là che devono aspettarci, se giungeranno prima di noi, ciò che non credo – aggiunse Ranzoff, ridendo. – Cercheremo però di andare molto adagio per lasciare loro il tempo di arrivare.

– E il barone, vedendosi assalito, non commetterà qualche pazzia? – chiese Wassili.

– Cercheremo di sorprenderlo prima che abbia il tempo di organizzare la difesa e di commettere qualche atto disperato – disse Boris. – Bisognerebbe perciò, innanzi tutto, tentare qualche colpo di testa.

– A questo ci penso io – disse Ranzoff. – Ho ideato un piano per portargli via Wanda sotto il naso. Se il barone conosce voi, non ha mai visto me. Voglio giuocargli un tiro magnifico e ho fiducia completa di riuscire nel mio intento. Il baronetto sa

dove si trova suo padre. Io diventerò un amico o un segretario di quel leale comandante. Andiamo a dormire e pel momento non occupiamoci più di questo affare. Ne ripareremo quando saremo alle Bermude.

Vuotarono un bicchierino di *kummel*, poi ognuno si ritirò nella sua cabina. Sul ponte non erano rimasti che i tre soliti uomini di guardia, un sotto-macchinista, allievo di Liwitz, un sotto-timoniere allievo di Ursoff e un marinaio artigliere.

Il giorno seguente, lo *Sparviero*, che aveva tenuto una velocità moderatissima, onde lasciar tempo alla nave noleggiata di giungere alla Grande Bermuda, si trovava all'altezza della baia di Chesapeake, profondissima insenatura che finisce presso Baltimora, uno dei porti più frequentati degli Stati Uniti dell'est.

Essendo ancora troppo presto per recarsi all'appuntamento, continuò a seguire la costa americana, mettendo in fuga, colla sua comparsa, gran numero di navi costiere, perdurando ancora il panico causato da quella misteriosa e terribile macchina volante, e si spinse verso le Bahama, mettendo in grande apprensione anche i piantatori di quelle isole.

Avvistato Portorico, dopo tre giorni di corsa, rimontò lentamente verso il settentrione per raggiungere la Grande Bahama.

La nave noleggiata doveva già trovarsi nel porto, avendo Ranzoff raccomandato al suo capitano di forzare le macchine.

Quarantasei ore dopo, il gruppo era in vista.

Volteggiò, tenendosi ad una grande altezza al di sopra delle isole per evitare dei colpi di fucile, poi filò al di sopra della Grande Bahama, lanciando di quando in quando dei razzi azzurri, i quali solcavano le tenebre in tutte le direzioni con uno splendido effetto.

Il fischio acutissimo d'una sirena avvertì Ranzoff ed i suoi compagni che la nave era in porto e sotto pressione.

– Ecco degli avventurieri galantuomini – disse il Re dell'Aria.

– I canadesi sono sempre stati leali – disse Boris.

– Ci seguirà la nave? – chiese Rokoff.

– Non udite il fragore delle catene che si torcono dentro le cubie? Salpano le ancore. Liwitz, fa' accendere i fanali, affinché la nave possa seguire la nostra rotta. Accendi anche il fanale elettrico, se è pronto.

– Sì, signore – rispose il macchinista.

Un momento dopo un gran fascio di luce azzurrognola, splendidissima, si proiettò in direzione del porto, illuminando tutta intera la nave la quale aveva già abbandonato l'ancoraggio, filando velocemente verso il sud.

Lo *Sparviero*, il quale si manteneva ad un'altezza di duecentocinquanta metri, lo seguiva, mentre gli abitanti del porto, raccolti sulla gettata, mandavano fragorosi urrah accompagnati dalle grida:

– Un pallone!... Un pallone!...

E potevano veramente crederlo tale, non scorgendo che il fascio di luce, poiché la macchina volante rimaneva completamente avvolta dalle tenebre.

La nave invece era completamente visibile. Era un bel piroscifo di qualche migliaio di tonnellate, armato di quattro pezzi da sessantacinque millimetri e di due mitragliatrici, che si potevano imbarcare comodamente sulle scialuppe, e montato da una ventina di marinai e dai cinquanta avventurieri canadesi.

Quantunque Ranzoff li avesse avvertiti che li avrebbe scortati con una macchina volante, tutti quegli uomini non finivano di fare gesti di stupore scorgendo sopra di loro quella massa oscura che proiettava quello splendido fascio di luce.

Al mattino, quando lo *Sparviero* fu finalmente visibile, un gran grido di meraviglia s'alzò dalla tolda del piroscifo, seguito

subito da urrah formidabili.

Marinai e avventurieri pareva che fossero impazziti.

Ranzoff, per far meglio ammirare loro la sua meravigliosa macchina, fece fare allo *Sparviero* parecchie evoluzioni, poi lo lanciò a tutta velocità verso il sud, percorrendo una ventina di miglia in pochi minuti, dopo aver segnalato al piroscrafo di seguirlo su quella rotta.

– Io sono convinto che con quegli uomini potremo compiere dei veri miracoli – disse il cosacco a Boris ed a Wassili. – Bei pezzi d'uomini!... Sono tutti così i canadesi?

– Quasi tutti – rispose l'ex-comandante della *Pobieda*. – E che famosi tiratori soprattutto! Dove mirano, colpiscono sempre.

– Allora assisteremo ad una epica battaglia fra i nostri e gli avventurieri del barone.

– Se sarà possibile, la eviteremo, caro signor Rokoff – disse il capitano dello *Sparviero*.

– Voi avete qualche idea, avete detto.

– Sì, – rispose Ranzoff, – anzi ne ho parecchie.

– E se fuggissero ancora? – disse Wassili.

– Con che cosa amico?

– Hanno una torpediniera d'altomare quei banditi.

– Appunto perciò io ed il signor Boris abbiamo fatto l'acquisto d'una torpedine. Non hai veduto tu imbarcare una cassa?

– Sì, Ranzoff.

– Ebbene là dentro vi sta un buon siluro, capace di far saltare anche un incrociatore, sebbene non abbia le lunghe dimensioni degli altri. È una scoperta americana.

– Purché invece non torpedini il nostro piroscrafo.

– Agiremo colla massima prudenza, e poi non ci siamo anche noi? Con una mezza dozzina di bombe faremo presto a disfarci di quella piccola nave – rispose Ranzoff.

Wassili lo guardò con sorpresa.

– Non ti comprendo, amico – disse poi. – Se hai ancora di quelle terribili bombe, non trovo il motivo...

– Di far saltare la torpediniera con un siluro, è vero? – chiese Ranzoff, ridendo.

– Precisamente.

– Se noi impiegassimo le bombe, la guarnigione dell'isolotto si accorgerebbe della nostra presenza e questo non lo desidero affatto, per ora. Un siluro non si vede e se la torpediniera salta, ciò si può benissimo attribuire ad una disgrazia, specialmente quando si hanno a bordo di quei terribili-congegni di distruzione.

– Questa è la tua prima idea: e poi? – chiese Wassili.

– Poi, prima di agire, ci occorrerà almeno un prigioniero onde conoscere bene il luogo.

– Lo troverai tu?

– M'immagino che quei bricconi che il barone ha assoldati, non rimarranno eternamente chiusi dentro le loro caverne. Qualcuno uscirà e noi saremo pronti ad acciuffarlo e a portarlo a bordo del nostro piroscapo. Poi vedrai che cosa succederà.

– Assaliremo senz'altro il rifugio del barone?

– No – rispose Ranzoff. – Coi pazzi non si deve scherzare e tua nipote potrebbe correre qualche grave pericolo. Lascia fare a me, amico, e vedrai che tutto andrà bene.

Per cinque giorni lo *Sparviero* continuò a scortare il piroscapo attraverso l'Atlantico, facendo delle lunghe corse al largo della rotta e avvistando l'isolotto di San Paolo; poi la sera del sesto giorno segnalò agli arruolati di arrestarsi.

Si trovavano a sole cinquanta miglia dall'Ascensione e a Ranzoff premeva che gli abitanti dello scoglio non scorgessero la nave, per non allarmarli e deciderli a prendere, per la seconda volta, il largo.

Lo *Sparviero* si calò a breve distanza dal piroscampo, pari ad un immenso *albatro* che prende un po' di riposo, e furono chiamati a bordo del fuso il capitano ed i suoi tre ufficiali, per tenere con loro una breve conferenza e prender consiglio sul da fare.

Fu deciso che la nave dovesse rimanere in panna fino al ritorno della macchina volante, non essendo pel momento necessari gli avventurieri canadesi.

A Ranzoff bastavano i suoi uomini e il suo canotto per mandare all'aria la torpediniera del barone e per portargli via qualche uomo.

Verso le dieci di sera lo *Sparviero*, tornava ad innalzarsi, muovendo velocemente verso l'isolotto.

Verso la mezzanotte giunse nei dintorni dell'isolotto, tenendosi ad un'altezza di più di mille metri, per non farsi scorgere dalle sentinelle che potevano vegliare sugli alti picchi.

Ascensione è, come Trinidad, di formazione vulcanica, tutta rupi e monti quasi nudi, con due o tre piccole vallette, dove cresce a malapena un po' d'erba stentata e dura. I diversi tentativi fatti per colonizzare quell'isolotto sono sempre riusciti vani: però per un certo tempo fu occupato da una piccola guarnigione inglese, cioè quando il grande Napoleone si trovava prigioniero a Sant'Elena.

L'approdo è difficilissimo, in causa dell'altezza delle spiagge e degli scoglietti che lo attorniano. La risacca poi, salvo rari giorni, è sempre violentissima. E guai se l'Atlantico infuria! È una massa incessante di cavalloni che si rovescia sull'isola, spazzando via ogni cosa e costringendo le navi che per caso si trovassero in quei paraggi, a prendere il largo più che in fretta.

Lo *Sparviero*, che aveva tutti i lumi spenti, fece il giro dell'isolotto, poi discese lentamente in mare di fronte ad una piccola cala.

Ranzoff aveva scorto dentro quel minuscolo rifugio una massa oscura, che doveva essere la torpediniera d'alto mare del barone.

– Mi occorre un buon nuotatore – diss'egli, volgendosi verso i suoi compagni.

– Eccomi – aveva subito risposto Rokoff. – Io ho attraversato più di mille volte il Don e anche il Volga e venti miglia da percorrere non mi spaventerebbero.

– Si tratta di una impresa non facile e potreste correre il pericolo di buscarvi una palla di fucile.

– Forse che non sono un uomo di guerra?

– Avete ragione, signor Rokoff.

– Ditemi solamente che cosa devo fare – disse il cosacco.

– Rimorchiare un siluro fino sotto la poppa della torpediniera del barone e poi tornare immediatamente allo *Sparviero*.

– Un'impresa da ragazzi!...

– Adagio, caro signor Rokoff – disse Boris. – Voi non dovete dimenticare che l'Atlantico è ricco di pescicani.

– Datemi un coltellaccio e ci penso io ad aprire il ventre a quegli affamati – rispose il cosacco. – Non valgono gli orsi neri della steppa. Vi domando solamente se per caso non salterò in aria anch'io insieme al siluro e alla torpediniera.

– Niente affatto, – rispose Ranzoff, – poiché saremo noi che faremo esplodere la macchina infernale e ciò non accadrà se non quando voi sarete ritornato qui.

– Sicché non si tratta che di fare una buona nuotata.

– E null'altro.

– Liwitz, preparatemi due coltellacci. Se potrò vi porterò la coda d'un pesce cane per prepararci una buona zuppa.

Lo *Sparviero* si era abbassato a circa mille metri dalla torpediniera, in uno specchio d'acqua quasi perfettamente

tranquillo, essendo riparato da una doppia linea di scogliere le quali arrestavano le larghe ondate dell'Atlantico.

Mentre Rokoff si spogliava e i marinai mettevano in acqua il canotto per scortarlo per un certo tratto e portargli soccorso nel caso che i pescicani lo assalissero, Ranzoff ed i suoi compagni facevano calare il siluro, svolgendo con precauzione il filo che comunicava colla batteria elettrica.

– Sono pronto – disse il cosacco, il quale non aveva conservato che una larga fascia di lana stretta ai fianchi, nella quale aveva passati due coltellacci che avevano del *bowie-knife* americano e anche della *navaja* spagnola.

– Ecco un magnifico orso!... – esclamò Fedoro ridendo.

– Diamine! Sono del Don io! – rispose Rokoff. – Datemi i vostri ultimi ordini, signor Ranzoff.

– Non ho da farvi che una sola raccomandazione – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Di avvicinarvi alla torpediniera senza far rumore e di non farvi scorgere.

– E accostare il siluro?

– Alla poppa.

– E faremo saltare anche quei poveri diavoli che si trovano a bordo?

– La carica del siluro è debole e non produrrà una vera esplosione. Io ed il signor Boris l'abbiamo ridotta in modo che non aprirà che una grossa falla sufficiente per affondare la piccola nave. L'equipaggio avrà tutto il tempo necessario per salvarsi.

– Ne so abbastanza – disse il cosacco.

Spiccò un magnifico salto di testa, tornò quasi subito a galla e si mise a spingere energicamente il siluro, il quale d'altronde non aveva che una lunghezza di un metro e mezzo e una circonferenza non superiore ai cinquanta centimetri.

– Un vero sigaro – disse. – Peccato non poterlo fumare!

Il canotto, diretto da Boris e montato da due marinai, si era messo a seguirlo, tenendosi ad una cinquantina di passi.

Come abbiamo detto, non doveva scortarlo che per qualche tratto, per non farsi scorgere dagli uomini che potevano trovarsi sulla torpediniera.

A metà distanza infatti si fermò, mentre il cosacco continuava a nuotare silenziosamente, sospingendo dolcemente il fuso.

– Tenetevi pronti a raccogliarlo – disse Boris. – Avanza bene il capitano?

– Fila come un delfino – disse Ursoff. – Se non incontra qualche squalo, fra quindici o venti minuti sarà qui.

– Taci e ascoltiamo tutti.

Si erano curvati sui bordi, tendendo gli orecchi. In lontananza si udiva la risacca frangersi cupamente dinanzi alle scogliere e si vedeva brillare il fanale bianco sospeso all'albero di trinchetto della torpediniera. Più lontano s'ergeva l'enorme massa dell'isolotto.

Passarono dieci, poi quindici, poi venti minuti. Una viva ansietà cominciava ad impadronirsi dei marinai e di Boris, quando udirono a breve distanza una voce che diceva:

– È fatto!...

– Rokoff!...

– Sì, sono io, signor Boris.

L'ex-comandante allungò le braccia e, mentre i marinai s'appoggiavano al bordo opposto per servire di contrappeso, aiutò il cosacco a salire nel canotto.

– È a posto il siluro? – chiese Boris.

– L'ho legato al timone.

– Nessuno si è accorto di nulla?

– Io non ho udito nessun rumore, né veduto nessuno – rispose Rokoff. – Io credo che non ci sia nessuno sulla nave.

– Ne siete ben certo?

– Avrei udito i passi degli uomini di guardia.

– Date dentro ai remi – comandò l'ex-comandante ai marinai.

Il canotto tornò rapidamente indietro, abbordando poco dopo lo *Sparviero*, il quale si dondolava leggermente, bene appoggiato sui suoi piani orizzontali.

Ranzoff stava seduto a prora, fumando tranquillamente un sigaro, colla piccola batteria elettrica dinanzi.

– Va bene – disse, quando fu informato di tutto. – Liwitz, sii pronto a far funzionare la macchina a sé. Per un paio di giorni noi ci terremo sempre al largo, per non allarmare il vecchio pazzo ed i suoi avventurieri. Aprite bene gli occhi e guardate.

Un profondo silenzio regnò a bordo dello *Sparviero*: si sarebbe detto che tutti trattenevano il respiro.

Ad un tratto un lampo vivissimo balenò in direzione dell'isolotto, poi una formidabile detonazione si propagò sull'oceano.

Ranzoff aveva fatto scoppiare il siluro e la torpediniera in quel momento stava affondando.

– Liwitz, la macchina – disse il capitano dello *Sparviero* colla sua solita voce tranquillissima, senza levare il sigaro che teneva stretto fra le labbra. – Ora scappi pure il barone, se può. È un topo chiuso in una trappola.

La macchina volante si era messa in moto. Prese lo slancio, scivolando per cinquanta o sessanta metri sull'oceano, poi si alzò di colpo, dirigendosi verso la piccola baia dell'isolotto.

Dei punti luminosi brillavano sulla spiaggia e si udiva un vociare confuso.

Pareva che molte persone si fossero radunate all'estremità della valletta.

– Signor Rokoff – disse Ranzoff, volgendosi verso il

cosacco. – Siete un uomo preziosissimo.

– Perché, capitano?

– La torpediniera non si scorge più.

– Mi rincresce però una cosa, signor Ranzoff.

– Dite.

– Di non aver potuto regalare al nostro bravo macchinista-cuciniere la coda d'un pescecane per la zuppa di domani.

– L'assaggeremo un'altra volta. Le occasioni non mancheranno.

IL PRIGIONIERO

Per due giorni lo *Sparviero* si tenne lontano dall'isolotto, volteggiando quasi sempre in vista del piroscavo, il quale non aveva fatto un passo innanzi, quantunque la sua macchina fosse sempre sotto pressione.

Ranzoff voleva che la fiducia ritornasse fra gli arruolati del barone e che la convinzione che la torpediniera si era affondata in seguito ad uno scoppio accidentale, si affermasse completamente.

La sera del quarto giorno però abbordò il piroscavo ordinando al capitano di mettere in mare una delle sue baleniere e d'imbarcare quattro cacciatori canadesi scelti fra i più robusti.

– Questa volta assumerò io la direzione della seconda impresa – disse Ranzoff ai suoi amici. – Non prenderò che Ursoff ed il signor Rokoff, giacché a questi due uomini piacciono le avventure arrischiate.

– Ci sarà da menar le mani almeno, questa volta? – chiese il cosacco.

– Forse sì.

– Allora sono con voi, signor Ranzoff. Vi confesso che cominciavo ad annoiarmi.

– Cercherò di farvi divertire – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– E noi che cosa faremo intanto? – chiese Wassili.

– Ci rimorchierete fino nei pressi dell'isolotto, poi ritornerete qui – rispose Ranzoff.

– E non verremo a raccogliervi?

– Domani notte incrocerete ad una ventina di miglia da

Ascensione, non più innanzi. Forse il barone può aver avuto sentore che noi possediamo una formidabile macchina volante e non voglio per ora che ci veda. Lasciate fare tutto a me, amici, e vedrete che Wanda sarà liberata dalla prigionia che le impone quel vecchio pazzo.

La baleniera era giunta presso lo *Sparviero* il quale si era adagiato sulle acque, a circa duecento passi dal piroscifo.

Era montata da quattro canadesi, quattro veri colossi, con torsi da bisonte e braccia grosse come rami di pino e armati di *rifles* americani, ottimi fucili che quegli audaci cacciatori di prateria sanno adoperare con una precisione meravigliosa.

Ranzoff, Ursoff ed il cosacco s'imbarcarono e legarono a prora una fune da rimorchio. Un momento dopo lo *Sparviero* s'innalzava, avviandosi, con velocità moderata, verso l'isolotto.

La baleniera si lasciava rimorchiare, fendendo agilmente le onde, che di quando in quando giungevano dal largo con un rumoreggiare strano.

– Non avrò nemmeno questa volta l'occasione di regalare a quel bravo Liwitz una coda di pescecane? – chiese Rokoff.

– Ci regalerete invece un uomo – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– Per le steppe del Don!... Volete fargli fare una zuppa di brodo umano?

– Non vi spaventate, signor cosacco. L'uomo lo conserveremo vivo, anzi vivissimo.

– Si tratta di andare a portar via uno di quei bricconi dunque?

– Ci è necessario per sapere dove il barone ha stabilito il suo covo e conoscere i punti più deboli per tentare un improvviso attacco, se sarà proprio necessario.

– Un bell'assalto lo desidererei. Dopo la presa di Plewna non ho più veduto delle superbe cariche.

– Eh, non so, signor Rokoff, se ne vedrete una qui. Io spero di trarre in inganno il barone e di portargli via la ragazza sotto il naso.

– In qual modo?

– Questo è un mio segreto. Per ora cerchiamo di impadronirci d'uno dei suoi avventurieri.

– Diavolo! – esclamò il cosacco, grattandosi la nuca. – Non mi pare una impresa facile.

– Forse sarà meno difficile di quello che credete. Non si tratta che di aver pazienza e di sapersi ben nascondere. Io non vi assicuro di poterlo acciuffare questa notte e forse nemmeno domani. È appunto perciò che ho fatte imbarcare delle provviste, non potendo sapere quanto tempo ci sarà necessario per condurre a buon fine quest'impresa.

Mentre così chiacchieravano, lo *Sparviero* continuava a rimorchiare la baleniera, tenendosi ad un'altezza d'una cinquantina di metri.

Essendo la notte oscurissima, in causa di un fitto strato di vapori, i quali intercettavano completamente la debole luce degli astri, non vi era alcun timore che gli avventurieri dell'isolotto potessero scorgere la macchina volante e tanto meno la scialuppa.

Verso le undici Ranzoff sciolse la fune di rimorchio e diede ordine ai canadesi di prendere i remi.

Si trovavano solamente a tre o quattro miglia dall'isolotto e non era prudente che lo *Sparviero* si avvicinasse di più.

– Vi raccomando di fare meno rumore che sia possibile – disse Ranzoff ai canadesi, dopo che la macchina volante si fu allontanata tornando verso il piroscalo. – Noi dobbiamo sbarcare inosservati ed evitare qualunque sorpresa.

– Siamo abituati a combattere cogli'indiani i quali sono i più furbi guerrieri del nuovo e anche del vecchio mondo, signore –

rispose uno dei quattro avventurieri. – Nessuno dei nostri nemici si accoggerà del nostro sbarco. Forza, amici: siamo ancora lontani e nessuno può udirci.

La leggera baleniera, spinta innanzi dai quattro atleti, balzò sulle onde avanzandosi velocissima.

Per più di mezz'ora continuò ad inoltrarsi verso l'isolotto il quale si distingueva a malapena tanto era oscura la notte, poi si arrestò bruscamente.

– *Parbleu!*... – esclamò il rematore di punta, alzandosi rapidamente. – È un affare un po' serio passare. Vi sono scoglietti dappertutto dinanzi a noi e se non m'inganno la spiaggia scende a picco.

– E la risacca è forte – aggiunse un altro.

Ranzoff si alzò a sua volta per esaminare la costa e s'avvide subito che gli avventurieri avevano ragione.

Le onde si frangevano con furore sopra una moltitudine di scoglietti aguzzi come le punte di un pettine, balzando e rimbalzando con un fragore sinistro.

Spingere la baleniera in mezzo a quegli ostacoli era come esporsi ad una perdita più che certa.

– Cercate un passaggio altrove – disse Ranzoff. – Non abbiamo nessuna premura.

I quattro canadesi si consigliarono per qualche istante, poi virarono di bordo, seguendo la linea degli scoglietti.

La risacca era dappertutto violentissima e la baleniera balzava e rimbalzava, imbarcando di quando in quando molte pinte d'acqua.

Ad un tratto filò diritta dinanzi a sé. Un passo tra gli scogli era stato scoperto dagli occhi acuti dei canadesi.

La baleniera, quantunque fosse sempre vivamente sballonzolata, superò felicemente tutti quegli ostacoli e, dopo d'aver attraversato uno stretto canale, andò ad arenarsi su un lido

sabbioso.

Al rumore prodotto dai remi che venivano deposti sui banchi, uno stormo di pinguini, uccellacci che invece delle ali posseggono dei moncherini che servono loro più per nuotare che per volare, s'alzò fra le dune di sabbia mettendosi a muggire come tori, poi si disperse cacciandosi in mare.

– Ciò mi rassicura un po' – disse Ranzoff.

– Perché? – chiese Rokoff.

– Perché potremo sbarcare inosservati e pel momento è quello che desidero. Vi è molta profondità qui? – chiese poi rivolgendosi verso i canadesi.

– Appena un metro e mezzo, signore – rispose uno dei quattro.

– È bastante per nascondere la scialuppa. Legatela saldamente alla punta d'uno scoglio, poi affondatela.

– E poi? – chiese Rokoff.

– La trarremo a galla quando ne avremo bisogno.

I canadesi presero le armi, le munizioni ed i viveri, deponendo tutto sulla spiaggia, poi cacciarono sott'acqua la baleniera, mettendovi dentro parecchi massi di grossa mole.

– È fatto, signore – disse il più anziano.

I sette uomini salirono cautamente la sponda, che in quel luogo era molto ripida e cosparsa di rocce altissime.

Ranzoff fece segno ai compagni di fermarsi e diede la scalata ad una rupe la quale s'innalzava per una cinquantina di metri, per dare uno sguardo al versante opposto.

Quantunque la notte fosse sempre oscurissima, s'accorse subito d'aver preso terra dinanzi ad una valletta fiancheggiata da aspre colline i cui fianchi sembravano tagliati a picco. Il fondo era tutto cosparso di macigni colossali, staccatisi forse delle cime.

– Ecco un bel luogo per una imboscata, anche se non vi

sono boscaglie – mormorò. – Che nessuno di quegli avventurieri venga qui a cacciare o a raccogliere delle ostriche lungo la spiaggia? Sarà solamente questione di pazienza ed io ne posseggo non poca, e non ho mai avuto fretta.

Ridiscese con precauzione e raggiunse i compagni i quali lo aspettavano coi fucili in mano.

– Andiamo a esplorare la valletta e a cercarci un rifugio – disse loro.

– Avete scorto nessuno? – chiese Rokoff.

– Non ho gli occhi dei gatti – rispose Ranzoff.

– Ma nemmeno un lume?

– Neanche quello.

– Che siano scappati?

– E con che cosa, se non hanno più la torpediniera?

– Non so, con delle zattere per esempio.

– Non vi sono alberi qui.

– Dove si saranno dunque cacciati?

– In qualche luogo li scoveremo. Seguitemi tutti e badate di non far rotolare dei massi. Noi non sappiamo ancora se il rifugio di quei bricconi si trova vicino o lontano.

Il piccolo drappello si dispose in fila indiana e superò la barriera formata da una lunga catena di rocce, scendendo silenziosamente nella valletta ed impegnandosi fra terreni difficili sparsi di rocce acute e di piccolissime zone erbose.

Procedendo quasi a tentoni, raggiunsero un cumulo di rocce addossate alla parete meridionale della valletta.

– A me sembra che qui si possa trovare un nascondiglio di dove potremo osservare senza essere scorti – disse Ranzoff. – Occupiamolo e aspettiamo l'alba.

Diedero la scalata salendo una specie di canalone, e, raggiunta la cima, che era circondata da una doppia linea di punte aguzze, si sdraiarono a terra tenendo accanto i fucili.

Un silenzio profondo regnava nella valletta. In lontananza invece si udiva la risacca rumoreggiare cupamente intorno alle scogliere.

Il sole spunta presto ad Ascensione, sicché l'attesa del drappello non fu troppo lunga.

Appena la luce cominciò a diffondersi per la valletta, tutti si alzarono, ansiosi di conoscere il luogo ove si trovavano.

Le rocce che avevano scalato servivano a meraviglia come rifugio, essendo la cima ben riparata da punte rocciose, abbastanza alte per nascondere un gruppo d'uomini.

La parete poi, che saliva ripidissima e contro la quale si addossava quell'ammasso di rocce vulcaniche, presentava qua e là delle larghe fenditure e dei rientramenti, sufficienti ad offrire un ottimo asilo nel caso che gli arruolati del barone avessero precipitato dall'alto dei massi. Il luogo sembrava affatto deserto, però là dove la valletta terminava s'alzava un enorme scoglio, simile all'Inaccessibile di Tristan de Cunha e che pareva dominasse tutto l'isolotto.

– Io credo che siano lassù – disse Ranzoff al cosacco. – Vedo lungo i fianchi di quella colossale roccia dei punti oscuri, che potrebbero essere benissimo delle finestre o delle feritoie.

– Ecco una fortezza formidabile, che mi ricorda altre consimili da me vedute nell'Albania – rispose Rokoff.

– Imprendibile, secondo voi?

– Almeno da questo lato. Si vede che i corsari dell'Atlantico sapevano scegliere bene i loro rifugi.

– Certo che non erano degli stupidi – rispose Ranzoff. – Può però essere attaccabile dall'altro versante.

– Noi però discutiamo oziosamente, capitano. Non abbiamo ancora nessuna prova che ci confermi essersi il barone rifugiato su quel nido d'uccelli rapaci.

Ranzoff non rispose. Guardava attentamente l'enorme

cono, con un cannocchiale da marina.

– La prova – disse ad un tratto. – Noi l'abbiamo già. Guardate verso la cima, signor Rokoff.

Il cosacco prese il telescopio che Ranzoff gli porgeva e a sua volta lo puntò nella direzione indicatagli.

– Non è possibile ingannarsi! – esclamò dopo qualche minuto. – È vero fumo quello che sfugge dal picco più alto.

– Sì, signor Rokoff – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– Non vi sono vulcani qui?

– No: l'isola è di formazione vulcanica, però non ha mai dato segno di vita.

– Allora quel fumo esce da qualche camino?

– Così almeno la penso io.

– Furfanti!... – brontolò il cosacco. – Non potevano trovare un luogo migliore. Che cosa faremo ora, signor Ranzoff? – chiese poi.

– Aspettiamo che il nostro uomo giunga.

– Verrà?

– Io lo spero. Intanto, signor Rokoff, per non annoiarci troppo, facciamo colazione.

Dopo essersi ben assicurati che nessun essere umano percorreva la valletta, si sdraiarono dietro le rocce e diedero il sacco ad una parte delle provviste.

Un canadese, per maggior precauzione, vegliava, steso dietro un enorme masso che si teneva quasi in bilico presso l'orlo della piattaforma.

Terminato il pasto, accesero le pipe, aspettando pazientemente che il loro uomo giungesse o da una parte o dall'altra; per piombargli addosso e portarlo via.

Le ore passarono senza che nulla accadesse. A mezzodi scorsero ancora una piccola colonna di fumo alzarsi sul picco gigante ed una terza un po' prima del tramonto.

Rokoff cominciava molto a dubitare delle speranze del capitano, quando, nel momento in cui il sole si tuffava nell'Atlantico, vide il canadese di guardia lasciare precipitosamente il suo posto e ripiegarsi verso l'accampamento improvvisato.

– Che cosa avete scorto? – chiesero ad una voce Ranzoff ed il cosacco, alzandosi rapidamente.

– Degli uomini scendono la valle – rispose il canadese.

– Quanti? – chiese il capitano dello *Sparviero*.

– Sette.

– Armati?

– Sì, hanno dei fucili.

– E null'altro?

– Mi pare di averli veduti muniti di reti.

– Che vadano a pescare? – chiese Rokoff.

– O a cacciare le testuggini? – chiese invece il capitano dello *Sparviero*. – L'isola è molto frequentata da quegli anfibi.

– Buona occasione per fare dei prigionieri e guadagnare nel medesimo tempo una splendida cena. Mi ricordo sempre di quelle che abbiamo prese a Trinidad.

– Siete un ghiottone numero uno, signor Rokoff.

– Sono un cosacco.

– Diavoli di cosacchi!... Voi mangiate, voi bevete, voi fumate e voi uccidete colla scusa di essere nati nelle steppe del Don!

– Che cosa volete? Noi siamo fatti così e nessuno potrebbe cambiarci – rispose Rokoff.

– Ebbene vediamo che cosa possiamo fare. Affiderò a voi la parte principale.

Si accostarono alle rupi che nascondevano la piccola piattaforma e guardarono attentamente.

Il canadese non si era ingannato.

Un drappello si avanzava lentamente, girando intorno ai massi enormi che coprivano la valletta.

Era composto di sette uomini, quasi tutti di statura gigantesca, armati di fucili e muniti di reti che portavano appese alle spalle.

– Diavolo! – mormorò Rokoff. – Ci vorrebbero dodici solidi marinai per impadronirsi di quei colossi.

– A me ne basta uno – disse Ranzoff.

– Saremo capaci di prenderlo quello?

– Io spero che si disperderanno lungo la spiaggia. E poi i nostri canadesi valgono bene gli arruolati del barone.

– Non dico di no – rispose Ranzoff, corrugando un po' la fronte. – Vedremo. Amici, prepariamoci a seguire quei furfanti.

I quattro cacciatori di prateria si erano alzati come un solo uomo, mentre il più anziano diceva:

– Signore, volete che li decimiamo? Quattro soli colpi di fucile e saranno quattro di meno che ci daranno fastidio.

– Lasciate in pace i vostri *rifles* – rispose Ranzoff. – Vi ho raccomandato di non fare rumore.

– Abbiamo i nostri *bowie-knife*.

– Lasciate in pace anche quelli, per ora.

– Come volete, signore.

– Seguitemi e state attenti ai miei ordini.

I sette uomini si lasciarono scivolare giù dalla massa rocciosa e toccarono, senza malanni, il fondo della valletta.

Gli avventurieri del barone erano già passati e si dirigevano verso la spiaggia.

Ranzoff e i suoi compagni attesero che varcassero la doppia linea delle rupi che divideva la valletta dal mare, poi a loro volta si misero in cammino; tenendosi nascosti dietro ai massi enormi che si trovavano dispersi.

Rokoff, sempre impaziente di menare le mani, non

importerebbe dirlo, era alla testa del drappello.

Superata la barriera, scorsero subito gli avventurieri del barone.

Si erano dispersi lungo la spiaggia e stavano accoccolati dietro alle dune.

Essendo la notte abbastanza chiara, era facile scorgerli dall'alto delle rocce.

– Non mi ero ingannato – disse Ranzoff. – Aspettano che le testuggini giungano per deporre le uova.

– Ci starei anch'io a mangiare una frittata – disse Rokoff. – Devono divorarne spesso quei fortunati furfanti.

– Occupiamoci degli uomini invece che delle uova.

– Non chiedo di meglio, signor Ranzoff, almeno per il momento. Volete che cominciamo l'attacco?

– Niente affatto, capitano. Vi ho già detto che noi non dobbiamo agire colla violenza. Quegli uomini hanno dei fucili, saranno certamente coraggiosi, succederebbe uno scambio di fucilate e ciò allarmerebbe il barone. No, niente baccano.

– Non riesco a capire come vorrete impadronirvi di quegli uomini senza venire a un corpo a corpo.

– Aspettate, signor impaziente. E poi è un uomo solo che a me occorre e non già tutti. Non saprei dove metterli. Ah!... Vedete?

– Che cosa?

– Quell'uomo che si allontana seguendo la spiaggia.

– Lo vedo. Che cosa va a cercare?

– Forse a raccogliere delle ostriche. Cerchiamo di catturarlo finché i suoi compagni aspettano le testuggini.

Ridiscesero la barriera formata da quella lunga fila di rocce e si misero a correre nella direzione tenuta da quell'uomo.

Percorsi cinquecento metri e, trovato un passaggio, calarono verso la spiaggia nascondendosi in mezzo alle dune di

sabbia.

Il compagno dei cacciatori di testuggini continuava a seguire la spiaggia, fermandosi di quando in quando per raccogliere delle frutta di mare che poi poneva nella rete. Era già molto lontano e siccome la costa in quel luogo si piegava, formando un arco molto accentuato, non poteva più scorgere gli altri. La fortuna favoriva in modo straordinario Ranzoff e più presto di quello che credeva.

– Lo attacchiamo? – domandò Rokoff.

Invece di rispondergli il capitano dello *Sparviero* si volse verso i canadesi.

– Voi che siete sempre in guerra cogl'indiani, in queste faccende dovete essere più abili di noi. Sareste capaci di sorprendere quell'uomo e d'impadronirvene, senza lasciargli il tempo di servirsi del fucile?

– È un giuoco da ragazzi – disse il più anziano dei quattro.
– A me, camerati.

Gettarono i *rifles* per essere più liberi, non conservando che i lor coltellacci da caccia, e si cacciarono fra le dune strisciando come serpenti.

– E noi? – chiese Rokoff un po' umiliato.

– Siamo a vedere, pronti a portare loro aiuto, se ve ne sarà bisogno – rispose Ranzoff pacatamente.

– Avrei amato meglio prendere parte anch'io all'attacco.

– Voi siete un uomo della steppa e non già dei boschi – rispose il capitano, sorridendo.

– Qui boschi non ve ne sono.

– Ma vedrete come agiranno quegli uomini anche fra le dune. Non abbiamo ancora preso d'assalto la rocca del barone: allora vi potrete sfogare, se la guarnigione non si arrenderà.

I quattro canadesi continuavano ad avanzarsi, passando da una duna all'altra senza produrre il menomo rumore,

precauzione forse soverchia poiché la risacca rumoreggiava sempre fra gli scoglietti.

Di quando in quando alzavano la testa per guardare il loro uomo, il quale continuava a raccogliere ostriche, ricci e datteri di mare, sicurissimo di non correre alcun pericolo su quell'isolotto abitato solo dai suoi compagni e dal barone.

A un tratto i quattro colossi delle foreste canadesi si precipitarono su di lui.

L'assalto fu così fulmineo che il raccoglitore d'ostriche non ebbe nemmeno il tempo di levare il fucile che portava a bandoliera.

In un baleno fu rovesciato, legato e anche imbavagliato con una fascia di lana che un canadese si era tolta dalla cintura.

Ranzoff ed il cosacco erano subito accorsi.

– Alla baleniera – disse il primo. – Scappiamo, prima che gli altri s'accorgano della scomparsa di quest'uomo.

I quattro colossi sollevarono il prigioniero e partirono di corsa, seguiti dal capitano dello *Sparviero* e da Rokoff.

Bastarono cinque minuti per giungere dinanzi allo scoglietto alla cui base avevano affondata la scialuppa.

I canadesi deposero il prigioniero sulla spiaggia, entrarono in acqua senza spogliarsi, levarono i massi e rimisero a galla la baleniera, dopo averla vuotata coi loro larghi cappellacci. Un momento dopo tutti s'imbarcavano, prendendo rapidamente il largo.

I canadesi avevano presi i remi; Ursoff si era messo al timone.

Quando furono a circa un miglio lontani, Ranzoff tolse al prigioniero il bavaglio e lo mise a sedere sul banco di mezzo dicendogli:

– Ora, caro amico, parliamo.

Il prigioniero era un robusto giovanotto di ventidue o

ventiquattro anni, biondo come quasi tutti i russi del settentrione, con baffettini appena nascenti e occhi azzurri e dolci come quelli d'una fanciulla.

– Che cosa volete da me? – chiese, senza manifestare alcuna eccitazione.

– Farti una semplice proposta – rispose Ranzoff. – O parlare per guadagnarti un migliaio di rubli o tacere, e allora ti regaleremo una buona corda per appiccarti al più alto pennone della mia nave. Non hai che da scegliere.

Il giovanotto sorrise lievemente, poi rispose con voce affatto tranquilla:

– Preferisco i mille rubli, signore.

– Ti avverto però, che prima di averli, tu dovrai rispondere a tutte le mie domande e che rimarrai prigioniero fino a che mi sarò bene assicurato della tua sincerità. Se avrai mentito, ti farò appiccare senza misericordia.

– Sono pronto a rispondere, signore.

– Tu sei uno degli uomini che il barone di Teriosky ha arruolato. È vero?

– Sì, signore.

– Da quanto tempo ti trovi con lui?

– Da sette mesi.

– Allora devi essere stato a Tristan de Cunha.

– No, su uno scoglio chiamato l'Inaccessibile – rispose il giovanotto senza esitare.

– Da quanto sei all'Ascensione?

– Da circa un mese e mezzo.

Il capitano dello *Sparviero* pensò un momento, poi disse:

– È vero: il calcolo è esattissimo. Col barone si trova sempre quella fanciulla?

– La signorina Wanda? Sì, sempre – rispose l'avventuriero.
– Povera ragazza!

- Perché la chiami povera?
- Non fa che piangere, signore, ed è così buona e così graziosa!...
- Allora non ti rincrescerebbe se venisse liberata dalla sua dura prigionia.
- Niente affatto, signore.
- Quale montagna occupa il barone?
- La più alta: il gran cono centrale.
- Vi sono delle caverne?
- E meravigliose, signore, scavate in parte da antichi corsari, a quanto ho udito raccontare, e che il barone già conosceva ancora prima che noi approdassimo.
- Hanno una sola uscita?
- No, due, signore – rispose il giovanotto.
- Si potrebbero forzare?
- Eh, non senza difficoltà, signore, poiché il barone ha fatto aprire delle feritoie ed innalzare delle trincee. Pare che tema sempre un attacco da parte di misteriosi nemici e, a quanto vedo, non si è ingannato poiché voi siete qui.
- Sapresti disegnarci un piano esatto di quelle caverne?
- Approssimativamente sì.
- Se tu me lo farai, avrai altri mille rubli.
- Siete un nababbo indiano voi?
- Non ti occupare di questo. Il barone ha qualche nave ancorata nelle baie dell'isola?
- Aveva una torpediniera d'alto mare ma, non si sa in seguito a quale disgraziato accidente, è saltata e affondata. Ora non possiede che una scialuppa appena capace di contenere dieci uomini, mentre ne ha sessanta con sé.
- Dispone di molte armi?
- I fucili non mancano nell'armeria e possiede anche una mitragliatrice.

– E pezzi?
– Nessuno: sono affondati colla torpediniera.
– Di che umore è il barone?
– Sempre irascibile, signore, e sospettoso. Diffida di tutto e di tutti, per paura che gli portino via la fanciulla.
– Gli sono fedeli i suoi uomini?
– Fedelissimi perché paga come un *bojardo* della piccola Russia e li lascia ubriacarsi due volte al giorno. Non li assalite quando avranno bevuto, perché allora si batteranno come demoni scatenati dall'inferno.
– Saprà regolarsi – disse Ranzoff, con un sottile sorriso. – Attaccheremo verso l'alba, quando cioè avranno digerita per bene la loro sbornia.

Poi, guardandolo fisso, gli chiese:

– Se io te lo ordinassi, mi guideresti fino al rifugio? Ti avverto che io agisco per conto del padre della fanciulla.

– Quando vorrete io sarò a vostra disposizione, – rispose il giovanotto, – poiché io compiangio sinceramente la triste prigionia di quella signorina che so essere la figlia d'un bravo comandante, d'un leale uomo di mare come sono anch'io.

– Chi te lo ha detto?

– Lei stessa, signore, in un momento di grande sconforto.

– Dunque io posso contare su di te?

– Interamente, anche senza i rubli che mi avete promessi.

– Sei un bravo giovane. Ti chiami?

– Giovanni Gadomsky.

– Un polacco, se non m'inganno.

– Sì, signore.

– Ho piacere di aver trovato un leale compatriota – disse Ranzoff.

Un rapido rossore colorì le guance del prigioniero.

– Anche voi polacco!... – esclamò con profonda emozione.

– Sì, amico.

– Allora non avrò mai da pentirmi di avervi reso un così piccolo servizio.

– Non piccolo, grandissimo. Avanti, canadesi: date dentro ai remi. Ecco lo *Sparviero* che giunge per raccoglierci.

WANDA

Quattro ore dopo, mentre la luna cominciava a sorgere cospargendo l'oceano di miriadi di pagliuzze d'argento, il piroscalo si metteva in moto avviandosi verso l'isolotto.

Oltre gli arruolati non vi erano a bordo che Ranzoff, il cosacco ed il prigioniero. Tutti gli altri erano rimasti sullo *Sparviero*, volendo il capitano agire da solo.

Certo qualche buona idea doveva averla, a giudicare con quale calma fumava il suo sigaro seduto sulla murata del castello di prora, a qualche passo dal piccolo bompresso.

Rokoff gli stava a fianco, fumando invece la sua enorme pipa di porcellana e sembrava del pari tranquillo. Qualche avventura arrischiata doveva aver ammansato il terribile figlio delle steppe del Don.

La nave, dotata di macchine potentissime, filava a tutto vapore i suoi diciotto nodi, senza aver bisogno di ricorrere al tiraggio forzato.

Sul ponte i canadesi stavano raggruppati lungo le murate, chiacchierando sommessamente. Non erano però più riconoscibili, poiché avevano lasciate le loro casacche di pelle di daino, gli alti stivali, i loro cappellacci ed i loro calzoni filettati in azzurro, per indossare dei costumi marinareschi russi: casacche rosse fiammanti, ampi calzoni di panno oscuro, pesanti stivali di mare e berrettini con una nappina nel mezzo.

Anche il piroscalo aveva, per così dire, cambiato pelle, poiché a poppa sventolava, invece della bandiera inglese quella russa colle aquile.

Bastarono due ore al velocissimo piroscalo per attraversare

la distanza che lo separava da Ascensione. Cominciava ad albeggiare, quando affondò risolutamente le sue ancore in mezzo alla piccola baia occupata, pochi giorni prima, dalla torpediniera d'altomare del barone di Teriosky.

– Sparate un colpo di cannone! – gridò Ranzoff. – Svegliamo quegli ubriaconi.

Uno dei due pezzi di prora, disposti in barbetta, tirò un colpo in bianco, destando l'eco delle montagne con un fragore assordante.

La detonazione si era appena spenta, quando dalla roccia centrale si scorsero parecchi individui scendere verso la valletta che già Ranzoff aveva in parte esplorata.

– Si vede che non hanno ancora bevuto – disse il capitano dello *Sparviero*, volgendosi verso il giovane russo che aveva catturato sulla spiaggia e che lo aveva avvicinato.

– È troppo presto – rispose il prigioniero, sorridendo. – Soltanto dopo la colazione cominciano a bere.

– Tu non ti far vedere, se non vuoi perdere i tuoi duemila rubli.

– Come vorrete, signore.

– Rimarrai qui in ostaggio, finché non avrò verificato se il piano che mi hai disegnato è esatto.

– Avrete una prova luminosa della mia lealtà!

Gli uomini del barone, una ventina circa e tutti armati di fucili e di sciabole d'arrembaggio, s'avanzavano rapidamente, salutando coi berretti in alto la bandiera russa che sventolava a poppa del piroscavo.

Sulla cima della montagna si scorgevano altri punti neri i quali si agitavano continuamente. Dovevano essere gli altri arruolati del barone, accorsi al fragore prodotto dallo sparo.

– Una scialuppa in mare – comandò Ranzoff, dopo essersi cacciata in tasca una rivoltella datagli da un canadese. – Signor

Rokoff, mi accompagnate?

– Non domando di meglio, capitano – rispose il cosacco.

– Osservate attentamente ogni cosa, soprattutto i passaggi e le opere di difesa.

– Fidatevi di me, signor Ranzoff.

La scialuppa era pronta. I due amici vi presero posto insieme a quattro marinai e in pochi colpi di remo sbarcarono sulla spiaggia.

Quasi nello stesso momento arrivavano anche i venti uomini del barone, guidati da un gigantesco marinaio, che aveva sulle maniche della giacca i galloni di quartiermastro e che impugnava una rivoltella di grosso calibro.

– Chi siete voi e che cosa venite a fare qui? – chiese ruvidamente il colosso, squadrando sospettosamente Ranzoff ed il capitano dei cosacchi i quali erano già sbarcati.

– La bandiera che sventola a poppa della mia nave vi dice che noi siamo russi al pari di voi – rispose il capitano dello *Sparviero*. – Che cosa vogliamo? Vedere il signor barone di Teriosky, avendogli da comunicare delle gravi notizie da parte di suo figlio.

Udendo quelle parole il viso arcigno del gigante si rasserenò alquanto.

– È il signor baronetto che vi manda? – chiese con tono meno burbero.

– Mi pare di avervelo già detto – replicò Ranzoff.

– Ma chi siete voi?

– Un capitano della Compagnia.

– E l'altro?

– Il mio secondo.

Il quartiermastro parve un po' imbarazzato, poi alzò le spalle dicendo:

– Sono cose che riguardano il padrone; seguitemi, signori,

non prima di aver dato ordine alla scialuppa di tornare a bordo. Le precauzioni non sono mai troppe e gli ordini precisi.

Ranzoff fece cenno ai marinai della baleniera di lasciare la spiaggia e si unì agli arruolati del barone, dicendo al quartiermastro:

– Siamo a vostra disposizione.

– Seguitemi – rispose l'altro bruscamente.

I ventitré uomini si misero in cammino, risalendo la valletta la quale doveva condurli di fronte all'altissima roccia dominante l'intero isolotto.

Il quartiermastro apriva il passo, subito seguito da Ranzoff e dal cosacco; gli altri venivano dietro, in doppia colonna, sorvegliando attentamente i messi del baronetto.

La marcia attraverso a sterpi, a corte e durissime erbe e a pietre gigantesche rotolate dalle vicine colline, durò una buona ora, poi il drappello si fermò dinanzi all'immensa muraglia rocciosa, la quale scendeva quasi a picco.

– Ci siamo – disse il quartiermastro, volgendosi verso Ranzoff e al cosacco.

Prese un piccolo sentiero ripidissimo e lo salì, finché raggiunse una gradinata scavata nella viva roccia, con una piccola balaustrata di ferro da parte a parte.

La salita durò una buona mezz'ora, poi il drappello si cacciò per un'apertura, inoltrandosi in un'antica galleria ingombra di lave.

Ranzoff ed il capitano dei cosacchi osservavano attentamente.

Dentro l'enorme roccia i corsari o gli arruolati del barone dovevano aver compiuto un lavoro colossale, poiché tutta la galleria era traforata da feritoie, in modo da poter arrestare quasi di colpo un nemico che avesse osato tentare di forzar il rifugio.

Il capitano dello *Sparviero* e il cosacco contarono

esattamente centosessanta passi, poi dopo aver superato un piccolo ridotto difeso da una mitragliatrice, furono introdotti in una caverna ammobiliata sontuosamente, con tappeti, arazzi, specchi di Venezia e mobili in stile Luigi XV bianchi e oro.

– Aspettate qui – disse rudemente il quartiermastro ai due messi, indicando loro due ampie poltrone. – Il signor barone verrà fra poco.

Quattro avventurieri si erano fermati dietro all'ampio arazzo che nascondeva la galleria, mentre gli altri si allontanavano attraverso a parecchi corridoi mascherati da tende di seta gialla a fiorami azzurri.

– Ecco una grotta incantata – disse Ranzoff, sottovoce, al capitano dei cosacchi. – Il barone ama il gran lusso, a quanto pare.

– Lui o la signorina Wanda? – chiese Rokoff.

– È una prigioniera dorata.

– Che accetterei anch'io.

– Silenzio: il barone viene.

Una tenda che mascherava qualche passaggio si era improvvisamente alzata e un uomo era comparso, dicendo con voce secca, quasi metallica.

– Buon giorno!...

Era un vecchio sulla sessantina, molto alto e molto robusto ancora, malgrado tante primavere, con una lunga barba semi-incolta ed i capelli bianchissimi.

I suoi occhi brillavano sinistramente, d'una luce intensa, febbrile.

Indossava un semplice costume di marinaio, con stivali altissimi di marocchino giallo.

– Il signor barone di Teriosky? – chiese Ranzoff, togliendosi il berretto.

– Sì, sono io – rispose il vecchio duramente. – Chi vi

manda? Mio figlio, mi hanno detto.

– È vero, signor barone.

– Che cosa vuole?

– Ci ha mandati per informarvi che i vostri due cugini, i signori Wassili e Boris Starinsky sono stati graziati dallo czar e che sono partiti per destinazione ignota, per riavere la signorina Wanda.

Il viso rosso, quasi congestionato del vecchio barone divenne improvvisamente bianchissimo, anzi pallidissimo.

– Sono stati graziati? – disse poi.

– Sì, signor barone.

– Perché?

– Non lo so.

– Eppure erano due grandi colpevoli, che tramavano contro la vita del Gran Padre.

Ranzoff credette opportuno non rispondere.

Il barone si era messo a passeggiare nervosamente per la stanza, col capo chino sul petto e le mani strette dietro il dorso.

Ad un tratto si fermò dinanzi a Ranzoff, chiedendogli bruscamente:

– Chi è l'uomo che è insieme a voi?

– Il mio secondo di bordo.

– Infatti me l'avevano detto – rispose il barone, continuando a passeggiare.

Si fermò un momento, passandosi replicatamente una mano sulla fronte solcata da rughe precoci, poi chiese:

– E che cosa vuole mio figlio?

– Ricondurvi in Russia, signor barone, prima che i vostri cugini vi sorprendano qui.

– Qui!... – gridò il barone, con un urlo da belva feroce. – Vengano se l'osano. Wanda!...

La tenda si era nuovamente alzata ed una bellissima

giovane di sedici o diciassette anni, biondissima, cogli occhi azzurri, la carnagione bianca, quasi diafana, che indossava il pittoresco costume cosacco, tutto rosso con alamari d'argento e stivaletti altissimi, di pelle rosea, a quella chiamata era accorsa.

Vedendo quei due sconosciuti, rimase un momento come sorpresa, poi fece un leggero inchino.

– Bella!... – mormorò Rokoff. – Bellissima!...

Il barone si era voltato verso la fanciulla con una mossa fulminea.

– Vedi questi uomini? – gridò con voce strillante. – Sono stati mandati da mio figlio per ricondurti in Russia!...

La giovane rimase muta, guardando con vivissima curiosità Ranzoff ed il capitano dei cosacchi, i quali l'avevano salutata con un profondo inchino.

– Mi hai udito? – urlò il vecchio pazzo, che era stato preso da un improvviso scoppio di collera.

– Sì, signore – rispose Wanda con voce armoniosa.

– Come, signore? Quand'è che tu ti deciderai a chiamarmi padre? È ora di finirla con questa ostinazione, Wanda.

– Io non sono vostra figlia, ve l'ho già detto migliaia e migliaia di volte.

– Ma sì!... Il Mare del Nord t'ha restituita a me!...

Wanda alzò leggermente le spalle, poi disse con voce ferma:

– Mio padre era il comandante della *Pobieda*.

– Tu sogni!... Tu sei pazza!... Sono io solo tuo padre!...

– Come volete, e poi?

– Vuoi ritornare in Russia? Tuo fratello lo vorrebbe.

– Io sono pronta a ritornare nel mio bel paese.

– Ingrata!... – urlò il barone, furibondo. – Che cosa ti manca qui? Non sei la regina di quest'isola? Che cosa vuoi ancora? Maggior lusso, altri gioielli, dei sacchi d'oro, altri servi?

Parla ed io farò venire dalla Russia tuttociò che vorrai, purché tu rimanga qui...

– Prigioniera vostra?

– Tu non guarirai mai dunque, pazza che sei? Quante figlie invidierebbero la tua fortuna!...

– Io non ho che un solo desiderio – rispose Wanda con voce ferma. – Quello di rivedere mio padre.

– Se sono io tuo padre!...

– Non è vero.

Il vecchio si volse verso Ranzoff e verso il cosacco, dicendo loro:

– L'avete udita? Il Mare del Nord me l'ha restituita, ma pazza.

Il capitano dello *Sparviero* e Rokoff risposero con un semplice cenno del capo e sorrisero invece alla giovane, come per farle comprendere che il pazzo era il suo preteso padre.

Il barone, in preda ad una sorda rabbia, si era messo a passeggiare per la sala, stringendo i pugni e borbottando. Ad un tratto si fermò dinanzi a Wanda, sempre impassibile, dicendole con voce imperiosa:

– Ritirati!... Io ho da parlare con questi signori!...

La giovane si ritrasse lentamente verso la tenda che copriva qualche altra galleria, guardando sempre intensamente Ranzoff ed il capitano dei cosacchi.

Aveva compreso che quelli erano i salvatori forse lungamente attesi? Era probabile, poiché ad un rapido cenno fattole dal capitano dello *Sparviero* aveva risposto con un sorriso.

Quando scomparve dietro l'arazzo che serviva come da portiera, il barone tornò verso Ranzoff. Aveva la fronte aggrottata e lo sguardo cupo.

– Perché mio figlio vuole che io ritorni in Russia? – chiese

coi denti stretti.

– Perché dei gravi avvenimenti succedono e che voi solo potreste scongiurare – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– Quali? – chiese il vecchio, colpito dall'accento grave ed un po' misterioso del polacco.

– Sapete voi di aver dei nemici, signor barone?

– Sì, i miei due cugini, due furfanti appena degni della Siberia.

– Vi ho detto che sono riusciti a fuggire dalle miniere d'Algasithal uno e l'altro da Sakalin.

– Me ne ricordo.

– Ebbene essi ora si vendicano.

– Di che cosa?

– Di voi, signor barone.

– Di me? E perché?

– Pare che abbiano dei gravi motivi per odiarvi. Quali sono? Io lo ignoro, poiché vostro figlio non si è spiegato di più con me. Sappiate però che essi hanno cominciate già le loro vendette.

– In quale modo?

– Distruggendo i vostri transatlantici.

– Avete detto? – gridò il vecchio pazzo, facendo un salto indietro.

– Che tre delle vostre migliori navi sono state colate a fondo dai vostri cugini, causando alla vostra Compagnia una perdita di tre o quattro milioni di rubli.

– Siete pazzo o ubriaco?

– Né l'uno, né l'altro, signor barone – rispose Ranzoff, senza mostrarsi offeso.

– Allora mi direte come hanno fatto ad affondarli.

– Con una tempesta di bombe.

– Sorte dal mare? – chiese il barone ironicamente.

– Gettate dall'alto invece, signor barone – rispose Ranzoff.
– Voi mi burlate!...
– Chiedete al mio luogotenente se quanto io vi narro è pura verità.

– Verissima – disse Rokoff. – Tre transatlantici affondati e anche un incrociatore russo che cercava di dare la caccia ai vostri nemici, signor barone.

– E come?

– Ve l'ho già detto – rispose Ranzoff. – Con delle bombe.

– Ma vorrei sapere in qual modo.

– I vostri cugini hanno inventata una straordinaria macchina volante, la quale solca senza posa lo spazio, dando la caccia ai vostri bastimenti.

– Una macchina volante, avete detto!... Io allora l'ho veduta nei paraggi di Tristan de Cunha!... Mi ero immaginato che fossero loro e perciò mi sono affrettato a sgombrare. Furbi come me ve ne sono pochi, in fede mia!... Ecco una informazione che vale più dei tre milioni di rubli che mi hanno affondati. Birbanti!... Vogliono Wanda!... Ma non sanno adunque che è mia e che il Mare del Nord me l'ha restituita? Sono pazzi!... Sì, pazzi!...

Si era rimesso a passeggiare, colla testa china sul petto, i lineamenti alterati, gli occhi luccicanti come quelli dei lupi affamati, tormentando la sua lunga barba.

Ad un tratto tornò a fermarsi dinanzi a Ranzoff, chiedendogli a bruciapelo:

– Mi cercano?

– Sì, signor barone.

– Chi ve lo ha detto?

– Vostro figlio.

– Che cosa ne sa lui?

– Se ci ha mandati appositamente qui, deve averlo saputo.

– L'avete incontrata, durante il vostro viaggio, quella dannata macchina volante?

– Devo dirvi che tre giorni or sono, dopo il tramonto, abbiamo veduto un enorme uccellaccio passare, con rapidità fantastica, sopra la nostra nave.

– Non era un *albatro*?

– No: era troppo grosso.

– A quale distanza da quest'isolotto l'avete veduto?

– A circa cinquecento miglia.

– E si dirigeva?

– Verso il sud.

– Qui allora?

– Non ve lo potrei accertare, signor barone.

Il vecchio pazzo parve riflettere alquanto, poi disse, come parlando fra sé:

– Mi cercano: dove fuggire? È necessario prendere una decisione.

Stette alcuni istanti silenzioso, poi riprese, guardando Ranzoff:

– Che cosa vogliono dunque quei miserabili?

– La signorina – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– Chi ve lo ha confidato?

– Vostro figlio.

– Mai!... Mai!... Sarebbe come se mi strappassero la vita!...

– urlò il barone.

– È rapida la vostra nave?

– Fila diciassette nodi all'ora.

– Sicché in cinque o sei giorni e fors'anche meno si potrebbero toccare le coste occidentali dell'Africa?

– Lo spero, signor barone.

– Tornate a bordo, se vi piace: vi farò conoscere la mia risposta domani a mezzodì. Ho bisogno di riflettere molto.

– La via è lunga, signore, e non abbiamo dormito la notte scorsa – disse Ranzoff. – Vorreste concederci di rimanere qui, finché vi sarete deciso? Siamo fedelissimi marinai della Compagnia Teriosky.

Il barone lo guardò un po' sorpreso poi, facendo un gesto vago, disse:

– Avete ragione, sono qualche volta uno stupido. Rimarrete qui e pranzerete coi miei uomini. Vi sarà data una stanza e avrete tabacco e liquori finché vorrete. Ci rivedremo questa sera se ne avrò il tempo. Demidoff!...

Il quartiermastro, il quale si trovava certamente a breve distanza, fu pronto a mostrarsi.

– Conduci questi signori in una delle nostre stanze, possibilmente la migliore – disse al lupo di mare. – Sono miei ospiti, bada perciò di non far mancare loro assolutamente nulla.

Ciò detto uscì dalla sala, dopo aver fatto colla destra un saluto a Ranzoff ed al cosacco.

– Seguitemi – disse il burbero quartiermastro.

– Dove ci conducete? – chiese Ranzoff.

– In una delle nostre stanze, dove vi troverete benissimo, come se foste a Pietroburgo, poiché il signor barone ama il lusso ed i comodi della vita.

– Andiamo – disse il capitano dello *Sparviero*, volgendosi verso Rokoff.

Il quartiermastro aveva alzata una tenda, introducendo i due amici in una galleria le cui pareti erano tutte coperte da arazzi d'un gran valore, e si fermò dinanzi ad una porticina che subito aprì.

– La vostra stanza – disse il marinaio. – Se non volete pranzare in nostra compagnia, vi farò servire qui.

– Lo preferiamo – rispose Ranzoff.

– Fra due ore.

– Che un pescecane ti mangi – disse Rokoff quando il quartiermastro fu uscito. – Io non ho mai veduto un simile orsaccio. Che ti colga un fulmine, animalaccio!...

– Ecco un vero orso di mare – rispose Ranzoff, sorridendo.

Girò intorno lo sguardo. Si trovavano in una specie di cella, colle pareti coperte da pesanti drappi di broccato, un tavolino nel mezzo e due piccoli letti che avevano delle coperte di damasco di seta, rosso e giallo.

Un'ampia finestra, aperta nella roccia e che prospettava sulla valletta, dava aria e luce abbondante.

– Non si starebbe mica male qui – disse Ranzoff al cosacco.

– Il male è che non vi potremo rimanere a lungo – rispose Rokoff.

– Fino al tramonto e niente di più.

– Mi spiegherete ora che cosa avete intenzione di fare.

– Una cosa semplicissima – rispose il capitano dello *Sparviero*.

– Quale?

– Portar via a quel vecchio pazzo la ragazza.

– E la chiamate una cosa semplicissima?

– E perché no, signor Rokoff? Avete paura? Non lo crederei, perché avete date a me troppe prove di avere del coraggio da vendere.

– Per le steppe del Don!... Volete che ammazzi con un pugno quell'orsaccio che ci ha condotti qui? Ditemelo!...

– Non vi chiedo tanto.

– Che cosa devo fare dunque?

– Aiutarmi e niente di più.

– Fulmini!... Ho sei palle nella mia rivoltella e due braccia che sono come sbarre d'acciaio.

– È appunto per questo che ho preferito condurre voi qui –

disse Ranzoff, sorridendo. – Voi valete come quattro uomini.

– Ma voi non sapete dove si trova la stanza della signorina?

– Non abbiamo ancora pranzato, signor Rokoff. Aspettiamo dunque.

– Io non riuscirò mai a capirvi.

– Più tardi mi comprenderete più facilmente.

– Sarà vero?

– Lo vedrete quando sarete costretto a menare le mani ed a consumare tutte le cariche della vostra rivoltella.

– Questo si chiama spiegarsi – disse il cosacco. – Aspettiamo il momento buono dunque!...

– Verrà questa sera – disse Ranzoff, sorridendo.

– Che cosa succederà dunque?

– Forse una battaglia.

– Fra noi due e tutti questi avventurieri? Ne prenderemo finché ne vorremo.

– Adagio, signor Rokoff. Ci saranno tutti questa notte qui. Ho impartito i miei ordini a Boris ed a Wassili.

– Diavolo!...

– Se noi siamo qui è per vegliare sulla signorina ed impedire a quel vecchio pazzo di commettere qualche follia.

– Sicché noi dovremo fare la parte dei difensori, invece che degli assalitori.

– Apparentemente.

– E chi guiderà i nostri?

– Il prigioniero.

– E lo *Sparviero*?

– Assalirà la cima di questo gigantesco scoglio.

– E i canadesi attaccheranno le gallerie, appoggiati dai marinai?

– Sì, signor Rokoff.

– Ecco, nella steppa vi chiamerebbero, signor Ranzoff, un

gran furbo e scommetterei che Loris Melikoff, il più bravo generale che abbia guidato noi cosacchi attraverso i Balkani, vi nominerebbe di colpo brigadiere generale.

– Disgraziatamente Loris non è qui in questo momento – rispose il capitano dello *Sparviero*, col suo solito sorriso un po' ironico.

LA PRESA DELLA ROCCA

Solamente alla sera il barone si degnò d'invitare a cena Ranzoff ed il cosacco, nella grande sala che confinava colla galleria di ponente e che era stata, forse per l'occasione, splendidamente illuminata con una mezza dozzina di candele.

La tavola, che occupava il centro, era stata imbandita con un lusso straordinario, degno d'un grande *bojardo*: piatti d'argento e d'oro finamente cesellati, posate d'egual metallo, bicchieri di cristallo di Boemia e numerose bottiglie polverose che portavano le migliori marche della Francia vinicola.

Non vi erano che quattro posti e il ruvido quartiermastro, sempre silenzioso e bieco, serviva. Doveva essere il cane fedelissimo del barone, un cane però estremamente pericoloso che dava un po' da pensare perfino a Rokoff.

Quando il Re dell'Aria e il suo amico entrarono nella sala, Wanda era già seduta dinanzi alla tavola, vestita sempre col suo pittoresco costume cosacco.

Il barone invece, sempre cupo, accigliato, passeggiava brontolando.

Vedendo però entrare Ranzoff e il cosacco si rasserenò.

– Sedete – disse bruscamente.

– Buona sera, signor barone ed a voi signorina – rispose Ranzoff, mentre Rokoff s'inclinava piuttosto goffamente.

Wanda alzò i suoi dolcissimi e limpidi occhi azzurri sul capitano dello *Sparviero*, abbassando graziosamente il capo.

– Ecco un'occasione che capita di rado – disse poi. – Gli ospiti sono troppo preziosi qui o meglio non si ama vederli.

Il barone si era bruscamente fermato, guardando la

giovane, poi si strinse nelle spalle e, fatto cenno ai due invitati di sedersi, riprese la sua passeggiata in attesa che il quartiermastro ed il cuoco servissero la cena.

Ranzoff si era seduto presso Wanda. Approfittando del momento in cui il barone gli volgeva il dorso, si curvò verso la giovane dicendole rapidamente sottovoce:

– Vostro padre sta per giungere: silenzio.

La russa divenne pallidissima ed ebbe un sussulto tosto represso, ma non disse nulla. Il barone d'altronde si era voltato e tornava verso la tavola. Quando tornò a volgere le spalle, Ranzoff riprese:

– Quando udrete il primo colpo di fucile, fuggite nella vostra camera e non uscite. Vi è pericolo di morte.

In quel momento entrò il rude quartiermastro, seguito da due giovani marinai, i quali portavano dei cibi freddi su dei piatti d'argento, delle frutta conservate e delle bottiglie.

– Prima mangiamo, poi parleremo – disse il barone sedendosi fra Ranzoff ed il capitano dei cosacchi.

La cena, molto squisita, quantunque a base di pesce e di carne di testuggine, fu fatta in silenzio. Il barone assaggiò appena i cibi, ma fece invece molto onore alle bottiglie.

Quando la tavola fu sbarazzata e il quartiermastro e i due marinai che servivano, si furono ritirati, accese una pipa monumentale e si mise a fumare lentamente, guardando quasi distrattamente ora Ranzoff e ora il cosacco, i quali avevano accesi dei sigari.

Il capitano dello *Sparviero* per un poco rimase zitto, poi si decise ad interrogare il barone.

– Che cosa avete dunque deciso, signore? – chiese.

– Che io non ho affatto il desiderio di lasciare quest'isola dove mi trovo benissimo – rispose il vecchio, continuando a fumare. – Io ormai ho rinunciato al mondo.

– Voi, ma la signorina?

– Mia figlia farà quello che vorrò io.

– E se io mi ribellassi?... – gridò la giovane, scattando, rossa di collera.

– Fallo pure, se così ti piace – rispose pacatamente il barone.

– Io sono stanca di questa prigionia.

– Prigionia la chiami!... Che cosa ti manca qui? Dove hai veduto dei cieli più splendidi di questo? Un mare così immenso che dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina mormora intorno alla nostra isola? Dove hai provata tu una calma così completa, rotta solo dal sibilare dolcissimo della brezza vivificante dell'oceano? Che cosa vorresti di più?

– Io non sono vecchia come voi, signore, né sono mai stata una donna di mare!...

Il barone proruppe in una risata.

– Ah!... – disse poi. – La gioventù non sa apprezzare le sublimi bellezze della natura!... Vuoi che io dia delle feste da ballo come si usa darle nel nostro paese? Non hai che da parlare e farò venire qui tutti i miei uomini e ti garantisco che balleranno, se non meglio, certo con maggiore slancio dei giovanotti aristocratici di Pietroburgo o di Mosca. Ve ne sono anzi sette od otto che suonano magnificamente.

– Voi non mi comprenderete mai!... – gridò Wanda. – O meglio fingete di non volermi capire. E poi chi siete voi? Con quale diritto mi tenete qui prigioniera?

– Chi sono io? Tuo padre – rispose il barone.

– Mio padre era il comandante della *Pobieda*.

– Tu ti sei fissata nel cervello che io non sia tuo padre. Quale pazzia!...

– Siete voi il pazzo!... Mi rammento come fosse ieri il giorno in cui voi mi avete rapita dal palazzo di mio padre, colla

scusa di proteggermi contro i nemici della mia famiglia.

– Tu hai sognato, fanciulla mia. Tu sei stata raccolta sul Mare del Nord.

– È una vostra fissazione questa.

– Tu hai il cervello debole, ma io spero che con questa grande calma che ti circonda, la tua memoria si risveglierà. Non è questione che di tempo e di cure.

– Siete voi che avete il cervello squilibrato!... – gridò Wanda, esasperata.

Il barone la guardò con occhi compassionevoli, poi, volgendosi verso Ranzoff e verso il cosacco, disse loro:

– La udite? Povera fanciulla!...

Il Re dell'Aria e Rokoff non risposero.

– Bah!... – proseguì il barone alzandosi e mettendosi nuovamente a passeggiare. – Guarirà!...

La giovane stava per scattare un'altra volta, ma uno sguardo imperioso di Ranzoff la calmò subito.

– Va bene, rimarremo ancora qui – disse, alzandosi a sua volta e dirigendosi verso una delle ampie finestre dalle quali entrava una fresca brezza insieme al lontano muggire dell'oceano.

Il barone la seguì collo sguardo, scuotendo a più riprese la testa, poi tornò verso la tavola vuotando d'un fiato un bicchiere di vino del Reno.

– Quando ripartirete? – chiese a Ranzoff.

– Domani all'alta marea, signor barone. Di notte non oserei lasciare l'ancoraggio con tutti quegli scoglietti che circondano l'isola.

– Fate come volete: vi fermerete qui fino all'alba.

– Che cosa dovrò dire a vostro figlio?

– Che io sono deciso a rimanere qui.

– Colla signorina?

– Mia figlia non mi lascerà finché non sarà perfettamente guarita.

– Eppure, signor barone, non mi sembra affatto pazza.

– Lo dite voi perché non la conoscete che da poche ore.

Ranzoff credette opportuno non insistere su quell'argomento, per non irritare il vecchio pazzo o fargli nascere qualche sospetto.

– Mi avete capito? – riprese il barone.

– Perfettamente, signore, però io vi avverto che i vostri nemici potrebbero essere meno lontani di quello che credete.

– Vengano e saranno ricevuti come si meritano.

– Vi ho detto che sono potentissimi e che posseggono una macchina volante.

– Ah!... È vero, me l'ero scordata. Ebbene, che cosa potrebbero fare contro questo gigantesco scoglio?

– Hanno affondato già i vostri transatlantici e un incrociatore, ve l'ho detto già.

– Affondino Ascensione, se ne sono capaci.

– Potrebbero però continuare la loro terribile opera di distruzione e decimare la flotta della Compagnia.

– Ci pensi mio figlio a difendere le sue navi – rispose il barone. – Non è un capitano della marina da guerra? Si rivolga al governo.

– Lo ha già fatto e un poderoso incrociatore è stato lanciato contro la macchina volante ma ha dovuto soccombere come i vostri transatlantici.

– Quella nave doveva essere montata da un branco di conigli – disse il barone. – Se l'avessi comandata io, a quest'ora di quella macchina non se ne parlerebbe più. Ai miei tempi si combatteva diversamente e si sapeva vincere sempre.

Si passò due o tre volte una mano sulla fronte rugosa, come per allontanare dei vecchi ricordi, poi riprese:

– Direte a mio figlio che io non mi occupo più delle navi della Compagnia e che se anche dovessero andare tutte a picco io non ritornerò mai in Russia e non mi separerò mai da mia figlia.

– Mi rincresce, signor barone, della vostra decisione. Io ero sicurissimo d'imbarcarvi questa sera e appunto perciò avevo dato ordine a una trentina dei miei marinai di salire quassù dopo il tramonto del sole per farvi scorta d'onore.

– Mandate un contrordine.

– Sarà troppo tardi: a quest'ora devono essere già in marcia.

– Daremo loro da bere, poi rifaranno la strada – rispose il barone.

Un lampo vivissimo brillò negli occhi di Ranzoff. Aveva ottenuto quanto desiderava.

– Grazie per loro, signor barone – disse. – Si riposeranno qualche ora, se non vi dispiace, poiché la valletta è molto faticosa a salirsi, poi li ricondurrò a bordo.

– Le bottiglie di buon vino ed i liquori non mancano qui – rispose il vecchio. – Potranno bere finché vorranno.

Per la terza volta si era alzato, dopo aver ricaricata la pipa ed era andato ad affacciarsi alla finestra aperta presso quella occupata da Wanda.

– Voi valete Loris Melikoff e anche Ignatieff – disse il cosacco al capitano dello *Sparviero*. – Grande soldato e grande diplomatico. Io sono entusiasmato di voi.

– Ho giuocato semplicemente le mie ultime carte – rispose Ranzoff.

– Verranno i vostri canadesi?

– Devono essere già in cammino.

– E che cosa succederà poi?

– Hanno ricevuto anche loro le mie istruzioni e non si addormenteranno di certo sulle bottiglie che il barone offrirà

loro.

– E lo *Sparviero*?

– Sono quasi certo che a quest'ora volteggia sopra questa montagna.

– Sicché al momento buono verranno anche i signori Boris e Wassili?

– A prestarci man forte coi miei marinai, se ve ne sarà bisogno – rispose Ranzoff. – La sorpresa sarà però così fulminea che gli uomini...

La voce del barone lo interruppe.

– Vengono – disse volgendosi verso Ranzoff.

– Chi?

– I vostri marinai. Facciamo un po' di buona accoglienza a quei poveri diavoli.

Il barone premé un bottone facendo squillare un campanello elettrico.

Il quartiermastro entrò subito.

– Portate qui una ventina di bottiglie fra vino e liquori – ordinò il barone.

Poi, volgendosi verso Wanda, continuò:

– E tu ritirati: questo non è il tuo posto per questa sera.

La giovane lasciò la finestra, scambiò con Ranzoff uno sguardo e scomparve dietro una tenda.

Nel medesimo istante si udirono gli uomini di guardia della galleria gridare:

– All'armi!...

– Tacete cornacchie! – urlò il barone. – Non sapete distinguere dunque un amico da un nemico? Voi bevete troppo, imbecilli!...

Quattro uomini erano entrati, portando delle ceste piene di bicchieri e di bottiglie polverose, mentre nella vicina galleria si udiva tuonare la voce rauca del quartiermastro. Dava l'ordine

alle sentinelle di lasciare libera l'entrata ai marinai del piroscavo.

Ranzoff e Rokoff si erano alzati per riceverli.

Un momento dopo trenta canadesi, vestiti da marinai, armati di fucili e di rivoltelle, entravano nella sala, guidati da un ufficiale, il quale non era altro che il capitano del piroscavo.

Erano tutti di statura imponente, poiché erano stati scelti con cura, trattandosi di dover forse sostenere una lotta disperata.

– Salutate il signor barone di Teriosky, padrone della Compagnia – disse loro Ranzoff.

I trenta canadesi si tolsero i berretti.

– Begli uomini – disse il vecchio pazzo. – Dove avete reclutati questi giganti?

– In Finlandia – rispose Ranzoff.

– È infatti quella la terra dei colossi.

Poi, volgendosi verso il quartiermastro, gli disse:

– Demidoff, da' da bere a questi giovanotti.

Le bottiglie furono subito sturate ed i bicchieri riempiti ed i canadesi, i quali avevano circondata la tavola senza abbandonare i loro fucili, si misero a bere allegramente.

Il barone, a cui forse non spiaceva la compagnia, aveva ripreso il suo posto, guardando con visibile piacere quei giganti.

Ranzoff, dopo d'aver scambiate rapidamente alcune parole con Rokoff e col capitano del piroscavo, gli si era messo dietro, tenendo fra le labbra il sigaro spento.

Demidoff, aiutato dai suoi quattro marinai, continuava a versare, mentre i canadesi continuavano a bere.

Ad un tratto due mani di ferro, due vere morse, si strinsero intorno al collo del ruvido quartiermastro e con tanta forza da soffocargli la voce.

Rokoff, vedendoselo passare accanto, con una mossa fulminea lo aveva assalito.

Nel medesimo tempo Ranzoff puntava contro il petto del

barone una rivoltella, dicendogli:

– Signore, arrendetevi o vi ucciderò, parola d'onore.

I quattro marinai che stavano riempiendo i bicchieri avevano lasciate cadere le bottiglie, cercando di fuggire ed erano invece caduti subito fra le braccia dei canadesi.

Il barone, quantunque si sentisse la canna della rivoltella bene appoggiata sul cuore, si era bruscamente alzato, gridando:

– Miserabili!... Che cosa volete?

– La signorina Wanda, signor barone – rispose freddamente Ranzoff, facendo due passi indietro e prendendolo di mira.

– Chi siete voi, canaglie?

– Gli amici dei signori Starinsky, i vostri cugini.

– Mentite!... – urlò il vecchio ferocemente. – Ora vi farò uccidere tutti!... All'armi!...

Ranzoff colla mano sinistra atterrò il barone, mentre gridava ai canadesi:

– Puntate le armi contro le porte!...

Il grido del vecchio pazzo era stato udito dagli uomini che erano a guardia delle gallerie.

– All'armi!... – avevano ripetuto le sentinelle.

I trenta canadesi in un baleno si divisero, formando due squadre, mentre Rokoff, aiutato dal capitano del piroscampo, legava ed imbavagliava rapidamente il quartiermastro e Ranzoff immobilizzava il barone.

Gli altri quattro marinai giacevano già sotto la tavola, bene assicurati. D'improvviso quaranta o cinquanta uomini irrupero nella sala, armati di scuri, di sciabole d'arrembaggio, e di rivoltelle.

Erano gli avventurieri che accorrevano in aiuto del loro signore.

Vedendosi però dinanzi i trenta giganteschi canadesi coi fucili spianati, pronti a riceverli con un fuoco d'inferno,

s'arrestarono di colpo, non osando impegnare, senza nessun ordine, un combattimento.

Ranzoff si era slanciato dinanzi a loro, gridando con voce minacciosa:

– Giù le armi o noi non risparmieremo nessuno di voi. Abbiamo altri trenta compagni pronti a venire in nostro aiuto ed il barone ed il contromastro sono ormai in nostra mano.

Aveva appena finito di parlare quando verso l'entrata della galleria si udirono parecchi colpi di fucile, poi si videro cinque o sei uomini attraversare come un fulmine l'estremità della sala. Erano le sentinelle che scappavano.

– Ecco il rinforzo che giunge – gridò Ranzoff agli avventurieri del barone. – Giù le armi, se volete avere salva la vita.

Tra gli arruolati vi fu un momento di esitazione; poi, vedendo il barone immobile a terra, il quartiermastro legato ed essendo entrati nella sala altri venti giganti, lasciarono cadere a terra sciabole, scuri e fucili, giudicando inutile ogni resistenza.

Ranzoff si era precipitato verso la tenda dove aveva veduto, prima dell'invasione, scomparire la figlia dell'ex-comandante della *Pobieda*, gridando:

– Signorina Wanda!... Signorina Wanda!... Siete libera!...

In quell'istante un colpo di cannone rimbombò al di fuori.

– Lo *Sparviero*!... Lo *Sparviero*!... – urlò Rokoff, correndo verso la galleria, seguito da alcuni canadesi.

Non si era ingannato. La macchina volante che, come aveva supposto Ranzoff, si aggirava al di sopra della montagna, era scesa, appoggiandosi su una vasta piattaforma e Boris, Wassili e Fedoro erano balzati fuori dal fuso.

Avevano già veduto giungere i canadesi e, non udendo alcun colpo di fucile, accorrevano in loro aiuto, portando delle bombe da lanciare a mano. Stavano per irrompere nella sala,

quando Wanda comparve.

– Libera!... – aveva gridato.

Un altro grido le rispose, poi un uomo le si avventò addosso, stringendola freneticamente fra le braccia: era Boris.

– Mia figlia!...

– Mio padre!...

Un altro uomo si era slanciato verso di loro.

Il barone, per un momento dimenticato, aveva potuto alzarsi.

Fece tre o quattro passi barcollando, si portò ambe le mani al cuore, poi stramazza al suolo mandando un vero ruggito.

– Wanda!...

Ranzoff e Rokoff erano accorsi per sollevarlo.

– È morto – disse il primo, con voce un po' commossa. – Povero uomo!...

– Che il diavolo se lo porti – rispose il cosacco. – Era tempo che questo vecchio pazzo se ne andasse. Finalmente si può respirare!...

CONCLUSIONE

Dodici ore dopo, il piroscapo, scortato dalla macchina volante guidata da Ranzoff e da Liwitz, lasciava Ascensione, portando gli arruolati del barone i quali, come abbiamo detto, si erano arresi senza opporre resistenza.

Solo il barone era rimasto sull'isolotto perduto sull'immenso Atlantico, sepolto sulla cima di quello scoglio che tanto aveva amato.

A Trinidad la macchina volante, diventata ormai pericolosa dopo l'affondamento dei transatlantici e dell'incrociatore russo, fu fatta saltare, onde evitare delle probabili sorprese e delle terribili accoglienze anche in America. Imbarcato il tesoro, il piroscapo si diresse a tutto vapore verso New-York. Nessuno desiderava ritornare in Russia per non finire nuovamente nelle miniere di Algasithal o a Sakalin.

Che cosa importava ormai a Boris ed a Wassili la riabilitazione? Sapevano troppo bene che il governo russo difficilmente perdona, come sapevano pure che tutti gli sforzi tentati dal figlio del barone di Teriosky sarebbero riusciti vani.

D'altronde non avevano ormai Wanda?

I canadesi a New-York furono congedati, dopo averli pagati profumatamente, il piroscapo rimesso in libertà, i transatlantici affondati ricostruiti a spese di Ranzoff e dei suoi amici. Ora, coi milioni trovati a Trinidad, i nostri amici vivono, perfettamente felici, sotto la protezione della bandiera della libera America, senza aver nessuna paura di dover incorrere nelle vendette del governo russo.